STORIA

DELLA

PITTURA ITALIANA.

STORIA
DELLA
PITTURA ITALIANA
DI
E. T. HUARD.

LIBERA TRADUZIONE
CON AGGIUNTE ED ILLUSTRAZIONI
DI
Stefano Ticozzi.

MILANO,
PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI.

MDCCCXXXV.

AVVISO

DEL VOLGARIZZATORE

Sebbene il solo titolo basti a far conoscere l' oggetto e l' importanza dell'opera, debbo prevenire le osservazioni di coloro che, conoscendo la doviziosa suppellettile dei libri d' arte ond' è ricca l' italiana letteratura, faranno le maraviglie nel vedere il volgarizzamento di una nuova storia degl' italiani pittori scritta da straniero autore.

Provveduti come siamo, diranno essi, di generali e parziali storie delle nostre scuole pittoriche, tra le quali basterebbe quella accuratissima del celebre Luigi Lanzi, che ci resta a desiderare su tale argomento? Più che non

credesi; perocchè diverso essendo lo scopo propostosi dallo scrittore francese e dall' italiano, e diverso il metodo tenuto nel compilare la loro storia, hanno potuto l'un e l'altro rendersi utili per diversi rispetti ai cultori dell' arte.

Il Lanzi raccolse e diligentemente descrisse i principii, progressi e decadimento della pittura italiana dal suo risorgimento fino a tutto il diciottesimo secolo; ma invece di tessere una sola storia dell' arte nostra, la ripartì in quattordici parziali storie, in cui gli piacque dividere e suddividere le scuole italiane.

Con ciò il dottissimo autore ha potuto riunire, dirò così, in tanti separati quadri la biografia degli artisti capi scuola ed allievi, premettendo ad ogni storia una compendiosa notizia del carattere distintivo, stile e gusto dominante, affinchè il dilettante, dietro tali indicazioni, apprendesse a distinguere i quadri delle diverse scuole. E questo suo divisamento sarebbe per avventura tornato utile, qualora l'autore si fosse limitato a tre o quattro tra le principali e più caratterizzate scuole, senza farsi carico delle secondarie; figlie in origine della toscana, della veneziana, della romana, e distinte soltanto da accidentali indizii. Oltre di che non poteva aver luogo che ne' primi tre secoli, perocchè in appresso tutte le scuole si andarono l'une colle altre confondendo, dopo

che e capi scuola ed allievi insegnarono ed appresero a dipingere non solamente nella scuola patria, ma consecutivamente in più d'una. Chi non sa che Giotto dipinse ed ebbe scolari in Padova, Milano, Firenze, Roma, Napoli ed altrove? che Antonello da Messina tenne scuola in Venezia; Domenico Veneziano in Firenze; Leonardo da Vinci in Milano; Polidoro da Caravaggio in Sicilia; Giulio Romano in Mantova dopo il Mantegna; Perino del Vaga in Genova? ec.

Il nostro autore, abbandonate le accidentali differenze di pratiche e di stile, non distingue la scuola italiana che dalle straniere, e segnatamente dall'olandese e dalla fiamminga; siccome quella sola che è degna dell'uomo per la nobiltà de' soggetti rappresentati e per la convenienza, e perchè la sola che possa riguardarsi come figlia delle antiche scuole greca e romana.

Attenendosi all'ordine cronologico, calcolato dalla morte de' grandi maestri, procede, senza verun interrompimento, dal tredicesimo secolo fino al 1787 (epoca della morte di Pompeo Battoni) a descrivere la vita e le opere de' pittori italiani, notandone accuratamente i meriti ed i difetti, ed indicando con somma perspicacia le menome differenze che possono giovare a distinguere le opere dei grandi mae-

stri da quelle degli scolari e degl' imitatori: nella quale materia ha superato tutto quanto è stato scritto prima d' ora.

Come poi in alcune parti si è alquanto allontanato dalla verità storica, e talvolta scordati i nomi d' illustri artisti, si cercò di supplire al primo difetto con brevi annotazioni; al secondo con innestare nel testo le notizie che riguardano gli omessi, chiudendo le aggiunte entro due asterischi.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

In nessuna biblioteca trovansi libri consacrati esclusivamente alla pittura italiana: nessun autore fece argomento de' suoi studii la biografia de' pittori di quella bella Italia che sembra essere la culla delle belle arti 1). Ed in vero questi artisti non dovevano essere dimenticati, perocchè, convien pure confessarlo, i soli italiani sono i pittori le di cui opere possono ammaestrarci. Osservandole non ravvisiamo soltanto oggetti di speculazione, o cose fatte al solo oggetto di allettare i sensi, ma istruttive rappresentazioni unite al diletto.

Vasari, Mengs, Passeri ed altri scrissero in-

1) Sono ormai trent' anni che l'illustre direttore della reale galleria di Firenze, Luigi Lanzi, scrisse un' accuratissima storia della pittura italiana, della quale ne furono fatte tante edizioni in Firenze, Bassano, Pisa, Milano, ec., che il nostro autore non avrebbe dovuto ignorarla.

torno ai pittori italiani 1), quasi sempre loro contemporanei, onde frequentemente accadde che lo spirito di rivalità fece adottare erronee opinioni. Così il Vasari magnifica Michelangelo, e tenta di abbassare Raffaello, mentre per lo contrario Mengs risguarda Raffaello come di lunga mano superiore al Bonarroti. Finora non vi fu chi scrivesse la vita de' pittori italiani nell' idioma francese 2); e coloro che ne pubblicarono alcuni brani staccati, non agirono che per basse viste di speculazioni, adottando le opinioni degli uni o degli altri, senza che veruno ottenesse lo scopo che si era proposto. Noi adunque presentiamo qui ai lettori la compiuta storia dei pittori italiani 3). Le nostre osservazioni non sono attinte dalle vite da altri scritte, ma sono nostre; e ben potrà chiunque adottarle o rifiutarle, ma, se non altro, saranno nuove.

Per non so quali fantasticherie, che appena si giugne a comprendere, le scuole fiamminga ed olandese sono ora di lunga mano preferite all'italiana 4): tutti cercano e pagano ad altis-

1) Infinito è il numero dei biografi dei pittori d'Italia, tra i quali diversi francesi, inglesi, tedeschi, quali sono Felibien, de Pyle, Richardson, Sandrart, ec.

2) Oltre gli scrittori francesi che pubblicarono libri intorno ai pittori di tutte le antiche e moderne nazioni, il celebre conte Orloff pubblicò in Parigi dopo il 1815, in due volumi in-8, le Vite dei pittori italiani dal rinnovamento dell'arte fino all'età presente, non esclusi i più insigni viventi, onde smentire la bugiarda fama che accusa l'Italia di non aver avuto dopo Battoni e Mengs valenti pittori.

3) Ci lusinghiamo che l'Italia avrà in questo volgarizzamento una storia della nostra pittura più compiuta d'assai che non è l'originale francese.

4) Fa senso che il signor Huart, che fece tanti studii in-

simi prezzi i quadri dei Teniers, degli Ostade, dei Terburg, ec.; e non si degnano pure di volgere uno sguardo a quelli di Raffaello, di Tiziano, di Correggio, di Michelangelo. A coloro che biasimano quest' ingiusta preferenza sogliono i nostri dilettanti rispondere, che troppo riesce difficile il conoscere le originali opere di così grandi maestri, oltre di che non è dato che a doviziosissime persone l' acquistarne i capolavori.

Pure attentamente esaminando e studiando i quadri degli italiani maestri, come suol farsi per conoscere i fiamminghi, non v'ha dubbio che si otterrebbe di saper discernere le opere de' capi scuola da quelle degli allievi ed imitatori; ed altronde non mancano pregevoli quadri italiani di modico prezzo.

Abbiamo in questo libro cercato di far distinguere, il meglio che per noi si è potuto, le diversità esistenti tra gli autori e ciò che è proprio piuttosto degli uni che degli altri. L'ordine che abbiam seguito ci parve il migliore, ed è il cronologico; mercè del quale scorrendo poche pagine, scorgesi a prima vista quale sia il maestro e quale l' allievo, non che il cominciamento, progressi e decadimento dell'arte in Italia.

Ma non è solamente nelle Vite de' pittori che abbiamo attinti i documenti, chè ci siamo utilmente serviti ancora della storia de' prin-

torno alla pittura italiana, non faccia in tutta l' estensione della presente storia veruna distinzione tra le diverse nostre scuole di pittura. Forse il Lanzi le ha soverchiamente suddivise, ma il fare della scuola toscana e romana è ben diverso da quello della veneziana e della lombarda.

cipali personaggi che illustrarono l'Italia, ed ancora d'inediti manoscritti. Con tali sussidii abbiam potuto aggiugnere a questa storia la vita di Sofonisba Anguisciola, donna che finora è rimasta interamente sconosciuta 1), sebbene le sue opere siansi credute e si credano ancora di Tiziano e di cent'altri pittori del più distinto merito, che la poca cura avuta della scuola italiana fece dimenticare 2).

I quadri fiamminghi ed olandesi non possono dare all'uomo che un gusto ignobile, non che ispirare l'amor del sublime. Cosa vediamo in un Teniers? Spregevoli persone che bevono intorno ad una tavola, mentre altri, dopo abbondanti libazioni, cadono ubbriachi. E sono

1) Se l'autore invece dei manoscritti inediti avesse letta la Storia pittorica del Lanzi ed i dizionari pittorici del traduttore di quest'opera pubblicati in Milano nel 1819 e 1833, avrebbe trovate intorno alla pittrice Sofonisba Anguisciola ed alle sue sorelle più accertate e circostanziate notizie di quelle ch'egli trasse dalle accennate recondite sorgenti, come dimostreremo a suo luogo.

2) Io non prenderò a difendere gl'Italiani dall'accusa che loro vien fatta, non senza ragione, di aver lasciate scarse memorie intorno agli artisti. Pure ci sia permesso di chiedere quali sono gli stranieri autori che scrissero prima o più accuratamente di Giorgio Vasari intorno agli artisti nostri e stranieri, o quale provincia francese, fiamminga, tedesca vanti scrittori d'arte da preporsi a Carlo Ridolfi, al Malvasia, al Domenici, al Passeri, ec., oltre i continuatori e commentatori del Vasari: i Baglioni, Bellori, Pascoli, Baruffaldi, Giovanni Baldinucci, l'Orlandi, Guglielmo della Valle, monsignor Bottari, Luigi Lanzi, Raffaello Borghini, Paolo Lomazzo, Giovan Andrea Lazzarini, lo Zanetti ed altri moltissimi che perduta opera sarebbe il venirli tutti annoverando. Anzi, quanti si trovano italiani o stranieri bastantemente versati nella storia delle arti, converranno che le Vite del Vasari servirono e serviranno a tutti d'esempio per le biografie pittoriche.

questi gli argomenti degni di richiamare l'attenzione degli uomini di buon senso? Queste pitture non possono dunque risguardarsi che quali oggetti di lusso, e non come libri parlanti agli occhi, che debbono formare l'educazione della gioventù. Se tali quadri fanno parte del lusso, si risguardino adunque soltanto come oggetti d'industria, e quindi indegni di liberali artisti.

I pittori fiamminghi non soddisfano allo scopo dell'arte loro, destinata a collocarci nell'epoca de' più remoti tempi con tutta la possibile esattezza.

Gl' italiani pittori ci trasportano colle opere loro ne' campi elisi, nel paradiso, nell'inferno, nella Grecia, in Roma, nell'Egitto. Se rappresentano Cristo in croce, sanno ispirarci quel terrore che deve colpirci vedendo spirare il Salvatore del mondo; se poi è un avvenimento dell'ingegnosa mitologia, sanno con allegorici colori mostrarci che Venere è la luna, dandole una bianca veste ricoperta da un manto color verdemare, e che Adone è il Sole spirante tra le braccia della luna, ec.

I Fiamminghi non si mostrarono scrupolosi in fatto di storiche convenienze; e vestirono Venere di rosso ed Adone di bianche vesti. Rembrand volle rappresentare soggetti religiosi, e diede nere vesti a Gesù, gialle a Maria, ec. Teniers dipinse la storia del figliuol prodigo con vesti del sedicesimo secolo; ed infiniti anacronismi gli uni più imperdonabili degli altri si crearono dai pittori fiamminghi.

Sgraziatamente, ma forse meglio per onore

delle arti, pochi artisti trattano al presente argomenti storici; e coloro che vogliono allontanare quelli che si chiamano dilettanti, non hanno che a parlare di quadri italiani. Per non mostrarsi inesperti nell'arte s'accostano assai alla composizione, indi esclamano: « Questi tocchi sono pure spiacevoli! Il pittore fece questa figura poco aggraziata! Le vesti non sono eleganti! » Invano ci faremo a mostrar loro che quella figura ha forme poco piacevoli per dar risalto alla bellezza del protagonista dell'azione rappresentata, che il costume si addice alla storia. « A noi, grideranno, che importa della storia! Perchè io mi diletto di quadri, sarò forse in obbligo di apprendere le antiche e le moderne storie? Quanto è più confacente un Teniers! Che tono dorato! che armonia! »

Biasimando i quadri fiamminghi ed olandesi non pretendiamo di scemarne il valore; ma sibbene di dar risalto alla scuola italiana. Trovansi nella nostra galleria quadri de' più grandi maestri de' Paesi Bassi, ma, per servirci della ingegnosa espressione di Rousseau, non li ammiriamo che come pitture. Apprezziamo in un Ostade l'ingenuità della espressione ed un delizioso colorito; in Rembrandt la magia del chiaro scuro; in Cuisen la verità, ec.; ma non è questa la pittura propriamente chiamata tale, non sono questi i Michelangeli, i Raffaelli, i Tiziani e simili.

Lo scopo della presente opera è quello d'illustrare coi più estesi particolari la vita di tutti i pittori che onorarono l'Italia, e di far conoscere le eminenti qualità di tutti quegli uomini

che seppero sollevarsi al di sopra degli altri colla profonda loro scienza, assicurandosi l'immortalità con opere non inferiori alle più belle dell'antichità.

Abbiamo dato cominciamento al nostro libro colle vite degli antichi pittori, disposte pure per ordine cronologico, da Prometeo fino a Cesare Augusto che terran luogo d'introduzione.

Affezionato alla scuola italiana, intrapresi quest' opera per far rivivere i suoi maestri; imperocchè non è altrimente su questa storia fondata la nostra speranza di veder propagato il nostro lavoro, ma sulla vita di quelle celebrità che saranno comunemente lette con curiosità e con interesse, perchè chiunque sarà avido di raccogliere que' tratti e quegli avvenimenti che risguardano uomini tanto straordinarii.

Ci compiaciamo di ripeterlo, quest' opera diretta ad illustrare le qualità de' grandi maestri, abbandonandone in pari tempo alle avvertenze di una imparzial critica i difetti, è acconcia a far rinascere colle abituali sue osservazioni il vero gusto di quest'arte sublime del bello, del vero, del grandioso della scuola italiana.

INTRODUZIONE

La pittura nella sua origine non fu considerata come lo è a' dì nostri: chè non si pensava allora al materiale dell' arte, ma soltanto a rappresentare le forme. In fatti gli antichi la risguardavano come una lingua universale da tutti leggibile. Quando si rappresenta un uccello terrestre, ogni uomo, qualunque essere si voglia la sua educazione, ben comprende che trattasi della terra; siccome ne' paesi in cui regnava il paganismo, quando rappresentavansi delle colombe, nessuno ignorava indicarsi Venere. Allorchè un quadro rappresenta il sacrificio d'Ifigenia, il selvaggio, il dotto e l'ignorante, tutti leggono il pensiero nello stesso tempo e tutti provano la stessa sensazione, tutti compiangono l'infelice giovane e maledicono il crudele sacerdote. Per tale ragione di cui furono tante volte fatte l'esperienze, scorgesi evidentemente che di tutte le lingue quella della pittura è la più intelligibile e la più universale, poichè chiunque, vedendo un bue, un cavallo, non può prendere equivoco; e tutti quelli che scorgono questi oggetti sono colpiti dallo stesso sentimento.

La pittura nasconde la sua origine ne' tempi favolosi, tutti i popoli che hanno esistito la conobbero e la praticarono più o meno perfettamente. Per trovarne l'origine fu inventata una favola ingegnosissima, nella quale si attribuisce ad Amore l'invenzione di quest' arte. Ed invero questo fanciullo è un maestro universale, e coll' accordargli questa invenzione viene renduto più amabile e più perfetto. Narrasi adunque che partendo Polamone per i combattimenti, congedavasi dalla sua amica Dibutade, la quale accompagnandolo verso la porta, teneva una lucerna in mano; e che avendo veduta sulla parete l' ombra dell' amante, ne segnò i dintorni per conservarne l' immagine. Così deboli principii ebbe quest' arte, che salì a così elevato grado di perfezione!

Alcuni autori pretesero che la pittura fu inventata da Filoclete d'Egitto; altri ch' ebbe origine in Corinto da certo Cleante; finalmente, sostennero altri doversene l'invenzione a Telefane di Chiarenia nel Peloponneso e ad Ardice di Corinto; dichiarando che i due ultimi non hanno, propriamente parlando, inventata la pittura, ma soltanto il disegno che tracciavano col carbone; bensì andarne debitori verso Crisfante di Corinto, ch' ebbe per la invenzione il soprannome di *Monocromatas*, avendo costui immaginato il primo di porvi il colore. Era questi probabilmente un sacerdote, i di cui idoli consistevano non in altro che in pezzi d' informe legno. Ma a lungo andare, stancandosi il popolo di adorare de' tronchi, il culto a poc' a poco venne meno; onde Crisfante che conosceva il popolo vago di novità, pensò di dipingere questi legni con allegorici colori. Troviamo riferito da antichi scrittori essersi trovata nella città d'Achilleide, una statua di tale qualità rappresentante Achille che aveva i capelli color d'oro, un mantello diviso in due

parti, il di cui lato sinistro era color verde di mare ed il lato destro color d'arancio oscuro, la superior parte del capo d'un rosso fortissimo, e la figura egualmente divisa come il mantello. Dissero alcuni storici che la statua apparteneva a questo sacerdote; ma non hanno riflettuto che la statua esisteva da più secoli prima di lui. Fu pur detto che costui portò la pittura in Italia, onde sottrarsi alle crudeli persecuzioni di Cipselo re dei Corintii.

Non è altrimente possibile il penetrare per entro alla caligine di tanti secoli; ma non è in verun modo credibile esserne stato Crisfante l'inventore, poichè venne riferito da dottissimi storici di non sospetta fede, che avanti l'arrivo di questo sacerdote in Italia trovavansi nella città d'Ardea, in vicinanza dell'antica Roma, pitture a fresco sopra un tempio che ignoravasi a quale culto potesse appartenere. Sembra che nell'epoca in cui si eseguirono tali pitture, l'arte fosse di già uscita dall' infanzia, poichè si dice che perfetto era il disegno e così belli i colori, che malgrado l'essere da più secoli abbandonati alle ingiurie dell'atmosfera, sembravano messi da poco tempo. Pure queste pitture, o fossero fatte a fresco o all'encausto, erano certamente anteriori alla fondazione di Roma. Vedevansi ancora nella Lavinia due perfetti quadri, uno rappresentante Atalanta, l'altro un' Elena.

Coloro che riferiscono essere stato Crisfante l'inventore della pittura, furono tratti in errore, perocchè supponendo questo sacerdote creatore della pittura, sarebbe lo stesso che dimostrare non averla i Greci conosciuta, sebbene è noto essere giunta tra di loro all'apogeo del grandioso. Una cosa che non può richiamarsi in dubbio è quella, che la pittura era conosciuta avanti che la praticassero gli stessi Egiziani, i quali l'avevano appresa da un popolo più antico. La mitologia riferisce

al primo uomo che ha esistito l'invenzione di questa così profonda scienza, dicendo che Prometeo fece degli uomini colla terra e che diede loro colla pittura il colore umano.

Ma lasciando da un canto tutte quest'epoche incerte, possiamo risalire ai tempi conosciuti, e dare per ordine cronologico i nomi di tutti i pittori che hanno veramente inventato, ossia migliorata la maravigliosa arte della pittura.

I primi che possono addursi sono Iggienonte, Dinia e Carmide, rispetto ai quali nulla abbiamo di ben circostanziato intorno alle loro opere; se non che sembra aver fatto uso di un solo colore. Dopo costoro sorse Eumaris, che fece nell'arte grandi progressi, valendosi di due colori, uno per le carni, l'altro per le vesti, ma egli seppe inoltre distinguere le carni femminili da quelle del sesso maschile, dipingendo le carni degli uomini con rossi molto oscuri e quelle delle donne con colori assai chiari. Gli successe il suo allievo Cimone, il quale migliorò d'assai l'opera de' predecessori, avendo trovato il primo la maniera di dipingere gli scorti e di collocare due figure in una sola composizione. In età più avanzata rappresentò composizioni di molte figure, dando loro svariate attitudini. Prima di Cimone erano rappresentate tutte le persone in piedi e vedute di faccia; ed egli spinse il miglioramento fino a dare alle figure mosse muscolari e pieghe alle stoffe.

L'anno 702 avanti l'era volgare, Bularco rappresentò la celebre battaglia de' Magnesii in un quadro, che fu, per così dire, comperato a peso d'oro da Candulo re di Lidia, ultimo dei monarchi della eroica stirpe degli Eraclidi.

Comparve 449 anni prima di G. C. il fratello di Fidia, chiamato Paneo, che tutti superò i precedenti pittori. Rappresentava in un quadro la batta-

glia di Maratona, nella quale gli Ateniesi sconfissero interamente l'armata persiana. Raccontasi che i ritratti de' capitani erano perfettamente rassomiglianti, ma che nell'insieme la composizione mancava d'azione. Questi due ultimi artisti, Bularco e Paneo, aggiunsero nuove importantissime scoperte a quelle di Cimone.

Quando Paneo era giunto all'ultima vecchiaia, sorse colui che doveva sollevare la pittura a più sublime grado. Fu questi Polignoto, il quale, abbandonato l'antico metodo del dipingere, si formò una maniera sua propria. Non volendo mostrarsi imitatore de' suoi predecessori, diede alle fisionomie espressioni esagerate unitamente ad una maniera di dipingere leggera e vaporosa. Fedele imitatore della natura, non tardò a rinvenire dall'esagerato, e si compiacque principalmente di dipingere nel genere grazioso, rappresentando leggiadre femmine, alle quali seppe dare tutte le gradazioni de' colori, siccome colui che fu il primo a far uso di tutti insieme. Dicesi che amava molto i contrapposti. Rappresentò più volte a canto ad un guerriero che, sprezzatore della morte, slanciasi senz'armi contro il nemico, un' atterrita giovinetta che volge altrove gli occhi per non vedere questa azione.

Condusse molte opere in Delfo e sotto un portico d'Atene. Le magistrature si affrettarono di chiedergli il prezzo de' suoi eccellenti lavori; ma loro rispondeva, come s'addice a vero dipintore, che la sola ricompensa cui aspirava era la riconoscenza de' suoi concittadini. Questa nobile risposta diffuse l'entusiasmo in tutta la città: ogni abitante affisse il nome dell'illustre maestro scritto a lettere d'oro sulla propria casa ed in breve la città ne fu piena. Il consiglio degli Amfizioni, volendo dare una luminosa prova della propria riconoscenza,

ordinava che in ogni contrada della Grecia fosse intrattenuto a spese del pubblico ed alloggiato presso ai capi dello stato, perocchè questi non regnano che col sussidio della forza, mentre l'artista governa l'universo soltanto col proprio ingegno. Savio consiglio! la di cui memoria si conserverà onorata fino alla più lontana posterità per aver conosciuto il merito e segnatamente per averlo saputo ricompensare!

Mentre onoravasi Polignoto in Atene in un modo così degno della sua virtù, comparve un certo Alicone, il quale, postosi a dipingere nella stessa città, sebbene fosse di lunga mano inferiore a Polignoto, chiedeva un esorbitante prezzo delle sue opere. Ma accadde a costui ciò che d'ordinario suole accadere alle persone venali, di non essere onorati, anzi disprezzati dagli stessi loro concittadini, ed all'ultimo dimenticati o non rammentati che per infamarne la memoria.

Nella novantesima olimpiade sorsero Evenore, Cefisodoro, Frillo ed Aglaofone, che tutti arrecarono qualche nuovo vantaggio all'arte. Fiorirouo presso che tutti nella stessa epoca, e furono ognuno nel rispettivo genere tenuti in grandissima considerazione ed onorati da meritata celebrità.

L'anno 409 avanti l'era volgare vide sorgere uno de' più grandi ingegni che si conoscano, il celebre Apollodoro, che si propose di sollevare al più elevato grado l'arte del disegno, del colorito e degli scorti, e, per dirlo in una parola, portare la pittura all'apogeo del sublime. Gli tenne dietro a breve distanza un altro, che lo superò, ed è Zeusi. Lo stesso Apollodoro, vedendo le sue opere, non seppe contenersi dal confessarle più belle delle proprie ed in alcune poesie ch'egli divulgò, lagnossi di Zeusi d'avergli rubate le sue cognizioni. Molte tra le opere dell'ultimo sono ricordate, anzi

descritte da Plinio e da altri autori; e sono il Dio Pane ch' egli offrì in dono al re Archelao; un' Atalanta nell' atto di ferire la fiera Calidonia, ch' egli donò ai cittadini d'Agrigento in Sicilia, e per ultimo una maravigliosa figura di donna che colorì per i Crotoniati: quadro riguardato non solamente come il capo lavoro di Zeusi, ma la più maravigliosa opera dell' umano ingegno 1).

Ne' primi tempi lavorava per pagamento, ma faceva stimare i suoi quadri dagli artisti. Fattosi poi ricco, ad altro non mirava che alla gloria, regalando le sue opere a que' popoli che sapeva essere suoi ammiratori.

Raccontasi (ma noi riportiamo quest' aneddoto senza riputarlo degno di fede), raccontasi di avere un giorno scommesso con Parrasio, suo emulo, a chi saprebbe rappresentare la natura con maggiore verità. Espose Zeusi un quadro nel quale aveva dipinti fiori e frutti con tanta illusione che gli uccelli accorrevano per mangiar gli ultimi. Parrasio eseguì una cortina così ben condotta, che il suo avversario, essendosi accostato per alzarla onde vedere ciò che copriva, ne rimase confuso, e si diede per vinto.

Quest'aneddoto, totalmente privo di senso, fu non pertanto riferito da molti antichi e moderni storici. Perchè il racconto abbia qualche apparenza di vero, converrebbe che Zeusi avesse esposto il quadro in un orto, ovvero sulle piante, perchè verun uccello avrebbe osato d' entrare in uno studio per mangiare le uve; che se vogliansi supporre volatili domestici, il fatto non avrebbe nulla di straordinario,

1) Forse la più insigne opera di Zeusi è il quadro rappresentante la famiglia del Centauro, del quale abbiamo circostanziata descrizione in Luciano, e che il nostro autore non avrebbe dovuto scordare.

perchè questi sogliono beccare ogni cosa. Ma converrebbe d'altra parte supporre che Zeusi non conoscesse l'arte sua per ingannarsi così scioccamente; di modo che a stento darebbesi fede al racconto qualora si trattasse di uno zotico, che uscendo di casa sua vedesse per la prima volta un quadro; ma del divino Zeusi! come mai si può credere essersi a tal segno ingannato? Suppongono alcuni storici che inventando strani avvenimenti si procacci venerazione ai grandi uomini. Per lo contrario, lungi dall'onorarli, rendono perfino sospetta la loro esistenza o la loro virtù.

Fu Parrasio veramente uomo di straordinario ingegno dotato, e meritevole di stare a fronte di Zeusi. La pittura gli va debitrice di nuove invenzioni, ed in particolare d'aver trovata la simmetria e la prospettiva lineare ed aerea, fino a tal epoca sconosciute. Vedevansi in Roma diversi suoi quadri, tra i quali uno rappresentante il gran sacerdote di Cibele nell'atto di condannare una vestale, quadro comperato da Tiberio per seicento sesterzii.

Fu però quest' artista accusato d' immoderato orgoglio, volendo per fino darsi a credere discendente in retta linea da Apollo, il quale quasi ogni notte gli mandava Ercole, affinchè ritraesse dal vero, come fece, il ritratto di questo eroe. Fu suo condiscepolo Timante, uomo di vasto ingegno dotato e negli studii dell'arte profondamente versato. Tutti gli storici parlarono vantaggiosamente delle opere di quest' artefice; e sono in particolare descritte le tavole rappresentanti un Ciclope ed il Sagrifizio d' Ifigenia. Ebbe a suoi successori Eussenida ed Eupompo, i quali ebber pure grandissima celebrità, senza che per altro veruno storico parli delle loro opere, non poche delle quali ornavano i palazzi degl' imperatori in Roma.

A costoro successe Pamfilo, il quale alla scienza

pittorica aggiugneva le belle lettere e le matematiche, onde era solito dire che l'uomo non bastantemente edotto delle scienze non poteva essere pittore: sentenza ammessa da tutte le persone di squisito buon senso; come per essere buon poeta conviene avere alcune nozioni della pittura.

Pamfilo fu il primo ad aprire scuola di pittura, e perchè le arti non cadessero in dispregio a motivo dell' infinito numero degli uomini d'ogni condizione che sarebbersi dati alla pittura, quasi fosse un mestiere meccanico, non riceveva gli schiavi nè altre abbiette persone, ma soltanto i figli appartenenti a distinte famiglie che gli pagavano un ragguardevole prezzo. Di ciò non contento, otteneva che si pubblicasse un editto per allontanare dalla professione delle arti liberali le persone di vile condizione. Io porto opinione, che ogni saggio illuminato governo dovrebbe rinnovare quest'editto, onde allontanare coloro che invece di onorare le belle arti, le vanno esercitando come un triviale mestiere d'industria. Nè io sono per oppormi alle sue viste quando siano fondate sulle seguenti considerazioni. — Quando un uomo manca di buona educazione e di convenienti mezzi di sostentamento, s'egli si applica alla professione della pittura, è costretto ad esercitarla senza avere le necessarie cognizioni. Se gli vien dato a trattare un argomento storico, senza pensare più oltre ci rappresenterà Annibale vestito come un re di Francia del medio evo, o un Bruto colle vesti e le armi d'un crociato. Questi anacronismi si propagano ed il popolo vi si accostuma. Altri, non sapendo che farsi, si danno alle caricature, che a basso prezzo pur troppo piacciono alla plebe, ma che all'ultimo contribuiscono al decadimento dell'arte. Gli Apollodoro, Zeusi, Pamfilo, Apelle, erano trattati come meritavano di esserlo i veri pittori. In que' tempi

gli artisti appartenevano a distinte famiglie, onde i capi dello stato non ne sdegnavano i consigli e la domestichezza. In Italia Michelangelo, Raffaello, Tiziano ed altri, godettero di queste prerogative, perchè in que' tempi la pittura era in Italia ciò ch' era stata in Grecia nell' età di Apelle, val a dire all' apogeo del sublime. Carlo V a dispetto della sua fierezza non isdegnò di raccogliere i pennelli di Tiziano, ma presentemente le arti sono presso che cadute nel disprezzo; ed una persona di elevato grado, sebbene di lunga mano inferiore ad un Carlo V, ad un Francesco I, ad un Leon X, crederebbe d'avvilirsi trattando da eguale ad eguale con un pittore.

Apelle, uscito dalla scuola di Pamfilo, fu il genio più sublime ch'ebbero le arti, colui che Alessandro amò sopra ogni altro. Il suo nome unito a quello di così grande monarca passerà alla più remota posterità; ed Alessandro ed Apelle saranno rammentati, l'uno come il più grande conquistatore, l'altro come il più grande pittore del mondo.

Nacque Apelle nell'isola di Coos nella 112.ª olimpiade (332 avanti l'era cristiana). Plinio ricorda molti de' suoi quadri che furono conservati ne' palazzi de' romani imperatori, tra gli altri una Venere *anadiomede*, così detta perchè rappresentata nell'atto di uscire dal mare. Fu appunto per dipingere questa dea, che Alessandro ordinò con suo editto, che Apelle potrebbe scegliere in tutto il suo regno la donna che più gli converrebbe per modello, e che questa, di qualsiasi condizione e grado si fosse, non potrebbe sotto qualunque pretesto rifiutarsi.

Viveano ne' tempi d' Apelle due celebri pittori, sebbene di lunga mano inferiori all'amico di Alessandro: Echione e Terimaco.

Protogene successe ai talenti d' Apelle. Era costui povero assai, e perciò da tutti ignorato, per-

chè non attendeva che ad istruirsi. Giunto ai cinquant'anni, cominciò a farsi nome, ed ancora in tal'epoca non dipingeva che modelli di navi.

Lasciò per altro molte opere, tra le quali il Gialiso, risguardato per un capo lavoro. Fu lungamente conservato in Roma nel tempio della Pace; e si racconta che dipingendo quest'opera non si cibava che di legumi bagnati, per timore che le vivande ammorzassero la sua immaginazione.

Riportiamo quest'aneddoto, perchè molti autori ne parlarono, senza per altro prestarvi fede.

Sembra che i greci artisti non facessero che quadri di smisurata grandezza, poichè fu scritto che questo Gialiso era il solo quadro trovato portatile in quella contrada delle belle arti.

Protogene rivolgeva tutte le sue cure alle arti e non alla politica, la qual cosa era una eccezione alla regola generale; perciocchè tutti gli artisti, quando la patria era minacciata, lasciati da un canto i pennelli, impugnavano le armi, e cercavano d'illustrare la loro patria nelle cose della pace e della guerra. Protogene fece il preallegato quadro mentre Demetrio combatteva i Rodiani. Quando Apelle vide questo quadro, esclamò essere la più insigne opera dell'umano ingegno.

Demetrio assediava Rodi, ed il suono delle trombe, il marciar de' guerrieri turbavano la quiete di Protogene. Per conservare la tranquillità della mente riparossi in una casa isolata in mezzo alla campagna. Colà dipinse il celebre Satiro che suonava di flauto, chiamato *Anapovèmenos*, e rappresentò in questo quadro una quaglia, così somigliante al vero, che gli uccelli della stessa specie accorrevano verso di lei 1).

1) Se ciò fosse vero, converrebbe dire che il Satiro punto non rassomigliasse ad un Satiro, per non ispaventare le quaglie che s'accostavano alla finta del quadro.

Chiedevangli i suoi amici, se vivendo così isolato, non temeva qualche insulto dal canto de' nemici. Demetrio, rispondeva, fa la guerra ai Rodiani e non alle belle arti. Questa magnanima risposta fu riferita a Demetrio, il quale, come debbon esserlo tutti i guerrieri, essendo avido di lodi, come di gloria, si fece sollecito di proteggere il pittore.

Nell' età di Protogene, Aristide, uno dei sette sapienti della Grecia, aveva pur nome di valente pittore. Mancavagli, a dir vero, il colorito e la grazia d'Apelle, ma sapeva dare alle figure maravigliosa espressione. I più lodati suoi quadri sono: la *Città presa di assalto* e le *Conquiste di Alessandro*, le quali composizioni contenevano più di cento figure. Aveva pur fatti molti quadri che si vedevano a Roma, dove si vendevano ad altissimi prezzi. Uno ne comperò il re Attalo per cento talenti d'oro. In verità questo dotto era perfetto nell'arte della pittura, e fu contemporaneo di Apelle e di Protogene.

Nell' epoca in cui fiorivano questi uomini straordinari era la pittura giunta al suo apogeo. Dai primi pittori in poi quest' arte era sempre andata migliorando fino ad Apollodoro. Durante il regno di Alessandro erasi conservata nel più sublime grado, indi cominciò ben tosto a degenerar lentamente.

Vennero dopo Aristide, Asclepiodoro, Nicomaco, un altro Aristide fratello del sapiente, Nicofane, Perse, Niceronte, Aristippo, Antoride ed Eufranore, i quali operarono con più o minor merito, senza per altro degradare la pittura 1).

1) Questa verissima osservazione dell'autore giova a distruggere la sconfortante opinione di coloro, i quali pensano che le belle arti non possano lungamente sostenersi nel più sublime loro grado, allegando l'esempio dei Greci, dei Romani, e quello de' moderni tempi. Degli ultimi due periodi si parlerà altrove; rispetto al primo non è tanto breve il periodo da Pericle fino ai primi successori d'Alessandro.

LIBRO PRIMO

Dopo il regno d'Alessandro e de' suoi primi successori, caduta la Grecia in potere de' Romani, a poco a poco scomparvero i grandi pittori. Pausia e Nicia, l'uno e l'altro Ateniesi, mancando di erudizione, caddero in aperti anacronismi, e la pittura cominciò a decadere 1). Non tardarono ad aver nome le pitture di Clesida, rappresentanti esagerate figure d'uomini contraffatti, che presentemente chiamerebbersi *caricature*. Dicesi che avendo offerto un quadro di tal genere alla regina Stratonica, costei disapprovasse il quadro e l'artista, il quale, per vendicarsene, fece una *caricatura* contro Stra-

1) Da Winckelmann e da altri storici dell'arte antica si volle attribuirne il decadimento alle rivoluzioni politiche della Grecia e dell'Asia minore, sottomesse al giogo de' Romani ancora lontani da quella civiltà che è propria degli stati in cui fioriscono le belle arti; ma comunque il decadimento loro nell'ultimo secolo della repubblica romana debba in gran parte ascriversi alle vicende politiche, la causa allegata dal signor Huard merita di essere attentamente esaminata, siccome quella che offre un principio più filosofico ed inerente all'arte medesima.

tonica, e l'espose in luogo frequentatissimo perchè tutti la vedessero. La satira suol sempre piacere a coloro che vorrebbero coprire i proprii errori coll'esempio di quelli de' governanti, e trovarono nel dipinto di Clesida il più acconcio mezzo di pubblicare i difetti fisici e morali de'loro superiori.

Succedettero a Cleside Timomaco e Ludio, che resero più comune questo ignobil genere di pittura; finchè comparve sotto Augusto un certo Pirrico, il quale avvilì talmente la professione, che si cessò di averla in quel altissimo pregio cui era stata portata da Zeusi e da Apelle; ed essendo caduta nel genere meschino venne confusa colle arti d'industria. Allora fu che abbandonando i grandi e nobili argomenti e la rappresentazione dell'umana figura portata al bello ideale, d'altro non si prese cura che di rappresentare al vero ogni genere di stoffe, stoviglie, arredi, persone contraffatte e viziose in preda alla dissolutezza ed alle risse, accattoni, sgherri, assassini, imbecilli, e quanti individui disonorano l'umana natura. Con tale modo di rappresentazioni non tardò la pittura a cavare essa medesima la tomba che doveva inghiottirla.

Dopo i sciagurati tempi di Pirrico, di Timomaco e di Ludio 1) non è maraviglia che non si con-

1) Daremo alcune più circostanziate notizie dei pittori, cui viene attribuito il cominciamento dell'ignobile gusto del dipingere e quindi del decadimento dell'arte. Di Cleside troviamo in Plinio, lib. xxxv, c. 11, il racconto datoci dal nostro autore nei seguenti termini: *Clesides reginae stratonices injuria innotuit. Nullo enim honore exceptus ab ea, pinxit volutantem cum piscatore, quem Reginam amare sermo erat; eamque tabulam in portu Ephesi posuit, ipse velis raptus est. Regina tolli vetuit: utriusque similitudine mire expressa.*

Timomaco fu valente pittore, che fioriva nell' età di Cesare Augusto, il quale gli pagò i quadri di Ajace e Medea ot-

servasse la memoria de' dipintori nè delle invilite triviali loro opere. Si racconta che ne' primi anni dell' era cristiana uno degli evangelisti, san Luca, fosse eccellente dipintore, e che questi ritrasse dal vero diversi personaggi iniziati ne' misteri della cristiana religione, e più volte Maria Vergine; ma comecchè fosse ne' tempi in cui vivevano gli Apostoli e la madre del Redentore, non è perciò dimostrato ch' egli dipingesse; o se pure dipinse, convien dire che le sue opere sieno tutte perite. Soltanto alcuni libri ascetici scritti ne' secoli posteriori parlano delle sue opere pittoriche, ma tutti gli scrittori contemporanei o di poco posteriori osservano il più profondo silenzio sulle supposte pitture di questo santo Evangelista 1).

tanta talenti. Viene da Plutarco incolpato di aver rappresentati turpi fatti, tra i quali quello di Medea che uccide i proprii figli.

Il Ludio di cui parla l' autore è diverso dal pittore che dipinse il tempio degli Ardeati; ma un pittore dello stesso nome che visse nell' età d' Augusto, il quale dipingeva, per testimonianza di Plinio (lib. xxxv, c. 10) paesaggi, boschi, orti, ec. popolati da volgari persone, ornando con tali cose le ville ed i portici.

Di Pirrico non trovo negli antichi scrittori d' arte più di quanto scrisse l' autore.

1) Soggiugnerò alcuni brevi schiarimenti, sulla più probabile origine della tradizione volgare che suppone l' evangelista San Luca Pittore.

Nell' undecimo secolo certo pittor fiorentino, chiamato Luca, fece la famosa Madonna dell' Impruneta; ed essendo dabben uomo assai, ebbe comunemente il soprannome di *Santo*. Un' antica leggenda, parlando della Madonna dell'Impruneta, dice, dipintore ne fu un servo di Dio e di santa vita, nostro fiorentino, il quale aveva nome Luca, santo volgarmente chiamato. Credesi che il dipintore della Madonna dell'Impruneta dipingesse ancora quella di Bologna e le tante altre in Roma ed altrove, dette poi, dopo qualche secolo, per equivoco dell' evangelista Sant Luca. Lo stesso equivoco ebbe pur luogo nella chiesa greca, dove

Sembra essersi confuso s. Luca con s. Remigio vescovo, il quale consacrò e battezzò Clodoveo. Se Remigio fu veramente pittore, e s' egli fece molti piccoli quadri rappresentanti Maria Vergine ed il bambino Gesù, le sue composizioni debbono essere all' encausto, metodo non più usato da circa dieci secoli in poi 1). Eccellente maniera di dipingere era questa, poichè parecchi quadri di questo santo sono a noi pervenuti perfettamente conservati. Ad oggetto d' assicurarci se tali pitture erano veramente fatte all' encausto, vi abbiamo versato sopra quasi una bottiglia di spirito di vino, indi strofinato il quadro; ma ciò, produsse sulla pittura lo stesso effetto dell' acqua versata sopra una carta unta. S. Remigio rappresentava sempre Gesù nell' età di dieci in dodici anni; pratica seguita da tutti i pittori che precedettero il concilio di Trento, il quale per mostrare che Gesù Cristo era veramente figliuolo della Vergine, decise che si rappresentasse nell'età della più tenera infanzia in atto di poppare il latte materno 2).

certo Luca Eremita, avendo, come comportavano i tempi, rozzamente dipinte alcune immagini della Vergine, si dissero in appresso essere state fatte dal Santo Evangelista; ed una di queste conservasi nell' insigne monastero del Monte Libano.

1) Che San Remigio arcivescovo di Reims fosse persona versata nelle lettere e tenuto in altissima stima, fanno testimonianza tutti gli scrittori di storia ecclesiastica; ma non mi riuscì di trovare autorevoli testimonianze per poterlo annoverare tra i pittori del quinto secolo.

2) Raffaello, Correggioe Tiziano, i primi due morti avanti che si riunisse il concilio di Trento, rappresentarono sempre la Madonna con Gesù bambino di circa un anno, e lo stesso fece costantemente Tiziano che nacque prima dei precedenti e morì dopo la pubblicazione degli atti del concilio di Trento. Così si continuò dai principali pittori a far dopo, e così avevano praticato prima Pietro Perugino, Leonardo, fra Bartolomeo, ec. Nella sessione xxv del concilio di Trento:

Tutti i pittori, tranne pochi ostinati, sonosi conformati a tale decisione; e da ciò possono riconoscersi i quadri fatti avanti il concilio di Trento. Dopo s. Remigio la pittura cadde nella barbarie, come tutte le scienze, e l' ultima scintilla si spense ne' chiostri.

Caduto l'impero d'Occidente, fu l' Italia continuamente in preda di barbari invasori, poi di civili guerre; e questo infelicissimo stato di cose non cominciò a farsi più mite che nel tredicesimo secolo. E perchè le arti sono figlie della pace erano state abbandonate in guisa, che nessuno avrebbe soltanto osato sospettare che rinascerebbero in questa contrada, che fu già così bella, per illuminare le altre contrade. Ma non appena cominciò un' aurora di pace a risplendere sul bel cielo d' Italia, che sorse Cimabue 1).

La famiglia dei Gondi, che sgraziatamente è sconosciuta alla maggioranza degli amici delle belle arti, i quali dovrebbero ripetere il suo nome onde eccitare le signorili famiglie ad imitarla, fu questa la famiglia che cominciò a far rinascere la pit- 1013

De invocatione . . . . . et sacris imaginibus, rispetto alle sacre immagini, trovo soltanto: *In immaginum sacro usu . . . . omnis lascivia vitetur, itaut procaci venustate imagines non pingantur, nec ornentur.* Più sotto si vieta di collocare nelle chiese immagini senza l' approvazione del vescovo.

1) L' opinione dell' autore, che fu pur quella di altri storici dell' arte, che i tempi di guerra e di civili turbamenti impediscano alle belle arti di prosperàre, non sembra costantemente spalleggiata dal fatto. Certo è che Polignoto e Zeusi, sorsero in Grecia ne' tempi della guerra Persiana e quando appena cominciava a respirare uscita da così terribile lotta; e che da Fidia fino ad Apelle e Prassitele la Grecia trovossi quasi sempre avviluppata in civili guerre. Non sarà vero, ma molte conghietture favoreggiano l' opinione che molti lumi sull' arte recarono alcuni crociati dalla Palestina e dalla Siria, di cui l' Italia approfittò.

tura facendo venire dalla Grecia molte persone, che sebbene si occupassero ancora intorno a questa nobile professione, come Higgiontes ed altri, non facevano che dintorni; ed erano più valenti nel dipingere a musaico che a colorir quadri. Costoro furono dai Gondi chiamati in Italia nel 1013 per ornare di quadri una cappella spettante alla loro famiglia nella chiesa di s. Maria Novella. Poi ch'ebbero abbellita il meglio che seppero la cappella Gondi, che vedevasi ancora in essere nel 1656, aprirono scuola in Firenze e forse in altre vicine città, formando degli allievi che esercitarono la pittura, a dir vero, con infelice esito, finchè dopo due secoli nacque Cimabue.

1250 I suoi parenti lo avevano destinato agli studii letterarii, ai quali egli era totalmente avverso; e perciò non altro faceva che disegnar figure sopra i suoi libri; e qualunque volta gli veniva fatto di uscire dalla paterna casa, recavasi presso gli allievi de' greci dipintori, trattenendosi ad osservarli gran parte del giorno.

Otteneva all' ultimo dal padre di lasciare le lettere per abbandonarsi interamente alla pittura; ed egli è il primo che allegar si possa come pittore, ed il suo nome è il più antico conosciuto 1). Egli coltivò la pittura con tanto gusto e con ostinata perseveranza a segno, che ottenne di scavalcare i suoi maestri, e poter loro insegnare.

(1) Giovanni Cimabue viene universalmente risguardato come il restauratore della pittura, sebbene i Senesi e forse i Pisani possano nominare artefici loro, che prima, o nell'età di Cimabue avevano cominciato a scostarsi alquanto dalla maniera greca moderna, o bizzantina, e ad aprire la strada al rinnovamento dell'arte. Scolaro di greci pittori, o come vogliono alcuni, del Giunta pisano, Cimabue diede all'arte nuova luce, e le sue opere, mentr'egli vivea, furono risguardate quali prodigi. L'onore compartitogli dal re di Napoli e

Le sue opere erano riguardate come capi lavoro ed il popolo non sapeva saziarsi di ammirarle. Egli procacciò perfezione all'arte; che può dirsi inventata da lui, dopo essere stata per tanti secoli totalmente dimenticata.

Non tardava intanto a riaccendersi la guerra dei Guelfi e dei Ghibellini, onde, seguendo l'esempio di Protogene, Cimabue, per non essere interrotto ne' suoi lavori, riparavasi in una casa di campagna, nella quale fece il suo primo quadro rappresentante la Vergine ed il bambino Gesù, destinato per la chiesa di Santa Maria Novella. Il popolo che ammirava in questo pittore un uomo straordinario, non tardò ad attestargli la sua riconoscenza.

Nel giorno in cui doveva consegnare il preallegato quadro, rimase maravigliato vedendo una non piccola parte della popolazione di Firenze adunata innanzi alla sua casa. I suoi concittadini gli chiesero il suo quadro, ch' egli immediatamente loro consegnò, ed il suo trionfo in tale occasione superò quelli ottenuti da verun altro pittore. Alcuni trombettieri, eseguendo pezzi di musica destinati ad onorare i vincitori, aprivano la processione, ed erano seguiti da numerosi corpi di milizie; dieci tra i principali magistrati della città portavano il quadro, indi seguiva l'affollato popolo cantando versi in lode del pittore e della sua opera. Il corteggio recossi dai sobborghi in cui dimorava Ci-

dai suoi concittadini, non fu per avventura perduto per l'arte, perocchè inanimò alcuni begl' ingegni a studiarla. Le poche reliquie de' dipinti fatti in Firenze che tuttavia si conservano, non sono fatte per giustificare la sua fama, ma le opere eseguite da lui nella chiesa superiore d'Assisi sono quelle che a giusto diritto lo fanno risguardare come inventore d' una nuova maniera di dipingere italiana e non greca-moderna. Scorgesi in queste novità d'invenzione e nuova maniera di collocare ed atteggiare le figure che non aveva appreso dai suoi maestri.

mabue alla città, attraversando le principali vie e le pubbliche piazze.

Ognun sente che quando un governo fa trionfare gli artisti, non è possibil cosa che questi non facciano inusitati sforzi per eseguire insigni opere. Se presentemente fosse promesso un trionfo al poeta autore d'un poema senza errori, al dipintore, allo scultore, all'architetto, che nel genere loro produrrebbero un perfetto lavoro, vedrebbersi tutti questi uomini abbandonare la nuova meschina maniera e consacrare ogni loro studio per eseguire un capo lavoro, e tutti si porrebbero dietro le orme segnate da Racine, da Cornelio, Boileau, Raffaello, Michelangelo, Perrault, Vitruvio, Coustou, Paolo, ec. Molti autori dell'età nostra potrebbero per avventura superare questi sommi maestri, perocchè tutte le scienze hanno pur fatti grandi progressi. Un uomo che disegnasse come Michelangelo, e vi aggiugnesse il chiaro scuro, farebbe meglio del grande maestro fiorentino, che ignorava questa scienza ridotta a perfezione da Tiziano 1). Parrebbe potersi senza grande difficoltà giugnere a questa perfezione, poichè presentemente l'osteologia è meglio conosciuta che per lo innanzi, e chiunque può senza spesa fare i suoi studii. Per rispetto ai colori si hanno per modelli i quadri di Tiziano, di Paolo Veronese, di Rubens, di Van Dyck, ec. La lingua francese ottenne grandi miglioramenti; tutto in Francia si ricompone per diventare una nuova Atene; speriamo che il nostro governo saprà proteggere le arti, e con ciò creare degli artisti 2).

1) Più esattamente avrebbe espresso questo pensiero dicendo: *Disegnasse come Michelangelo, aggiugnendovi il colorire di Tiziano ed il chiaro scuro di Correggio.*

2) Abbia l'autore il conforto di vedere esauditi i filantropici suoi voti; ma il possedere eccellenti modelli e la facilità degli studii non bastano a far sorgere i sommi straordinarii artisti.

Fece Cimabue molti quadri di grandi e piccole dimensioni; ed è a questo valent' uomo che andiamo debitori della nuova scienza pittorica, perchè fu il primo ad averne il gusto in pari tempo che ne sentì la necessità, onde dobbiamo riconoscere da lui tutti i capi lavoro che illustrarono la moderna Italia e la sollevarono alla celebrità dell'antica.

La pittura sorse dal nulla dov' era caduta dopo la metà del tredicesimo secolo, val a dire sotto il pontificato di Clemente IV, e sotto i regni di s. Luigi re di Francia, d' Enrico III re d' Inghilterra e di Carlo d'Angiò re di Sicilia e di Gerusalemme, fratello di Luigi IX.

Questi, poi ch' ebbe sconfitto Manfredi a Benevento, andò a visitare la Toscana, e trovandosi in Firenze, que' magistrati non seppero far cosa più grata al giovane monarca che condurlo allo studio di Cimabue; dove fu sorpreso da inusitata maraviglia all'aspetto d' una Sacra Famiglia non ancòra terminata. « Ecco, egli disse al pittore, ciò che mi recò maggior piacere dopo ch' io sono re. »

Il popolo ch' erasi affollato dietro al re, entrò con tanta calca nello studio, che Cimabue, temendo di qualche sinistro caso, espose il quadro sulla strada, dove per più giorni fu oggetto della pubblica ammirazione; e fu in tale circostanza di straordinaria affluenza di popolo, che il sobborgo dov' era la casa di Cimabue prese il nome di *Borgo Allegri*.

Questo grand' uomo in età di 70 anni mancò alla gloria dell'arte nel 1300, ed ottenne straordinaria pompa di onori funebri. 1300

Contemporaneo di Cimabue fu Andrea Taffi di Firenze, il quale, invidiando gli onori resi a Cimabue, sforzavasi di distinguersi nell' arte; ma preferiva di lavorar di musaico, dicendo che con que-

sto genere di pittura vivrebbe più lungamente nella posterità che non i pittori di quadri. Seppe che distinguevasi a Venezia ne' lavori di musaico certo Apollinus, e colà recatosi, non tardò a legar domestichezza con lui, sperando che gli rivelerebbe i segreti dell'arte; e gli riuscì l'intento, sborsandogli una ragguardevole somma di danaro. In breve tempo, rendutosi esperto al pari del maestro, strinsero società di lavoro, e molte opere condussero in Roma, Firenze, Pisa ed altrove; e dovunque furono orrevolmente accolti, siccome quelli che erano risguardati per i migliori musaicisti. Il Taffi morì a Firenze due anni prima di Giotto in età
1298 di 81 anni.

Gli onori renduti a Cimabue avevano risvegliata l'emulazione in altri valenti ingegni. Tra questi si rese celebre Gaddo Gaddi suo allievo ed imitatore, il quale in alcune parti parve superare il maestro 1). Al Gaddi tenne dietro Margaritone, che trattò le arti con molta lode, facendosi nome come pittore, scultore, architetto e poeta. A costui papa Urbano IV commise diversi quadri per la chiesa di s. Pietro di Roma. Margaritone era nato in Arezzo, ed i suoi concittadini a lui affidarono la cura di fare in marmo il monumento di papa Gregorio X colla sua statua, ed ornare la sua cap-

1) Gaddo Gaddi fiorentino si giovò assai dell'amicizia di cui l'onoravano Cimabue ed il Taffi, e riuscì uno de' migliori musaicisti de' suoi tempi, di lunga mano superando i greci artisti con alcuni de' quali aveva in gioventù lavorato. Celebri sono le opere di musaico fatte in Roma a Santa Maria Maggiore quando si era già scostato dal barbaro stile bizantino. Condusse pure alcune cose di pittura abbastanza pregevoli, onde fu tenuto uno de' migliori imitatori di Cimabue. Fu questi capo della illustre famiglia dei Gaddi, una delle pochissime che riconoscono dalla pittura ricchezze e nobiltà; perocchè esercitarono l'arte Taddeo figlio di Gaddo, ed i due figli di questo Giovanni ed Angelo.

pella di pitture. Egli eseguì ogni cosa con intero soddisfacimento del popolo e dei magistrati, che splendidamente lo ricompensarono.

Ma di quanti allievi ebbe Cimabue, il più illustre fu Giotto. Passeggiando un giorno Cimabue ne' contorni di Firenze, vide un giovane pastore che disegnava sopra un sasso piano (lastra) una sua capra. Avvicinatosegli, osservò con quanta facilità quest'allievo della natura disegnava. Avutone il nome, recossi presso suo padre, ed ottenne d'averlo per suo allievo. Il fanciullo, giunto nello studio del maestro, fu per impazzire alla vista delle opere del suo benefattore. Accadde un giorno che trovandosi solo nello studio, si fece a considerare un'opera di Cimabue con tanta attenzione, che non s'accorse della venuta del maestro, il quale lo sorprese quasi convulso e piangente. Interrogato dal maestro qual cosa gli fosse accaduta da risvegliare in lui tanto dolore: « Ah, rispose, quando potrò io mai fare altrettanto!... » Grandi, rapidissimi furono i suoi progressi, e tali che dopo pochi anni aveva superato il maestro. Tutti i sovrani ambirono d'aver opere di Giotto. Egli condusse molti quadri, diverse pitture a fresco e non poche di musaico. Il Petrarca, suo contemporaneo, ebbe con lui epistolare corrispondenza, e non rifinisce di encomiare la sua virtù. Questo grande pittore morì nel 1336 1). 1336

1) Senza Cimabue, Giotto non sarebbe forse stato pittore, ma l'arte non sarebbe così presto salita a tanta altezza senza Giotto. Una delle prime opere di Giotto fu la Nunziata ai P. P. di Badia; la quale, sebbene ancora secca come le cose del maestro, vedesi fatta con certa qual grazia e diligenza da presagire grandi progressi. Chiamato in Assisi a dipingere alcune storie di s. Francesco accanto alle pitture del maestro, fece meglio conoscere di quanto lo avesse già superato nella correzione e varietà dei volti e delle estremità, nella vivacità dei ritratti, nelle mosse più ingegnose, nel paese più naturale, e, ciò che più

Dipingeva nella stessa epoca e con molta lode operava di musaico Buonamico Buffalmacco, tanto celebrato da Giovanni Boccaccio per pronti ed arguti motti. Operava nell' abbadia di s. Paolo a Pisa, con certo Benedetto, che non sapendo dare espressione alle figure, interpellò Buffalmacco sul partito che dovea prendere. Questi gli rispondeva colla maggiore serietà del mondo che bisognava porre sulla bocca d' ogni figura una bandieruola contenente le domande e le risposte. Benedetto non comprese la celia del compagno, ed in un quadro rappresentante s. Orsola tutte le domande e risposte erano scritte sopra bandieruole, che parevan uscir dalla bocca d' ogni figura. Molti pittori trovarono ottimo questo espediente per supplire all' espressione pittorica, e l' adottarono, senza sospettare per un intero secolo la sconvenienza di tal procedere che aveva avuto origine da un motto lepido di Buffalmacco, il quale morì nel 1340, lasciando pochissime opere 1).

1340

Vennero in appresso Ambrogio Lorenzetti, Pietro Cavallini, Simon Memmi, Filippo Lippi, Taddeo di Gaddo Gaddi, Andrea Orgagna, Giottino, i quali professarono la pittura nel quattordicesimo secolo.

** Ambrogio Lorenzetti, figliuol di Lorenzo pit-

importa, nella grandiosità della composizione e nella espressione, di cui diede così maravigliosa prova nella figura di un assetato, che lo stesso Raffaello avrebbe potuto fare poco più. La sua celebrità lo fece chiamare a Roma, Napoli, Padova, Milano, Avignone ed altrove. Dovunque risguardato come uomo maraviglioso e dovunque lasciando allievi e modelli di miglior dipingere, che potentemente contribuirono all' incremento dell' arte. Fece i ritratti di Dante e di ser Brunetto, e fu l' amico del Petrarca e di Dante, che lo celebrò per il primo pittore del mondo.

1) Furono suoi compagni Nello, Dino e Bruno, ma lontani dal merito di Buffalmacco, quanto questi lo era da Giotto.

tor senese, nacque nel 1257. (Contemporaneo di Giotto, fu per avventura il suo più degno emulo. Il suo stile non ha che fare con quello de' giotteschi: diverse vesti, diverso modo di colorire, attitudini diverse; e tutto porta l'impronta di un carattere nazionale, che mostra l'arte rinata ed ormai alquanto adulta. Sussiste tuttora la sua maggior opera simbolica nel palazzo pubblico di Siena, rappresentante i vizii di un cattivo governo sotto diversi aspetti, e con appropriati simboli, facendovi ancora le Virtù personificate. Era questi nato vent'anni prima di Giotto, cui ne sopravvisse quattro.

Era suo fratello Pietro Lorenzetto chiamato *Laurati*, il quale insieme ad Ambrogio dipinse la Presentazione e lo Sposalizio della Vergine nello spedale di Siena. Ai piè di queste opere, distrutte nel 1720, leggevasi: *Hoc opus fecit Petrus Laureat et Ambrosius ejus frater*. Altre pitture fece Pietro da solo, tra le quali una in Arezzo, che il Vasari dice *condotta con miglior disegno e maniera che altra che fosse stata fatta in Toscana insino a quel tempo*. Osserva altrove lo stesso Vasari, che *divenne miglior maestro che Cimabue e Giotto stati non erano*. Dipinse nel Campo Santo di Pisa la Vita dei monaci dell'eremo, rappresentando i diversi esercizii di questi solitarii con tanta ricchezza e novità di pensieri da non temere il paragone delle più insigni opere di quell'unico magnifico edifizio.

Pietro Cavallini, romano, fu uno de' migliori allievi di Giotto, ma probabilmente nato prima del maestro, e vissuto fin circa i novant'anni. La sua più conosciuta opera è il vasto quadro della Crocifissione, contenente molte figure di soldati, di spettatori e di angioli; opera assai pregevole per molti rispetti e che mostra lo studio di questo maestro per migliorar l'arte.

Simone Memmi di Siena nasceva nel 1284, e fu uno de' più distinti pittori del suo secolo. Ad ogni modo deve in gran parte la sua celebrità ai due sonetti fatti in sua lode da Francesco Petrarca per aver ritratta madonna Laura. E forse temendo che le lodi poetiche si credessero esagerate, ne lasciò memoria anche nelle lettere senili, paragonandolo allo stesso Giotto, di cui, secondo Vasari, fu scolaro. Il suo colorito fu assai più florido di quello degli altri giotteschi, come lo dimostrano le sue pitture nel Campo Santo di Pisa ed altrove. Scrive il Vasari, che le sue più belle opere furono quelle del Capitolo degli Spagnuoli in Firenze, le quali *non erano da maestro di quell'età, ma da moderno eccellentissimo*. Si trattenne alcuni anni alla corte pontificia in Avignone. Esiste in Milano nella biblioteca Ambrosiana una miniatura di Simone. Orna questa il frontespizio di un codice di Virgilio col comento di Servio. Sotto alla miniatura leggesi:

Mantua Virgilium, qui talia carmina finxit,
Sena tulit Simonem digito qui talia pinxit.

In questa miniatura Virgilio è rappresentato sedente in atto di scrivere, col viso rivolto al cielo, quasi per invocare le Muse. Enea in abito ed in atteggiamento da guerriero gli è innanzi, ed accennando la sua spada, figura il soggetto dell'Eneide. La Bucolica è rappresentata da un pastore, e la Georgica da un agricoltore, posti l'uno e l'altro in più basso piano ed intenti al canto del mantovano poeta. Frattanto Servio tira a sè una cortina di finissimo velo e trasparente, per indicare ch'egli svela colle sue glosse ciò che nel poema è oscuro. L'invenzione, l'armonia delle parti, il colorito, la varietà delle vesti e del piegare secondo il soggetto, avuto riguardo al tempo in cui furono fatte, sono maravigliose. Per altro il disegno non risponde

alla bontà delle altre parti, e le teste sono piuttosto vere che belle.

Cognato di Simone fu Lippo Memmi 1), che fu suo allievo, ma che gli rimase dietro a molta distanza. In s. Ausano di Castelvecchio di Siena conservasi nna tavola colla leggenda: *Simon Martini et Lippus Memmi de Senis me pinxerunt.* Anche in Ancona ed in Assisi vedonsi opere cominciate da Simone e terminate da Lippo.

Rispetto a Taddeo Gaddi vedasi la nota, pag. 38.

Andrea Orgagna si rese celebre non solamente come pittore, ma ancora nella qualità di scultore e di architetto. Fece le più importanti opere di pittura con suo fratello Bernardo, tra le quali l'Inferno nella cappella Strozzi in Santa Maria Novella di Firenze, e la Morte e il Giudizio e l'Inferno nel campo santo di Pisa. Furono abbondanti d'invenzione, diligenti, spiritosi, ma inferiori ai giotteschi nell'armonia della composizione, nelle mosse delle figure e nel colorito. Morì Andrea di 60 anni nel 1389. 1389

Da Catterina figlia di Giotto, che sposò Riccio di Lapo, nacque nel 1301 Stefano Fiorentino, che fu dall'avo ammaestrato nell'arte. Crescendo in lui coll'età il desiderio di avanzare quanti lo avevano preceduto, fu il primo a tentare gli scorti, sebbene non affatto felicemente, a migliorare d'assai la prospettiva, a mostrar nuove e più naturali attitudini, varietà e vivacità di teste. A quest'uomo deve assaissimo la pittura, perocchè invece d'imitare, come gli altri facevano, le opere del maestro, egli prese ad imitare la natura, e talvolta gli riuscì d'abbellirla. Morendo l'anno 1348, lasciava di già ammaestrato nella pittura 1348

1) Che il nostro autore chiamandolo Filippo Lippi, confonde col celebre fra Filippo Lippi, che fiorì un secolo più tardi.

Tommaso Giotto, comunemente chiamato Giottino. Costui dipingendo alcuni freschi in Assisi a canto ai capi lavoro del proavo Giotto e del padre, si mostrò loro tanto vicino, che dicevasi universalmente essere in lui passato lo spirito di Giotto. Ma questo giovane di così alte speranze morì nella fresca età di 32 anni.

1358 Avanti di passare a dar contezza di coloro che illustrarono la pittura nel quindicesimo secolo, richiede l'integrità della storia che si faccia alcun cenno intorno ai principali maestri che fiorirono in altre contrade d'Italia contemporaneamente ai pittori toscani del quattordicesimo secolo.

E cominciando dalla scuola veneziana, appartengono al quattordicesimo Giusto Padovano, forse originario fiorentino della famiglia Menabuoi, dimorante in Padova, Guariento Veronese o Padovano, Aldigeri da Zevio e Sebeto Veronesi, tutti giotteschi, oltre quelli d'altra scuola, quali sono maestro Paolo da Venezia, il quale era nato forse prima di Giotto, perocchè nel 1346 dipingeva in s. Marco di Venezia un'ancona insieme a' suoi figli Giacomo e Giovanni: *Magister Paulus cum Jacobo et Johanne filii fecit hoc opus*; Niccolò Semitecolo, di cui nella libreria capitolare di Padova conservasi una pregevole opera colla leggenda: *Nicoleto Semitecolo da Venexia impense* 1367. Se nel disegno non raggiunse Giotto, lo superò nel colorito; e la sua maniera è totalmente diversa da quella del pittore fiorentino. Simone da Cusighe operava in Belluno nel 1360, e nello stesso tempo fiorivano Antonio Veneziano, Niccolò Friulano, ec.

Allievi di Franco Bolognese, celebre miniatore, di cui parla Dante nel capitolo XI del Purgatorio, furono Vitale Lorenzo, Jacopo e Cristoforo. Dipinsero tutti in Bologna loro patria nella prima metà del quattordicesimo secolo, di uno stile di-

verso dai Giotteschi, pieno di fantasia, di fuoco, e con tal merito di colorire, che lo stesso Bonarroti ed i Caracci non saziavansi di ammirare.

Erano loro contemporanei Rambaldo e Laudadio da Ferrara, Francesco di Oberto, ed il monaco Cibo di Jeres, ambidue genovesi; Tommaso, Barnaba, Serafino de' Serafini, Raffaello Calori e Bartolomeo Bonasia modenesi; Giovanni da Milano allievo di Taddeo Gaddi, Laodicia di Pavia, Andrino d'Efesio, pure pavese e Michele Ronco milanese, il quale dipingeva in Bergamo in compagnia dei Nova Pietro e Pecino circa il 1360. Nello stesso tempo rendevansi celebri negli stati della Santa Sede Guido Palmerucci, Pietro Cavalieri, scolaro di Giotto, ed i fratelli Cecco e Puccio da Gubbio allievi di Oderigi; i quali dipingevano nel 1321 nel duomo d'Orvieto, mentre maestro Simone, Genaro di Cola e lo Stefanone molte pregevoli opere conducevano nel regno di Napoli.

In principio del quindicesimo secolo sorsero Giovanni da Ponte, Angelo Gaddi, Berna da Siena, Duccio, parimente Sanese, ed Antonio Veneziano, i quali tutti furono fondatori in Firenze di un'accademia chiamata di San Luca, della quale fu presidente Giacomo da Casentino 1).

Antonio Salario, meglio conosciuto sotto il soprannome di Zingano, era nato a Cività negli Abruzzi da povera famiglia nel 1382. Recatosi con alcuni suoi parenti a Napoli si diede alla profes-

1) Giacomo da Casentino morì in età decrepita nel 1380, Angelo Gaddi nel 1387, il Berna nel 1401. Ducio dipinse dal 1282 al 1339, Antonio Veneziano circa la metà del XIV secolo; e quindi ebbe torto il nostro autore di annoverarli tra gli artisti appartenenti al quindicesimo secolo, al quale appartengono altri insigni pittori d'ogni contrada d'Italia, di alcuni dei quali rende conto l'autore; come non saranno dimenticati altri non pochi tra i più celebri.

sione di calderaio. Accadde un giorno, che chiamato in casa di Colantonio del Fiore per aggiustargli le stoviglie, talmente s'invaghì della figlia del pittore, che gettati da un canto gli strumenti del mestiere ed inginocchiatosi innanzi alla giovinetta, le dichiarò la sua violenta passione. Costei, infingendo di beffarsi dell'artigiano, l'ascoltava; ed il padre che voleva pur divertirsi della semplicità del giovane, credè di trarsi d'impaccio col dirgli che sua figlia non sarebbe divenuta moglie d'altri che d'un pittore. Il calderaio chiese ed ottenne dieci anni per diventarlo; e lasciata l'incudine, ad altro più non attese che a maneggiare il pennello. La prima sua cura fu la scelta d'un buon maestro; e perchè udito aveva che dimorava a Bologna un valentissimo maestro, chiamato Lippo Dalmasi, colà recatosi, ottenne di essere nella sua scuola ricevuto.

Dopo sett'anni di ostinato lavoro, si fece a trascorrere l'Italia, dovunque studiando le opere dei più valenti pittori e le proprie colle loro confrontando.. Quand'ebbe acquistata conoscenza della propria abilità, rivide Napoli, e nascondendosi sotto supposto nome, si presentò alla regina per farle il ritratto. L'applauso ottenuto da quel primo lavoro, gli diede coraggio di presentasi a Colantonio, chiedendogli di mantenergli la promessa. I voti del Salario furono soddisfatti, e tale passione che concepita aveva in un giorno, lo resero per sempre pittore 1). La singolarità del caso ed il vero suo merito contribuirono a renderlo celebre. I benedettini, i domenicani, i canonici lateranensi gli diedero diverse sacre storie a dipingere, e nella vasta pittura eseguita per gli ultimi ritras-

1) Il Genoino pubblicò in Napoli nel 1824 una commedia intitolata: *Le nozze dello Zingaro pittore.*

se sè stesso e la moglie. La sua più grand' opera però è quella del convento di s. Severo, che quattro secoli di tempo non hanno ancora cancellata.

La stessa mano che guidava i pennelli lungo le mura di un chiostro miniò con notabile finezza le pagine di alcune Bibbie ed un manoscritto delle tragedie di Seneca che si può tuttavia ammirare presso ai padri dell'Oratorio in Napoli. Questo valente maestro, sfuggito alla diligenza del Vasari, vuol essere annoverato tra i buoni pittori dell'età sua per la bella espressione delle teste, per la freschezza del colorito e la mossa delle figure. Egli le atteggiava con grande intelligenza, nè saprebbesi di che fargli carico se le estremità dipinte avesse con maggior correzione. Salario morì in Napoli nel 1455, lasciando alcuni distinti allievi. 1455

** L'esempio del Salario si rinnovò 75 anni dopo nel Belgio. Quintino Messis abbandona di vent'anni la professione di marescalco in Anversa, e spinto da amorosa passione, diventa uno de' buoni pittori del secolo. **

Spinello Aretino, morto di 92 anni nel 1400 1),

1) Spinello Aretino fu scolaro di Jacopo del Casentino; Gherardo Starmina fiorentino apprese l'arte da Paolo Veneziano e morì nel 1403; Lippo fiorentino allievo del Giottino operò molto in Firenze, Pisa e Bologna e morì nel 1410; Lorenzo di Credi protrasse la sua gloriosa esistenza fino oltre il 1520. Taddeo Bartolo, detto ancora Bartolo Fredi sanese, dopo aver ingentilita l'arte moriva di 59 anni nel 1410; Lorenzo di Ricci forse uno de' celebri miniatori fiorentini e scolaro di Taddeo Gaddi; Uccello Paolo nato nel 1389 fu il primo in Toscana che dasse lume alla prospettiva; Masolino da Panicale allievo dello Starmina, dipinse parte della cappella del Carmine in Firenze, che poi fu terminata da Masaccio suo allievo; Pietro della Francesca da Borgo San Sepolcro, fu uno di coloro che giovò maravigliosamente all'incremento della pittura; ma Masaccio di San Giovanni, nato nel 1401, fu il più illustre tra i pittori dell'età sua, e tale d'esser diligentemente studiato da Raffaello.

Gerardo Starnina, Lippo, Lorenzo, Taddeo, Bortolo, Lorenzo di Ricci, Paolo Uccello, Masolino da Panicale, Pietro della Francesca, Lorentino d'Angelo, Masaccio, i fratelli Giovan Angeli, ec., sebbene coltivassero tutti la pittura con bastante lode, nessuno sollevossi a distinto merito.

Sandro Botticelli, Andrea del Castagno, Pisanello, Gentile da Fabriano, Gozzoli e Lorenzo Testa, a un di presso operarono come i precedenti 1). Ma non tardò a mostrarsi Giacomo Bellini di Venezia, ch'ebbe due figliuoli Giovanni e Gentile; e tutti tre fecero fare rapidissimi progressi alla pittura, e segnatamente Giovanni, che superò di lunga mano il padre che gli era stato maestro, e si lasciò a dietro tutti i suoi predecessori e contemporanei. I Veneziani vedendo le opere dei due loro concittadini Giovanni e Gentile, gl'incaricarono unitamente ad uno dei Vivarino da Murano di rappresentare i più gloriosi avvenimenti sì civili che militari che avevano illustrata la repubblica di Venezia. Ma dicesi che il Vivarino non fu chiamato a parte di questo nazionale monumento che per tener viva ne' fratelli Bellini l'emulazione.

In questa splendida galleria 2) il principale qua-

1) Il Botticelli operò molto in Roma alla cappella di Sisto IV; Andrea del Castagno, il primo de' pittori Fiorentini che conobbe la maniera del dipingere all'olio, reso infame dell'assassinio di Domenico Veneziano, che gli aveva comunicato il segreto; Vittore Pisanello del lago di Garda, grande pittore ed eccellente fonditore di medaglie; Gentile da Fabriano fu il primo ad ingentilire lo stile, e fu maestro e come padre di Jacopo Bellini. Conservansi di Gentile due quadri in Firenze e due alla Romita di Fabriano; operava ancora nel 1423 Benozzo Gozzoli allievo di Giovan Angelico da Fiesole.

2) Dopo i portici che davano comunicazione al porto di Municchio con Atene, ne' quali Polignoto dipinse le vittorie ottenute dai Greci sugli eserciti di Serse, non erasi forse chiamata la pittura a rappresentare in più magnifici edifizii le glorie nazionali d'un' altra repubblica.

dro di Giovanni rappresentava un importante avvenimento del papa Alessandro III.

Questo pontefice, costretto ad uscire dall'Italia, erasi riparato in Francia, dove, dopo essersi alcun tempo trattenuto incognito, rivedeva Roma. Conosciuto e perseguitato dai suoi nemici, si ritirò a Venezia; ed entrato in qualità di cuciniere in un convento di monaci, rimase alcun tempo ignoto. All'ultimo, avutone il governo contezza, lo fece con grande solennità condurre nella chiesa di san Marco. Tale è l'argomento del più rinomato quadro di Giovan Bellini.

Allorchè Luigi XI visitò Venezia, la città gli regalò, come rarità nazionale, un Cristo di Giovan Bellini, che dal re, sebbene privo di buon gusto, fu avuto carissimo.

Avendo un ambasciator veneto offerto in dono a Maometto II alcune pitture di Giovan Bellini, ne fu l'imperatore talmente sorpreso, che pregò la repubblica di Venezia a mandargli questo pittore. Ma, oltre che questi, trovandosi in provetta età, ricusava d'intraprendere così lungo viaggio, gli stessi Veneziani di mala voglia accondiscendevano a privarsi di così valente maestro. V'andò in sua vece il fratello Gentile 1). Giovan Bellini mancò all'arte nel 1514 in età di 90 anni, ed il maggior fratello Gentile era morto di 80 nel 1500.

1) Recatosi Gentile alla corte di Maometto II, poi ch'ebbe ritratto questo monarca ed altri personaggi, ebbe ordine di dipingere San Giovanni decollato. Il Sultano, dopo averlo commendato assai, avvertì il pittor veneziano che avrebbe dovuto fargli il collo più corto. Del che non mostrandosi Gentile persuaso, fece in sua presenza con un colpo di sciabla cader il capo ad uno schiavo, onde mostrargli come il capo diviso dal busto, il collo affatto si ritirava entro il tronco. Spaventato Gentile da tanta barbarie, chiese ed ottenne di ripatriare; onde il Gransignore, creatolo cavaliere, e magnificamente regalato, lo rimandò con lettere di ringraziamento al Senato.

1500 Nel 1500 si aprirono due scuole di pittura, una in Venezia, l'altra in Firenze, che poi furono lungamente rivali, finchè la scuola romana illustrata da Raffaello, parve appropriarsi i primi onori.

Ma facendoci un passo a dietro, Cosimo Roselli fu con molt'altri pittori chiamato a Roma per ornare la nuova cappella e gli appartamenti di Sisto III, e tra i molti quadri che in tale occasione condusse, furono preferiti quelli rappresentanti il Passaggio del mar rosso e la Cena.

Gli artisti chiamati con Cosimo dal papa furono Pietro Perugino, Domenico del Ghirlandaio, Luca di Cortona, Alessandro Botticelli ed altri, dei quali daremo insieme ai nominati più circostanziate notizie, cominciando da Cosimo.

Aveva Sisto III, per ornare la sua cappella, aperto un concorso, promettendo largo premio a colui che sarebbesi sopra gli altri distinto. Venuto a notizia di Cosimo, che il papa voleva essere il solo giudice, e conoscendosi da meno degli altri nel disegno, caricò la sua pittura di brillanti colori con fregi d'oro e con grande profusione d'oltremare, e di tutto quanto poteva allettare lo sguardo del pontefice, ch'egli sapeva in fatto di pittura totalmente inesperto. Terminata l'opera, il papa mostrossene più soddisfatto d'assai che non di quelle degli altri, e commendatolo molto, e più largamente premiatolo de' suoi emuli, avrebbe pur voluto che tutti lo avessero imitato con arricchire con oro ed azzurro le opere loro.

Ma tale sarà sempre l'esito de' concorsi quando un solo uomo vorrà portar giudizio sulle belle arti. Giovano i concorsi, siccome il più sicuro mezzo per conoscere la superiorità dell'ingegno; ma in tali giudizii le precauzioni per non cadere in errore, mai non sono soverchie. Duopo è che molti siano i giudici, ed a diverse classi appartenenti.

Sono necessarii i pittori per esaminare le parti esecutive; i letterati per vedere se l'artista non mancò al bello poetico ed all'espressione convenienti all' argomento; giovano i notomisti e gli scultori per riconoscere se la natura è perfettamente imitata; esperti dilettanti per giudicare dell' effetto; profondi storici ed antiquarii per assicurarsi che non ci siano anacronismi o errori intorno al costume.

Ritornando ai pittori chiamati da papa Sisto, Cosimo Roselli morì di 68 anni nel 1484. 1484

Domenico del Ghirlandaio era in grande riputazione salito, e dalla scuola di questo valente disegnatore uscirono il Bonarroti ed altri grandi artisti. Fu egli il primo tra i Fiorentini, che per via della prospettiva seppe dare profondità alle composizioni. Conobbe che l' oro ben poteva rendere ricche ma non belle le vesti delle figure, e fu de' primi a spogliarle di quest' antico ornamento, che tanto nuoce all' artificio dell'arte; e le sue opere alla cappella Sistina, ai Camaldolesi di Volterra, in Rimini, in Pisa, in Firenze ed altrove mostrano varietà e belle arie di volti vivi e veri; e solo viene accusato di qualche secchezza, e di avere lasciato ai suoi allievi la gloria di dar perfezione alle estremità. Morì in patria di 44 anni nel 1495. I suoi fratelli ed allievi Davide e Benedetto si rimasero a grande distanza da lui; ma Ridolfo, che ancor fanciullo rimase orfano, lo vedremo superare il padre. 1495

In pari tempo coi precedenti, Sandro Botticelli e fra Bartolomeo dalla Porta, sebbene nati a ragguardevole distanza l'uno dall'altro, dividevano con Andrea del Verrocchio la fama di valenti maestri. Aveva quest' ultimo ammaestrati nel disegno Leonardo da Vinci e Pietro da Perugia, ma Vinci era stato cagione che Andrea abbandonasse la pittura. Raccontasi che dipingendo il maestro una

Sacra Famiglia adorata dagli Angioli, e volendo affrettare il lavoro, affidò il gruppo degli adoratori agli allievi, assegnando al Vinci il principale. Sebbene non contasse più di diciassett'anni, fece una così bella figura, che Andrea, vedendosi superato, cancellò tutto quanto aveva egli fatto e gli altri scolari, e non vi lasciò che l'angelo di Leonardo, ed esclusivamente si diede alla scultura, nella quale si mostrò eccellentissimo, e fu il primo a trarre le forme dal vero. Chiamato a Venezia per eseguire la statua equestre di Bartolomeo da Bergamo, quand'ebbe modellato il cavallo ed apparecchiata ogni cosa per fonderlo in metallo, seppe che alcuni de' principali senatori avevano affidata a Villano da Padova la statua del guerriero, non lasciando a lui che il cavallo. Del che chiamandosi il Verrocchio fieramente offeso, fece in pezzi il cavallo che bellissimo era riuscito, e subitamente uscì dagli stati della repubblica. Il Senato gli fece sapere, che se ardisse di entrare nel dominio veneto, sarebbe subito decapitato. A questa minaccia rispondeva pacatamente: ch'egli cautamente si guarderebbe dal porsi in sua balìa, per non perdere il capo; ma, che per quanto sia grande la sua potenza, quando la sua testa fosse una volta separata dal tronco più non potrebbe riattaccarla, mentre egli, debolissimo artista, dopo avere fatta in pezzi la testa del cavallo, saprebbe rimetterne un'altra più bella. Tale risposta disarmò gli sdegnati senatori, i quali benignamente richiamatolo, gli accordarono il doppio prezzo del convenuto; ma l'animoso artista morì di pleurisi avanti che l'opera fosse terminata, quando non contava più di 56 anni.

1488

Filippo Lippi, antico carmelitano, precedette il Pinturicchio ch'era allievo del Perugino.

** Filippo Lippi, poco meno di Masaccio con-

tribuì ai progressi della pittura. Ebbe torto il Vasari di crederlo allievo di Masaccio nato nel 1401, cioè un anno dopo il Lippi. Vero è che trovasi molta rassomiglianza tra le loro opere, ma ciò probabilmente per avere l' uno e l' altro studiato sotto Masolino da Panicale. Fattosi frate carmelitano in età di sedici in diciassett' anni, abbandonò presto il convento, e volendo da Ancona passare in Levante fu preso dai barbareschi e tenuto schiavo alcun tempo, indi sbarcato sulle coste della Calabria, lavorò molto in Napoli ed in altre città del regno. Di ritorno in Toscana, dopo aver corsa gran parte dell' Italia, dipinse a fresco sulle vaste pareti del coro della cattedrale di Prato le storie di S. Stefano e di S. Giovanni Battista con uno stile, se non più accurato; più grandioso e leggiadro di quello dei più illustri pittori dell' età sua, aggiugnendo alle figure quella grazia che non conobbe lo stesso Masaccio. Ritiratosi a Spoleti, dipingeva in quel duomo, quando morì di veleno per opera de' parenti di una giovane sedotta da lui. Una così travagliata vita non gl' impedì di farsi grandissimo nome; ed il magnifico Lorenzo de' Medici, non potendo avere le sue ceneri dai cittadini di Spoleti, gli fece erigere in Firenze un bel deposito.

Suo concittadino e contemporaneo fu Giovanni da Fiesole domenicano, detto *Beato Giovanni Angelico*. Fu da principio miniatore di libri; indi datosi a dipingere in grande, conservò sempre tanta diligenza nel terminare le più minute parti, che forse non ebbe chi l'uguagliasse nè prima nè dopo. Chiamato a Roma da Nicolò V, dipinse la sua privata cappella, indi fece molte opere a fresco nel Duomo d'Orvieto. Diversi suoi quadri conservansi nella reale galleria di Firenze, ma le migliori opere sono nel convento di S. Marco, e segnatamente nella sala del Capitolo, le quali baste-

rebbero a far prova ch' egli non ebbe chi l' uguagliasse in bellezza e grazia dei volti, come nella soavità dei colori. Trovandosi in Roma gli fu da Nicolò V offerto l' arcivescovado di Firenze, ma umile qual egli era, ricusò l' offerta, pregando il papa a dare tale incarico a frate Antonino, che colle sue virtù giustificò l'alta opinione di santità che aveva concepita di lui Giovanni Angelico, morto dopo il 1457.

1457

A questi due illustri Fiorentini aggiugnerò un insigne Padovano, dalla di cui fioritissima scuola uscirono i più valenti pittori dell' alta Italia. È questi Francesco Squarcione, nato nel 1394. Poichè ebbe appresi i principii dell' arte, abbandonò la patria e scorse l' Italia e la Grecia, disegnando in ogni luogo le migliori cose di pittura e di scultura, e molte acquistandone. Tornando a Padova recava doviziosa quantità di disegni, di bassi rilievi, di statue, d' iscrizioni e di tutto quanto poteva servire alla propria ed alla istruzione de' suoi allievi, dei quali si dice averne avuti in pochi anni più di cento trenta. Trovossi egli in concorrenza coi Bellini di Venezia, a lui superiori per conto del colorito, della dolcezza dei contorni e delle arie di volto più gentili e soavi; ma di lunga mano inferiori in dottrina, in prospettiva, in espressione. Poche cose rimangono di questo grand' uomo, ed ancora queste ritocche o incerte; ma la sua maggior gloria è quella d' aver dato alla pittura Andrea Mantegna, che fu capo della scuola Mantovana e maestro del Correggio; Marco Zoppo che fondò la scuola di Bologna; Bernardo Parentino, Dario e Girolamo da Treviso, ed altri principali lumi dell' arte, che se non conobbero il moderno stile, ne furono in parte i precursori.

Intanto illustravano la pittura della provincia milanese Vincenzo Foppa, il Civerchio, Francesco

Crivelli, lo Zenale, Nolfo da Monza, Donato da Montorfano, alcuni de' quali operavano ancora quando da Lodovico il Moro fu chiamato a Milano Leonardo da Vinci, che rendeva giustizia al merito di questi valenti artisti, de' quali conservansi tuttavia alcuni pregevoli lavori.

Ed eccoci giunti all'età de' maestri, de' sommi maestri, Andrea Mantegna, Pietro Perugino, Domenico del Ghirlandaio, Giovanni Bellini. Si è di già parlato dei due ultimi, il primo de' quali fu maestro di Michelangelo Buonarroti, l'altro di Tiziano Vecellio.

Nacque Pietro Vannucci, chiamato dalla patria il *Perugino*, l'anno 1446. Aveva appreso il disegno in patria quando passò a Firenze sotto Andrea del Verrocchio, e fu condiscepolo di Leonardo da Vinci. Usciva dalla scuola del Verrocchio assai buon maestro, e sebbene per alcuni rispetti si rimanesse a dietro a Leonardo, pare che superasse tutti gli altri condiscepoli. La sua fama gli procurò diverse opere in Firenze ed in altre città della Toscana ed in patria finchè fu chiamato a Roma da Sisto IV. Di colà tornava ricco a Perugia per aprirvi quella celebre scuola così feconda di grandi artefici, dalla quale uscì il più gran lume della moderna pittura, Raffaello Sanzio d'Urbino. Morì vecchio in patria nel 1524 dopo aver tentato non infelicemente di avvicinarsi al nuovo stile del suo divino allievo.

Andrea Mantegna nativo di Padova, fu allievo dello Squarcione, che compiacevasi di averlo tra i suoi scolari. Di diciassette anni dipinse una tavola che fu posta nella chiesa di S. Sofia di Padova, la quale, sebbene da tutti lodata, fece ad Andrea conoscere ch'egli avrebbe potuto migliorare d'assai la sua maniera, aggiugnendo all'espressione, alla prospettiva ed al gusto dell'antico, il colorito e

la bellezza di Giovanni Bellini, che poco più adulto d'Andrea, mostravasi di già superiore al padre ed al fratello. Perciò recatosi a Venezia, e frequentando la casa dei Bellini, si rese così caro a Giacomo, che gli accordò in isposa la figliuola. Lo Squarcione risguardò quest'atto come una diserzione al nemico, e di suo lodatore ch'era prima, si fece il più acerbo censore. Non perciò crebbe meno la sua fama, ed il marchese di Mantova Lodovico Gonzaga lo chiamava alla sua capitale. Colà trasferitosi con tutta la famiglia, vi aprì quella illustre scuola da cui uscirono tanti allievi, tra i quali il primo pittor delle grazie, Antonio Allegri. Chiamato a Roma da Innocenzo VIII, condusse diverse opere male ricompensate, ma approfittò del soggiorno in quella capitale per avvanzarsi nello studio dell'antico di cui avevagli ispirato il gusto lo Squarcione. Delle molte opere di questo eccellente maestro non ricorderemo che il gran quadro della *Vittoria* nel quale rappresentò la Vergine con diversi santi, che accoglie sotto il suo patrocinio il marchese Francesco Gonzaga e la consorte: opera maravigliosa, ancora intatta dopo trecento cinquant'anni, e per avventura superiore al tanto rinomato Trionfo di Cesare. Morì in Mantova, ricco, glorioso, onorato, l'anno 1505. (1505)

Il Pinturicchio, nato soltanto ott'anni dopo Pietro Perugino, fu uno de' suoi primi scolari, poscia suo aiuto. Chiamato in principio del sedicesimo secolo a dipingere nella cattedrale di Siena i fatti relativi al pontificato di Pio II, vedendo le eccellenti disposizioni del giovanetto condiscepolo Raffaello, seco lo condusse per fargli i disegni di quelle opere che gli procacciarono infinito onore. Contava in allora il Sanzio non più di sedici in diciassette anni. Pensano alcuni che al Pinturicchio si debba l'invenzione dei paesaggi per fondo dei

quadri, nella qual cosa fu da Raffaello imitato e e dall'universale dei pittori. Dicesi che il papa Alessandro VI gli aveva fatto dipingere negli appartamenti di Torre Borgia i principali fatti della sua vita. Fece molti quadri storici ne' quali rappresentò la principessa Isabella regina di Spagna, il conte di Pitigliano, Jacopo Trivulzio, Cesare Borgia, ec. Raccontasi, che avendogli Alessandro VI ordinato un quadro rappresentante la Nunziata, fece fare nella Vergine il ritratto di Giulia Farnese, ed il proprio in quello dell' Angelo Gabriello.

Strano fu il caso della morte del Pinturicchio. I frati di S. Francesco fuori di Perugia lo avevano chiamato a dipingere un vasto quadro, onde gli apparecchiarono una camera affatto sgombra da ogni arredo, tranne un vecchio armadio. Spiaceva al dipintore di avere nella camera quest'antico mobile, onde minacciò più volte i frati di tornarsene alla città se non lo rimovevano. Temendo di vedere abbandonato il lavoro, ordinarono di trasportarlo altrove; ma non appena si accinsero all' impresa, il vecchio mobile si ruppe; e cinquecento scudi d'oro si sparsero per la camera. Pensando il Pinturicchio, che qualora non avesse fatto ritirare l' armadio, tosto o tardi avrebbe potuto ritrovare i cinquecento scudi, cadde in così cupa malinconia, che in breve lo trasse nel sepolcro in età di 59 anni. 1513

Vivea nello stesso tempo Francesco Raimondi, chiamato il *Francia*, che una passione totalmente diversa da quella del Pinturicchio spingeva ad operare. Questi non dipingeva che per amore del guadagno: il Francia per lo contrario non era animato che da nobile desiderio di gloria. Da principio il Raimondi si era dato all' arte dell' oreficeria; ma a poco a poco, siccome quello che aveva buon fondamento di disegno, si volse alla pittura, ed in breve, sebbene s'avvicinasse ai quarant' anni,

si mostrò così valente compositore e coloritore, che non vi fu pittore in Bologna che potesse andargli del pari, e talmente la fama della sua virtù si estese in ogni parte d'Italia, che dovendo Raffaello spedire da Roma a Bologna la tavola della santa Cecilia, al Francia la raccomandava, perchè, conoscendovi errore, liberamente lo correggesse. Ma non appena ebbe il pittor bolognese scoperto il maraviglioso lavoro dell' Urbinate, che disperando di poter mai più raggiugnerlo, tanto se n' afflisse, che dopo otto giorni morì di malinconia in età di 68 anni 1). Quantunque il Francia conservasse fino alla morte alcune parti dell'antico stile, può riguardarsi come quello che nell'età sua più d'ogni altro si avvicinò al moderno; e perciò degno di essere collocato tra Pietro Perugino e Giovan Bellini, avendo saputo imitare le migliori parti di questi due precursori del secolo d'oro.

1518

Fra Bartolomeo di S. Marco, ossia Baccio dalla Porta, nacque a Savignano, villaggio poco distante da Prato, l'anno 1469, e fino dalla più tenera fanciullezza mostrossi talmente inclinato alla pittura, che i suoi genitori lo condussero a Firenze, raccomandandolo a Cosimo Rosselli. Accadde dopo non molto, che venendogli a caso vedute alcune pitture giovanili di Leonardo da Vinci, ne rimase in modo colpito, che queste studiando ed imitando, apprese quella nuova dolcezza di chiaroscuro e di contorni e quella nobile espressione che mancavano al Rosselli ed agli altri maestri fiorentini di que' tempi. Intanto contrasse domestichezza con Mariotto Albertinelli, che a lui di merito pittorico inferiore, era degno, per il suo leale carattere,

1) Il nostro autore, proclive a dar fede agli spiritosi aneddoti pittorici, adottò senza sospetto il racconto del Vasari intorno alla allegata cagione della morte del Francia.

della sua amicizia, e fecero insieme molti piccoli quadri per ornare le porte de' tabernacoli ed i gradi degli altari. Facevano in allora strepito le prediche del frate Savonarola, che sotto pretesto di chiamare il popolo fiorentino a penitenza, predicava contro al papa ed a Lorenzo de' Medici ch'egli riguardava come tiranno della repubblica; e Baccio, senza porgere orecchio ai consigli dell'amico, si dichiarò seguace del fanatico oratore, gettando sul fuoco e libri, e pitture, e tutto quanto apparteneva alla vanità del secolo. Dopo la morte del Savonarola, per salvare il quale aveva Baccio sostenuti i pericoli di lungo assedio nel convento di S. Marco, fecesi domenicano, e prese il nome di frate Bartolomeo. Più anni tenne fermo di non voler più dipingere; ma all'ultimo, cedendo ai consigli ed alle ammonizioni de' suoi confratelli, riprese i pennelli per non dipingere che quadri di devoto argomento.

Venuto Raffaello la seconda volta a Firenze nel 1503, e vedendo alcune pitture di Baccio che da pochi anni erasi fatto frate, cercò la sua amicizia, ed apprese da lui l' arte del colorire più sugoso, più naturale, più durevole che non era il peruginesco, insegnandogli invece l'arte della prospettiva. E per tal modo questi due valenti maestri, comunicandosi senza riserva i segreti dell'arte, si giovarono vicendevolmente ed affrettarono il perfezionamento della pittura. Cinque in sei anni più tardi, quando Raffaello aveva di già cominciato a dipingere le logge del Vaticano, frate Bartolomeo recavasi a trovare l'illustre amico a Roma; e le opere eseguite da Baccio dopo essere tornato in patria, sono le migliori ch' egli abbia fatte. È comune opinione che a quest'uomo tanto benemerito dell' arte si debba l' invenzione del fantoccio per lo studio de' panneggiamenti. Morì in Firenze

1517 nel 1517, lasciando a testimonio della sua virtù poche opere, ma tali da non temere il paragone delle più belle che onorino l'Italia.

Abbiamo poc'anzi osservato che le giovanili pitture di Leonardo da Vinci vedute da Baccio, lo avevano chiamato a miglior stile che non era quello del Rosselli. Era il Vinci nato in Firenze nel 1446, e come veduto abbiamo, frequentando la scuola del Verrocchio avea superato di lunga mano il maestro; e forse nessun artista recava all'arte tanto ingegno e tanto sapere quanto il Vinci. Egli andava incontro alle difficoltà per superarle, ed ogni cosa con incredibile facilità apprendeva. Pittore, poeta, musico, meccanico, egli era tutto quello che piacevagli di essere. Studiò l'anatomia, la geometria, l'ottica, ch'egli a ragione riguardava come necessarie al pittore, allo scultore, all'architetto. Lodovico Sforza, duca di Milano, intento a riunire nella splendida sua corte scienziati ed artisti d'ogni maniera, chiamava presso di sè il Vinci non meno valente musico, che scultore, pittore ed architetto, e commettevagli il modello della colossale equestre statua del duca Francesco suo padre e fondatore della grandezza di sua famiglia. Riformando poi l'antica accademia di Milano, dopo la morte di Vincenzo Foppa, ne affidava la principale direzione al Vinci, intorno al quale si adunarono, deposta ogni rivalità, i Buttinoni, i Montorfani, gli Zenali ed altri illustri maestri, ed in breve ne uscirono tali allievi che arricchirono la Lombardia di eccellenti pitture.

Erasi fin allora riguardata come cosa impossibile il formar un canale che, derivando l'acqua dall'Adda, la conducesse a Milano. Lodovico trovò nel Vinci l'ardimentoso architetto, che calcolate tutte le difficoltà, prese sopra di sè la riuscita di così grande impresa, ed in pochi anni la condusse felicemente a termine.

Ma in mezzo alle cure dei lavori idraulici e statuarii, non rifiutavasi il Vinci di dar mano ai pennelli per dipingere nel convento delle Grazie quella inimitabile Cena che da quasi tre secoli e mezzo è riguardata per uno dei più segnalati lavori che abbia l'arte prodotti, e della quale furono fatte tante incisioni. Oltre questa grand' opera, veramente degna d'un pittore filosofo, fece per il marchese de Sourdis una Vergine col bambino Gesù, un Bacco, la Vergine della Rocca, che ora conservasi nel real museo di Parigi, il ritratto della Gioconda che trovasi nelle gallerie del Louvre. Tanto si compiacque Leonardo di questo ritratto, che consumò quattro mesi nel farlo; e mentre ch' egli dipingeva questa gentil donna sotto la figura della Maddalena, teneva sempre qualcuno presso di lei che cantava o suonava, onde impedire che prendesse quell' aria melanconica, in cui suole facilmente cadere chiunque è costretto a rimanersi senz' azione e senza movimento. Leonardo condusse questo quadro colla più squisita diligenza a quel più alto grado di finitezza che l'arte permette. Perciò Francesco I risguardava questo quadro come una delle più accurate cose di Leonardo, e lo acquistò all' alto prezzo di ottomila scudi d' oro. Ornava la camera da letto di Francesco I, ed ignorasi dove sia passato dopo la morte di questo re 1).

Maravigliosa per ogni rispetto è la maniera del Vinci, se non che tormentava un po' troppo il colorito per desiderio di dar perfezione al lavoro; ciò che rende talvolta alquanto fredde le carni. In principio del sedicesimo secolo Leonardo si trovò in aperta concorrenza col Bonarroti per i cartoni

1) Presentemente si trova nella galleria del signor Huard a Parigi. (*Nota dell' autore.*)

della battaglia di Pisa esposti in Firenze. Raffaello che in allora lavorava col Pinturicchio nella cattedrale di Siena, udendo parlare di questo singolare paragone tra i due più illustri maestri che in allora avesse l'Italia, partì da Siena per Firenze. Vide gli errori dei due grandi emuli, raccolse tutto ciò che l'uno e l'altro avevano di buono, e gli stessi loro errori gli valsero di ammaestramento.

Ebbe il Vinci molti allievi ed imitatori: Francesco Melzi, Cesare da Sesto, Andrea Scolari chiamato il *Gobbo*, Bernardino Luini, il Salaino, Marco d'Oggionno, il Boltrafio ec.; le opere di molti dei quali vengono attribuite al maestro.

Leonardo fu chiamato con generose condizioni in Francia dal ristauratore delle lettere e delle arti Francesco I, il quale non voleva presso di sè che persone di merito. Leonardo giunto ormai alla decrepitezza poco o nulla potè operare in Francia. All'ultimo spirò fra le braccia di Francesco I, che piangeva e lo chiamava suo amico. Ciò accadde nell'anno 1519 1).

1519

Una cosa devesi considerare quando un sovrano rivolge le sue cure alle belle arti, ed è che il suo regno abbonderà d'uomini illustri; e che è veramente degno di magnanimo re il far produrre capi lavoro d'ogni maniera. Alessandro il grande protesse le arti, ed il suo secolo formerà perpetuamente una gloriosa epoca nelle storie de' secoli. Sarebbe errore l'attribuire questo fenomeno all'accidente, e ne fa prova l'esperienza. Perchè dunque sarebbesi offerto l'accidente sempre sotto lo stesso regno ed in una sola parte del globo? Le arti si presentarono riunite sotto Alessandro, sotto Augu-

1) La è veramente cosa spiacevole il dover smentire quest'avvenimento che onora non meno quel gran re, cui la Francia deve il suo incivilimento, che l'esimio pittore e l'arte, ma la verità deve prevalere ad ogni altro rispetto.

sto, sotto Leon X, sotto Luigi il grande, ec. Potrà dirsi che a questi grandi uomini mancava il buon gusto in ogni ramo delle belle arti? Le lettere in Francia erano cadute nell'oblio, e Francesco I le rianimò: sotto il regno di lui la letteratura francese cominciò tosto a dare indizio di ciò che sarebbero sotto Luigi XIV; Francesco I amò le belle arti, e durante il suo regno felicissimi ingegni davano le più lusinghiere speranze; ma somiglianti ad un bel mattino che densa nube cuopre d'oscurità, dopo la morte di questo buon re sorse un fanatico; e le lettere e le arti furono dimenticate.

I monarchi, volendo assicurarsi l'immortalità, dovrebbero accordare protezioni alle belle arti, poichè queste cuoprono d'oblio gli errori in cui posson essere incorsi. Sotto quale aspetto ci presenterebbero le storie Luigi XIV s'egli non avesse protette le arti? Che sarebbe di Leon X? Perchè protesse le arti; perchè il suo regno illustrano Raffaello, Tiziano, Correggio, Michelangelo, Serlio, Sammicheli ec., la posterità diede il suo nome al secolo sedicesimo.

Dopo la morte di Giovan Bellini, accaduta nel 1514, la scuola veneta ebbe conforto in Giorgio 1) Barbarelli, chiamato Giorgione, il quale era nato

1) Dopo il Vasari invalse, non so come, l'opiniòne che Giorgione precedesse in tempo Tiziano, e si giunse perfino a farlo suo scolaro ed imitatore, quando furono condiscepoli alla scuola di Giambellini, e Tiziano era nato un anno prima di Giorgio. Forse l'inganno ebbe origine dall'avere il pittore Cadorino cominciato a dipingere la facciata esterna del fondaco de'Tedeschi, dopo che in altra parte la stava da alcun tempo dipingendo il solo Giorgione. Ma ciò accadde l'anno 1505, e quando morì Giovan Bellini, erano già tre anni che Giorgione più non esisteva: e non solamente Tiziano, ma morto da Feltre Sebastiano, detto poi dal Piombo, ed altri allievi della scuola belliniana, non lasciavano più luogo a desiderare il pennello degli antichi maestri.

in Castelfranco l'anno 1478. Più valente dei Bellini, superò nel colorito tutti i maestri italiani che lo avevano preceduto. Non era parimente buon disegnatore; ma fu il primo ad aver cognizione del chiaroscuro, senza per altro avere penetrato molto a dentro in questa scienza. Seppe egualmente ben rappresentare il paesaggio e la storia. Tranne alcuni freschi, fece pochi quadri di grande estensione.

Straordinaria è la freschezza dei colori del Giorgione; e tale che crederebbersi dipinti non da più in là d'un secolo, tanto trovansi ben conservati. Forse questo pittore sarebbe stato uno dei più grandi artisti del mondo, ma la morte lo sorprese nel vigore dell'età, in quell'età in cui si creano i capi lavoro, val a dire di 34 anni. Il re di Francia Luigi XII gli aveva commessi molti quadri, tra i quali diversi rappresentanti fatti relativi alla vita pubblica e privata d'Enrico VIII. Sebbene Giorgione morisse così giovane, vuol pure essere annoverato tra gli uomini di grande ingegno, riuscì eccellentemente nelle burlesche espressioni; e fu maestro di due uomini assai illustri: Sebastiano del Piombo e Tiziano 1).

Antonio Allegri, chiamato dalla patria il Correggio, successe a Giorgione, e diede a vedere che la scuola lombarda non era meno celebre delle altre 2). Fu Correggio il pittore delle grazie; e nes-

1) Pare che Sebastiano uscisse dalla scuola di Giovan Bellini per porsi sotto Giorgio Barbarelli, tosto che questi si fece a dipingere da se; ma è cosa indubitata che Tiziano, più provetto allievo della scuola belliniana, che non lo era il Barbarelli e Sebastiano, fu rivale e non scolaro del primo.

2) L'autore confonde la scuola Lombarda colla Veneziana. L'Allegri avea di già appresi i principii dell'arte sotto oscuro maestro, quando passò a studiare nella scuola eretta in Mantova da Andrea Mantegna; se pure questa universale tradizione non è, come alcuni moderni pensano, una delle supposizioni di troppo creduli biografi.

suno ebbe un colorito più vero e più piacevole del suo: le sue Veneri, le sue Vergini sono veramente divine. Egli copiava dal vero, ma sentì che non gli era possibile di rappresentare la madre d'Amore sopra un modello di donna che aveva portato giubbone o allacciate calze; nel qual errore erano caduti molti artisti. Correggio conobbe il bello poetico, e sapeva emendare le povertà della natura. Fece pochi quadri che replicò più volte. Le principali sue opere sono i celebratissimi freschi di S. Paolo e del duomo, oltre quelli recentemente scoperti in un monistero; l'Educazione d'Amore che più volte riprodusse con leggieri cambiamenti, il Martirio di S. Catterina, Giove ed Antiope, l'Amore che tende l'arco, la Notte, chiamata di Correggio, ossia il Presepio, e per ultimo il suo S. Girolamo 1). ** Quanto raccontasi dei Parmigiani che gli pagarono 200 franchi per il S. Girolamo, in tante monete di rame, portando le quali nel più grande calor dell'estate da un villaggio a Correggio distante sei miglia, onde talmente si riscaldò che in pochi giorni morì, sono favole smentite da Mengs, Ratti e segnatamente dal Pungileone, che con accurata critica scrisse la vita d'Antonio Allegri. Come sembra avverato che morì in età di 40 e non di 34. **

È Correggio senza contraddizione uno de' più grandi pittori che onorarono l'Italia; egli seppe unire alla grazia ed alla verità una magia di chia-

1) Alle enunciate opere possono aggiungersi la Maddalena penitente, il San Giorgio, Marsia scorticato nel palazzo del duca Litta in Milano, ec. ec. Dicesi che venendogli veduto un quadro di Raffaello, gridasse sorpreso da nuovo entusiasmo: *Io, sono pittore anch'io*. Il suo stile più dolce di quello del Mantegna, meno sublime di quello di Raffaello, riuscì di tutti il più grazioso.

roscuro che nessuno seppe fin ora imitare; ed il suo disegno, senz' essere bello come quello di Michelangelo e di Raffaello, non lascia di essere corretto.

Quanto ci duole nel leggere nella vita di questo grand' uomo, le di cui opere presentemente si vendono a così alti prezzi, che morì nella più profonda indigenza..... Ecco come sono trattati gli uomini d'altissimo ingegno! Il Correggio arricchiva la sua patria e colle sue opere la rendeva più celebre degli altri paesi; perocchè fino alle più tarde generazioni si anderà in cerca della città di Correggio, sperando di trovarvi qualche traccia di un uomo che non lascia all' Italia invidiare i più illustri maestri dell' antichità.

Contemporaneo del Correggio fu Andrea Salari, chiamato il *Gobbo*. Fu costui allievo di Gaudenzio Ferrari e suo grande imitatore. Nato in Milano circa il 1500, vi lasciò poche opere pubbliche, avendo molto operato di quadri di cavalletto per private famiglie. Ebbe colorito assai vago, e terminava le opere con somma diligenza 1).

Cosimo Rosselli lasciava tre allievi che tutti ebbero nome di valenti pittori; cioè: Mariotto Albertinelli, frate Bartolomeo di cui si parlò poc'anzi, e Piero di Cosimo; il quale ultimo morì in età di ottant' anni nel 1521.

1521

Scolaro di Piero fu Raffaellino del Garbo, eccellente pittore, le di cui opere sono ricercate e ad alti prezzi vendute. Morì di 58 anni nel 1524 2).

Raffaello Sanzio nacque in Urbino nel venerdì santo del 1483; e suo padre, Giovanni di Santi,

1) In un' Assunta del Gobbo, fatta per la Certosa di Pavia, il Vasari trovò vaghezza di colorito, e studio grandissimo dell' arte.

2) Fu universalmente creduto scolaro di Filippino Lippi, di cui ne imitò lo stile.

che era pittore, lo ammaestrò ne' principii dell'arte; ma vedendo l'ascendente che il figlio prendeva sopra di lui, e non avendo ormai più veruna cosa da insegnargli, onde approfittare delle felici disposizioni di questo pittor-nato, lo acconciò con Pietro Perugino, ch' era in grandissima riputazione tenuto; ma non tardò il giovinetto a lasciarsi a dietro eziandio il nuovo maestro.

Seppe Raffaello approfittare delle contese insorte tra Leonardo da Vinci e Michelangelo Buonarroti, per far sue proprie le bellezze dell' uno e dell'altro. Leonardo morì, e Raffaello diventò il rivale dell'autore del Giudizio universale, ch'era di già nella maggior forza dell' età 1).

Raffaello visitò Firenze ed altre città per acquistare nuovi lumi intorno all'arte; suo cugino Bramante, ch' era il protetto di Giulio II, lo propose a questo pontefice: ben tosto il giovinetto pittore giungeva a Roma, e fu colmato di carezze da Sua Santità e da tutti i grandi della corte. Cominciò dal dipingere in Vaticano alcune figure allegoriche. Colà si scontrò in Pietro della Francesca 2), Luca di Cortona, l' abate di S. Clemente, ed in Bramante pittore milanese. In breve Raffaello si

1) Non par credibile che uno scrittore versato nelle cose delle arti cada in tanti anacronismi ed incongruenze per soverchia facilità di adottare i curiosi aneddoti di cui abbondano i biografi pittorici. Leonardo non morì che un anno prima di quel Raffaello che fa diventar rivale dell' autore del *Giudizio universale*, dipinto quando Raffaello era già morto. Raffaello approfittò delle opere di tutti i grandi maestri per superarli, poi tutti, ma non fu nemico di nessuno, e nemmeno di coloro che facevano pratiche per deprimerlo.

2) Nato nel 1398 e morto quando Raffaello non contava che un anno. Ciò basti per tenere i leggitori avvertiti intorno agli anacronismi in cui talvolta cade l' autore per soverchia confidenza nel Vasari ed in altri antichi biografi pittorici.

lasciò a dietro tutti questi artisti, i di cui nomi sono ormai ignoti a coloro che non si dilettano delle cose delle belle arti.

Raffaello non ebbe nel suo genere chi gli andasse del pari. Molti storici hanno voluto farlo rivale di Michelangelo, e con ciò analizzare le opere di questi due uomini affatto straordinarii; ma nessuno vi riuscì felicemente, perchè sono nella pittura ciò che Voltaire e G. G. Rousseau sono nella letteratura. Nessun paragone può istituirsi tra di loro. Raffaello era eccellente nel genere grazioso, Michelangelo nel terribile; il primo ci sorprende con una Vergine che con tenera veramente materna cura sorride, osservando l'incertezza in cui, secondo comporta l'età, trovasi il divin fanciullo di stendere piuttosto la mano ad un melo oppure ad una prugna ch'ella gli offre; il secondo ne atterrisce rappresentandoci le convulsioni della natura; lo spettatore raccapriccia osservando il suo Giudizio universale, oppure contemplando il Cristo che spira sulla croce per salvare il genere umano, mentre le tenebre cuoprono la città di Gerusalemme.

Sebbene l'opere loro non si rassomiglino, non perciò furono meno rivali 1). Ad un'ironia di Raffaello andiamo debitori del *Diluvio universale*. Tutti i più celebri artisti trovavansi insieme adunati nel Vaticano, e papa Giulio II rimaneva dubbioso nella scelta del pittore cui affiderebbe l'argomento della fine del mondo. Raffaello, motteggiando, disse: Converrebbe dare quest'opera a Michelangelo; ed io, rispose questi con qualche alterigia, l'accetto, ma a condizione che tu non la veda che

1) Prego il discreto leggitore a non accordare intera credenza a quanto troverà detto della rivalità tra Raffaello e Michelangelo. Questi uomini sommi si stimavano e si ammiravano a vicenda, e le lodi prodigate ad uno, non scemavano quelle meritate dall'altro.

quando sarà terminata. Il papa compiacendosi di questo amor proprio piccato, diede il soggetto a Michelangelo.

A Raffaello increbbe senza dubbio l'epigramma lanciato contro il suo rivale; perocchè siccome il pittor fiorentino non aveva fin allora dipinti che quadri di piccole dimensioni, non fu senza timore di essere superato; onde malgrado la promessa fatta di non vedere il quadro che quando sarebbe terminato, d'intelligenza con Bramante, che nella qualità di architetto aveva le chiavi della cappella, vide l'opera non ancora a perfetto fine condotta da Michelangelo; e fu precisamente dopo aver osservato questo capo lavoro del suo avversario che fece la sua Scuola d'Atene, vedendo la quale Michelangelo esclamò: *Egli ha veduta la mia composizione!* 1).

Nelle arti giova sempre un poco di rivalità, ed a questa vediamo che andiamo debitori dei capilavoro eseguiti in Italia dopo il rinnovamento delle arti.

Nelle opere di Raffaello conviene distinguere tre diverse epoche: la prima maniera è molto rassomigliante al Perugino, cui appartiene la Bella Giardiniera, e lo Sposalizio della Vergine, la seconda s'accosta al fare di Leonardo da Vinci, e tale è il proprio ritratto fatto in età di diciassette anni; per ultimo la terza è quella ch'egli stesso creò, e che è il suo genere grandioso, qual è il S. Michele, la Vergine della prugna, il S. Sisto, la Trasfigurazione ec.

1) Il Pascoli nella Vita del Sanzio e nella descrizione delle pitture del Vaticano smentisce questa storiella del Vasari. Inutile disputa! Raffaello vide le opere de' più grandi maestri che lo precedettero, non per imitarli, ma per superarli. Il primo ad essere superato fu il padre, poi Pietro Perugino, Fra Bartolomeo, Vinci e Bonarotti.

Sorprende con ragione la sterminata quantità di quadri attribuiti a Raffaello, perocchè potrebbero contarsene più di trecento qualificati come tali; e non pertanto questo pittore visse soltanto trentasett'anni. Tanta profusione procede in gran parte dall' essersi molti intagliatori presa la libertà, per dar maggior prezzo alle loro opere, di apporre il nome di questo straordinario maestro ad opere, che il più delle volte non appartengono nè pure alla sua scuola, o pure ad altre che furono eseguite da Giulio Romano, dal Penni, da Perino del Vaga, ec.

Raffaello si trovò oppresso dalle commissioni che gli erano date; e come sogliono praticare molti maestri, abbozzava il disegno della composizione, e la faceva eseguire dai suoi allievi, accontentandosi d' aggiugnervi soltanto alcuni tocchi. Egli tenne costantemente questo metodo, come ne fa prova la tradizione, che Raffaello dipinse la testa del ritratto d'Isabella d' Arragona, e che Giulio Romano lo terminò.

Molte dispute sonosi agitate sul conto di quadri quasi perfettamente simili, ne' quali riconoscevasi la mano dello stesso maestro: lo che procede dall'avere molti pittori replicate le composizioni che loro maggiormente piacevano; ed uno di questi è Raffaello: e soltanto devesi avvertire, che in questi stessi quadri vedonsi sempre alcune leggiere diversità. Desiderando egli di avere la decorazione di S. Michele, fece il quadro rappresentante questo Angelo in atto di atterrare il demonio, e lo offrì in dono a Francesco I re di Francia, che non credette di accordargli la decorazione di S. Michele per essere forestiere. Agostino Ghigi volle avere lo stesso soggetto, e Raffaello fece il secondo in più piccole dimensioni; ed in questo rettificò gli errori commessi nel primo. Eseguì inoltre due piccoli qua-

dri quasi totalmente rassomiglianti, ne' quali fece S. Michele che sconfigge de' mostri. Il primo fatto per Enrico VIII d'Inghilterra non è totalmente terminato; ma lo è perfettamente quello eseguito per il papa.

Sembra eziandio, ma confessiamo di non avere sicuri documenti per assicurarlo, che replicasse tre volte la sua Vergine, conosciuta sotto il nome della *Bella Giardiniera*.

Le principali sue opere sono le seguenti: i due grandi quadri del *S. Michele vincitore del demonio*; uno nel real museo di Parigi, l'altro nella galleria del signor Huard a Parigi; i due piccoli *S. Michele che atterra i mostri*, uno al Louvre, l'altro in Inghilterra; la *Sacra Famiglia*, conosciuta sotto il nome di *Vergine del museo*: i ritratti di *Baldassarre Castiglione e di sè stesso* in età di diciassette anni; altro *ritratto d'un giovane* e la *testa di quello d'Isabella d'Arragona*, l'uno e l'altro nel real museo di Francia. La galleria di Spagna possiede cinque o sei quadri capitali: un maggior numero quella di Firenze tra ritratti e composizioni, alcuni de' quali dubbiosi, altri bellissimi, tra i quali *S. Giovanni nel deserto* 1). Nella galleria di lord Seymour in Londra trovasi la Vergine ch'era in addietro nella galleria del Palazzo Reale a Parigi; la *Vergine della Prugna* che ornava la collezione di Firenze ed ora trovasi a Parigi presso il signor Huard 2); la

1) Oltre quelli della galleria trovansi indubitati quadri di Raffaello a Pitti, tra i quali il celebratissimo col ritratto di Leon X e di altri personaggi.

2) Non s'aspetta a me il rivendicare alla galleria di Firenze la Vergine della Prugna che l'autore dice trovarsi adesso nella quadreria Huard; e che sarà forse una delle tante repliche del nostro autore. Forse una replica di quella della casa d'Alba è il quadro posseduto in Milano dal signor Sacchi: ma un' opera certa di Raffaello, e non

Trasfigurazione, la *Vergine di Foligno*, quella della casa d'*Alba*, della Santa casa di Loreto, ec.

Rispetto ai freschi, nessuno ignora che i suoi allievi ne dipinsero la maggior parte.

Non possiamo concepire come si lasci nel Museo di Parigi, sotto il nome di Raffaello, il quadro detto della Casa di Loreto, il quale evidentemente è una copia che crediamo del Fattore, ossia Giovanni Penni, e che ha sofferti grandi ristauri; trovandosi l'originale a Firenze. Non facciamo pure parola del quadro contenente i ritratti di Raffaello e del Pontormo, perchè lo crediamo di quest' ultimo.

Raffaello, checchè se ne dica, non ebbe quello che chiamasi *carattere franco*: aveva l'ambizione di soperchiare tutti gli artisti per essere solo; e spinse il barbarismo (ben possiamo qui servirci di questa espressione) fino a far spezzare e gettar in mare gli antichi bassi rilievi dopo averli copiati 1).

. Nelle opere di questo pittore campeggia un'aria di candore affatto straordinario: le sue Vergini sono tutte divine, il disegno è maraviglioso, e nes-

replicata, è quella dello Sposalizio della vergine che conservasi nella galleria reale di Brera, intorno alla quale non lavorò che Raffaello; ed un' altra opera ancora più insigne è la *Santa Cecilia* di Bologna.

1) Fu data colpa a Raffaello, a Giovanni da Udine ed a qualcun altro d'aver fatti chiudere alcuni sotterranei, dopo averne presi i disegni per rabeschi; ma furono convincentemente difesi da tale calunnia. Quella che gli dà il nostro autore è ancora più sfrontata. Raffaello universalmente amato per le sue virtù, per dolcezza di carattere, per gentili maniere, buono, onorato, amico di tutti, nemico di nessuno, non doveva, dopo tre secoli da che più non esiste, essere così malmenato da un letterato francese. Altro è ciò che il titolo di *boccalaio*, sfuggito di bocca all'autore della *Felsina pittrice*, che gli sollevò contro tutta l'Italia!

suno compose al pari di lui. In una parola egli possedeva tutte le qualità che formano i sublimi genii; non gli mancava che il chiaro scuro, nell'età sua non conosciuto.

Raffaello morì, compianto da tutto il mondo che ammirava le sue opere, nella ricorrenza del giorno stesso in cui era nato, cioè nel venerdì santo del 1520. La sua morte fu la conseguenza dell'essersi soverchiamente abbandonato alla sensualità, e di non averne data contezza ai medici. Tra le sue amiche la più celebre è la *Fornarina*, che negli ultimi tempi compiacevasi di ritrarre in tutte le Vergini; e doveva pochi dì prima di morire sposare una nipote del cardinale da Bibiena. Egli andava procrastinando questo matrimonio, perchè lusingato d'essere in breve creato cardinale. Nel suo testamento lasciò una rendita vitalizia all'amica Fornarina; e chiamò eredi di tutto quanto possedeva i suoi allievi e la sua promessa sposa, istituendo suo esecutore testamentario Giulio Romano, ch'egli amava più di tutti i suoi allievi ed amici. Volle altresì che la nipote del cardinale di Bibiena fosse sepolta a canto a lui; volontà che sembraci aver avuto esecuzione, poichè da poco tempo si è divulgata la notizia d'aver trovati gli scheletri di Raffaello e di questa femmina 1).

1520

Nell'età di Raffaello non eranvi in Roma maestri per dipingere i vetri. Bramante chiamò da Marsiglia un certo Claudio, uno de' primi in tal'arte, il quale seco conduceva un prete, chiamato Guglielmo, che da Claudio ammaestrato, non tardò a superarlo. Ambidue operarono nel Vaticano; ma morto Claudio terminò ogni cosa il solo Guglielmo.

1) La disposizione testamentaria del nostro autore è in più parti diversa da quella che troviamo riferita da altri autori; ma non oserei contradirla, senza autentiche prove.

Appena terminato il lavoro, questi si ritirò in un priorato datogli dal papa, e colà si fece a studiare il disegno, che pochissimo conosceva; e già aveva fatti grandi progressi, quando la morte lo sorprese in età di 62 anni nel 1537.

Ne' tempi di Raffaello vivea Domenico Puligo, uno degli allievi di Domenico del Ghirlandaio. Questo pittore fu quasi totalmente dimenticato, e le sue opere passano come fossero del maestro o di altri pittori contemporanei. Il Puligo moriva di 52 anni nel 1527 1). La stessa sorte ebbe fin ora Timoteo da Urbino d' Urbino, artista non fatto al certo per essere dimenticato, poichè fu aiuto di Raffaello intorno alle Sibille che ornano la chiesa della Madonna della Pace. Egli fece pure eccellenti opere che vengono confuse con quelle di Pietro Perugino, e molti suoi quadri a noi noti sono a questo maestro attribuiti. Furono pure intagliate alcune composizioni di Timoteo, nelle quali si sostituì al suo il nome di Raffaello. Vero è però che dipingeva meglio che non disegnava. Morì di 54 anni nel 1524 2).

1527

Vincenzo da San Gimignano, fu pure uno de' buoni imitatori di Raffaello ed uno de' suoi allievi. Lavorò intorno ai freschi del maestro, e dipinse alcune facciate a fresco, che ora più non esistono, ma non lasciò tavole all'olio, essendo morto in freschissima età nel 1527.

1530 Lorenzo di Credi, morto di 78 anni nel 1530,

1) La dimenticanza del Puligo deve in gran parte attribuirsi all'avere lungamente operato come aiuto di Andrea del Sarto. Dicesi che Andrea era solito fare disegni di Madonne e di altre figure per quadri da camera che venivano poi coloriti dal Puligo, se non con sufficiente diligenza, con molta bravura.

2) Una bellissima tavola di Timoteo della Vite d' Urbino conservasi nella reale pinacoteca di Brera.

aveva acquistata in patria grande celebrità. Fu prima allievo da Verrocchio, poi di Pietro Perugino, che abbandonò per imitare le opere di Leonardo da Vinci, che formarono il solo oggetto de' suoi studii. Molte sue copie de' quadri di Leonardo furono credute originali quando ancora viveano questi pittori. Lasciò pure alcune cose di propria invenzione, ma in piccolissimo numero, perchè terminava ogni cosa con estrema diligenza, onde dicevasi di lui, come del Vinci, che le terminava troppo.

Vivea in pari tempo Baldassarre Peruzzi di Siena, che alcuni suppongono essere stato scolaro di Raffaello, forse perchè in alcune Sacre Famiglie all'olio e nei maravigliosi freschi del Giudizio di Paride nel castello di Belvedere, ec. si accostò allo stile del Sanzio. Ma egli fu più che pittore eccellente architetto 1). Allorchè nel 1530 la città di Firenze era assediata dagl' imperiali e dai papalini, fu il Peruzzi arrestato dai soldati di Carlo V, credendolo, a cagione della vantaggiosa presenza, un uomo d'alto affare (non un monaco, come scrissero alcuni biografi), ed ottenne a stento di farsi conoscere. Ma quando seppesi ch' era pittore, fu costretto a fare il ritratto di Carlo di Borbone, ch' era morto durante l'assedio della città 2).

1) Fece lodatissime pitture monocrone nella Farnesina, ed altrove; superò tutti i maestri de' suoi tempi negli ornamenti di stucchi finti, in guisa che sorpresero lo stesso Tiziano. Fu ad un tempo inventore e principe delle scene teatrali; ma fu di natura così timido e modesto, da non osar chiedere la mercede de' suoi lavori, onde morì povero in età di 55 anni, non senza sospetto di veleno.

2) L' autore prese abbaglio in questo racconto. Baldassarre Peruzzi fu fatto prigioniero dai soldati che assediavano Castel Sant Angelo nel 1527, e spogliatolo d'ogni suo avere, non gli diedero la libertà finchè non ebbe fatto il ritratto di Carlo di Borbone generale di Carlo V.

Questo grand' uomo lasciò morendo imperfette diverse opere, che sarebbero state utilissime; tra le quali un commentario sopra i dieci libri d'Architettura di Vitruvio Pollione, avendone di già disegnate molte figure, come aveva eziandio cominciato a disegnare il palazzo Massimi in Roma ed i due che gli Orsini eressero a Viterbo.

Fra i più laboriosi aiuti di Raffaello dobbiamo contare Gian Francesco Penni, chiamato il Fattorino, il quale, come Giulio Romano, non era solamente allievo, ma amico di Raffaello. Il Penni fu più avvantaggiato di Giulio per aver appresi i principii dell'arte sotto l'Urbinate; onde ha potuto imitarlo così da vicino che molti confondono le loro opere. Quando non contava che quindici anni, e non sapeva ancora dipingere, vedendo il maestro la precisione che aveva nel disegnare, lo impiegò ne' lavori del Vaticano. Egli disegnava, e Giovanni da Udine e Perino del Vaga colorivano.

Questo giovane pittore riusciva a Raffaello utilissimo, siccome quello che faceva eccellentemente il paesaggio e l'architettura, perciò frequentemente veniva adoperato nel dipingere i fondi de' quadri del maestro, ed era egualmente esperto nel dipingere all' olio, a fresco ed a tempera; e lavorava con tanta rapidità, che gli valse il soprannome di *Fattore* 1).

Fece sui cartoni del maestro i palchi delle logge de' Chigi, e dopo la morte del maestro, egli e Giulio Romano, siccome eredi, terminarono la battaglia di Costantino che Raffaello non aveva condotta che a metà.

1) Il soprannome di *fattore o fattorino* gli venne dall'aver fatto alcun tempo i servigi di garzone e di creato presso Raffaello.

Nel tempo di questi lavori Perino del Vaga sposava la sorella del Fattore, ed in conseguenza di tale unione trovossi nuovamente col suo antico compagno di studio.

Giulio Romano, il Penni e Perino del Vaga unironsi in società, e cominciarono insieme la copia dell'ultimo quadro di Raffaello rappresentante la *Trasfigurazione*, che loro era stata ordinata da papa Clemente VII, il quale non potendo dare l'originale, volle far dono della copia alla Francia. Morto Raffaello, essi divisero l'eredità loro lasciata 1), e lasciarono la copia della Trasfigurazione alquanto più che abozzata.

Il Penni volendo rimaner unito a Giulio, recavasi presso di lui a Mantova, dove il compagno era stato chiamato dal marchese Gonzaga; ma vedendosi, contro ogni sua aspettazione freddamente accolto, e conoscendo che Giulio non voleva compagno, si affrettò di ritornare a Roma, attraversando gran parte della Lombardia, e lasciando in alcune città diverse sue pregevoli opere. Giunto a Firenze sua patria terminò la copia della Trasfigurazione. E perchè in questo tempo di mezzo era morto papa Clemente VII che l'aveva ordinata, seco recava questo quadro a Napoli, dove lo vendeva al marchese del Vasto, che commise a quest'artista diversi lavori, pochi de' quali potè condurre a fine, essendo morto non molto dopo nella fresca età di 40 anni. 1528

Il Penni imitò Raffaello con tanta esattezza, che quasi tutte le sue opere furono attribuite al maestro; onde presentemente non rimangono forse

1) I soli eredi di Raffaello erano Giulio Romano e Gian Francesco Penni; e Perino del Vaga non ebbe parte nel terminare le opere lasciate dal maestro imperfette, che in qualità d'aiuto di Giulio e del Fattore.

dieci quadri che portino tuttavia il nome del Fattore. La sola cosa che possa giovare nel distinguere le opere dei due maestri sono il colore meno armonioso, e segnatamente il men corretto e meno grazioso disegno dello scolaro. Il Fattore ebbe un fratello, chiamato Luca, il quale sebbene nulla abbia fatto di grande importanza, e non possedesse i talenti del fratello Gian Francesco, che lo ammaestrò nell' arte, lavorò in qualità d' aiuto con Perino del Vaga, suo cognato, a Genova, a Lucca ed in altri paesi. All' ultimo vedendo di non si poter distinguere in Italia, partì alla volta di Londra, dove fu accolto a braccia aperte da Enrico VIII. Colà fece molti disegni, ch'egli stesso intagliò e si divulgarono in ogni parte della colta Europa. Tra queste stampe eravene una rappresentante la morte della sciagurata Anna di Bolena; argomento rappresentato come uno de' più illustri fatti accaduti nella gran Bretagna. Ignorasi la precisa epoca in cui Luca Penni morì in Inghilterra.

Aiuti di Raffaello e compagni del Penni, di Giulio Romano e di Pierino del Vaga furono Pellegrino da Modena e Gaudenzio Ferrari; sì l' uno che l' altro facilissimi dipintori. Probabilmente le opere loro conosconsi sott' altri nomi, poichè più non se ne trovano sotto quelli dei loro autori 1).

1) Ciò intendasi detto della bassa Italia, dove le opere di questi due valenti pittori possono essere attribuite ad altri maestri. Ma ormai a tutti è noto che Pellegrino arricchì di molte pitture la sua patria; e che Milano, Novara, Vercelli, Varallo, Como, Morbegno ed altri paesi ridondano di squisite pitture a fresco ed all' olio di Gaudenzio Ferrari, condiscepolo ed aiuto di Raffaello. Di questo insigne pittore della scuola milanese il Lanzi ne fa il seguente carattere: « Gaudenzio è pittore grandissimo ed è quegli fra gli aiuti di Raffaello che di più s' avvicini a Perino ed a Giulio Romano. Ha anch' egli una portentosa ferocità d' idee benchè in genere diverso; essendosi Giulio impiegato assai

Nella galleria del cardinale Mazzarino eravi un quadro storico, rappresentante la Pentecoste, dipinto da Gaudenzio, che molti avevano creduto lavoro del Pontormo.

Bernardino Luini o Lovino fu un valente pittore del sedicesimo secolo. Pare ch' egli apprendesse i principii della pittura sotto Gaudenzio Ferrari, ch'egli abbandonò per studiare sotto Stefano Scotto 1). Si formò una bella maniera, e si può anzi dire ch' egli sorpassò il maestro, perocchè le sue produzioni fatte di quest' epoca sono più correttamente disegnate, ed hanno maggior grazia che non quelle del Ferrari 2). Fino dal 1500 era il Luino

nel profano e nel lascivo, ove questi si tenne al sacro; e parve unico in esprimere la maestà dell' Esser divino, i misteri della religione, gli affetti della pietà.... Prevalse nel forte; non che usasse di far muscolature risentite molto, ma scelse attitudini fiere e terribili ove il soggetto lo richiedeva..... Che se nella grazia e nella bellezza non uguaglia Raffaello, non è però che non tenga molto di quel carattere.....Il Ferrari è coloritor vivo e lieto oltre l' uso dei Milanesi..... carnagioni vere e diverse secondo i soggetti; vestiti pieni di capricci e di novità, variati come l'arte varia i suoi drappi; cangianti artificiosissimi.... Meglio anche de' corpi, se è lecito dirlo; ritraea gli animi. Questa parte della pittura è la più studiata da lui: in pochi altri si osservano atteggiamenti sì decisi, volti sì parlanti.... Il Lomazzo ed il Bianconi autore della *Guida* di Milano asseriscono che la via tenuta dal Gaudenzio nel Sepolcro di Varallo è stata la migliore di tutte. »

1) Anche Gaudenzio Ferrari, dopo aver studiato sotto il Giovanoni, passò alla scuola dello Scotto, e non fu giammai maestro di Bernardino Luino; anzi il Lomazzo lo dice *discepolo dello Scotto e insieme del Lovino.*

2) Forse la maniera del Luino è più ricercata, ma meno grandiosa di quella del Gaudenzio, che fu uno de' più fecondi ingegni che abbia avuti la pittura Italiana, come ne fanno tuttavia testimonianza le infinite sue opere e segnatamente quelle di Varallo.

capo d'un' accademia di pittura, i di cui allievi non si distinsero come valenti pittori. In breve sopraggiunsero le opere di Leonardo da Vinci ad illuminarlo e mostrargli quanto fosse mediocre, ond' egli si pose sotto la direzione del rivale di Michelangelo, imitandolo e non copiandolo, come alcuni scrissero, avendo egli sufficiente ingegno per inventare. Certa cosa è, che sotto la direzione di Leonardo s' inoltrò a tal segno nell' arte, che presentemente le sue opere si confondono con quelle del maestro. Partito alla volta di Roma, studiò eziandio la maniera del giovane Raffaello, e così bene l' imitò che alcune sue produzioni furono attribuite al Sanzio 1).

Tre diverse maniere dobbiamo distinguere nelle opere del Luini. Nella prima, imitando lo Scotto, è freddo, verdognolo, nel disegno bastantemente corretto, ma privo di espressione; la seconda maniera, che è la più conosciuta, appartiene ai tempi in cui era ispirato da Leonardo: grandioso è lo stile, soave il colorito, il disegno castigato, le vesti artistamente piegate, le arie di testa piene di nobiltà e di carattere; ha maggior rilievo del suo maestro ed è d' un tono più maschio. La terza maniera formata ad imitazione di Raffaello rassomiglia molto a quella della scuola romana, ed è difficile assai il distinguerlo da Perino del Vaga: osservano soltanto i più esperti dilettanti, che è meno

1) Non sarebbe agevol cosa il rintracciare gli autori da cui il signor Huard ha tratte tante confuse notizie, alcune totalmente false, altre dubbiose, pochissime vere. Il Luini, nato circa il 1460, non potè esserè alla testa d' un' accademia di pittura in Milano avanti che vi fosse chiamato circa il 1480 Leonardo da Vinci. Chinderò col dire, che Bernardino fu eccellente pittore, e che nessuno si accostò più di lui al Vinci.

nero e più finito, ma privo del tocco largo e vigoroso dell'allievo di Raffaello 1).

Ignorasi la precisa epoca della morte di questo celebre artista; e soltanto raccontasi che ancora operava, sebbene giunto da più anni a senile età, dal 1535 al 1540, perchè in una scrittura italiana, che non tratta di cose pittoriche, trovasi in una postilla: *Bernardino Luini, allievo di Leonardo da Vinci, morì in Lombardia nell'anno del Signore 1538*; ed il libro porta la data del 1543.

Andrea del Sarto nacque in Firenze nel 1488 da padre di professione sartore. Posto presso un amico perchè apprendesse la professione paterna, non tardò ad abbandonarlo, per apprendere il disegno presso Giovan Barile, meno che mediocre artista 2), intorno alla di cui vita non ci riuscì d'avere circostanziate notizie. Dalla scuola del Barile passò sotto Pietro di Cosimo; indi si associò con Francia Bigio, pittor fiorentino, allievo di Mariotto Albertinelli. Il Bigio operò costantemente in compagnia d'Andrea, ed i pochi quadri fatti da solo a solo sono creduti del suo compagno; ed invero non portano altra indicazione per distinguerli che l'azione più pronunziata ed il disegno meno corretto. Pure Francia Bigio vuol essere apprezzato e deve esser pareggiato ad Andrea del Sarto, perchè è a nostra cognizione che non pochi quadri del Bigio sono considerati nelle principali quadrerie d'Europa come fossero d'Andrea, ed in vero non ne sono indegni.

1) Tutte queste indicazioni caratteristiche non era bisogno che le apprendesse alla scuola di Raffaello uno scolaro di prim' ordine di Leonardo, di quel Leonardo, cui non mancò che alquanto più di grazia per essere eguale a Raffaello.

2) Giovanni Barile, celeberrimo intagliatore in legno, fece coi disegni di Raffaello gl'intagli intorno ai palchi ed alle vôlte del Vaticano; e fu l'amico di tutti i grandi artisti che onorarono il pontificato di Leon X.

Andrea del Sarto, entrato nello studio di Pietro del Cosimo, non tardò a superarlo, e giunse a così alto grado di bravura che gli procacciò il soprannome di *Andrea senza errori;* epiteto che ci sembra esagerato assai, non avendo pareggiato Michelangelo, nè Raffaello, sebbene anche nelle opere di questi due sommi maestri trovinsi alcuni errori. Era Andrea in povero stato ridotto, quando insieme a Bigio cominciò a dipingere a fresco di chiaro scuro la vita di S. Giovanni Battista; le quali pitture gli procacciarono tanta celebrità, che ognuno voleva avere qualche sua opera, e dalla Francia riceveva frequenti commissioni.

All'ultimo Francesco I lo chiamò alla sua corte. Sebbene non gli mancassero lavori in Firenze, gli erano pagati a basso prezzo, onde si pose subito in viaggio alla volta della Francia, dove quel magnifico re lo colmò di benefizii, facendogli apparecchiare una casa, affinchè non avesse altra cura che quella di dipingere. Andrea del Sarto risguardavasi allora come uno degli uomini più fortunati, e mostravasi sommamente grato verso del re e verso coloro che in qualunque guisa gli si mostravano affezionati. Allorchè nacque il Delfino, avendolo dipinto somigliantissimo, ne fece dono al re, che gli fece dare diversi brillanti di gran valore.

Allorchè la fortuna gli sorride, l'uomo suole facilmente scordare le ristrettezze in cui lungamente visse. Di questo numero fu Andrea, che volle abbandonare la Francia per rivedere Firenze, dove erano la sua famiglia e la sposa. Fu egli mosso a ciò fare da dimenticanza del passato, o da un amore di tutti il più possente, l'amore di patria? Ciò è quanto ignoriamo.

Chiese licenza al re di assentarsi per alcun tempo, e per timore che gli fosse negata, accompagnò l'inchiesta col promettergli l'acquisto delle

più belle statue e quadri che gli verrebbe fatto di trovare. Il re gli fece pagare una somma a tale effetto; ma giunto a Firenze, non dissipò soltanto quanto aveva guadagnato in Francia, ma ancora il danaro del governo francese. Egli voleva tornare a Parigi, ma si oppose la famiglia, rappresentandogli i pericoli cui si esponeva per avere consumata la somma ricevuta per far acquisto di oggetti d'arte 1).

Sdegnato Francesco I di vedersi ingannato, fece sapere ad Andrea, che se giammai venisse in poter suo, gli farebbe costar cara l'ingratitudine di cui si era reso colpevole.

Moriva in Firenze di contagio nell'età di 42 anni nel 1530. Andrea, come detto abbiamo, lavorò sempre col Bigio. Contro al consueto de' pittori, sempre pronti e vivaci, egli era indolente, come ne fanno prova i suoi quadri eccellentemente disegnati, ma freddi come il ghiaccio. Sembra che riuscisse meglio nelle copie che negli originali, come rilevasi dal seguente fatto. Il duca di Mantova, trovandosi in Roma presso Clemente VII, s'invaghì del ritratto di Leon X dipinto da Raffaello, e chiestolo al papa, questi scrisse ad Ottaviano de' Medici d'imballarlo e spedirlo a Mantova. Ma Ottaviano, cui sommamente spiaceva la perdita di un prezioso quadro, sotto pretesto di ornarlo di più ricca cornice, prese tempo per farne eseguire una copia ad Andrea del Sarto, il quale era ricaduto in peggior ristrettezza di fortuna, che non lo era in più fresca gioventù. Egli imitò così

1530

1) Piuttosto che amor di patria, o dimenticanza del passato, la cagione che lo rese ingrato a Francesco I, fu debolezza di carattere. Egli teneramente amava la consorte, il di cui volto ritrasse più volte nelle Vergini che dipingeva, e non seppe più scostarsi da lei poichè fu tornato a Firenze.

accuratamente l'originale, che lo stesso Giulio Romano, che aveva dipinte le drappiere del ritratto, ricevette la coppia come fosse l'originale, e non convenne del suo errore che quando Giorgio Vasari gli ebbe mostrati i segni che Andrea vi aveva fatti sotto un panneggiamento.

Andrea del Sarto fece moltissime opere, costretto a lavorare continuamente per il sostentamento della sua famiglia, onde tra i suoi capi lavoro ed alcuni quadri condotti con somma sollecitudine e meschinamente pagati, passa una troppo sensibile diversità 1).

Nessun biografo antico o moderno, scrisse la vita di Andrea Solari, uno de' più illustri allievi di Leonardo da Vinci. Mancando d'ogni circostanziata particolarità intorno alla sua vita, nascita e morte, altro assicurar non possiamo, se non che egli fu scolaro dell'emulo di Michelangiolo, e che il suo maestro lo faceva lavorare intorno alle sue opere. Alcuni moderni storici scrissero nella vita di Leonardo da Vinci, che a torto chiamossi uno de' suoi allievi Andrea Solari, il suo vero nome essendo quello di Andrea Salai, o Salais (in appresso poi ridotto alla più dolce desinenza di Salaino). Arditissima è questa opinione, trovandosi le graziose opere di questo autore segnate *A. Solari*; la quale marca porta eziandio la vaghissima sua Sacra famiglia, che orna il museo reale di Parigi.

Andrea Solari era allievo del Solario; ma per

1) Le più insigni opere di Andrea sono: i freschi del portico della Nunziata, e la Madonna del Sacco sotto al portico del chiostro interno dello stesso convento; e tra le pitture all'olio sono: nel palazzo Pitti, s. Francesco, l'Assunta e le storie di san Giuseppe; nella real galleria, la Pietà che vedesi nella sala della Tribuna a sostegno dell'onore della scuola fiorentina.

confondere questi due autori bisogna non aver vedute le loro produzioni; perocchè il Solari è un valente maestro, ed il Solario è appena mediocre.

I sommi talenti del Solari fecero dimenticare il suo nome; tutte le sue pitture furono collocate tra quelle del Vinci, a motivo della perfetta loro somiglianza. Le sole cose che possono farle distinguere sono le carni alquanto più rossicce, l'espressione più naturale ed il disegno meno corretto.

Andrea Solari fioriva circa il 1630 1).

Alfonso duca di Ferrara, fece venire in patria i due fratelli Dossi, che giunti essendo nella vigna Aldobrandina, dove si trovavano raccolte le più perfette cose di paesaggi, molti dei quali erano di Tiziano, i due fratelli, e principalmente il minore chiamato Battista, sprezzarono quelle cose, promettendo di farne altre migliori. Il duca fece loro assegnare un appartamento, e colà dipinsero alcuni paesaggi di così cattiva maniera, che il duca li fece cancellare alla loro presenza, dando ordine al Genga architetto di rifare i disegni onde ricominciare altre opere.

Battista partì da Ferrara e fece molti quadri, che presto annerirono in guisa da non potervisi veder nulla. Il maggiore, chiamato Dosso Dossi, ottenne di rimettersi in grazia del duca che lo tenne lungamente occupato. Questi morì circa il 1536, e l'altro tre anni dopo. 1536

1) Rispettando l'opinione dell'autore, debbo ad ogni modo soggiugnere, che Andrea Salai o Salaino milanese, e scolaro di Leonardo da Vinci, non può confondersi con Antonio Salario detto lo Zingaro, vissuto un secolo prima, ma bensì con Andrea Solari pittore milanese creduto scolaro di Gaudenzio Ferrari. Di questo trovasi un' Assunta alla Certosa di Pavia, lodata dal Vasari; del Salaino esisteva una Sacra Famiglia a San Celso, ora un ritratto in casa Aresi ed un S. Gio. Battista nell'Ambrosiana.

Contemporaneo dei Dossi fu il Bernazzano, milanese, eccellente pittore di paesaggi e di animali; il quale associatosi con Cesare da Sesto, eccellente pittore di figure, fecero insieme alcuni rarissimi quadri. Raccontasi del Bernazzano ciò che fu detto anche di Zeusi; cioè, che avendo dipinti a fresco alcuni paesaggi, ne' quali eranvi sparse ciliege e fragole, i paoni tanto li beccarono, che ruinarono l'intonaco del muro 1).

Fino al presente si confusero 2) le opere di Paolo Bril, figure di A. Caracci, con quelle del Bernazzano colle figure di Cesare da Sesto.

Giovan Martino e Pellegrino da san Daniello, allievi di Giovan Bellini, furono buoni imitatori del loro maestro. Questi due pittori, siccome di patria, congiunti d'amicizia, operarono sempre insieme, ed ottennero meritata fama di valenti maestri. Le principali loro opere trovansi in Venezia, dalle quali scorgesi, che non ebbero corretto disegno come il Giovan Bellini.

Antonio Regillo di Pordenone, detto Licinio, ottenne in Venezia grande celebrità, e colà si eresse in emulo del gran Tiziano.

Sembra ch' egli prendesse il nome di Regillo quando l'imperatore lo creò cavaliere; e questo solo nome portò poi fino alla morte, rinunziando a quello della famiglia a cagione dell'inimicizia che aveva con uno de' suoi fratelli, che aveva tentato di ucciderlo con un colpo di fucile. Le principali

1) Cesare da Sesto allievo del Vinci, poscia aiuto in Roma di Raffaello, fu eccellente pittore. Un quadro di grandi dimensioni rappresentante il battesimo di Gesù Cristo, con paesaggio bellissimo eseguito dal Bernazzano, conservasi nella quadreria del duca Scotti in Milano; ed è veramente cosa maravigliosa, e tale da far collocare questi artisti tra i grandi maestri del sedicesimo secolo.

2) Ciò non sarà accaduto che in Francia.

opere del Pordenone sono i tre Giudizii. dipinti a fresco nella sala d'udienza del palazzo ducale di Venezia, cioè: Daniele che salva Susanna dalla calunnia dei due vecchi; Trajano che dà il proprio figliuolo ad un' attempata donna cui aveva accidentalmente ucciso il figlio; e per ultimo il giudizio di Salomone.

Queste tre storie che sono i suoi capilavoro furono fatti dopo ch' egli ebbe esaminate le composizioni di Giorgione; perciocchè avanti di recarsi a Venezia non aveva dipinto in patria che quadri di poca importanza.

Diversi altri freschi eseguì in Venezia nello stesso edificio in cui dipingeva Tiziano. Il Pordenone, credendo che Tiziano fosse suo nemico, portava sempre la spada ed una rotella per timore di essere insultato da lui.

Certo ricco mercadante, chiamato Martino d'Anna, gli diede a dipingere tutta la facciata della sua casa. La fama di quest'opera si divulgò in modo per tutta l'Italia, che Michelangelo Bonarroti, sebbene in età quasi senile, recossi a Venezia per vederla, ed assai la lodò.

All' ultimo il Pordenone, abbandonata Venezia, visitò diverse città e dovunque gli furono commessi lavori. Ma poi, stanco di essere sempre per monti e per valli, tornava a Venezia, dove scontratosi col duca di Ferrara Ercole II, fu da questi condotto alla sua capitale e trattato come suo amico. Colà gli dipinse i *travagli d' Ulisse* 1).

1) Supplirò all'inesatto elenco dell'autore. Le sue principali opere a fresco, oltre le accennate, sono quelle del chiostro di San Stefano in Venezia, del duomo di Cremona, della Madonna di Campagna a Piacenza, ec.; una Sacra Famiglia con S. Cristoforo nella collegiata di Pordenone, il San Lorenzo Giustiniani in S. Maria dell'Orto in Venezia, la Nunziata in Udine, una Madonna col Bambino, S. Sebastiano e S. Rocco, nel quale ritrasse sè stesso, posseduta in

Morì in Ferrara l'anno 1540 in età di 56 anni, non senza sospetto di veleno per parte di alcune persone gelose dell'amicizia di cui l'onorava il duca. Questo celebre dipintore conosceva profondamente il chiaro scuro. Fu, finchè visse, emulo di Tiziano; ma presentemente la lite è giudicata: il nome di Tiziano continuerà sempre ad acquistar nuova glo- ria, mentre quello del Pordenone si rimane con- fuso con altri valenti maestri di quasi uguale me- rito. Aveva il Pordenone un colorire troppo vivace ed un disegno che piegava al grottesco, mentre che nelle opere di Tiziano un color magnifico s'ac- coppia a corretto disegno ed al bello poetico.

Il Pordenone ebbe a suo discepolo Pomponio Amalteo, che talmente seppe affezionarsi il maestro, da accordargli sua figlia in isposa. Pomponio aiutò molto il suocero nelle sue grandi opere, e dopo la morte di lui mostrossi degno di tanto maestro 1).

Bernardino Licilio, allievo ed imitatore del Por- denone, ebbe vivente, nome di raro dipintore; ma dopo la morte la sua fama andò scemando, perchè coloro che possedevano le sue opere, per renderle più preziose, le attribuirono a Paris Bordone. Pure è comune opinione che i quadri di Bernardino non mostrano la risolutezza che forma non l'ultimo pregio delle opere del cavaliere Giovan Antonio. Bernardino dipinse molto, ma quasi tutte le sue importanti pitture trovansi nel Friuli.

Contemporaneo di Bernardino fu Antonio So-

Milano, dal signor don Giovanni Tavazza, canonico di S. Ba- bila; ed altre altrove fanno testimonianza del suo valore nel dipingere all'olio.

1) Le migliori e veramente maravigliose opere di Pomponio sono le storie dipinte nella pubblica sala di Belluno, rap- presentanti antiche storie romane, e quelle fatte sotto i por- tici della casa comunale di Ceneda. Ebbe Pomponio un fratello che morì giovane quando dava grandi speranze di emularlo.

gliani di Firenze, che operò molto in Genova, dove condusse diverse opere d'importanza, ordinategli dal principe Doria. Eseguì pure diversi rag‹ guardevoli quadri a Pisa ed in altre città d'Italia. Ventiquattr'anni lavorò in società con Lorenzo Credi; ma poichè fu sciolta la società, passava in Francia con un allievo chiamato Benedetto e collo scolaro di Michelangelo, Antonio Mimi.

Confondonsi facilmente le opere del Sogliani con quelle del Credi, perocchè nell'età presente il nome del Sogliani è presso che dimenticato, e scontransi moltissimi quadri sotto il nome del Credi. Possono ad ogni modo facilmente distinguersi, perocchè nelle invenzioni del Sogliani le figure hanno maggior vivacità di mosse, e più grottesco disegno che non in quelle del Credi, che talvolta sono anzi assai fredde.

Il Benedetto era, come osservammo poc'anzi, allievo del Sogliani; e si dice averlo fedelmente imitato, ma dichiariamo di non aver veduta alcuna sua opera. Il suo amico Antonio Mimi (o forse Mini) era scolaro del Bonarroti, ma non seppe mai acquistar forza nel disegno. Abbandonato lo studio del sommo suo maestro, per entrare in quello del Sogliani, passò col medesimo in Francia. Dimorando in Parigi, condusse molte opere che si confondono con quelle del Bourdon, sebbene il pittor italiano fosse lontano assai dal merito del pittor francese, che potrebbesi chiamare il pittore poeta. Il Mini morì a Parigi circa il 1542. 1542

Il Trevisi non potendosi distinguere a Firenze, sua patria, recossi a Venezia, passò in Germania, e di là si recava in Francia. Lavorava in Parigi alcune cose, ma con poca fortuna; onde, accompagnatosi con uno de' suoi amici, prese la via dell'Inghilterra. Colà fu presentato ad Enrico VIII, per il quale condusse diverse opere. Sono queste

presentemente sconosciute, credendole opere fatte in gioventù da Luca di Leyden. Il re d'Inghilterra lo sollevò al grado di primo ingegnere dell'esercito. In occasione dell'assedio di Bologna in Francia, mentre presentava al supremo generale la pianta di quella città, fu colpito da una palla di cannone. Contava allora 36 anni, essendo nato nel 1508. Era valente architetto, e fece diversi disegni e diresse le fabbriche di molte ragguardevoli case che tuttavia si vedono in Londra 1).

1544 Maturino di Firenze aveva acquistata celebrità, piuttosto a cagione della profonda cognizione che egli aveva delle antichità che della pittura; e dipinse nella cappella del papa alcuni bei freschi. Ma non possiamo parlare isolatamente di Maturino, perchè tutti gli storici, avendolo unito a Polidoro da Caravaggio, dobbiamo seguire la via dagli altri battuta. Andò Polidoro a Roma sotto il pontificato di Leon X, allorchè Raffaello aveva la direzione delle fabbriche pontificie, e dipingeva al Vaticano. Questo garzone di muratore lavorava in quel palazzo, e vedendo le pitture che l'ornavano, fu preso da tanto amore per la pittura, che abbandonò il suo mestiere per darsi a questa nobil'arte 2). Con-

1) Era questi Girolamo Trevisi. Non è ben noto sotto quale maestro apprendesse i principii della pittura, ma è certo che studiò assai le opere di Raffaello, e de' suoi principali allievi. Forse la sua più vasta opera trovasi in San Petronio a Bologna, e rappresenta alcune storie di Sant'Antonio da Padova.

2) Questo tratto della biografia di Polidoro Caldara da Caravaggio facendo parte di quella di Raffaello, dobbiamo supplire al poco riferito dall'autore. Nato Polidoro da miserabili parenti, portossi a Roma mendicando per trovar di che vivere; e da alcuni giorni serviva a trasportare le malte nelle logge del Vaticano mentre Raffaello con Giovanni da Udine le stava dipingendo. A tal vista si sviluppò nel povero giovane il genio pittorico, onde fermavasi fre-

trasse dimestichezza cogli altri allievi ed aiuti di Raffaello, e segnatamente con Maturino, che allora dipingeva nella chiesa del Vaticano.

In breve Polidoro e Maturino furono amici indivisibili, e sebbene il primo avesse cominciato a studiar l'arte in età di diciotto anni, non tardò a superare l'amico. Ambidue si diedero a dipingere di chiaro scuro, seguendo il metodo di Baldassarre Peruzzi, che in Roma aveva dipinte le facciate di diverse case.

I due compagni dividevano il tempo nel dipingere e nello studiare le bellezze delle antichità, e da ciò procede che le loro opere per questo rispetto delle convenienze storiche sono correttissime. Essi copiavano all'acquerello tutti gli antichi ruderi che veniva loro fatto di rinvenire, indi furono introdotti a dipingere nelle logge del Vaticano. Considerandosi come fratelli avevano ogni loro cosa posta in comune, come non avevano che una sola volontà. Avendo osservato che gli artisti generalmente trascuravano il disegno per darsi soltanto al colorito, risolsero di perfezionarsi in ciò che l'arte aveva di più prezioso, val a dire nel disegno, non essendo il colore assolutamente che accessorio, poichè trovasi subordinato ai mercadanti che spesso lo alterano per accrescere il guadagno; e d'altra parte per essere il colore esposto ad annerire, come vedesi in quasi tutti gli antichi quadri. Erano questi due amici persuasi che il colore può soffrire, ma che il disegno è costantemente lo stesso, mai non variando.

Polidoro e Maturino sono a giusto diritto anno-

quentemente come persona astratta a veder lavorare que' grandi maestri. Accortosene Raffaello, amorosamente lo richiese se voleva apprendere quell'arte. Lo prese nella propria famiglia, lo istruì, ed in pochi anni fu pittore ancor esso.

verati tra i più illustri artisti italiani; perocchè il loro disegno era esattissimo, e conoscevano per principii il chiaroscuro; oltre di che riguardavano la pittura non come un mezzo di acquistar fortuna, ma per procacciarsi la stima de' presenti e de' futuri. Non vollero adottare il nuovo genere praticato da Giorgione da Castelfranco, di rappresentare soggetti contemporanei. Giudicavano con ragione essere più utile il fare indagini nelle storie greche e romane; onde rappresentare gli alti magnanimi fatti de' grandi conquistatori ed il loro virtuoso attaccamento alla patria. In fatti qual è l'uomo che non sentasi commosso nel vedere un Regolo che sceglie la morte per non compromettere la patria; una Lucrezia ferirsi con un pugnale mortalmente, per non sopravvivere al disonore; un Bruto che condanna i suoi figli a morte perchè hanno conspirato contro la patria, ed altri somiglianti fatti! Ci hanno forse le moderne storie offerto un solo tratto degno di essere paragonato a quelli dei Romani? Per tal ragione i poeti ed i pittori debbono rappresentare i sublimi fatti dell'antichità quali esemplari da imitarsi; debbono eziandio identificarci con essi, cercando di scuoprire le più minute particolarità di tali storie, affinchè per lo meno, osservando le pitture, possiamo crederci trasportati in que' luoghi ed in que' tempi, quali spettatori di quelle sublimi scene.

Polidoro e Maturino lasciarono moltissime opere quasi tutte relative all'antichità.

Nel 1527, malgrado l'intima loro amicizia, furono costretti a dividersi, in occasione che l'armata di Carlo V, sotto il comando del duca di Bourbon, assediava Roma. Maturino, siccome quello che gracilissimo era di salute, riparossi a Napoli, dove, sorpreso dal contagio, morì nello stesso anno in cui si era separato dall' amico.

Polidoro, rimasto solo, recavasi a Napoli nel susseguente anno, e rimase afflittissimo al vedere quanto poco amavansi le arti. In conseguenza del sacco di Roma e della continuazione delle guerre, egli aveva ogni cosa perduta e non aveva di che sostentarsi. Pure, malgrado la sua grande celebrità, non gli fu in Napoli commesso un solo quadro. Vide tutta la nobiltà non ad altro intesa che al cavalcare ed a darsi buon tempo. Abbandonava perciò Napoli, prendendo la via della Sicilia, dove fu ricevuto a braccia aperte, e fece tante opere che in pochissimo tempo riparò le perdute sue sostanze. Quando Carlo V attraversò la Sicilia, Polidoro da Caravaggio, ch'era pure valente architetto; fu incaricato dall'imperatore di apparecchiare degli archi trionfali per essergli eretti al suo ritorno dalla spedizione di Tunisi.

L'ultimo suo quadro rappresentava un Cristo in croce. Desiderando di tornare a Roma colla sua sposa, ch'egli teneramente amava, ritirò dalla banca il danaro che vi aveva posto. Il suo servo unitosi ad alcuni assassini, lo sorprese addormentato e lo strozzò, mentre i suoi compagni gli diedero più colpi di pugnale. Nè si limitarono a ciò, chè vollero compiere l'assassinio recando il sanguinoso cadavere alla porta della camera della fedele sua sposa, onde farla credere colpevole della sua morte. Questa calunnia non trovò fede. Gli assassini arrestati, confessarono il loro delitto ed espiarono sul patibolo così atroce misfatto. Ciò accadde nel 1543, e le mortali spoglie di Polidoro ebbero tomba nella cattedrale di Messina.

1543

Mentre Roma veniva posta a soqquadro dall'esercito di Carlo V, trovossi tuttavia in quella desolata capitale un artista abbastanza celebre: era questi il Rosso, ora conosciuto soltanto sotto il nome di *maestro Rosso*. Nato costui a Firenze, abbandonò

in fresca età la patria per recarsi a Roma, dove trovavasi allora raccolto il fiore degli italiani pittori.

Di bella presenza dotato, e d'ingegno pronto e pieghevole ad ogni maniera di studii, era valente musico, e spiegava gli astrusi principii della peripatetica filosofia con grande facilità. Cominciò a dipingere coi cartoni di Michelangelo, ma non molto dopo, sdegnando di essere imitatore, si formò un nuovo genere, per altro mancante di gusto: il suo disegno non è abbastanza castigato, e le sue carni d'un color di rosa ammanierato. Scrissero molti storici ch'egli era fecondo inventore; ma non potendo ammirare in questo pittore che un sol genere di gusto ignobile, sul fare dei Watteau, dei Boucher, crediamo ci sarà concesso di rigettare tale asserzione; perocchè quali sono queste invenzioni? Alcune Flore sotto le sembianze delle amiche di Francesco I, lo stesso monarca sotto le figure di Marte o di Adone, alcune Veneri sotto le forme d'una donna di sproporzionate parti: e tutti questi ritratti bianchi e color di rosa. Se, dietro l'esempio di molti storici, che giudicarono senza aver nulla veduto, può collocarsi maestro Rosso tra i primi pittori, sarà permesso eziandio di accordare lo stesso seggio a Watteau ed a non pochi altri.

Il povero Rosso, preso dai nemici, fu assai maltrattato; perocchè non si appagando di lasciarlo quasi affatto nudo nel cuore dell'inverno, lo costrinsero a portare gli effetti saccheggiati da un luogo all'altro. All'ultimo, sottrattosi per un fortunato accidente a questa galera, recavasi a Perugia, dove un pittore, chiamato Domenico di Paris (intorno al quale non ci riuscì d'avere alcuna notizia 1) il

1) Il casato di Domenico di Paris è quello di Alfani. Fu uno di que' valenti scolari del Perugino che si sforzarono d'ingrandire la maniera del maestro. Nato in Perugia nel 1483, è noto che vivea ancora nel 1536. Suo figlio o fratello Orazio ebbe più morbido stile di Domenico.

quale amichevolmente lo accolse e lo fece viaggiare in Italia, eseguendo in più luoghi alcune opere che non spiacquero. Fece a Venezia per Pietro Aretino la Storia di Marte e di Venere, la quale fu poi intagliata.

Non perciò la fortuna gli fu in Italia costantemente amica; onde entrò in Francia. Era da poco giunto, quando cominciò a dipingere per Francesco I un quadro rappresentante questo monarca sotto la figura di Marte e la bella Ferroniere sotto quella di Venere. Quest' opera talmente piacque al re, che per ricompensare il pittore gli diede la direzione de' lavori del palazzo di Fontainebleau. Colà eseguì ne' palchi una quantità di composizioni in sul far di quelle di già accennate; che, dopo la morte del Rosso, il Primaticcio fece distruggere per sostituirvi, come felicemente eseguì, opere assai migliori. Allorchè Francesco I ebbe la debolezza di accordare a Carlo V di attraversare la Francia, commise al Rosso ed al Primaticciò di alzare archi trionfali in onore del monarca della Spagna. In tale occasione Francesco I concesse a maestro Rosso un piccolo canonicato della santa Cappella ed una ragguardevole pensione; ciò che assicurò la fortuna del Rosso se la sua condotta gli avesse permesso di esserlo. Eranvi artisti distintissimi che lavoravano sotto la direzione del Rosso; alcuni facevano ornamenti di stucco, altri li dipingevano; tra i quali meritano per onor delle arti di essere ricordati Lorenzo Naldino di Fiorenza, Francesco d'Orleans, Simone e Claudio di Parigi, Lorenzo di Picardia.... Ma di tutti il più celebre fu Domenico del Barbiere, valente pittore e forse il più insigne stuccatore che sia mai stato: egli disegnava con grandissima precisione, ed eseguiva colla stessa esattezza, come lo mostrano tuttavia le stampe ch'egli lasciò.

Luca Penni ed un certo Leonardo di Fiandra, dopo il loro ritorno da Londra, erano stati da maestro Rosso posti alla direzione dei lavori di Fontainebleau di cui egli non era capo che di nome.

Il Rosso morì nella più orribile maniera, perocchè un grande rimorso l'avrà indubitatamente seguito fino al sepolcro.

Era stato commesso in casa sua un furto di poca considerazione; ed egli sconsideratamente osò darne colpa a Francesco Pellegrini di Fiorenza ch'era suo amicissimo, e che in molte circostanze avevagli resi importanti servigi. Egli acconsentì che si applicasse alla tortura il suo buon amico, che in mezzo ai più atroci dolori sostenne costantemente la propria innocenza. Fra le prove della tortura ebbe, prima d'essere lasciato libero, slogato un braccio; di che furioso il Pellegrini, scrisse un libello contro maestro Rosso, rinfacciandogli l'orribile sua condotta. Considerando questi, per l'infame azione commessa, che andava a perdere l'opinione d'onest' uomo, si fece mandare da Parigi a Fontainebleau, dove in allora lavorava, diverse erbe, che diceva abbisognargli per fare alcune vernici, ne forma in vece un violento veleno, che in breve lo trasse a morte nel palazzo di Fontainebleau, l'anno 1541. 1541

Mentre vivea maestro Rosso, Bartolomeo Ramenghi, detto il Bagnacavallo da Bologna, e Morto da Feltre, erano in grande riputazione. Il primo fece molte opere, che, come veduto abbiamo, mal a proposito si confondono con quelle della scuola di Raffaello; il secondo fu uno degli uomini più straordinarii che si conoscano per pitture ornamentali. Cercò di formarsi il gusto esaminando tutte le antichità che poteva vedere; ma lasciò non molti quadri, pochissimi de' quali uscirono dall' Italia 1).

1) Fu questi Pietro Luzzi, del quale scrive il Vasari che

Francesco Mazzuola di Parma, abbandonò la patria ed andò a Roma in età di circa ventidue anni. Quando Carlo V teneva assediata quella città, il Parmigianino, come molt' altri artisti preallegati, fu vittima di que' disordini, sebbene non vi avesse presa alcuna parte, come ne fa prova il seguente aneddoto. Quando i nemici ebbero presa la città d'assalto, la saccheggiarono; ed entrati nelle camere del pittore parmigiano, rimasero sorpresi vedendolo dipingere con somma tranquillità un quadro rappresentante la Sacra Famiglia. Accortosi allora che la sua casa era piena di soldati, loro chiese cosa desideravano. In questa occasione i nemici si comportarono esemplarmente: si fecero a ridere, e promisero di proteggerlo a condizione che loro darebbe alcuni de' suoi disegni, che essi dicevano di ammirare.

Due mesi dopo quest' avventura, fu nuovamente sorpreso da altri soldati, che, peggiori dei primi, lo spogliarono di quanto aveva, lasciandolo in estrema miseria, e senza avere di che nudrirsi in quel giorno.

Un suo zio, vedendolo a tale estremità ridotto, accordavagli alcuni soccorsi, onde potesse tornare a Parma. Colà giunto si proponeva di dirigere i lavori dell' incisione in legno, che voleva far eseguire da certo Antonio da Trento; ma quest' impresa non era appena cominciata, che fu interrotta a cagione d' importanti commissioni di quadri.

Trovandosi Carlo V a Bologna, dove facevasi consacrare da Clemente VII, il Mazzuola l' osservò mentre sedeva a mensa, e tornato al suo alloggio,

recossi giovinetto a Roma, poi a Firenze, facendosi ammirare come eccellente pittore di grottesche. Per lo contrario scrive il Ridolfi, che prima di andare a Roma fu scolaro del Giorgione, che morì di dolore per avergli sviata l'amica il Morto di Feltre.

fece il ritratto dell' imperatore con una Fama in atto di coronarlo, mentre un fanciullo vestito da Ercole gli offriva la palla del mondo. Il papa, ammirando questo lavoro, mandava al sovrano della Spagna, accompagnati dal suo datario, il pittore ed il quadro. L'imperatore rimase al primo vedere la pittura talmente sorpreso, che la sorte dell' artista sarebbe stata assicurata, se non avesse avuta l'inavvertenza di soggiugnere che il quadro non era ancora terminato. Alcuni mesi dopo, avendolo presentato di nuovo all' imperatore, lo trovò in guisa non curante, che il quadro passò dalle mani del cardinale Ippolito de' Medici in quelle del cardinale di Mantova.

Dopo aver percorsa l'Italia il Parmigianino rivedeva la città patria, ricolmo d' onori ma non favorito dalla fortuna. Perchè disgustato della pittura, si fece a coltivare la chimica, che pochissimo conosceva; ed in breve tempo tutto il suo danaro dissipò nel crogiolo. Morì nell' indigenza in età 1540 di 37 anni nel 1540.

Le pitture del Parmigianino rassomigliano per diversi rispetti a quelle del Correggio, se non che le figure del Mazzuola hanno le carni alquanto più rossigne e più corretto è il disegno. Cercò di poter imitare nelle teste delle Vergini la maniera graziosa di Raffaello unita alla nobiltà. Questo pittore è uno di coloro che onorarono l'Italia con eccellenti lavori; perocchè sebbene non ne lasciasse molti in numero, sono tali che per conto dell' espressione, del colore e per altri pregi pittorici lasciano pochissimo a desiderare. Ebbe un cugino per nome Girolamo Mazzuola, il quale essendo stato suo allievo, lo seppe imitare a non molta distanza. Ebbe vivente grande celebrità, e sonosi talora confuse le opere dell' uno con quelle dell' altro; in guisa che nel reale museo di Francia

furono collocati l'un presso l'altro, e sotto la denominazione di Parmigianino due piccoli quadri. Il primo al n. 1144 è realmente di Francesco, il secondo al n. 1145 appartiene a Girolamo. La diversità dall'uno all'altro è tale, che dopo il confronto, non abbisogna d'ulteriore indicazione.

Ma uno de' più celebri in questo secolo è, senza controversia, Giacomo Palma, comunemente chiamato il *Vecchio Palma.* Si applicò alla pittura fino dalla prima sua infanzia, ed ebbe diversi sconosciuti maestri, finchè giunto all'adolescenza, fu accolto nello studio di Tiziano. Questi fecesi egli ad imitare con tanta cura, che riesce difficilissimo il distinguere le loro opere, quando non si faccia attenzione alla trasparenza delle carnagioni, propria del solo Tiziano ed alle teste del Palma alquanto gotiche e più gesuitiche. Non si conoscono che pochissime opere indubitatamente sue 1). Eccone le principali: una Sacra Famiglia con S. Francesco, che appartenne al cardinal Mazzarino, e che presentemente vedesi nel reale museo, il Cristo deposto dalla croce e sostenuto sulle braccia della madre, con il ritratto di una divota da un lato e quelli di due uomini dall'altro lato. Questi tre ritratti rappresentano il signor d'Houssay quand'era ambasciatore a Venezia, suo fratello e sua sorella. Trovandosi in quella capitale questo dotto ministro

1) Convien dire che il nostro autore intenda parlare delle opere del Palma *vecchio* che si conservano in Francia, perocchè non potrebbe asserirsi per conto dell'Italia, e segnatamente di Venezia, dove fra molti altri quadri si ammirano la Santa Barbara a S. Maria Formosa, la Cena di Cristo a S. Maria Mater Domini, l'Epifania all'isola di S. Elena, ec. Non ebbe la sublimità di Giorgione, nè la dolcezza di Tiziano, ma s'accostò a questo nelle teste fanciullesche e femminili. Tra i così detti pittori naturalisti è, dopo il Vecellio, il più scelto nelle figure, nelle vesti, nella composizione.

fece fare quattro Sacre Famiglie, un' altra Vergine per il signor Lope, che ornò poi la galleria del principe di Condé, ed altri otto quadri con altre Vergini.

Credesi essere morto questo valente pittore nel territorio Bergamasco circa il 1550 nell' età di 48 anni 1).

Lorenzo Lotto bergamasco, da principio imitatore di Giovanni Bellini, s'appigliò in appresso alla maniera del Giorgione; ed a questa pare che costantemente si attenesse. Non devesi biasimo a questo distinto artista per essere stato il primo a far abbandonare l' antica maniera di dare al bambino Gesù ed alla Vergine arie di volto soverchiamente severe o con cappuccinesca piegatura di capo. Scorgesi da' suoi quadri ch' egli era nemico d' ogni goticità.

Scontrossi Lorenzo in Venezia con un pittore chiamato Rondinello, imitatore ancor esso del Bellini, il quale era in grandissima stima tenuto, e con costui il Lotto si associò. Presentemente il Rondinello è dimenticato 2) e le sue opere sono attribuite al Lotto. Ebbe questi una folla grandissima di allievi e d' imitatori, tra i quali Liberale Genzio da Udine, Francesco Torbido, Francesco Monsignori ed altri molti, de' quali non ci fu dato

1) Avverto, a scanso d'ogni equivoco, l'errore di Giorgio Vasari, seguìto poi inavvertentemente da quasi tutti i biografi di pittori, che fa nascere il vecchio Palma nel 1540 ed il giovine Palma nel 1544, sebbene il padre di questi sia Antonio figliuolo del vecchio Palma. Il nostro autore non è fortunatamente caduto in questo anacronismo.

2) Di un Antonio Rondinello da Ravenna, allievo di Giovanni Bellini, conservansi quadri non pochi nella sua patria, ne' quali ammirasi somma diligenza nell' ornare gli abiti, disegno belliniano, florido colorito, ma poca sceltezza di volti e qualche secchezza.

di rinvenire i nomi, ma de' quali possiamo guarentire l'esistenza.

Nè dev'essere dimenticato un monaco di quest' epoca, il celebre pittore, filosofo ed architetto veronese, frate Giovan Giocondo domenicano. Era costui in oltre profondamente versato nelle lingue greca e latina, e, ciò che più importa, era buon religioso ed ottimo amico, e verso i bisognosi liberalissimo. Ammaestrò nelle latine e greche lettere il celebre Scaligero, cui, se crediamo al Buddeo, insegnò altresì l'architettura.

Trovandosi ai servigi del re di Francia fece diversi disegni e modelli per la costruzione del ponte di *Notre Dame* e del *Petit Pont*. Nell'età di Luigi XIV leggevasi ancora un'iscrizione dettata dal Sannazzaro così concepita:

Jocondus geminum imposuit tibi Sequana pontem;
Hunc tu jure potes dicere pontificem.

Morto in Roma Bramante, fu questo monaco chiamato per succedergli, ingiugnendoli la condizione che non porterebbe alterazione a quanto aveva fatto il suo predecessore; ed egli terminò il suo lavoro con sommo piacere di tutti i capi dello stato.

Fu ad un di presso in quest'epoca che si pensò di dipingere in miniatura; ma da principio fu riguardato questo genere come cosa di cattivo gusto, ed i pittori veronesi che crearono questa nuova maniera, non la risguardarono che come un mezzo di acquistar facilmente ragguardevoli ricchezze, come vedesi per le opere de' presenti tempi, che mancano di disegno, di colore, di stile. Questi artisti altro non cercavano che la rassomiglianza, e questo metodo seguirono tutti coloro che vollero coltivare questo ramo di pittura. Possiam dirlo, questo genere fu disprezzato; nessun artista vi si distinse.

Alla metà del secolo diciottesimo sorse la celebre Rosalba, la quale fece vedere come, dando perfezione a questo genere, si potevano fare dei capi lavoro; e si occupò principalmente intorno al disegno. Dietro questa nuova creazione la miniatura acquistò celebrità, segnatamente in quest' epoca, in cui tutti gli uomini partendo per combattere, ognuno voleva avere in forma di medaglia il ritratto di chi amava più d'ogn' altro. Gli speculatori vedendo la celebrità che di giorno in giorno andavano acquistando i miniatori, vollerò altresì trarre partito da questo genere, e lo ricondussero alla prima origine, cioè all' antica imperfezione. A' dì nostri il signor Irabey, poscia il signor Saint, uomini di distinto merito, aggiunsero al disegno accurato della Rosalba, gentilezza di stile. Comparve in appresso la signora Mirbel che diede perfezione a questo nuovo genere, e finalmente le signore de la Morinière che seppero riunire perfezione di disegno, colore, stile, e, ciò che è più raro, la composizione. Tutti questi artisti fecero vedere che la miniatura è un' appendice della pittura, forse non meno interessante della pittura all' olio. Non crediamo che quest' osservazione sia qui fuor di luogo; chè anzi l' abbiamo fatta per dimostrare che nelle cose delle arti possono aver luogo immensi miglioramenti, sebbene siano state coltivate dalla creazione del mondo fino al presente.

Allorchè Leon X entrava trionfalmente in Firenze, non fu poco maravigliato nel vedere le opere di Luca Cranach, cui era stato affidata la cura degli ornamenti fatti per tale circostanza. Il Cranach aveva sommo ingegno e le sue opere vengono apprezzate; non però andava immune dai difetti del suo tempo, val a dire terminare soverchiamente le carni, ciò che le rende secche, e dare arie troppo gotiche alle sue figure.

Ciò che più d'ogni altra cosa contribuì ad ingrandire la sua fama fu una mascherata fatta per il magnifico Lorenzo de'Medici, colla quale dottamente rappresentò il trionfo di Paolo Emilio. Egli fu il primo che abbia preso sopra di sè di rappresentare argomenti storici e gravi.

Luca Cranach era probabilmente allievo di Michelangelo Bonarroti, e se non altro certa cosa è ch'egli lavorò intorno ai cartoni di questo gran genio delle belle arti. Il Cranach fu collocato tra i pittori della scuola alemanna, perchè nacque a Cranach, diocesi di Bamberga, nel 1472: e dopo d'aver operato lungo tempo in Italia, tornò a Weimar, dove morì l'anno 1552 1).

1552

Giulio Romano, il di cui vero nome era Giulio Pippi, nacque a Roma l'anno 1492. Veruno storico parlò de'suoi genitori, che, secondo le apparenze, dovevano essere agiati, poichè lo collocarono presso il sommo Raffaello. Giunto il giovinetto nello studio del nuovo maestro, si fece a studiare con tanto impegno, che in breve non uguagliò, ma tutti superò i condiscepoli. Alla somma facilità con cui apprendeva le cose attinenti alla pittura, aggiungeva un vasto ingegno capace di abbracciare altri studii; onde contemporaneamente alla pittura apprendeva l'architettura, la prospettiva, le lingue dotte e la poesia, che secondo la sentenza d'Orazio, è sorella della pittura: in una parola egli possedeva tutte le parti necessarie per essere il degno successore di Raffaello. Questi non tardò a risguardarlo come il più intimo suo amico, associandolo ai più importanti lavori, potendo anzi dire che

1) Un bell'articolo intorno a questo artista, sul di cui conto diverse furono le opinioni de' biografi di pittori, e non solo rispetto alla privata vita, ma ancora al merito d'arte, leggesi nella *Biografia universale.*

siano esclusivamente di Giulio la *Creazione di Eva e degli animali*, *Noè che fabbrica l'arca*, *il Sagrificio di Noè*, ed *il fanciullo Mosè tratto dalle acque*.

Lavorò altresì per il suo maestro nella camera di Torre Borgia e nella loggia Chigi. Era tuttavia allievo quando cominciò un quadro rappresentante S. Elisabetta, che tanto piacque a Raffaello che lo terminò per mandarlo in dono a Francesco I.

Istituito insieme a Francesco Penni erede universale del maestro, terminò con questi le grandi opere che lasciava morendo imperfette.

Giulio Romano non era meno valente architetto che pittore. Il cardinale Giulio de' Medici, che fu poi Clemente VII, gli affidava l'intera direzione d'un palazzo che intendeva di fabbricare presso a monte Mario, e già il pittore architetto aveva a questo monumento rivolto le sue cure, quando il protettore delle arti e delle lettere, Leon X, morì, ed a lui successe uno straniero nemico delle une e delle altre, che immediatamente fece sospendere gl' incominciati lavori. Appena salito sulla santa sede, non solo congedò tutti i pittori, le di cui sublimi opere formavano la gloria d'Italia, ma spinse la barbarie fino ad ordinare che si ponesse la scure in un capo lavoro dell' umano concepimento, il *Giudizio universale di Michelangelo*. Adriano VI, volendo nascondere i propri difetti sotto il velo d' ipocrisia, diceva di non vedere in questa divina opera che soggetti di dissolutezza nelle figure nude; che lungi dall' ispirare sentimenti d' umiltà non poteva che risvegliare illeciti desiderii. Il suo troppo limitato ingegno non altro poteva comprendere in questo capo lavoro che una affollata turba di figure.

Giulio Romano ed il Penni, non si sapendo accomodare alla condotta del papa, apparecchia-

vansi ad abbandonar Roma; la quale, di così ricca che prima era di sommi uomini, sembrava un' abbandonata città, in cui sotto pretesto di religioso zelo si condannavano persone di vera cristiana pietà dotate. Fortunatamente per l'intera Europa, Adriano VI morì avanti che terminasse venti mesi di regno, e Giulio de' Medici occupò la sede pontificia sotto il nome di Clemente VII. Egli diede cominciamento al suo papato col riparare ai mali del precedente governo, richiamando a Roma tutti gli artisti e gli uomini celebri che si erano allontanati, ed incaricò il Fattore e Perino del Vaga di terminare in Vaticano le opere cominciate avanti Adriano. Clemente ristabilì il più perfetto ordine, ed i tre principali allievi di Raffaello, Giulio Romano, il Fattore e Perino del Vaga, terminarono sui cartoni del maestro i principali fatti della vita di Costantino. E queste opere poste nella gran sala del Vaticano, sono annoverate tra le più celebri pitture del miglior secolo delle belle arti.

Essendo il papa il protettore nato delle arti, coloro che lo avvicinavano, cercavano di guadagnarsi la sua grazia acquistando quadri dei più illustri pittori. Perciò Giulio Romano, trovandosi oppresso dalle commissioni che gli venivano da ogni banda, in sull' esempio di Raffaello, eseguiva egli i cartoni, e li faceva terminare da Giovanni da Leone e da Raffaellino dal Colle, che sebbene lontani dall' eccellenza del maestro, non mancavano d'ingegno.

Intanto Giulio fabbricava sul Gianicolo una casa, che gl' Italiani chiamavano il piccolo gioiello. Ne ornò gli appartamenti con quello squisito gusto di cui egli era maestro; ed è in questo delizioso soggiorno ch' egli dipinse la storia di Numa Pompilio e varii argomenti relativi a Marte e Venere, ed Apollo e Giacinto, ec.

Desiderava il marchese di Mantova che i suoi stati venissero abbelliti dalle produzioni dell'allievo di Raffaello, ed a tale effetto incaricava il conte Baldassarre Castiglione, suo ministro presso al papa, di persuadere questo pittore a recarsi a Mantova a qualsiasi condizione; ma Giulio non volle acconsentire che dopo averne ottenuta la licenza da Clemente VII. Accontentandosi questo, egli partì e fu ricevuto dal marchese con tutte le possibili onorificenze. Ben tosto fu condotto da quel sovrano in un luogo di bellissima vista, chiamato il *T*. « Voglio, gli disse, avere in questo luogo dove si trovano i miei arredi da caccia ed i miei cani un magnifico palazzo, ma a condizione che non si demoliscano le vecchie mura che vi sono ». Giulio accomodandosi alla sua volontà, eresse un magnifico edificio, che fu e sarà sempre citato come il tipo del buon gusto. Trovansi in questo palazzo le pitture chiamate *Baccanali degli Dei*, ove da un lato Mercurio fa apparecchiare il pranzo, e nell' altro trovasi il bagno di Marte e Venere 1) e la guerra dei Giganti contro Giove, che risguardasi tuttavia come uno de' più insigni moderni lavori.

Terminato il palazzo del *T*, fu dal marchese incaricato di rifare il suo palazzo di residenza in Mantova. In questo palazzo Giulio fece dodici quadri all' olio, al di sopra dei dodici imperatori dipinti da Tiziano. Queste insigni opere del capo della scuola veneta furono portati a Londra dopo il sacco di Mantova.

Altri edifizij eseguì Giulio Romano a Marmirolo, lontano sei miglia dalla città. Parlando del *T*, ab-

1) Diana di Mantova, l'amica di Giulio Romano, intagliò questo quadro. Ed è questa stampa ancor più pregevole per averne intagliata Giulio una gran parte, e segnatamente il bagno, in cui le figure di Marte e di Venere hanno forse le più belle posizioni accademiche che si possano vedere.

biamo dimenticato di parlare dei cavalli di puro sangue e dei cani di bellissima razza che questo pittore disegnò sulle muraglie esterne del palazzo, che fece terminare da Benedetto e da Rinaldo, e ritoccò egli medesimo. Questi animali, che furono incisi, sono bellissimi.

Quando Carlo V fu a Mantova, Giulio diede una nuova testimonianza del suo fecondissimo ingegno negli archi trionfali ch' egli ebbe ordine di far costruire in onore di così grande monarca.

In appresso, attraversando papa Paolo III la città in cui dimorava questo pittore, volle conoscerlo, e dichiarò di non essersi giammai scontrato in altr' uomo più amabile di Giulio Romano.

Trovavasi egli a Mantova, quando morì Antotonio da San Gallo, architetto delle fabbriche di S. Pietro di Roma. Si voleva affidargli la cura di continuare quel tempio, ma il cardinale Gonzaga, succeduto al marchese nella signoria di Mantova, non acconsentì che il suo pittore ed architetto abbandonasse i suoi stati, sebbene desiderasse di tornare alla sua patria. Al volere del cardinale s'aggiunsero le preghiere della consorte, dei figli e degli amici, ed egli continuò la sua dimora in Mantova fino al 1 di novembre del 1546, in cui morì in età di 54 anni, lasciando una figlia che poi sposò Ercole Malatesta, ed un figlio chiamato Raffaello, che non esercitò la pittura. 1546

Furono suoi allievi Giovanni di Lione, Raffaello dal Colle, Benedetto Pagni, Figurino di Faenza, Fermo Guisoni, Rinaldo e Giovan Battista di Mantova. A fronte delle più accurate indagini sugli allievi di Giulio, non ci riuscì di trovare circostanziate notizie intorno alla loro vita; ma sembra che fossero quasi sempre occupati intorno alle opere

di Giulio; onde non hanno potuto lasciare altri lavori 1).

Giulio Romano fu indubitatamente uno de' più grandi pittori che abbia avuto l'Italia: non era

1) Suppliremo brevemente al desiderio dell'autore. Raffaello e più comunemente Raffaellino dal Colle, villaggio vicino a Borgo San Sepolcro, nacque in sul finire del quindicesimo secolo. Apprese i principii dell'arte sotto il Sanzio, morto il quale passò presso Giulio Romano, e fu suo aiuto in Roma ed in Mantova, e dopo la perdita di Giulio si riparò a Città di Castello. Lo stesso Vasari ricorda due tavole fatte per Città di Castello, un' Assunta eseguì ne' Conventuali della stessa città; altre due o tre opere si conservano nella sua città patria ai Santi ed a Sant'Angelo, una in Gubbio, altre in Urbino, oltre una Nostra Donna bellissima in Cagli di gusto affatto Raffaellesco. Fu Raffaellino uomo di dolcissimo carattere e modesto in modo, che in occasione di reali apparecchi non isdegnò di lavorare in Firenze sotto Giorgio Vasari, che in pittura valeva troppo meno di lui. Aprì scuola di pittura in Borgo San Sepolcro, dalla quale uscirono alcuni valenti allievi.

Benedetto Pagni da Pescia, nato circa il 150?, apprese i principii dell'arte in Roma sotto Giulio Romano, di dove lo seguì a Mantova, e fu colà lungamente suo aiuto. In Sant' Andrea di Mantova conservasi un suo San Lorenzo bellissimo, e nella sua patria dipinse la facciata di casa Pagni, il quadro delle Nozze di Cana per la cattedrale, ec.

Figurino di Faenza viene annoverato dal Vasari tra i migliori allievi di Giulio, ma è probabile che morisse prima del maestro.

Fermo Guisoni di Mantova e scolaro di Giulio, dipinse in quella cattedrale la Vocazione de' Santi Pietro ed Andrea sopra al più bello e più studiato cartone che forse abbia fatto il Pippi. Nella chiesa di S. Andrea conservasi una Crocifissione di Fermo assai lodata per conto del disegno non meno che del colorito. Operava ancora nel 1568.

Rinaldo e Giovan Battista detto il Brimino, mantovani e scolari di Giulio. Il primo gli fu aiuto al *T*, dipinse in età giovanile nella chiesa di Santa Trinità la tavola di Sant'Agostino, che per la sua esimia bellezza credesi fatta sui cartoni del maestro. Morì di 30 anni nel 1540.

possibile di spingere più in là la grandezza dei concepimenti, la forza della fantasia e quel grandioso che risveglia l'entusiasmo nello spettatore. Queste nostre considerazioni, tutti gli storici le fecero prima di noi; ma non basta profondere lodi ai sublimi ingegni, conviene eziandio disvelare gli errori in cui sono caduti. Parlando dei difetti di Giulio Romano, ci esporremo per avventura a sollevare contro di noi grandissima accusa di temerità; ma dovremo, dopo avere con pomposi elogi magnificato il merito di questo grande maestro, e riscaldati gli animi de' giovani allievi ad immitarlo, dissimulare gli errori, i difetti di così grand'uomo? Il dobbiamo pur dire, Giulio Romano non ebbe colore, nè grazia di pennello, onde accade che i suoi disegni sono talvolta preferiti a' suoi quadri.

Per rispetto alle convenienze storiche, sebbene frequentemente copiasse, e talvolta ancora copiasse gli antichi bassi rilievi, cadde in errore, non saprei dire se volontariamente o per accrescere grazia ai contorni, come vedesi nella figura di Costantino di sua invenzione, la quale in una battaglia porta sul crine un elegante gentil diadema, ed altre somiglianti bagattelle che formano controsenso. Debbono i pittori tenersi lontani da cosiffatte inezie, onde non imitare que' letterati che s' allontanano del principale soggetto per addurre in mezzo un elegante frase, un' immagine, che d'ordinario non ha che fare con una eroica azione. Giulio Ro-

Brimino servì Giulio per gli stucchi e per l' intaglio e fu il Marc'Antonio ed il Perino di Giulio. Sua figlia Diana fu pure ammaestrata da Giulio nel disegno e nell' intaglio.

Credesi pure che fosse aiuto del Romano anche Camillo Mantovano, eccellente pittore di frutti e di verzure.

mano ebbe pure il capriccio di porre il proprio ritratto e quello degli amici nelle sue composizioni; e talvolta per farli somiglianti, sagrificava l' espressione.

Per rispetto alle storiche convenienze, debbono i pittori osservare che non abbiano le stesse forme di abiti le figure della medesima nazione: val a dire che caderebbe in gravissimo errore colui che darebbe a Romolo le vesti usate da Cesare; o che dipingerebbe Clodoveo coi reali abiti di Luigi XV. In tale difetto cadde Giulio Romano principalmente nelle battaglie di Costantino, nelle quali erasi per conto delle costumanze allontanato dai cartoni di Raffaello.

Contemporaneamente a Giulio Romano nacque in Venezia (1485) dalla famiglia Luciano, Sebastiano del Piombo, così chiamato per avere tenuto l' ufficio di fratello del Piombo, datogli da Clemente VII. Da principio studiava la musica, che poi abbandonò per consacrarsi alla pittura, al quale oggetto otteneva di essere ammesso nella scuola di Giovan Bellini. Ma perchè era già questi giunto all' estrema vecchiaia, si lasciò illudere dalla floridezza e dal brio de' quadri di Giorgione, e fecesi ad imitare questo maestro. Chiamato a Roma ne' migliori tempi di Raffaello, si associò al partito del Bonarroti contro l'autore della *Scuola d' Atene*. Michelangelo gli accordò la sua amicizia, e non rifiniva di lodarlo.

Il banchiere Agostino Ghigi, affezionatissimo alle arti, aveva chiamato da Venezia Sebastiano a Roma, e gli commise diversi quadri nella stessa loggia in cui Baldassarre di Siena e Raffaello dipingevano per lo stesso banchiere diverse storie. Raffaello dipinse altresì per Agostino Ghigi la storia di Galatea, mentre del Piombo faceva a fresco un Polifemo. Dopo questo dipinto un altro ne fece

per lo stesso banchiere; e tutte queste prime opere di Sebastiano hanno il merito di un brillante colorito.

Avendo, come accennammo, stretta domestichezza con Michelangelo, osò dichiararsi emulo di Raffaello 1); ed il suo protettore gli somministrava tutti i mezzi ch' erano in sua mano, perchè ottenesse l' intento. Avendo Raffaello cominciato il quadro della Trasfigurazione, riscosse gli unanimi applausi di quanti lo videro. Dal Piombo fece per emularlo una Risurrezione di Lazzaro, che Sebastiano compose dietro i consigli e sotto la direzione di Michelangelo, che secondo alcuni l'avrebbe anzi disegnata. La Risurrezione di Lazzaro fu esposta al pubblico presso alla Trasfigurazione di Raffaello, e non fu disprezzata.

Michelangelo, accordandogli la sua amicizia, non aveva dimenticato il proprio interesse. Egli sperava, che facendo colorire le sue composizioni dal pittor veneto, otterrebbe di collocarsi a lato a Raffaello; ma gli andarono falliti i suoi disegni, perocchè essendo Sebastiano lentissimo nel lavoro, e desideroso di non lasciar cosa imperfetta, terminava tanto, che spuntava tutte le forti espressioni di Michelangelo.

Avendo per altro condotte a Roma diverse opere che lo resero celebre, dopo la morte di Raffaello, Sebastiano fu riguardato come il pittore del secolo, e molte persone non dubitavano di dichiararlo superiore a Giulio Romano.

Ma Sebastiano riusciva eccellente ne' ritratti; ed essendo infingardo cominciava insieme molti quadri storici, che poi lasciava quasi sempre imperfetti.

1) Secondo la più comune opinione, in questa gara con Raffaello, Sebastiano seguì gl'impulsi altrui, per invidia della gloria dell' Urbinate.

Non lasciò quadri in gran numero, siccome quello che lentissimamente operava 1). Le principali sue pitture sono: la Cappella che fece per ordine di messer Agostino Ghigi nella chiesa di S. Pietro in Montorio: nel coro della cappella rappresentò la Trasfigurazione, ai due lati della composizione pose S. Pietro e S. Paolo; il Cristo morto, che fu il primo lavoro che gli ottenne celebrità; il Cristo alla colonna tra i due carnefici, ch'egli dipinse a fresco nella preallegata cappella replicò sopra un quadretto in rame che Michelangelo disegnò e Sebastiano colorì. Questo piccolo lavoro fu venduto dall'autore al cardinale de' Medici. Pochissimi sono i quadri italiani perfetti al pari di questo piccolo capo lavoro, nel quale trovasi riunito il più squisito disegno al più seducente colorito 2). La Vergine piangente; la Visitazione a santa Elisabetta che conservasi nel Museo di Parigi; il Martirio di sant'Agata; un S. Girolamo di colossale grandezza, fatto a Venezia; quattro figure di Santi dipinte sulle porte della chiesa di S. Bartolomeo di Venezia; il Rapimento di Ganimede, che fu, come la maggior parte delle opere di questo autore, disegnato da Michelangelo; la Deposizione di croce ed una Giuditta: queste sono le conosciute opere che Sebastiano lasciò terminate. Molte ne rimasero appena cominciate, o di poco inoltrate; come pure

1) Egli stesso, poichè fu fatto Frate dal Piombo, confessava la sua pigrizia, scrivendo ad un amico che lagnavasi del suo silenzio: *Non sapete che sono frate*, cioè che non voglio lavorare.

2) Va data distintamente notizia della famosa Flagellazione di Sebastiano dal Piombo, perchè i dilettanti di pittura non vengano più a contesa sull'originalità di tale composizione dipinta in grandi dimensioni in tavola o in tela. Qualunque ne sia la provenienza, sono tutte copie eseguite sulla Flagellazione della cappella Ghigi a S. Pietro in Montorio.

diversi ritratti, i più importanti tra i quali sono quelli di Caterina de' Medici, prima che fosse regina di Francia, di Giulia Gonzaga, di Adriano VI, di Clemente VII, di un gentiluomo fiorentino, chiamato Francesco degli Albizzi; e quest' ultimo è tenuto, per universale opinione, come il più bel ritratto.

Questo pittore in gioventù ebbe la gloria di essere riguardato come rivale di Raffaello. Giunto al grado di piombatore della cancelleria pontificia, lasciò da un canto, per così dire, la pittura, per abbandonarsi senz' altro pensiero ai suoi prediletti piaceri, che consistevano nell' accogliere in casa sua le più celebri persone, gozzovigliandó fino a notte inoltrata. Per ottenere la carica di piombatore fu costretto a prendere l' abito prelatizio. Non appena ebbe indossato quest' abito, che quasi fosse una specie di talismano, perdette tutte le sue belle qualità d' ingegno e di cuore; e giunse a segno di farsi rivale di Michelangelo e d'insultare questo suo generoso protettore. Quando il papa risolse di far dipingere il *Giudizio universale*, Sebastiano portò l' indecenza al segno di pregare il papa a forzare Michelangelo ad intraprendere tale lavoro. Questi da principio nón vi acconsentì; e dopo il cattivo procedere del suo amico ed allievo, ruppe con lui ogni comunicazione.

Sebastiano volle pure dipingere sulla pietra; ma avendo veduto che le opere di Andrea del Castagno e di Domenico che dipingevano in tale maniera tiravano al nero ed anche si cancellavano, immaginò di fare una composizione di pece di mastice fuso e di calce viva. Dipingendo su queste pietre fu il primo a valersi delle varie gradazioni naturali del colore della pietra per rappresentare nubi, montagne, alberi. Questo nuovo genere piacque, ed il nostro pittore fece molte piccole opere

sulla pietra. Allorchè propose a Raffaello di venire a concorrenza con lui, questi gli rispose, che non gli poteva venir grande onore dal superare un uomo che non sapeva disegnare; e con ciò pose fine alla concorrenza. Sembra ad ogni modo che gli dassero qualche ombra i talenti del pittor veneziano, perocchè fece ancor esso alcuni quadretti in pietra; ed esiste a cognizion nostra una Fuga in Egitto dipinta da Raffaello in agata, di cui il color della pietra rappresenta la montagna.

Dopo essersi corrucciato con Michelangelo, non visse Sebastiano lungamente. Morì in Roma nel-
1547 l' anno 1547, e fu sepolto nella chiesa della Madonna del popolo 1).

Dal Piombo era troppo lontano dall' ingegno di Raffaello; ma non pertanto tenevalo questi in qualche prezzo. La sua maniera s' accosta a quella di Michelangelo, e più rassomiglia alla scuola fiorentina che alla veneziana, nella quale aveva appresa l'arte. Ciò che può far riconoscere i quadri di Sebastiano dal Piombo a segno di non ingannarsi giammai, è quell'aria di ferocia che leggesi in tutte le sue espressioni, e qualche scorrezione di disegno che scorgesi nelle prime e nelle ultime sue opere, cioè prima d' aver conosciuto, o dopo essersi inimicato Michelangelo. Inoltre i suoi contorni sono taglienti e non hanno bastante fusione coi fondi, e le pieghe delle vesti sono secche, seb-

1) A questo diffuso articolo dell' autore mi sia permesso d' aggiugnere, che recatosi a Roma in sul finire del 1546 Tiziano Vecellio, furono da Paolo III destinati ad accompagnarlo Giorgio Vasari e Sebastiano dal Piombo. Giunto Tiziano nelle sale del Vaticano dipinte da Raffaello, voltosi ai compagni: *Chi fu*, disse, *quel prosuntuoso ignorante che guastò que' volti*? Nessuno rispose, perchè i ristauri dei guasti fatti in tempo del sacco di Roma, erano di mano del Frate dal Piombo, che poco sopravvisse a quest' avvenimento.

bene fatte con molta grazia. Dipingeva a tratteggi, e spesso invece di adoprarli nel senso delle carni, li collocava perpendicolarmente; bellissimo era il colore. Del Piombo può essere posto sullo stesso grado di Giulio Romano, del Penni e del Vaga, ec. Non ebbe che un solo allievo, e questo fu Tommaso Laurati di Sicilia, intorno al quale non abbiamo potuto raccogliere tali notizie da offrirci una vantaggiosa idea del suo merito.

Quando Carlo VIII attraversò l'Italia, eravi un certo G. Buonaccorsi, ch'era scudiere del re di Francia e perdette al giuoco la maggior parte del suo avere, e l'altra consumò in acquisti di belle usanze. Costui, poichè si fu ruinato, ebbe un figlio, chiamato Pietro, che in età di due mesi perdette la madre di contagio, e fu allevato in un villaggio da poveri contadini, i quali sebbene gli dassero tutto quanto avevano, non aveva l'intero necessario. Suo padre, essendosi rimaritato con una vedova che aveva di contagio perduto lo sposo ed i figli, questa adottò il figliastro e lo ritirò dalla capanna. Pietro essendo di amabili maniere, si rese alla madre carissimo, che non con altro nome lo chiamava che di mio *Perino*. Il padre risoltosi di rivedere la Francia, volle liberarsi dal figlio, in allora giunto agli undici anni, e lo acconciò con uno speziale. Non sentendosi in verun modo inclinato a tale professione, ebbe la fortuna di farsi amico di un pittore, chiamato Andrea di Ceri, perchè altro non dipingeva che i cerei che ogni anno si offrivano a Firenze nella festa di S. Giovanni Battista; e questo dipintore prese tanto amore al giovinetto, che volle che assumesse il nome di Perino di Ceri. Vedendolo dunque alla pittura inclinatissimo, e non potendo egli gran cosa insegnargli, si credette in obbligo di farlo entrare nello studio

di Ridolfo di Domenico del Ghirlandaio. Colà trovandosi in compagnia di altri giovani, tutti in breve Perino li sorpassò, ed all'ultimo ancora lo stesso maestro 1). Questo giovine pittore avendo contratta poi domestichezza con un pittore architetto, chiamato Foto del Nunziata, unitisi insieme, si fecero a copiare i cartoni di Michelangelo, e vissero in società finchè il Vaga, avendo vedute le buone disposizioni di Perino, gl' insegnò di nuovo la pittura, e perchè si perfezionasse lo condusse a Roma, dove Perino ardentemente desiderava di recarsi. Il suo nuovo maestro gli fece prendere il proprio nome del Vaga, che sostituì a quello del primo maestro Ceri. Rimasto solo a Roma non tardò a trovarsi bisognoso d'ogni cosa; onde risolse di consumare parte della settimana nel copiare le antichità e le cose di Raffaello e di Michelangelo e l'altra parte a dipingere le insegne delle botteghe. Lavorando dì e notte gli riuscì in breve di superare molti artisti e di acquistar nome di valente disegnatore, segnatamente nel fare gl'ignudi; onde veniva adoperato di preferenza da tutti i dilettanti. Giulio Romano ed il Fattore, sorpresi dallo straordinario ingegno del Vaga, ne parlarono al loro Raffaello così vantaggiosamente, ch'egli volle subito vederlo. Il primo abboccamento avuto con lui gli guadagnò l'affetto del sommo maestro dell'arte; il quale non tardò ad avvedersi d'aver trovato un giovane che non rimarrebbe secondo a veruno de' suoi grandi allievi. Egli condusse sui cartoni di Raffaello gl'Israeliti che passano il Giordano, le Mura di Gerico che cadono, Giosuè che ferma il sole, la Na-

1) L'autore forse non ebbe perfetta conoscenza di Ridolfo del Ghirlandaio, amico di Raffaello, e tanto stimato, che partendo da Firenze a lui lasciò, perchè lo terminasse, un quadro che faceva per Siena. Un suo quadro nel duomo di Prato ed altri altrove, lo fanno collocare tra i grandi maestri.

tività di Cristo, il suo Battesimo, la Cena, la Deposizione della croce, ec. Nè era men valente stuccatore che pittore; e si ricordano fra le più interessanti sue opere i suoi bassi rilievi imitanti il bronzo, ne' quali rappresentò il Sagrifizio d'Abramo, la Lotta di Giacobbe con un angelo, Giuseppe che accoglie i suoi fratelli, ed il fuoco del cielo che consuma Levi.

Ma l' opera che può riguardarsi come principio della sua celebrità, fu la facciata di una casa di Roma, ch' egli dipinse a chiaroscuro.

Quando Clemente VII successe ad Adriano VI, tutti gli allievi di Raffaello si adunarono a Roma; e sapendo che il nuovo papa aveva intenzione di far terminare le opere cominciate sotto Leon X, tutti temevano di Perino del Vaga, supponendo che egli verrebbe scelto per averne la direzione. Il Fattore per essergli compagno, gli accordava la sorella in matrimonio, quasi arra dell' antica amicizia.

Egli operava a S. Marcello ed altrove con grandissima celebrità; ma nel 1527 essendo stato fatto prigioniero dagli Spagnuoli che unitamente ai Tedeschi assediavano Roma, perdette ogni suo avere, e non avendo di che alimentare la propria famiglia, fece diversi disegni rappresentanti gli amori degli Dei, che Giacomo Cavalgio diffuse per tutta l'Europa colle sue stampe. Uno de' suoi amici, cameriere del principe Doria, lo consigliò di recarsi a Genova, assicurandolo che il principe gli darebbe impiego. Partì, e fu da questo principe, amico delle belle arti, così ben accolto, che in poco tempo si formò un conveniente stato. Acquistava una casa in Pisa, per alloggiarvi la sua famiglia che aveva lasciata a Roma. A tal fine recavasi a Roma, dove sciaguratamente s'invaghì perdutamente d'una giovane fanciulla. I suoi amici si adoperarono per disto-

glierlo da questa follia, ma invano. Il papa che continuamente si valeva dell'opera sua, gli fece formalmente significare, che qualora non richiamasse la consorte a Roma, non solo gli sospenderebbe le commissioni dategli, ma lo sbandirebbe da' suoi stati. Perino ubbidì, ed il papa fece ordinare alla persona che lo aveva sedotto di allontanarsi da Roma. Appena tornato in questa capitale, Pietro de' Massimi gli fece ornare di figure, di rabeschi di stucchi, di pitture una cappella della Trinità de' Monti, in appresso lo impiegò nel Vaticano, dove il cardinale Farnese, avendolo conosciuto, gli commise molte opere; ed il papa ed il cardinale gli assegnarono una pensione vitalizia.

Quando Tiziano venne a Roma (1546) il Vaga non faceva che screditarlo, temendo che quest'artista non fosse chiamato a fare le opere ch'egli aveva cominciate. Perciò scriveva su tale argomento diverse lettere ingiuriosissime a Giulio Romano contro Tiziano 1).

Ebbevi in Roma una solenne disputa: sostenevano tutti gli artisti che non sarebbesi eseguita alcuna cosa che giugnesse alla bellezza dell'antico. Perino osò dire ch'egli stesso farebbe pitture per lo meno egualmente belle delle antiche. Con questo intendimento diede principio al lavoro, che rimase interrotto dalla sua morte, accaduta quand'era da poco cominciato. Questo pittore era ghiotto di squisiti cibi e di generosi vini; e stava ragionando in

1) Tra le diverse opere affidate al Vaga eranvi le storie della sala dei re. Lusingavasi, dice Giorgio Vasari, di avere in questa commissione un lunghissimo lavoro che avrebbe potuto condurre a suo grand'agio, senza che gli accadesse di andare in traccia di nuovi lavori. La venuta di Tiziano, gli onori a lui renduti, più convenienti a sovràno che a pittore, lo atterrirono: si credette soppiantato, si accorò e morì vittima de' suoi ingiusti sospetti.

mezzo ad una brigata d'amici sulla pubblica via, quando cadde colpito da fulminante apoplessia nell' anno 1547 nella fresca età di 47 anni. Fu sepolto alla Rotonda in mezzo ai più illustri pittori. 1547

Allorchè Perino scontravasi in giovanetti che gli sembravano capaci di dipingere, loro procacciava impiego, abbozzando come Raffaello i disegni, e facendoli eseguire in pittura dai suoi allievi, riservandosi soltanto di ritoccarli.

Fu accusato Perino, non senza ragione, di non aver copiato dal vero, e d'aver dato a tutte le figure femminili le stesse arie di testa. Ma questa uniformità deriva dal valersi continuamente della sposa per modello, come ne fa prova il seguente aneddoto. Nella battaglia delle Muse e delle Pieridi, ebbe vaghezza di ritrarre in tutte la sua sposa. Agli amici che di ciò lo biasimavano, rispondeva, adoperare in tal guisa per avere moltiplicati i ritratti della consorte, ch' egli trovava essere la più bella dell' universo.

Perino del Vaga fu per avventura il più fedele imitatore di Raffaello, il suo pennello rassomiglia assai a quello del maestro, sebbene gli manchi la forza dell'espressione e sia alquanto pesante. Tra i suoi molti allievi non si distinsero che Marcello Venusti, Lodovico de Vargas di Siviglia, e Girolamo Sociolante da Sermoneta 1).

Coloro che incisero le invenzioni del Vaga sono Caraglio da Verona, Giulio Bonasone ed Hollar, oltre alcuni valenti moderni.

1) Tutti valenti pittori furono gli allievi del Vaga ricordati dal nostro autore; ma fra tutti si distinse Luigi de Vargas, che secondo la comune opinione, merita di essere collocato tra Raffaello e Giulio Romano. Morto Perino ripatriò ed i suoi classici quadri rappresentanti la *Natività*, una storia di Adamo, chiamata la *Gamba*, la *Vergine del Rosario*, ec. formano la gloria della pittura spagnuola.

Domenico Beccafumi custodiva la greggia di suo padre, e somigliante a Giotto, disegnava sull'arena, quando il senese Lorenzo Beccafumi, avendo comprese le disposizioni del giovinetto, ottenutolo dal padre, lo pose sotto la direzione d'un pittore di cui non sappiamo il nome (secondo la comune opinione fu questi Pietro Perugino). Ed a questo si attenne, e fecesi ad imitarlo ancora; ma avendo udito parlare di Michelangelo e di Raffaello, prese la via di Roma, dove giunto lasciò il cognome di Mecherino datogli dai genitori, per prendere quello del suo protettore Beccafumi.

Questi fu l'artista che condusse a fine il pavimento della cattedrale di Siena, cominciato da Duccio, e sommamente l'abbellì coi marmi grigi che vi pose; ma ciò che più importa sono i disegni d'una straordinaria esattezza: in una parola, è questo il più bel pavimento che si conosca.

Andò a Genova, dove dipinse più cose per il principe Doria. Di là tornato a Pisa, cadde infermo e morì il 18 maggio del 1549, in età di 65 anni.

1549

Giovan Antonio Luppoli imitò assai bene la maniera del Pontormo, sotto al quale è probabile che apprendesse l'arte. Le non poche opere ch'egli lasciò si confondono d'ordinario con quelle del maestro, sebbene siano molto lontane dall'eccellenza di quelle del Pontormo. Morì di 62 anni nel 1552. Al par del Lupoli fu dimenticato Niccolò Soggi, allievo ed imitatore di Pietro Perugino, perocchè le molte sue opere sono dai possessori, onde renderle più preziose, attribuite parte al maestro e parte al Boltrafio. ** Per altro è conosciuto sotto suo nome il Presepio fatto alla Madonna delle Lagrime in Arezzo, pittura studiata assai e finita con lodevole diligenza, ma priva di quel genio pittorico che sa dar vita ed immortalità alle produzioni delle belle arti. ** Ignorasi

l' anno e l' età in cui morì. Ma rilevasi dalla vita di papa Giulio III, che quando fu creato pontefice, ordinò al Soggi, che in allora contava ottant' anni, di abbellire una chiesa che doveva egli benedire.

Parimente non ci riuscì di rinvenire autentiche memorie intorno ad un pittor fiorentino chiamato Giuliano Bugiardini, che lasciò in patria molte opere rassomiglianti per molti rispetti a quelle di Piero di Cosimo. Morì di 95 anni nel 1556. ** Il Bugiardino apprese il disegno dallo scultore Bertolotto, poi resosi familiare del Bonarroti, che lo amava assai, si diede alla pittura. Lavorava lentamente, ma l'amore e la diligenza con cui terminava le opere scusano la sua lentezza. Lo stesso Bonarroti volle essere ritratto da lui. **

Cristoforo Gherardi condusse moltissime opere nòn superiori alla mediocrità, che vennero confuse con quelle del Castillo, pittore spagnuolo e maestro del Murillo. Ignoransi l'età e l'epoca della morte di quest' artista. Malgrado la somma facilità che scorgesi nelle sue opere, ognuna delle quali crederebbesi fatta in una mattina, calcolando la sua vita dalla quantità dei lavori, conviene supporlo morto in età decrepita 1).

Jacopo Carducci da Pontormo, nel territorio

1) Cristoforo Gherardi, di cui il Vasari scrisse la vita, nacque a Borgo San Sepolcro nel 1500, e fu probabilmente scolaro di Raffaellino. Ebbe il soprannome di Doceno, e Giorgio Vasari l'ebbe in qualità d'aiuto nelle più copiose opere; affidando a lui, senza riserva, l'esecuzione de' suoi disegni. Pochissimi seppero maneggiare con più franchezza i colori a fresco. Fece anche quadri all'olio assai pregevoli, quali sono quelli della Visitazione a San Domenico, in Città di Castello, e di Santa Maria del Popolo a Perugia. Morì in patria nel 1552, ed ebbe dal duca Cosimo busto in marmo con epitafio.

fiorentino, nacque l'anno 1493. Suo padre, chiamato Bartolomeo, era allievo di Domenico del Ghirlandaio; ma era di così debole ingegno, che non volle restare a Roma confuso in una infinita moltitudine di mediocri artisti. Riparatosi in Toscana, si stabilì nel villaggio di Pontormo, dov' ebbe il figlio Jacopo, che rimase orfano del padre in tenera età. Dotato di straordinario ingegno, diedesi allo studio delle lettere e delle matematiche; ma appena entrava nell' adolescenza, quando abbandonò il villaggio natalizio per recarsi a Firenze, onde continuarvi gli studii letterarii. Colà giunto, e contratta domestichezza con alcuni giovani pittori, tanto s'invaghì del disegno, che posta da un canto ogn' altra cosa, alla sola pittura si consacrò.

Egli cominciò a farsi nome in occasione delle pompe festive celebrate in Firenze per la consacrazione di Leon X; nella quale occasione fu incaricato delle pitture che ornavano le dieci bighe, entro alle quali erano le figure de' più illustri romani imperatori, seguiti dai celebri personaggi che avevano illustrato il loro governo; e soddisfece alla commissione con universale applauso dei committenti.

Approfittava del ritorno del Vinci a Firenze per entrare nel suo studio; e quando gli parve d'avere appresi i fondamenti dell'arte, lasciava questo grande maestro per frequentare la scuola dell' Albertinelli, che pure abbandonò per udire le lezioni di Pietro di Cosimo. Grandi progressi aveva egli fatti sotto questi tre maestri, quando gli venne il capriccio di studiare sotto Andrea del Sarto, di cui non sapeva saziarsi di ammirarne le opere.

I primi sperimenti del Pontormo, furono sperimenti da maestro; se non che, dotato d'un bizzarro carattere, non riuscì, come avrebbe potuto esserlo, un pittore di prima classe, da sedere a canto

a Raffaello ed a Michelangelo. Egli tenne cinque maniere di dipingere, senza che le une rassomiglino alle altre. La prima maniera è quella dei tempi in cui imitò Leonardo da Vinci, notabile per castigato disegno e per colorito pieno di forza. Lasciava questo genere per adottare quello dell'Albertinelli, pregevole per conto del disegno, ma riprovevole per il colorito; il terzo è la maniera di Raffaello; il quarto genere è quello di Piero di Cosimo; l'ultimo finalmente è una pessima imitazione di Alberto Duro. Nello studio di Andrea del Sarto eseguì una Visitazione, che fu ammirata da Michelangelo e da Raffaello, i quali predissero che riuscirebbe uno de' più grandi pittori del secolo. Andrea del Sarto ne concepì gelosia, ed a forza di cattivi trattamenti lo costrinse ad allontanarsi dal suo studio; ed il Pontormo diventò il suo più acerbo pericoloso nemico.

Le opere del Pontormo sono adesso confuse con quelle dei cinque maestri che imitò, cui vengono attribuite, come ne fa prova il quadro del Museo reale di Parigi, che è classato sotto la denominazione di Raffaello, sebbene evidentemente appartenga al Pontormo. La sua miglior maniera è quella de' tempi che passò presso Andrea del Sarto, e la sua Visitazione, fatta in tal epoca, è il suo capolavoro.

Per avere contezza di questi diversi generi, convien vedere i bei quadri accennati, il [illegible] dei diversi Santi che conservasi a S. Michelino, i quadri della Passione e le incisioni eseguite sui disegni de' suoi dipinti rappresentanti il Diluvio universale ed il Finale giudizio. Queste due opere furono cancellate senza che se ne lagnassero gli amici del vero bello.

In sugli ultimi giorni di vita aveva tentato di ripigliare un'altra maniera, ossia d'imitare

Michelangelo; ma non ebbe appena dato cominciamento ad un lavoro di tal genere, che morì di idropisia nel 1558, e fu sepolto nel chiostro dei Servi, sotto al suo capo lavoro, la *Visitazione*.

1558

Il Pontormo fu grande maestro, e le sue opere, quelle segnatamente della prima maniera, sono divine. Dovrebbesi aver cura di non confonderle con quelle de' suoi maestri, come si fece finora. A stento si potrebbero contare venti quadri conosciuti sotto il nome di questo maestro, il quale ne fece un grandissimo numero. Egli fu il maestro di un celeberrimo artista, Angelo Bronzino. Per conto dell' esecuzione e per certa quale impronta ch'egli aveva per il disegno, le opere del Pontormo sono superiori ai capolavori d' Andrea del Sarto, di Baccio dalla Porta e del Rosso.

Girolamo Genga nacque in Urbino. Nell' età di dieci anni si acconciò con un lanaiuolo per apprendere il mestiere di lavorare la lana; ma i suoi parenti, vedendo con quanta facilità disegnava col carbone, lo trassero da questo mestiere, per farlo studiare nello studio di un pittore, di cui non si conosce il nome. Di quindici anni passò alla scuola di Luca Signorelli, che gl' insegnò la prospettiva; indi si pose tra gli allievi del Perugino, tra i quali trovavasi allora Raffaello, che in qualità di compagno diede al Genga alcune lezioni. Essendo tornato ad Urbino, fu da Guidubaldo duca d'Urbino chiamato a Roma, dove si trattenne fino alla morte di questo suo illustre mecenate e signore. Francesco Maria, succeduto a Guidubaldo, conoscendo l' eccellenza di quest' uomo, non solamente come pittore, ma ancora come architetto, musico e poeta, lo tenne presso di se per fargli eseguire archi di trionfo e decorazioni teatrali. Allorchè questo duca sposava Eleonora Gonzaga, il Genga, fece di così fatti lavori che furono riguardati come cose

nel loro genere prodigiose. Fabbricò pure per lo stesso duca molti palazzi di grandioso stile e degni dell'antichità. Morì di 75 anni nel 1551, lasciando un figlio chiamato Bartolomeo, che coltivò la pittura, ma ottenne maggiore celebrità dall'architettura.

1551

È questo quel Genga ch' ebbe l' incarico di restaurare il palazzo arcivescovile di Mantova. Sebbene più non fosse incaricato di eseguire le fortificazioni della piazza di Pesaro, queste opere debbonsi ritenere per sue, perchè eseguite sulle piante e disegni, e perchè in qualche modo presiedette pure alla loro costruzione.

Giunto in avanzata età, si ritirò in una piccola casa di campagna, che acquistata aveva in vicinanza d' Urbino. In questa solitaria dimora fece un disegno rappresentante la Conversione di S. Paolo, che Vasari lodò altamente, annoverandolo tra i migliori disegni che si conoscano.

Il Vasari che scrisse la vita del Genga, formò l' elogio di quest'uomo colle seguenti parole: Egli mai non fece cosa di cui avesse a pentirsene.

Giovan Antonio da Vercelli, più conosciuto sotto il nome di cavaliere Sodoma, secondo alcuni nacque a 1) Merciel nel Piemonte, secondo altri a Vergelle, villaggio nel contado di Siena; ma tutti convengono ch' egli nacque l'anno 1479. Dalla maniera di questo pittore sembra ch' egli fosse allievo del Giovannone, annoverato tra i pittori della scuola milanese, siccome appartenente ad una città in allora soggetta al ducato di Milano. Le più rinomate opere del Sodoma sono la storia di S. Benedetto, ch' egli eseguì nel 1502 al monte Oliveto.

1) Non *Merciel*, ma Vercelli, non ignobile città del Piemonte, è la patria del Sodoma cioè, cavalier Giannantonio Razzi, detto il Sodoma.

Il Penni encomiò le sue opere, in cui brillano tutte le principali parti della pittura. Egli aveva dipinte in Vaticano due grandi storie, che Giulio II fece atterrare per farle ricominciare da Raffaello, il quale non volle che si distruggessero i rabeschi, che trovò assai belli. Eseguì nel palazzo Ghigi la storia di Alessandro rappresentante le sue nozze con Rossane; nel quale quadro non si ravvisano le bellezze ideali di Leonardo da Vinci, ma in compenso vi si trova sviluppata tutta la scienza del chiaroscuro e della prospettiva; l'Epifania, la Flagellazione, il San Sebastiano, ed il Deliquio di Santa Caterina da Siena. Il Vasari, consigliato da rivalità, annovera il Sodoma tra i mediocri pittori, ma tutte le persone intelligenti e parziali convennero che la penna del biografo aretino fu diretta dalla più insigne malafede. Ad ogni modo lo stesso scrittore non ha potuto dispensarsi dal convenire, che trovansi straordinarie bellezze nel Sagrificio d'Abramo, pregevolissimo lavoro, sebbene mancante di lume. Quest' opera, in tempo delle conquiste, era stata portata a Parigi, ma quando gli alleati invasero la Francia nel 1815, questo quadro fu riportato a Siena, di dove non era uscito che per passare a Parigi. Fu detto che nel viaggio soffrì grandi guasti.

Il Sodoma morì in estrema povertà nello spedale di Siena nel 1554, quando era giunto ai 75 anni. Il titolo di cavaliere gli fu accordato per il quadro delle Nozze di Rossane.

1554

Non a torto fu il Sodoma biasimato d' aver eseguite pitture oscene. Più volte trattò l' argomento di Lot colle figlie, non già come lo rappresentarono altri maestri, ma in un modo che offende le persone costumate.

Sebastiano, comunemente più conosciuto dal soprannome di *Aristotele*, era a Firenze tenuto in

molta stima. Non poche sono le sue pitture e tutte mediocri. Credono alcuni di ravvisarvi la maniera del Razzi quand' era giovine, onde si suppose essere stato suo allievo o imitatore. Morì nel 1551. 1551

Benvenuto Tisi da Garofolo, villaggio del territorio di Ferrara, credesi comunemente nato nel 1481, e morto in Ferrara nel 1559. Era giunto ai venticinque anni senza aver fatta cosa che uscisse dalla mediocrità, a cagione dei meno che mediocri maestri praticati da lui. In tale età recossi a Roma, ove alla vista de' capi lavori di Raffaello, si sentì acceso di vivissimo desiderio d' imitarlo. Fece una bellissima copia della Trasfigurazione, che fu dal cardinale Mazzarino ad altissimo prezzo acquistata. Il Garofolo, ragionevolmente collocato tra i migliori imitatori di Raffaello, lasciò molte pregevoli opere. Riesce difficilissimo il conoscere le opere di questo maestro, che imitò diversi pittori, ma tutti convengono che la sua migliore maniera è quella tenuta nell' imitare Raffaello e Leonardo.

La maggior parte de' suoi quadri è marcata con un *garofolo*. Vedesi nelle sue composizioni una mescolanza straordinaria di faceto e di sublime. Nelle sue *Sacre Famiglie*, a lato alla Vergine ed al bambino Gesù, costuma di porre una scimia, una farfalla, o tali altri cose totalmente straniere alla composizione. Essendo un giorno Lodovico Ariosto andato a vederlo mentre dipingeva un quadro rappresentante il Soggiorno degli eletti, *Voi dovreste*, gli disse scherzando il poeta, *pormi nel vostro paradiso*, *poichè io prendo troppo direttamente la via dell' altro*. Al pittore parve quest' idea eccellente, e senza verun scrupolo collocò il poeta nel suo quadro, e lo pose in mezzo tra Santa Caterina e San Sebastiano.

Negli ultimi vent' anni di vita il Garofolo aveva

consacrate le domeniche e le altre feste a lavorare gratuitamente per i monasteri.

Si attribuiscono a quest'artista molte opere indegne del suo pennello. Ebbe molti scolari che lo imitarono assai da vicino, e tra gli altri Girolamo da Carpi, che alternativamente seguì la maniera, ora del Garofolo, ora del Correggio. Sebbene costui sia in grande stima tenuto, le sue opere sono di lunga mano inferiori a quelle del maestro; comunque più volte siansi confuse le une colle altre. Ciò che può farle distinguere è principalmente il maggior ordine che campeggia nelle composizioni del Carpi, ossia il non trovarvisi le facete mescolanze che scontransi in tutte quelle del Garofolo; ed essere invece inferiori per conto del disegno e del colore a quelle del maestro. ** Rimase lungamente dubbiosa l'epoca in cui morì Girolamo ed in quale età; ma stando alle acuratissime notizie pubblicate nella *Memoria dei pittori Feraresi* del Baruffaldi, può ritenersi morto di 68 anni nel 1569. **

Vi furono in quest' epoca molte valenti donne, che grandissima celebrità acquistarono in qualità di pittrici, e le di cui opere vennero confuse con quelle dei grandi maestri. Certa Amilcare Anguseiola o Anguisciola, gentildonna cremonese, ebbe quattro figlie che tutte furono pittrici. La prima chiamavasi Sofonisba, di straordinario ingegno dotata, e segnatamente eccellentissima nel far ritratti; nel qual genere le sue opere si attribuiscono a Tiziano.

Il duca d'Alva fu così colpito dall' ingegno di questa giovine pittrice non meno bella che dotata di straordinario ingegno, che più non volle separarsi da lei. Egli la condusse in Spagna, dove fu subito favorita della regina. Papa Pio IV, avendo udito parlare delle grandi qualità di questa fanciulla, volle farla venire a Roma, ma non poten-

do ottenerla, incaricava il suo nunzio di commetterle il ritratto della regina di Spagna. Il Vasari riferisce la risposta che la pittrice fece al papa rimettendogli il chiesto ritratto.

È cosa incredibile che da tanto tempo sia stata dimenticata questa donna che onora la pittura 1), perocchè essa, l'Agnese Dolci, Angelica Kauffmann e madama Haudeboure Lescot, sono indubitatamente le più celebri pittrici all'olio.

Se questa Sofonisba fu dimenticata, ne trovo la ragione nell'essere le sue opere attribuite a Tiziano, come vedesi nel real Museo di Parigi, che ne possiede molte sotto questo nome. Nè le opere di tal donna sono indegne di così grande maestro: inclinarono alcun poco al nero e sono non così ben disegnate, ma hanno una grazia non comune a quelle di Tiziano.

Pochissimi storici parlarono di questa donna, e quelli che la ricordarono, non pronunziarono che il suo nome, senza far parola del suo eccellente ingegno. Non è che nella vita del duca d'Alva, che rinvenute abbiamo accurate notizie relative a questa singolar donna, che dopo essere vissuta 45 anni, morì a Madrid nel 1555. Aveva studiato sotto Tiziano; e le sue tre sorelle fecero molte opere, ma ben lontane dal merito di quelle della sorella primogenita.

La scuola cremonese ebbe incominciamento in sul declinare del quindicesimo secolo, nella qual epoca ottennero celebrità Antonio della Corna, Bonifazio Bembo, Cristoforo Moretti, Altobello Me-

1) Oltre il Lanzi, il traduttore di quest'opera diede una sufficiente notizia delle Anguisciola nel *Dizionario dei pittori*, e nel *Dizionario degli antichi e moderni architetti, scultori, pittori;* ma più circostanziatamente e con somma accuratezza ne scrisse l'illustre autore della *Biografia cremonese*; Vincenzo Lancetti, nel tomo I.

lone, Boccaccio Boccaccino, Galeazzo Campi, Gian Francesco Bembo, e non molti altri, che furono i maestri di coloro che nel sedicesimo secolo sollevarono la scuola cremonese a quel sublime grado che la fecero annoverare tra le più fiorenti d'Italia per lo spazio di circa un secolo.

Camillo Boccaccino figlio ed allievo di Boccaccio Boccaccino, ottenne di formarsi uno stile temperato di leggiadria e di robustezza in guisa, che non ben si sa in quale delle due parti egli prevalga. Il Lomazzo lo chiama acuto nel disegno e grandissimo coloritore, ed il Vasari così scrive di lui: « Camillo è un buon pratico, che se la morte non lo avesse anzi tempo levato dal mondo, avrebbe fatta onoratissima riuscita; che non fece molte opere se non picciole e di poca importanza, tranne quelle a San Sigismondo che dai Cremonesi sono credute la miglior pittura che abbiano. »

Tengono dietro a Camillo, Bernardino Gatti e Gervasio Gatti suo nipote, detti Soiaro, i quali si formarono studiando accuratamente le opere del Correggio. Fu Bernardino pittore rarissimo, ed a lui principalmente deve la scuola cremonese tanti illustri maestri e tante singolari opere e per tanti anni: « Cremona, scrive l'illustre storico della Pittura italiana, non avria veduto nè i suoi Campi, nè lo stesso suo Boccaccino poggiare tant'alto, se il Soiaro non avesse dipinto in quella città. » Di questi due valenti pittori Cremona possiede diverse opere, che non le permettono d'invidiare quelle che i suoi Soiaro fecero in Piacenza, Parma ed altrove; nelle quali tutte scorgesi la maniera correggesca, delicatezza di volti, grazia, amabilità, leggiadria, rilievo delle figure, fondi lucidi, fusione di colori.

Galeazzo Campi, allievo del vecchio Boccaccino, ebbe tre figli; Giulio, Antonio e Vincenzo, ai quali

dobbiamo aggiugnere Bernardino, ancor esso della famiglia Campi, tutti valenti pittori, che tanto onorarono la loro patria e l'italiana pittura. Oltre le pubbliche pitture che conservansi in Cremona, molte ornano diverse chiese ed altri pubblici e privati edificii di diverse città dell'alta Italia, tra le quali non accenneremo che quelle delle chiese di San Celso, San Paolo, e monastero Maggiore in Milano. Morbido e naturale è il loro colorito, corretto il disegno, grandiose le figure, ma d'ordinario mancano d'eleganza e di nobiltà. Spiace pure il vedere talvolta soverchiamente pronunziati i vasi sanguigni varicosi, le rughe ed altri effetti della infelice condizione dell'uomo, incompatibili coll'idea del bello, sebbene verissimi nell'umanità guasta dagli stenti o dagli anni.

Allievo di Bernardino Campi fu il cavaliere Giovanni Battista Trotti, detto il *Molosso*. Nato in Cremona nel 1555, in età di trent'anni o poco più, lavorava in Parma nel palazzo de' Farnesi a competenza di Agostino Caracci, che diceva essere *costui un mal osso datogli da rosicchiare*. Non immune da alcuni difetti, sapeva farli dimenticare in grazia delle bellissime teste che tondeggiano con grazia e sorridono con venustà, e delle felici imitazioni sul Correggio, che in Parma formava il solo oggetto de' suoi studii.

Sue contemporanee erano le sorelle Anguisciola, che sebbene nate da patrizia famiglia, spinte da naturale inclinazione, si consacrarono allo studio della pittura. Sofonisba, la prima di tutte di età e di merito, studiò l'arte sotto Bernardino Campi, ed in età giovanile aveva fatte alcune opere che Giorgio Vasari altamente commendò. Filippo II la volle alla corte, ove si recò con decoroso accompagnamento di dame, di cavalieri, di servi; ed ebbe per le opere colà eseguite premio proporzio-

natò alla sua virtù. Unitasi in matrimonio con un nobilissimo cavaliere Siciliano che vivea a quella corte, e dopo la morte di questo, con un signore genovese, non dimenticò tra gli agi e le ricchezze l'esercizio della pittura. Giunta ad estrema vecchiezza e perduta la vista, si compiaceva di ragionare delle difficoltà dell'arte, ed Antonio Van-Dyck, che la vide in tale stato, attestò d'aver ricevuti da lei utili lumi e consigli. Morì di 80 anni circa il 1626.

Le due minori sorelle Lucia e Minerva, e segnatamente la prima, davano belle speranze quando furono tratte giovanette al sepolcro. Il ritratto del duca di Sessa fatto da Lucia, faceva credere che avrebbe superata non che raggiunta la Sofonisba. Europa, valendosi dei disegni di Antonio Campi, dipinse tavole d'altare e ritratti somigliantissimi; e Giorgio Vasari che la vide lavorare, ne fu maravigliato.

Molt'altre illustri pittrici ebbe l'Italia nell'età delle Anguisciola, tra le quali Elisabetta Sirani, Maria Robusti, ed altre non poche che lunga opera sarebbe il venirle tutte annoverando. **

Due fratelli ebbe Domenico del Ghirlandaio, Davide e Benedetto, che sebbene lontani dall'eccellenza del primo, istruirono nell'arte Ridolfo, figliuolo di Domenico. Questi tre artisti non ebbero che l'onore di essere stati pittori. Benedetto, dopo essersi arricchito in Francia, rivide Firenze, dove morì di 50 anni nel 1493; Davide moriva in patria in età di 65 anni. Ridolfo terminò la sua carriera in età di 65 nel 1560 1).

1) Molti errori riunì il nostro autore in poche parole. Fa morir Benedetto nel 1493, quando Ridolfo, che dicesi ammaestrato da lui, non contava che otto anni; mentre dà 65 anni di vita a Davide, morto nel 1525, facendo campare Ridolfo 65 anni, quando è noto che era nato nel 1485 e morì di 75 anni. Ma questi abbagli cronologici poco importano:

Giovanni da Udine nacque nel 1494, e frequentò la scuola del Giorgione, finchè recatosi a Roma, fu dal conte Baldassare Castiglioni, segretario del duca di Mantova, posto sotto la direzione di Raffaello, presso al quale non tardò ad aver nome di eccellente pittore di ornati e di grottesche. Rappresentava con sorprendente verità gli animali, le stoffe, gli strumenti d'ogni maniera, vasi, paesaggi, architettura, fiori e frutta, ma debolmente faceva la figura. Egli lavorò intorno a tutti gli accessorii de' quadri di Raffaello; e nella creazione di Adamo ed Eva fece tutti gli animali, nella S. Cecilia tutti gli oggetti che vedonsi presso ai piedi della santa, e nella Bella Giardiniera il paesaggio è di sua invenzione. Fu egli il primo a dipingere le grottesche che dopo il decadimento dell'arte in Italia erano state trascurate. Facevansi scavi nelle ruine del palazzo di Tito, dove speravasi di rinvenire preziose antichità; e colà trovandosi un giorno Giovanni, mentre scuoprivansi certi arabeschi perfettamente conservati, risolse di copiarli e richiamarli alla moda. Egli si rese in questo genere talmente famoso, che Leon X gli commise di ornarne i pilastri e gli angoli delle logge del Vaticano, lo che Giovanni eseguì in sorprendente maniera. Raccontasi a tal proposito un tratto somigliante a quello di Zeusi. Un giorno che il papa doveva venire a vedere i lavori del Vaticano, uno dei staffieri pontificii corse per alzare una tenda che aveva dipinta Giovanni 1).

bensì il veder quest'ultimo pareggiato in merito agli zii, mentre Raffaello lo distinse tra i pittori fiorentini, ed a lui, partendo da Firenze per Roma, affidò, perchè lo terminasse, un quadro che stava facendo per Roma.

1) Comunemente dicesi, che abbisognando un tappeto per cuoprire un tavolo, uno staffiere corse per prenderne uno dipinto da Giovanni.

Costui ottenne celebrità non solo col dipingere grottesche, ma ancora coi lavori di stucco. Lavorò nel palazzo del gran duca a Firenze, a Roma nella chiesa di S. Lorenzo e nel Vaticano, nella Vigna del cardinale Giulio de' Medici, in quella d'Agostino Ghigi ed altrove. Morì a Roma di 70 anni nel 1564, e fu sepolto nella chiesa della Rotonda a canto a Raffaello. Il solo intrattenimento piacevole di Giovanni era la caccia, per la quale mostravasi appassionatissimo. Dicesi a tale proposito che fu il primo ad immaginare di dipingere in tela un bue, per nascondersi dietro al medesimo, onde potersi avvicinare inosservato agli uccelli.

Allievo di Michelangelo e rivale di Giovanni da Udine fu Battista Franco, il quale sebbene non lo raggiugnesse nella verità del colorito, lo superava per avventura nel disegno. Il duca di Mantova gli ordinava di dipingere la volta d'una cappella dietro un maraviglioso disegno che gli era stato presentato del Franco; ed il duca rimase sorpreso nel vedere le stesse figure quasi nelle stesse posizioni. Dopo ciò lo mandava a Casteldurante per dipingere delle porcellane. Coloro che le dipingevano, non colorivano che i disegni di Raffaello. Il duca ch'era persona accortissima, conobbe di non potere più vantaggiosamente occupare il Franco che in un luogo in cui gli operai copiavano i suoi disegni: e quest'uomo di mediocre portata come pittore, riuscì straordinario in questo nuovo genere in guisa da far riguardare questa manifattura come una delle più celebri di Europa. Molt'anni dopo tornò a Venezia sua patria, dove morì nel 1561.

1561

Francesco Salviati, nato a Fiorenza nel 1510, si acconciò con un orefice per apprendere l'arte sua; ma non tardava ad abbandonare la lima per prendere il pennello. Dopo aver frequentate diverse scuole, si pose sotto Andrea del Sarto, presso al

quale dipinse un quadro rappresentante Dalila in atto di tagliare i capelli a Sansone, che lo fece vantaggiosamente conoscere. Recatosi a Roma ebbe stanza presso il cardinale Salviati, che gli commise diversi lavori, ond' ebbe il soprannome di Salviati.

Le principali sue opere in Roma sono alla Pace ed alla Misericordia, ove fece ragguardevoli lavori a fresco, tra i quali il più riputato è quello rappresentante la Visitazione. Fece sopra tele a tempra per Luigi Farnese la storia d'Alessandro il Grande, che fu mandata in Fiandra per modello di tappezzerie. Tornato a Roma nel 1541, dove molto aveva lavorato in casa Grimani, dipinse i ritratti di Annibal Caro e di uno della famiglia Gaddi.

Chiamato a Firenze da Cosimo de' Medici, condusse molti quadri da stanza bellissimi. Nel 1554 andava in Francia per lavorare a Fontainebleau, ma poco tempo vi si trattenne, non trovandosi d' accordo col Primaticcio. Di ritorno in Italia lavorò fino al 1563, nel quale anno terminò la non lunga ma laboriosa sua carriera. 1563

Fu il Salviati di poco socievole carattere. Estimatore grandissimo delle proprie opere, scopertamente quelle degli altri biasimava. Questo carattere lo rese infelice, non avendo potuto conservarsi un solo amico. Trattò egualmente bene le pitture all' olio, a tempra ed a fresco. Ebbe vivace e sottile ingegno, e se avesse potuto nascondere il suo sospettoso carattere e la gelosa rivalità, aiutato delle sue molte cognizioni, avrebbe potuto essere felicissimo.

Daniele da Volterra della famiglia Ricciarelli, fu per carattere a malinconia proclive, onde condusse vita ritirata sebbene avesse più dolci maniere del Salviati. Apprese i principii del disegno dal Sodoma; indi passato nello studio di Baldassare da Siena, vi fece rapidissimi progressi. Poco favorito

dalla fortuna, di tutto andò debitore agli ostinati suoi studii. Lentamente lavorava nelle prime opere e non senza stento, siccome colui che non aveva buona maniera, nè grazia, nè facile invenzione. Ma in breve non tardò a sorpassare tutti i suoi contemporanei ed a porsi al livello de' più grandi maestri italiani. Sebbene molti scrittori non abbiano accennato che Daniele siasi formato sotto Michelangelo, di cui seguiva le parti, fa indubitata prova ch' egli operò sotto questo grand' uomo la sua maniera perfettamente rassomigliante a quella dell' autore del Giudizio universale. La sua Deposizione della croce viene in Italia risguardata come uno de' capi lavoro di Roma, e posta in egual grado della Trasfigurazione di Raffaello e del Giudizio di Michelangelo. Gli fu questo quadro commesso da una gentildonna della famiglia degli Orsini, che fece ornare la cappella in cui si trova, con otto altre opere rappresentanti diversi fatti della vita di S. Elena. Papa Paolo III aveva divisato di far atterrare il Giudizio universale di Michelangelo, dicendo che tutte quelle figure nude erano indecenti in luogo così santo. Questo pontefice non rinvenne dalla sua opinione che quando Daniele da Volterra ebbe coperte le figure di S. Caterina e di S. Biagio, che il pio Pontefice trovava essere in attitudini poco decenti. Morto Enrico II, Caterina de' Medici mandò lo Strozzi in Italia, onde far fondere una statua equestre a questo re di Francia. Michelangelo giunto ormai alla decrepitezza, non volle caricarsi di questo monumento, e ne affidò la cura a Daniele da Volterra, che morì quando non aveva fatto che il cavallo in bronzo, in età di 57 anni, l'anno 1566. Il real museo di Parigi possede un quadro a due aspetti di quest' artista, che fu donato a Luigi XIV, come opera di Michelangelo, e soltanto da poco tempo fu restituito al suo vero autore.

1566

Lento com' egli era nell' operare, Daniele lasciò pochi quadri. Ad ogni modo fu uno de' più fieri disegnatori che abbia avuto l' Italia, avendo pressochè la forza del Bonarroti. Dalla statua in bronzo ch' egli fece, rendesi manifesto che i pittori di quest' epoca non erano solamente pittori, ma versati in tutte le belle arti attinenti al disegno, architettura, scultura, prospettiva e paesaggio. Lo stesso Raffaello era scultore, e lasciò molte statue che ancora si vedono a Roma, le quali sono bellissime, sebbene peraltro inferiori alle sue pitture 1).

Nello stesso anno in cui morì Daniele da Volterra, l' Italia perdeva Taddeo Zuccaro, originario di Sant' Angelo in Vado nel ducato d' Urbino. Il padre dello Zuccaro, chiamato Ottaviano, lo istruì negli elementi dell' arte, indi lo mandava a Roma di 14 anni senza dargli verun sussidio. Trovandosi il giovinetto pittore ridotto in questa capitale nella più grande miseria, e non sapendo dove alloggiare, riparavasi alla vigna del Ghigi, dove studiò le opere di Raffaello. Nè tardò molto a farsi nome, e le prime sue opere furono due quadri monocroni ch'egli dipinse sulla facciata della casa di un gentiluomo chiamato Jacopo Mattei. Non contava allora più di 18 anni.

Aveva egli un fratello chiamato Federico, al quale insegnò l'arte sua, ed ambidue operarono insieme; anzi Federico terminò tutte le opere cominciate dal fratello, il quale morì di 37 anni, lasciando molti quadri imperfetti. I due Zuccaro or-

1) Credesi comunemente aver fatto un fanciullo in marmo, ma in Roma non si conosce veruna statua di Raffaello. Bensì l' autore avrebbe dovuto soggiugnere che fu eccellente architetto, come ne fanno prova il palazzo Pandolfini in Firenze ed altri edificii, oltre l' essere stato nominato da Leon X sovrintendente alla fabbrica della basilica Vaticana.

narono diversi palazzi, e tra gli altri il Farnese, dove rappresentarono la storia di questo illustre casato.

Federico, poi ch'ebbe, dopo la morte di Taddeo, terminato questo palazzo, recossi a vedere Fiorenza, Venezia ed altre città d'Italia, e durante questo viaggio fece molti quadri da cavalletto. In appresso visitava la Francia, dove fu lungamente adoperato dal cardinale di Lorena. Passava quindi nella Fiandra, di là in Inghilterra, dov'ebbe la commissione di ritrarre la regina Elisabetta. Visitava inoltre la Spagna, dove Filippo II lo fece lavorare all'Escuriale. Chiamato a Fiorenza, lasciava la Spagna, e nella capitale della Toscana dipingeva molte cose per commissione del granduca. All'ultimo rivedeva la patria, dove morì, dopo aver eseguiti molti quadri.

Le opere di questi due fratelli si rassomigliano; onde conviene attentamente esaminarle per scorgerne le differenze. Quelle di Taddeo hanno più carattere e più pronunciato disegno, mentre che quelle di Federico mancano talora nel disegno, ed hanno arie di testa più comuni.

Michelangelo Bonarroti essendo morto assai vecchio, trovasi collocato dopo tutti questi maestri, nati dopo di lui, perchè loro sopravvisse: era egli contemporaneo e rivale di Leonardo da Vinci e di Raffaello. Per conto d'ingegno non fu da verun artista uguagliato; e dev'essere per i giovani che si consacrano al disegno, come luminoso fanale alle navi sorprese dalle tenebre della notte.

Michelangelo Bonarroti, risguardato come capo degli uomini in fatto d'arti più illustri, nacque in Caprese, ragguardevole borgata del territorio d'Arezzo, il 6 marzo del 1474. Sebbene non doviziosa, la famiglia da cui nacque, vantava antica nobiltà, e suo padre, che chiamavasi Luigi Bonarroti Si-

moni, discendeva dalla storica famiglia de' conti di Canossa. Luigi, che non ravvisava in questo fanciullo che il sostegno d' un' illustre famiglia, non volle che apprendesse il disegno, sembrandogli che questa professione non fosse conveniente a' suoi natali. Ebbe Michelangelo una nutrice di Settignano, il di cui marito era scarpellino, onde quest' ingegno universale era solito dire avere succhiato la scultura col latte della sua nutrice. Uscendo dall'infanzia apparecchiavasi a Michelangelo un' educazione più conforme alle viste del padre che alle proprie; ond' era costretto a non disegnare che segretamente. Francesco Granacci, sorpreso dai progressi che il fanciullo faceva nel copiar stampe, e sentendo l' assurdità dei divisamenti del padre, che risguardava la nobiltà come un' immensa ereditaria fortuna, gli procurava disegni originarii del proprio maestro Domenico del Ghirlandaio.

Intanto divulgavasi la fama del precoce ingegno del giovinetto, onde ragguardevoli personaggi e delle cose delle belle arti teneri conoscitori, tanto si adoperarono presso al padre, che gli fu forza lasciar libero corso alle inclinazioni del figlio; e lo acconciò per tre anni con Domenico del Ghirlandaio. Era allora Michelangelo giunto ai quattordici anni, e tali prove diede al maestro di straordinario ingegno, che si fece a risguardarlo piuttosto come aiuto che suo allievo, e gli assegnò, come lo attesta il Vasari, sei fiorini di premio per il primo anno, otto per il secondo e dieci per l' ultimo.

Convien quindi supporre che questo sommo ingegno avesse di già eseguite tali opere da sorprendere il maestro, che lo accolse presso di sè per farlo lavorare intorno ai propri quadri. Nè andò gran tempo, che Michelangelo superò non solo il maestro, ma eziandio tutti i pittori del secolo. Abbandonato al proprio genio, e non potendo trovare un

precettore frà tutti gli artisti 1), perocchè invece di riceverlo per allievo, lo volevano in qualità di maestro. Sebbene non avesse più di quindici anni, si formò uno stile suo proprio; ed accurato osservatore del bello, non isdegnò di copiare la cappella del Carmine dipinta da Masaccio.

Chiunque facilmente comprende, che superando egli i maestri con tanta rapidità, doveva risvegliare l'invidia de' suoi condiscepoli. Accadde un giorno, che certo Torrigiani, riputandosi offeso dalla superiorità che Michelangelo acquistata aveva nello studio del Ghirlandaio, gli diede un così fiero pugno sul volto che gli ruppe l'osso e le cartilagini del naso in modo che ne portò l'impronta finchè visse.

Uscito dalla scuola del Ghirlandaio fecesi a scolpire diverse figure che gli procacciarono grande riputazione, e lo resero talmente caro al magnifico Lorenzo de' Medici che, illuminato protettore qual'era delle arti, lo volle presso di sè perchè lavorasse nel suo giardino. La prima statua ch' egli fece è quel vecchio Fauno che ottenne tanta celebrità. Era allora giunto all' età di sedici anni; e sia per inesperienza o per dimenticanza, aveva a questo vecchio cadente dati tutti i denti. Vedendolo il magnifico Lorenzo: « Tu facesti, gli disse celiando, un Fauno vecchio e gli hai lasciati tutti i denti; ignoravi tu che ai vecchi ne manca sempre qualcuno? » Non seppe che rispondere il giovinetto artista; ma immediatamente corresse l'errore, levando alcuni denti e bucando le gengive; di che Lorenzo mostrossi soddisfattissimo. Dopo la morte di Lorenzo 2), Michelangelo abbandonava Firenze, e giunto a Roma,

1) Non gli sarebbe mancato, se di que' tempi si fosse ancòra trovato in Firenze Leonardo da Vinci, che da più anni era alla corte di Lodovico il Moro.

2) L'autore per abbaglio lo chiama sempre il cardinale de' Medici.

vedendovisi dai grandi e dagli artisti ben accolto e festeggiato, perocchè tutti ammiravano la straordinaria facilità nell' eseguire gli alti suoi concetti e le sue scientifiche cognizioni, propose di colà stabilire la sua dimora.

Il cardinale di Rouannais gli commetteva per la chiesa di S. Pietro una Nostra Signora della Pietà, ch'egli eseguì in marmo, e che viene riguardata per il primo suo capolavoro. Dietro i caldi inviti degli amici tornava a Firenze e vi conduceva alcune statue e varii disegni di quadri ch'egli doveva dipingere in concorrenza con Leonardo da Vinci; se non che la morte di papa Alessandro VI rovesciò tutti questi progetti. Giulio II, salito sul trono pontificio, chiamava a Roma il Bonarroti, per fargli eseguire il proprio monumento sepolcrale, che se fosse stato interamente eseguito secondo il primo disegno, doveva riuscir cosa oltre ogni credere maravigliosa.

Dava cominciamento a quest' imponente lavoro in età di 29 anni, per il quale preferì la forma quadrata, isolandolo da ogni lato, onde si potesse girargli intorno; e sui lati dovevano esservi circa quaranta figure simboliche in marmo, festoni ed altri ornamenti. Essendo il disegno sommamente piaciuto al papa, volle che immediatamente si eseguisse, ben sapendo, che se gli riusciva di farlo terminare, questo monumento porterebbe il suo nome al di là de' più remoti e più barbari secoli. Ma per una comune sventura pochi sono i monarchi che abbiano l' antiveggenza di Giulio II. Dopo la morte di un grande sovrano, passano molti anni e secoli avanti d' averne un altro capace di comandare ad una nazione; onde accade che le grandi imprese vengano poche volte condotte a fine. Così il monumento di papa Giulio non fu terminato; e Michelangelo soltanto condusse a perfezione la

statua del Mosè, capolavoro di scultura, paragonabile alle più egregie opere dell' antichità, e due figure di schiavi, che lo scultore diede a Roberto Strozzi, il quale le regalò a Francesco I. Rimasero molti anni ad Écouen, indi furono trasportate a Richelieu, dov' erano nel 1646.

Diverse furono le cagioni che impedirono che questo monumento fosse condotto a perfezione; ed in primo luogo porremo il carattere dell' artista, che, lungi dall' esser biasimato in un dotto, è lodevolissimo; cioè quello di non saper soffrire le ingiurie e gli oltraggi. Giunto a Roma il marmo di Carrara, Michelangelo chiese di presentarsi al papa per chiedergli il danaro occorrente per le spese del trasporto; ma essendogli stata negata l' udienza, pagò col proprio danaro i condottieri e li congedò. Ritornato nel susseguente giorno all' anticamera di Giulio, uno scudiere gli disse villanamente d'aspettare. Un vescovo, vedendo in qual modo era trattato l' artista, gli disse se ignorava quale fosse la persona con cui parlava: « Lo so benissimo, rispondeva, ma io ubbidisco ad ordini superiori, a quelli dello stesso papa. » Michelangelo credendosi oltraggiato, si affretta di tornare a casa, ed ordina di vendere ogni cosa sua e di spedirgliene a Firenze il valore. Alle due ore del mattino abbandona Roma e si affretta di passare a Poggibonzi, dove credevasi in luogo di sicurezza. Eravi appena giunto, quando diversi corrieri gli recarono l'ordine del papa di tornare a Roma, minacciandolo, in caso di disubbidienza, della maledizione del Santo Padre. Nessuna considerazione valse a smuoverlo dalla presa risoluzione, e soltanto rispose: « Prego la santità vostra a perdonarmi se sono improvvisamente partito, perchè voi mi avevate fatto scacciare come un birbante in ricompensa de' miei fedeli servigi. Supplico la santità vostra a cercare altro artista che faccia le mie veci. »

Il papa per farlo tornare a Roma fu costretto di spedire tre brevi al confaloniere di Fiorenza. Quest'ordine non avrebbe avuto esecuzione senza l'interposizione degli amici, aggiunta al carattere di ministro della repubblica fiorentina presso la santa Sede, che rendeva la sua persona inviolabile. Intanto il papa recavasi a Bologna; onde Michelangelo, che aveva risolto di andare a Costantinopoli, dove lo chiamava Solimano II, che voleva far costruire un porto tra Pera e la capitale dell'impero, mutato consiglio, prese il cammino di Bologna per presentarsi al papa ch'erasi colà recato.

Giunto a Bologna, fu presentato al papa da un vescovo. Giulio II gli disse acerbamente: « Finalmente invece di venire a trovarci, aspettaste di essere da noi medesimi ricercato. » Michelangelo prontamente gli rispondeva: « Prego umilmente la santità vostra a perdonarmi perocchè quanto feci non fu che l'effetto di un momentaneo disgusto per il cattivo trattamento usatomi. » Il vescovo che aveva presentato Michelangelo, credendo di placare la collera del papa, soggiunse, che sua santità doveva scusare Michelangelo, perchè tutti i grandi maestri, fuori dell'arte loro, sono ignoranti; che Michelangelo l'aveva piuttosto offeso per ignoranza che avvertitamente. « Tu sei lo ignorante, replicò il papa, che manchi di rispetto a Michelangelo », e lo percosse sulle spalle colla bacchetta che teneva in mano. Terminata questa scena, di cui ci conservò la memoria Giorgio Vasari nella vita del Bonarroti, il papa più volte lo benedisse, lo colmò di regali e gli promise grandi ricompense.

Durante la dimora di Giulio II in Bologna, dov'erasi recato per far cessare una ribellione, ordinò a Michelangelo la sua statua in bronzo. Terminato il modello in argilla, Michelangelo lo mostrò al papa, il quale, vedendo che gli faceva te-

ner sollevata la destra in minaccioso atto, gli chiese ironicamente se benediva o malediva: « Avvisa i Bolognesi, rispose l'artista, di essere ubbidienti ». Queste paróle piacquero a Giulio, che ordinò a Michelangelo di farne la fusione. Allora questi chiese al papa se doveva porgli un libro in mano. « Ponetegli piuttosto una spada, rispose, perchè io non sono un scienziato ». Risposta non conveniente ad un papa, ma non isconveniente al carattere di Giulio II.

Dopo sedici mesi di lavoro questa statua in bronzo fu collocata sulla facciata di San Petronio, dove non restò gran tempo. Atterrata dal popolo sommosso, fu fatta in pezzi e venduti poi al duca di Ferrara, che ne conservò che la testa, facendo fondere gli altri per formarne una colombrina, che fu chiamata la *Giulia*.

Mentre Michelangelo eseguiva questa statua, Bramante, invidiando la gloria di questo valente scultore, non lasciò cos'alcuna intentata per rimovere il papa dal far terminare il proprio sepolcro, osservandogli essere cosa di sinistro augurio il far costruire finchè si vive la propria tomba. Il papa scosso dalle parole dell'architetto, fece sospendere i lavori del monumento, ed incaricò Michelangelo di dipingere la cappella Sistina. Era questo lavoro condotto pressochè alla metà, quando il papa, volendo vederlo, fece togliere tutti i ponti; e tutta la città di Roma applaudì a questo insigne lavoro. Il pittore assicurato del successo dell'opera cominciata, si affrettò di condurla a fine, senza l'aiuto di veruna persona; e la terminò in venti mesi, lagnandosi dell'impazienza del papa, che non gli consentiva di lavorare a suo agio. A tale proposito Giorgio Vasari riferisce il seguente aneddoto. Chiese il papa al pittore quando sarebbe ultimata l'opera. « Lo sarà, rispondeva il pittore, quando io sarò sod-

disfatto del mio lavoro. « E noi vogliamo, replicò l'impetuoso pontefice, che soddisfaciate al nostro desiderio di averlo prontamente ultimato. Se ciò non succede presto, farò gettare abbasso voi ed il vostro palco. »

Affrettato continuamente dal papa, Michelangelo terminò (cosa appena probabile) i lavori della Sistina in meno di venti mesi. Il pittore, dato bando alla vecchia maniera di dipingere, escluse l'oro adoperato da'suoi contemporanei. Avendogli il papa fatte alcune rimostranze su quest'argomento, dicendogli, che mancando alle sue opere l'ornamento dell'oro apparivano meschine, rispondeva Michelangelo: « I personaggi di que'tempi non portavan oro: erano uomini dabbene che sprezzavano le ricchezze. »

Il papa lo amava assai, e sebbene talvolta l'abbia maltrattato, non deve ciò attribuirsi che al subitaneo collerico temperamento di Giulio. Un giorno Michelangelo chiese licenza al papa di andare a Fiorenza per eseguire la statua di S. Giovanni Battista. « E la mia cappella Sistina, gli disse il papa, quando la finirai? — Quando potrò, santo padre. — Quando potrò, quando potrò .... replicava bollente di collera il papa, io te la farò ben finire. » Soggiugne uno scrittore contemporaneo: « E lo percosse col bastone che teneva in mano. Michelangelo si ritirò subito a casa sua; ma non vi fu appena giunto, che il cameriere del papa gli recò cinquecento scudi per placarlo; facendogli sentire che le subite collere di sua santità erano dimostrazioni d'amicizia e piuttosto favori e testimonianze di domestichezza, che offese. Perchè vedendo Michelangelo che ciò ridondava in suo vantaggio, più non si corrucciava, e non faceva che riderne. »

Ad ogni modo non facciamo che riferire il racconto dello scrittore della sua Vita, senza prestar-

gli intera fede, essendo questo fatto in aperta contraddizione col carattere di questo grand'uomo.

Terminata la cappella Sistina, ottenne dal papa di continuare i lavori del suo monumento; ma non appena ebbe ricominciata l'opera, che la morte di Giulio lo fece nuovamente cessare; perocchè essendogli succeduto Leon X, questi ordinava al Bonarroti di recarsi a Firenze onde arricchire colla sua virtù la città patria. Apertosi il concorso per fare la facciata di S. Lorenzo, si offrirono al concorso Baccio d'Agnolo, Antonio San Gallo, Andrea e Giacomo Sansovino, e lo stesso Raffaello; ma tutti furono soverchiati da Michelangelo, che ottenne gli universali suffragi.

Compiacendosi della dimora in Firenze, vi fece molte opere durante il papato di Leon X e di Adriano VI; ma salito sulla sede pontificia Clemente VII, Michelangelo fu richiamato a Roma. Molte furono le opere che condusse sotto il regime di questo pontefice, tanto di scultura che di architettura e di pittura, e tra le altre la cappella dei Medici e le figure che ornano i sepolcri. Tra queste statue si vedono i ritratti di Lorenzo e di Giuliano de'Medici, e quattro figure, non però tutte condotte ad intero finimento, rappresentanti il Giorno, la Notte, l'Aurora ed il Crepuscolo. Sotto alla notte furono incisi i seguenti versi:

> La notte che tu vedi in sì dolci atti
> Dormire, fu da un Angelo scolpita
> In questo sasso, e perchè dorme ha vita.
> Destala se nol credi e parleratti,

Michelangelo per rispondere a questi versi pose i seguenti in bocca alla Notte:

> Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso,
> Mentre che il danno e la vergogna dura:
> Non veder, non sentir m'è gran ventura,
> Però non mi destar: deh parla basso.

Terminò altre statue in Firenze e vi dipinse eziandio alcuni quadri, tra i quali la Leda che Francesco Mimi portò in Francia, vendendola a Francesco I, che la fece riporre nella cappella di Fontainebleau, dove si vedeva durante il regno di Luigi XIII. Ma il cardinale Richelieu, fingendosi sdegnato che si fosse posto un soggetto profano in una cappella ch'era abbandonata, fece porre sul fuoco il quadro e tutti gli oggetti che lo avvicinavano, onde, a suo dire, si purificasse quel sacro luogo. Michelangelo eseguì pure in Firenze il disegno del Giudizio universale che gli era stato da Clemente VII ordinato; ed il *Cristo in Croce* che formò lungamente uno de' principali ornamenti della galleria di Firenze, e che ora vedesi a Parigi nella galleria del signor Huard.

In appresso ripigliò i lavori del monumento di Giulio II, non già sul primo disegno, ma quale tuttavia si vede nella chiesa di S. Pietro in *vinculis*. Dipinse pure nella cappella Paolina in Vaticano due grandi quadri, uno de' quali rappresenta la Conversione di S. Paolo, l'altro il Martirio di S. Pietro.

Essendo morto il S. Gallo, incaricato di fabbricare la cupola di S. Pietro, papa Paolo III chiamò Michelangelo perchè conducesse a fine questo tempio. Dopo avere esaminate le piante de' suoi predecessori, trovatane impossibile l'esecuzione, ne diede avviso al papa, il quale lasciava in suo pieno arbitrio l'inalzarla sopra una nuova pianta. Così fece Michelangelo quel capo lavoro che noi vediamo, e che sorprenderà le future generazioni per la sua nobile semplicità, per l'imponente forma; in una parola, per tutto ciò che di più bello può offrire l'architettura. Paolo III gli assegnò una pensione vitalizia di seicento scudi romani che Michelangelo generosamente ricusò.

Dopo una non breve vita di 88 anni ed 11 mesi,

1564 Michelangelo morì a Roma il 17 febbrajo del 1564, avuto in grande stima dai papi Giulio II, Leon X, Clemente VII, Paolo III, Giulio III e Paolo IV; da Francesco I, Carlo V, Cosimo de' Medici, dal Senato Veneziano e da Solimano imperatore dei Turchi suo grande ammiratore. Le mortali spoglie di questo grand' uomo furono trasportate a Firenze, dove gli furono fatte magnifiche esequie.

Michelangelo, come i sette sapienti della Grecia, fu eziandio militare. Trovandosi Firenze sua patria minacciata d'assedio, la provvide di nuove difese, e non si mostrò meno valente ingegnere militare che scultore. Caratterizzano il suo amore per le belle arti le straordinarie cure ch' egli prese per salvare la cupola di Santa Maria del Fiore contro i combustibili che lanciavanó gli assedianti. All'ultimo la città, costretta dal numero dei nemici a capitolare, credendosi compromesso in faccia a Clemente VII ed al duca Alessandro dei Medici, si ritirò in appartati villaggi; ma Alessandro in questa occasione si mostrò degno di regnare. Egli fece venire Michelangelo, che giunto innanzi al trono, quando credevasi perduto, il duca, presolo per mano e fattolo sedere presso al trono. « Io punisco il ribelle, disse, e ricompenso le virtù »; ed Alessandro totalmente scordò i mali che l' ingegno dell' ingegnere Michelangelo gli aveva cagionati.

Michelangelo fu costantemente uomo dabbene. Sentendosi avvicinare all' ultim' ora, fece chiamare suo nipote Leonardo Bonarroti, e gli dettò tutto il suo testamento in queste sole parole: « Lascio la mia anima a Dio, il corpo alla terra, i miei beni ai più prossimi parenti. »

Un sacerdote gli rinfacciava un giorno di non essersi ammogliato e di non avere lasciata una posterità; cui Michelangelo rispondeva: « Di femmina n' ebbi ancor troppo di una per il riposo di mia

vita; i miei figli sono le mie opere, e questa posterità mi basta. Lorenzo Ghiberti lasciò molti beni e moltissimi eredi. Saprebbesi oggi ch' egli visse se non avesse fatte le porte di bronzo del battistero di S. Giovanni? I suoi beni sono dissipati, e morti i figli, ma le porte di bronzo sono ancora in piedi.»

Dissero molti storici che Michelangelo aveva una decisa avversione al colorire all' olio; ma Vasari scrive avere lasciati molti quadri da stanza dipinti all' olio.

Era Michelangelo un eccellente pittore e scultore da tener testa non solamente ai moderni più eccellenti, ma ai più celebri dell' antichità. Egli è l'autore della cupola di S. Pietro, valente ingegnere militare e distinto poeta. Fu uomo universale, che dovrebbe servir di modello agli artisti. Egli mirava più a far acquisto di gloria che di ricchezze. Non invidiava i grandi artisti, ed amava di frequentare i mediocri per aiutarli coi consigli e coll' opera sua, senza però mai offenderne l' amor proprio. Alcuni sconosciuti pittori, mostrandogli il suo ritratto, gli chiedevano come lo trovasse. Nel primo istante esclamò: «Voi mi poneste un occhio in mezzo alla fronte!» Ma di subito ripiegò, soggiugnendo tranquillamente: «È questo probabilmente un errore della natura;» indi a poc' a poco con affabili e dolci maniere fece correggere l' occhio.

Se Michelangelo fosse vissuto ne' più bei tempi della Grecia, sarebbe stato collocato nel novero dei sapienti, perchè effettivamente lo era. Negli ultimi anni, sebbene poco vedesse, godeva tuttavia toccando le forme dell' antico torso. Si volle calunniarlo, criticando il capolavoro dell' umano concepimento, il *Giudizio universale*. Il papa si lagnò delle nudità; ma il pittore costumato per lo meno quanto i suoi critici, fece rispondere al papa: « Andate a dire a sua santità, che non si prenda

soltanto pensiero della riforma delle pitture, che ciò facilmente si fa; bensì di correggere gli uomini, che è assai più difficile cosa. »

Francesco Primaticcio nacque a Bologna nel 1490, e nella più fresca gioventù si consacrò alla pittura; frequentando alternativamente le scuole d'Innocenzo da Imola e del Bagnacavallo. Pure assai limitati furono i suoi progressi sotto questi maestri. All'ultimo trovò modo di essere ammesso nella scuola di Giulio Romano, dalla quale ne uscì dopo sei anni valente artista. Lo stesso Giulio faceva gran conto di lui, onde gli affidava l'esecuzione dei fregi di stucco rappresentanti l'antica milizia romana nel palazzo del T.

Desiderando Francesco I re di Francia di avere un valente pittore per abbellire il palazzo di Fontainebleau, si diresse al marchese di Mantova, che gli mandò il Primaticcio, il quale colle sue gentili maniere e colla sua erudizione non tardò a guadagnarsi l'affetto del protettore e ristauratore delle belle arti in Francia.

Giunto il Primaticcio a Fontainebleau non riguardò con occhio amichevole il Rosso, il quale da circa un anno era direttore de'reali edificii.

Nello spazio di nove anni che questi due artisti operarono insieme, la vicendevole animosità, non che scemare, andò sempre crescendo in modo, che il re mostrossene mal soddisfatto, e perchè aveva conosciuto che il Primaticcio era l'aggressore, lo rimandò in Italia, incaricandolo di acquistare antiche statue ed altre preziose opere d'arti. Il Primaticcio non imitò l'esempio di Andrea del Sarto, ma ritornò in breve con una sceltissima raccolta di rari oggetti, cioè centoventi antiche statue, e moltissimi busti greci e romani, che servirono ad arricchire la capitale della Francia. E perchè il Primaticcio non aveva potuto acquistare i gruppi

originali del Laocoonte, della Venere dei Medici e dell'Arianna, ne eseguì egli stesso le forme, che fece gettare in bronzo, e che servirono ad ornare il giardino di Fontainebleau.

Francesco I, sorpreso alla vista di tanti insigni lavori, volendo premiare il pittore in modo degno di un gran re, e come meritavano i prestati servigi, gli fece dono della magnifica abbazia di S. Martino di Troyes, e lo nominò alla carica di direttore de' reali edificii, rimasta vacante per la morte del Rosso. Il Primaticcio, mosso da un rimasuglio di gelosia che più anni di lontananza non avevano potuto spegnere, fece cancellare quasi tutte le opere del maestro Rosso, facendone altre di sua mano, certamente superiori in merito alle precedenti.

Il Primaticcio non fu adoperato soltanto in qualità di pittore, ma eziandio come architetto; e fanno prova del suo sapere architettonico una parte dell' interno del palazzo di Fontainebleau e le piante che si conservano del palazzo di Meudon, eretto sotto la sua direzione, che poi fu demolito per sostituirvi il meschino edifizio che oggi si vede.

Le principali pitture del Primaticcio sono la Galleria d'Ulisse, che eseguì attenendosi all' Iliade di Omero, ma i suoi freschi, ora non possono essere giudicati che dietro le incisioni, essendo stati dal tempo distrutti in modo da non lasciarne la menoma parte.

Il Primaticcio fu in Francia tenuto in grandissima stima sotto Francesco I, Enrico II, Francesco II e sotto Carlo IX. Morì in età di 80 anni nel 1570. Ebbe il Primaticcio un carattere altero anzi che no, portando altissima opinione del proprio merito, e bassamente pensando degli altri. Pure la posterità, sempre giusta ne' suoi giudizi, non lo collocò nella classe dei grandi maestri.

1570

Perfettamente conobbe l'arte del panneggiare,

ma gli mancò il fondamento della pittura, il disegno, e spiacevole è il suo colorito. Volle imitare il Parmigianino, ma lungi dall'adottare il grazioso e natural stile del rivale del Correggio, non lo imitò che nelle parti meno favorevoli. Ad ogni modo questo artista non devesi disprezzare; perocchè, avendo egli studiato molto l'antico, rarissime volte offende le convenienze storiche; e ne' suoi quadri, a malgrado degli accennati difetti, scorgesi un insieme che molto piace.

Ebbe il Primaticcio molti allievi ed aiuti, tra i quali il Ruggeri da Bologna, Damiano del Barbiere, Prospero Fontana, ch' egli stesso condusse dall'Italia in Francia, ec.; dei quali pochissimi presentemente ne conoscono le opere e nemmeno i nomi. Tra i suoi aiuti non mancò per altro un uomo di grandissimo merito: intendo parlare di Nicolò da Modena, meglio conosciuto sotto il nome di messer Nicolò. Dotato costui di un carattere totalmente opposto a quello del Primaticcio, andava perfettamente d'accordo con lui, dipingendo dietro i suoi disegni. Può dirsi che la celebre galleria d' Ulisse fu bensì disegnata dal Primaticcio, ma dipinta da Nicolò, che fece molt'altre opere, ma quasi tutte sui disegni del maestro. Il principale quadro del pittore modenese è la *Deposizione di Croce* dipinta a fresco in una cappella.

Le altre opere di Nicolò sono tutte confuse con quelle del maestro; non pertanto facilmente possono distinguersi, sebbene l'uno e l'altro avesse le stesse bellezze e gli stessi difetti. Ecco i segni distintivi: Nicolò terminava molto le sue opere, ed il Primaticcio le trascurava; il colore di Nicolò è meno opaco, e potrebbe anzi dirsi più brillante di quello del maestro.

LIBRO SECONDO

Tiziano Vecellio nacque a Pieve di Cadore l'anno 1477. I suoi genitori, che si proponevano di porlo in su la via del foro, gli facevano fino dalla fanciullezza apprendere la lingua latina; ma il fanciullo, avendo di nove in dieci anni date non equivoche prove di straordinario ingegno e di prepotente inclinazione alla pittura, ottenne di essere mandato, insieme al maggior fratello Francesco, a Venezia, onde frequentare la scuola di Gentile Bellini, che aveva nome di eccellente pittore. Nè tardò a dar prove di precoce e svegliato ingegno, perocchè, accorgendosi delle imperfezioni del maestro, cominciò a rigettarle, ed in cambio d'imitare lo spiacevole colorito di Gentile, s'accostò a quello del Giorgione. Il maestro mal soffrendo che il suo allievo si allargasse dalla sua maniera, gli predisse che non sarebbe mai altro che un cattivo coloritore. Abbandonava perciò la scuola del Gentile, per imitare il Giorgione, d'età pari alla sua, come scrive il cavaliere Ridolfi; e tanto gli si avvicinò, che molte persone versate nell'arte rallegra-

vansi con Giorgione delle pitture di Tiziano. Giorgione, sentendosi offeso di questi equivoci, diventò in modo geloso, che più non permise al suo imitatore di frequentare il proprio studio 1).

Accrebbero nome a Tiziano diversi quadri dipinti per la repubblica di Venezia e le pitture eseguite in Padova rappresentanti il Trionfo di Gesù Cristo e tre miracoli di S. Antonio; opere fatte a concorrenza del Campagnola, che presentemente è quasi affatto dimenticato.

Fin qui la celebrità di Tiziano era tuttavia circoscritta entro i confini della repubblica veneta; quando Francesco I, che a prima vista misurava gl'ingegni, volle avere il proprio ritratto di mano del Vecellio 2). Tanto fu l'entusiasmo che invase il re ed i suoi cortigiani, che tutti vollero avere il proprio ritratto dal pittore cadorino, il quale in brevissimo tempo giunse a straordinaria celebrità, accresciuta poi dalle opere eseguite a Ferrara per Alfonso I, il quale gli commise di terminare il Baccanale lasciato imperfetto da Giovan Bellini e

1) Mi si permetta di rettificare il racconto dell'autore. Giorgio Barbarelli, chiamato Giorgione, era nato un anno dopo Tiziano. Questi, scacciato da Gentile perchè troppo si allargava dalla sua maniera, entrò nella scuola di Giovanni Bellini, dove apprendeva l'arte Giorgione, il quale di 25 anni fu chiamato a dipingere il Fondaco dei Tedeschi, e si fece molto onore. Nel susseguente anno fu dato a dipingere un altro lato della facciata dello stesso edificio a Tiziano; e siccome quello che usciva della medesima scuola del Giorgione, avendone lo stile, coloro che non sapevano che una parte dell'edificio si dipingesse da Tiziano, trovando nelle nuove pitture miglior disegno che nelle precedenti, si rallegravano del notabile miglioramento col Giorgione. Del resto Giorgione non sopravvisse che cinque in sei anni ai freschi eseguiti da Tiziano al Fondaco, e non è noto che tra questi grandi maestri scoppiasse risentita rivalità.

2) Questo ritratto vedesi al presente nel reale museo di Parigi. — *L'Autore.*

di fare altri tre quadri di sua invenzione, rappresentanti l'Incontro di Arianna e di Bacco, il quadro degli *Amori*, ed un altro Baccanale. In tal epoca Tiziano contrasse domestichezza con Lodovico Ariosto, ed in breve questi due grandi ingegni procacciaronsi a vicenda l'immortalità: il Vecellio per essere stato cantato nell' *Orlando Furioso*, e Lodovico per essere stato dipinto dal Vecellio. Comunque la fama di questo pittore andasse continuamente dilatandosi, non perciò crescevano in proporzione le ricchezze: pure egli discendeva dalla nobile famiglia dei Vecelli.

L'anno 1523 il senato veneto gli ordinava molti quadri per ornamento della gran sala del Consiglio. Di tutti il più bello era quello che le fiamme non rispettarono, ma che fortunatamente fu trasmesso alle seguenti generazioni da una magnifica incisione del Fontana. Rappresentava la battaglia combattuta nel Cadore tra i Veneziani e gl'imperiali. Non molto dopo colorì il bellissimo quadro del S. Pietro martire. Ma tutte queste opere non lo resero più agiato che prima non era; onde, lagnandosene con Pietro Aretino, questi ottenne di farlo chiamare nel 1530 a Bologna, in occasione dell' incoronazione di Carlo V, onde farne il ritratto. E l'imperatore se ne mostrò così soddisfatto, che splendidamente lo premiò. Dietro all' esempio del monarca, tutti i principali cortigiani vollero avere il proprio ritratto da Tiziano. Ma di tutti i ritratti fatti in allora, i più maravigliosi furono quello di don Alfonso d'Avalos, marchese del Guasto, che gli assegnò una pensione vitalizia, e quello di Antonio de Leva.

Dopo la partenza di Carlo V, Tiziano tornò a Venezia, dove continuò a lavorare fino all' anno 1543 1) in cui fece il ritratto di Paolo III, che

1) Qui l'autore omette il secondo ritratto fatto in Bologna

era venuto a Ferrara, dove il pittore dimorava già da qualche tempo. Voleva questo pontefice condurlo a Roma, ma Tiziano prese tempo a servire Sua Santità in altra occasione, cioè in sul finire del 1546; ** ed in tale circostanza fu trattato nel viaggio ed in Roma piuttosto come a principe che ad artista si conviene **. In Roma fece per la seconda volta il ritratto del papa, arricchendone la composizione colla figura del duca Ottavio, posta tra il papa ed il cardinal nipote. Nella stessa occasione dipinse quella Danae, che Michelangelo trovò così bella, che confessò non potersi portare più in là l'arte del colorire, come pure quella Venere con Adone, che vedesi nel palazzo Farnese. Grandi furono i favori accordati dal papa a Tiziano ed a' suoi figli, Pomponio ed Orazio. Offriva al primo il vescovado di Ceneda, ma Tiziano non volle che suo figlio l'accettasse, perchè mancante de' talenti necessarii a sostenere così eminente carica. Altre gratificazioni ordinava a favore di Orazio, che serviva di aiuto al padre. Fu offerto a Tiziano l'uffizio del Piombo, che non volle accettarlo per non far torto ad altri e per non abbandonare Venezia, dov'erano la sua famiglia e gli antichi amici.

Chiamato alla corte dell'imperatore, gli recò molte opere. In tale occasione quel Carlo V che credevasi superiore all'umana specie, confessò la sua inferiorità, paragonandosi all'ingegno di Tiziano. Colà si fece nuovamente ritrarre. In una seduta, trovandosi Carlo V circondato da tutta la sua corte, cadde di mano a Tiziano il pennello. All'istante l'imperatore si china, lo raccoglie e lo consegna all'artista, che confuso, gli dice: « Sire,

a Carlo V nel 1532, la sua gita per ritrarlo nuovamente a Casal Monferrato nel 1537; i ritratti del cardinale Ippolito de' Medici in abito militare, ec.

non merita tanto onore un suo servo. » Cui l'imperatore rispose: « È degno Tiziano d'essere servito da Cesare. »

Carlo V fece fare al suo pittore molti ritratti degli uomini illustri; e vedendo che il pittore non si era collocato tra i celebri contemporanei, gli ordinò di collocarvisi 1). Per non disobbidire al monarca si dipinse di profilo dietro all' Ariosto. Sapeva Carlo V apprezzare lo straordinario ingegno di Tiziano, e per essere certo di lasciare un nome nelle arti, lo colmò di onori, di dignità, di ricchezze. Lo costrinse ad assumere il titolo di conte Palatino, diede un canonicato al figlio Pomponio in Milano e la cittadinanza della Spagna, ed una pensione ad Orazio.

Quando l'imperatore cavalcava accompagnato del suo stato maggiore, teneva sempre Tiziano alla sua destra; e perchè alcuni de' principali cortigiani lagnaronsi di tale preferenza, n'ebbero la seguente risposta veramente degna di grande monarca: « Io ben potrei fare quanti duchi m' aggrada, ma non potrò mai creare un secondo Tiziano. »

Essendo alla corte dell' imperatore di Spagna, Tiziano fece i ritratti di Filippo di Spagna, di Ferdinando re de' Romani, di sua moglie, di sette figli e di Massimiliano 2). Eseguì per l'imperatore Ferdinando la *Maddalena dai bei capelli;* espressione che perfettamente si conviene al quadro, in cui la figura della donna è veramente divina, con

1) Suppongo che l'autore intenda parlare del magnifico quadro dell'Apoteosi di Carlo V, nel quale quest'imperatore volle che il pittore si ritraesse.

2) Tiziano mai non fu in Spagna, come l'autore di questa versione convincentemente dimostrò nella vita di Tiziano. I ritratti di Filippo, in allora principe reale, di Ferdinando ec., li eseguì trovandosi nel 1550 in Francoforte, dov'era con tutta la corte Carlo V.

una capigliatura di una veramente rara bellezza. Dopo aver fatto parte, secondo alcuni, della galleria di Firenze, trovasi oggi a Parigi presso il cavaliere Esperon. Questo lavoro piacque tanto che gliene fu ordinata una replica, ma con qualche leggiere variazione ne' capelli. Una celebre donna gli ordinava lo stesso soggetto per la terza volta, ma nell' ultima la Maddalena è vestita a differenza delle precedenti.

Fu nella Spagna che Tiziano fece le migliori opere 1) che cercheremo d'indicare: *la Vergine ed il bambino Gesù adorato da S. Girolamo, S. Giorgio e S. Stefano*, opera dall' autore replicata, che ora trovasi nella galleria del signor Huard, i *Pellegrini d' Emaus*, la *Maddalena pentita*, la *Vergine dal coniglio*, il *Cristo al sepolcro*, la *Flagellazione.* Essendo questo pittore vissuto quasi cento anni, e sempre travagliando, non è a maravigliarsi che abbia lasciato una quantità di opere prodigiosa, poscia moltiplicate dall' ignoranza degl' intagliatori, che pubblicarono sotto il nome di Tiziano opere indegne del suo pennello, e da venali speculatori che attribuirono al maestro le opere degli allievi. I più bei Tiziani si trovano in Spagna, a Roma, in Inghilterra, in Francia, nella Fiandra, in Germania, in Olanda 2); e non vi sono gallerie, dove non si trovino riunite molte opere di questo maestro. Nel reale museo di Francia diciassette in diciannove quadri portano il nome di Tiziano,

1) Vedasi la precedente nota. Tiziano fece bensì le migliori opere per ordine di Carlo V e di Filippo II, che quasi tutte furono mandate in Spagna, quali sono il Trionfo della religione, l' Apoteosi di Carlo V, la Cena, la Danae, Calisto, e quasi altri cento, ma non vide mai la Spagna.

2) Perchè dimenticare Venezia e Firenze, dove sono per qualità e per numero più opere di Tiziano che non in Roma ed in alcuni altri degli indicati luoghi?

sebbene non ve ne siano che dieci di veri, appartenendo gli altri a Sofonisba Anguisciola 1).

Oltre i quadri, lasciò molti disegni a penna, e segnatamente di paesaggi. Pochi altri italiani riuscirono in questo genere egualmente bene di Tiziano; i suoi paesaggi non possono essere paragonati che a quelli di Poussin e di Salvator Rosa. Eseguì pure cartoni per i musaicisti di S. Marco in Venezia. Nel 1570, essendosi recato a Venezia Cornelio Fiammingo 2) fu accolto in sua casa da Tiziano, che lo tenne lungamente occupato nell'intagliare alcune sue opere.

Quando Enrico III lasciata la Polonia per passare in Francia, attraversò Venezia, volle conoscere Tiziano, e recossi personalmente alla casa del pittore, che gli regalò diverse sue opere 3). Non sopravvisse lungamente a quest'onore, sorpreso dalla peste che desolò Venezia nel 1576, contando allora 99 anni.

1576

Sebbene morto di contagio, ebbe onori funebri colla magnificenza permessa dalle circostanze.

Fu Tiziano uno de' sommi ingegni protetti dalla natura, in se riunendo pittura, architettura e belle lettere 4). Amava i dotti, e spesso chiedeva consigli all'Ariosto, che non isdegnava i suoi. Pietro Aretino, che chiamavasi il flagello dei principi, i quali

1) Costei, per quanto è noto, non dipinse che ritratti; e non so come, senza sapere dove si conservino opere certe di questa donna, possa dirsi che si confondano con quelle di Tiziano? Un ritratto forse di sè medesima possede in Milano il signor Vincenzo Lancetti.

2) Fu questi Cornelio Cort.

3) E splendidamente lo trattò insieme al suo seguito.

4) Fu nelle lettere bastantemente versato, ma non devesi confondere con Tiziano Vecellio suo cugino e contemporaneo chiamato l'*oratore*. Vedasi illustrato questo tratto di storia letteraria nelle mie Vite dei Pittori Vecellii, di Stefano Ticozzi. Milano per A. Fortunato Stella 1817.

gli pagavano pensioni per non essere esposti alle sue maldicenze, era il lodatore di Tiziano. Pochi uomini ebbero più felice esistenza e più lunga: egli ha goduto di novantanove anni di gloria, non macchiati da viltà. Amico della virtù, odiava il vivere cortigianesco, e perciò ostinatamente ricusava gl'inviti di Carlo V, che lo avrebbe continuamente voluto presso di sè. Amava sopramodo la propria casa, frequentata dai più celebri scienziati ed artisti che avesse l'Italia. In casa sua tutti gli uomini erano eguali, i cardinali de' Medici e Roann, i principi di Ferrara, di Mantova, d'Urbino sedevano a canto all'Ariosto, all'Aretino, a Jacopo del Sansovino. Invano Francesco I tentò di averlo alla sua corte, e pochi mesi potè due volte averlo in Augusta Carlo V, a Roma Paolo III. Egli non sapeva vivere lietamente fuori di Venezia, che quando recavasi a villeggiare nella natale borgata di Pieve di Cadore. Gl'imperatori, i re, i papi, i principi erano suoi ammiratori, ed in certo qual modo chinavano la fronte innanzi all'immortal pittore, che senza mancare al rispetto loro dovuto, preferiva la domestica quiete al tumulto delle corti.

Maravigliosa è la maniera di Tiziano: egli aveva un impasto straordinario. Verun pittore ebbe in così alto grado l'arte del colorire, e nelle sue opere campeggia una poesia che non può rassomigliarsi che a quella dell'Ariosto. Sarebbe forse soltanto a desiderarsi in Tiziano un non so che di maggiore esattezza nel disegno, e maggior ricercamento delle difficoltà ch'egli voleva evitare 1).

1) Giosuè Rainoldi ne' suoi discorsi sulla pittura, parlando della inesattezza nel disegno attribuita alla scuola Veneziana, dice doversi eccepire Tiziano. Rispetto poi alle difficoltà dell'arte seppe quando volle superarle, e mostrarsi fiero e risoluto al pari di Michelangelo, come ne fanno prova i suoi dipinti nella sagristia della Salute a Venezia.

Coloro che vollero istituire paragone fra Tiziano e Michelangelo, di gusti totalmente diversi, non ebbero fortuna; ed il paragonare la scuola fiorentina a Virgilio e la Veneziana a Lucano, come fece Montesquieu, non altro provò se non che si può essere grande filosofo, senza aver gusto nelle cose delle belle arti.

Rubens si formò principalmente sopra Tiziano, e diceva a Van-Dyck: « Andate in Italia, dove vedrete i miei maestri, che sono Tiziano e Paolo Veronese; copiateli e rammentate che sono i vostri migliori esemplari. » Rubens li aveva pure copiati; ed in particolare la *Moneta di Cesare*, insigne opera di Tiziano, che ora conservasi nel real museo di Parigi.

Il colore riuscì sempre funesto alla pittura. Non appena i Romani l'ebbero portato all'ultima perfezione, che le arti caddero nella barbarie; e lo stesso accadde dopo il rinnovamento delle arti in Italia. Da Tiziano ebbero origine le scuole tedesca ed olandese. Egli ebbe allievi fiamminghi che non potendo disegnare, si perfezionarono nell'arte del colorire, come Giovanni Calker ed altri. Ecco l'origine di queste ignobili scuole 1).

Vennero confuse le opere di Tiziano con quelle di Francesco suo fratello, che fece veramente eccellenti cose e degne del sommo pittore. Scrissero alcuni che Tiziano, temendo d'aver il fratello rivale, lo persuase a darsi al traffico, che gli acquistò una grande estensione di boschi, e gli ottenne dall'imperatore Ferdinando un' esenzione de' carichi finanzieri; che in tal modo Francesco abbandonò la pittura, e si consacrò al commercio. È questa un' invenzio-

1) Sarebbe opera perduta il difendere Tiziano da quest'accusa, quasicchè debba attribuirsi al maestro la colpa degli allievi. Così fu accusato a torto Michelangelo di aver alterato il buon gusto nella pittura, scultura ed architettura, perchè i suoi imitatori caddero nell'esagerato.

ne arbitraria: chè anzi Tiziano non tentò giammai di allontanarlo dalla pittura, chè lo biasimò quando lo vide determinato a percorrere la carriera militare e chè terminato il servizio in levante, lo tenne più d'un anno presso di sè perchè ripigliasse la mal abbandonata professione dell'arte. Francesco lasciò poche opere; ma celebri sono le sue tavole d'altare a San Vito in Cadore ed a Campolungo.

Orazio Vecellio, figliuolo di Tiziano, fu pure pittore, e le sue opere vengono attribuite al padre. Fece per la sala del Consiglio in Venezia la battaglia combattuta tra Barbarossa e la nobiltà romana; e questo quadro riuscì così bello, che si suppose avervi fatte alcune figure Tiziano. Ed è certo una testimonianza della bravura d'Orazio l'aver col preallegato quadro ottenuto il primo premio in concorrenza del Tintoretto e di Paolo Veronese.

Durante il pontificato di Paolo III andò a Roma col padre, e ritrasse diversi personaggi della casa del papa.

Erede di un'immensa sostanza lasciatagli dal padre, abbandonò la pittura 1) e si diede all'alchimia, e cercando di convertire altri metalli in oro dissipò le paterne sostanze e morì nella mediocrità ancor esso di peste qualche tempo dopo il padre. Le sue opere sono rassomiglianti assai a quelle di Tiziano, se non che il suo colorito non è succoso come quello del padre, ed è meno ideale il disegno.

Ebbe Tiziano moltissimi imitatori ed allievi che finora furono dimenticati 2).

1) Orazio morì in pari tempo del padre nel 1576, come ricavasi da una prescrizione ducale, che intima di restituire gli effetti preziosi e quadri rubati in occasione che mancarono di vita Tiziano ed Orazio, e ciò ad istanza del canonico Pomponio e di sua sorella da molti anni maritata a Serravalle.

2) Tra gli allievi ed imitatori Tizianeschi devesi il pri-

Giammaria Verdizzotti, gentiluomo veneziano, essendo amico di Tiziano, studiò la pittura sotto di lui, nell'estrema sua vecchiaia. Il Verdizzotti pubblicò un libro di favole in versi, che ornò d'incisioni eseguite sui disegni dell'autore. Pare che il Verdizzotti non dipingesse che il paesaggio.

Nadaldino da Murano fece diverse copie dei quadri di Tiziano, che si credono originali. Lo stesso maestro riconosceva in costui una straordinaria facilità d'imitare le sue opere. Pochissime sono le opere del Nadaldino che ora conservansi in Francia; ma molte se ne veggono in Fiandra, in Olanda e nell'Inghilterra.

Mazza di Padova aveva un colorito che per poco pareggiava quello del maestro; di modo che avendo dipinto nella sua città patria in un palco il *Ratto di Ganimede*, fu dai conoscitori attribuito a Tiziano. Ma sgraziatamente il Mazza morì nel fiore della gioventù, e lasciò poche composizioni. I suoi ritratti sono meno trasparenti e quasi tutti in attitudini forzate.

Girolamo di Tiziano fu non solo imitatore di Tiziano, ma suo aiuto, e segnatamente per dipingere i fondi ed il cielo. È costui il solo pittore, le di cui opere difficilmente possono distinguersi da quelle del maestro; pure, esaminandole con grande attenzione, si trova che non possedeva quel tocco largo e grazioso che tanto piace nelle opere di Tiziano, il quale faceva talvolta una nuvola con un solo colpo di spazzola; l'allievo era assai meno ardimentoso. Costui lasciò pochi quadri, per avere continuamente lavorato intorno a quelli del maestro, che generosamente lo premiava.

mo luogo ad altri cinque pittori della famiglia Vecellio; cioè: Marco, figlio del Tiziano Vecellio oratore, e suo figlio conosciuto sotto il nome di *Tizianello*; Cesare Vecellio, Tommaso Vecellio e Teodoro suo fratello.

Fu pure allievo di Tiziano Giovanni Calker 1), che essendo Fiammingo, non lo ricordiamo che come imitatore tizianesco; ma le sue opere non saranno giammai confuse con quelle del maggior Vecellio.

Ma il più celebre di tutti gl'imitatori di Tiziano fu Paris Bordone. Suo padre era gentiluomo trevigiano, sua madre Veneziana. Ebbe da principio un'educazione conveniente a nobile persona di que' tempi, che doveva saper cavalcare, cacciare, danzare e trattare le armi; ma Paris ebbe pure un maestro di musica. In breve prese gusto alla pittura, e diventato ammiratore di Tiziano, ottenne dai genitori di frequentare lo studio di così riputato maestro. Non andò molto, che cominciò ad aver nome di valente pittore, onde gli furono commesse diverse opere in Venezia ed in altre città d'Italia.

Paris Bordone, che per semplice diletto si era dato alla pittura, ebbe poi a lodarsi di saper dipingere, perocchè i suoi genitori, avendo dilapidate le sostanze della famiglia, lo avrebber lasciato senza mezzi di onorato sostentamento. Risolse allora di procacciarsi impiego presso i sovrani, e trovò modo di recarsi in Francia nel 1538. Appena colà giunto, Francesco I gli commise i ritratti delle principali damigelle della sua corte, ed in pari tempo gli fecero dipingere diversi temi il duca di Guisa ed il cardinale di Lorena, amici delle belle arti, e lo tennero lungamente occupato. Poichè si trovò bastantemente ricco, ripatriò, continuando a lavorare fin-

1) Giovanni Calker o Calcar, era nato nel ducato Cleves circa il 1510; recossi a Venezia di già ammaestrato nel disegno l'anno 1537, e fu alcun tempo presso Tiziano. Dopo due anni andò a Napoli, ove fece alcuni quadri di stile tizianesco che ingannarono lo stesso Goltzio. Passato a Roma contrafece colla stessa facilità anche Raffaello. Tornato a Napoli, morì nel 1546.

chè la morte lo rapì agli amici in eta di 65 anni, nel 1570. 1570

La maniera del Bordone è quasi simile a quella di Tiziano, se non che finiva con maggiore accuratezza, e quindi riusciva più secco. Al par di Tiziano mancò talvolta al costume storico; e l'uno e l'altro rappresentavano e Greci e Chinesi con fisionomie veneziane. Si dice che Tiziano diede un rosario nelle mani di uno de' discepoli d'Emaus, e Paris Bordone pipa ed occhiali ai giudici della donna adultera 1).

Paride lasciò un figlio che sapeva dipingere, ma lontano assai dal padre. Conservansi in Venezia non poche composizioni di Bordone il figlio.

Andrea Schiavone nacque da poveri parenti, fuggiti dalla Schiavonia e stabilitisi in Venezia. Il giovinetto non poteva pensare senza fremere all'estrema miseria della propria famiglia, che talvolta non aveva di che scacciare la fame. Sebbene giovinetto esercitavasi nel copiare le stampe del Parmigianino che vendeva per procacciare almeno un tozzo di pane a sua madre inferma. La necessità lo istruiva ed in breve riuscì a copiare alcune pitture del Giorgione, ed all'ultimo ottenne di essere ammesso tra gli allievi di quel Tiziano, che poi seppe imitar meglio d'ogni altro. Ma non potendo essere lungamente allievo, si formò un particolar genere, che sebbene mediocre per conto del disegno, è d'una straordinaria bellezza rispetto al colorito. Con questa facilità di pennello abbagliò coloro che fondatamente non conoscevano l'arte.

Chiunque desidera perfezionarsi nel maneggio del pennello, deve copiare lo Schiavone, non essendovi verun altro più perfetto esemplare. Perciò diceva il Tintoretto, che qualunque pittore dovrebbe avere nello studio un'opera dello Schiavone.

1) Sarebbe stato prezzo dell'opera l'indicare la galleria o il tempio in cui conservansi gli accennati quadri.

Grande è il numero dei dipinti di quest'autore, magnifici gli uni, e gli altri meno che mediocri. Questa diversità procede dalle ristrettezze dell'artefice, costretto ad intraprendere a vilissimo prezzo opere che nessun pittore voleva eseguire per maggior somma. Quanto non è a compiangersi un pittore, che, fornito di grande ingegno, era spesse volte costretto a servir da garzone ai muratori per non aver commissioni pittoriche da eseguire! Era ormai fuori d'ogni speranza di migliorare di condizione, quando il generoso Tiziano, informato della sua triste sorte, lo chiamò con altri artisti a lavorare nella bibliotcca di S. Marco, nella quale dipinse tre soggetti: la Virtù militare emblematica, la Sovranità, il Sacerdozio. Operò poscia, in concorrenza del Tintoretto, per i padri Crociferi: il suo quadro della *Visitazione* fu giudicato inferiore alla *Purificazione della Vergine* dell'avversario, troppo a lui superiore nel disegno, sebbene gli cedesse nel colorito.

Quantunque molte opere conducesse in Venezia, la sua fortuna non migliorò gran fatto; e la morte che lo sorprese in quella città nel 1582, pose fine alle sue sofferenze ed alle privazioni senza numero. Fin ch'egli visse le sue opere furono a basso prezzo vendute; ma non era appena morto, che volendo tutti possederne qualcuna a qualsiasi prezzo, si resero carissime e rare assai.

Alessandro Bonvicino, chiamato comunemente il Moretto, fu ammesso giovinetto nella scuola di Tiziano, e giunto ad un certo grado di forza, abbandonò la maniera di questo maestro per prendere quella di Raffaello. Le sue opere sono generalmente assai mediocri; perocchè egli seppe riunire le meno eccellenti parti dell'uno e dell'altro maestro, senza imitarne le migliori. Malgrado i loro difetti, le sue opere passarono sotto i nomi di Perugino e del

Ghirlandaio, lo che disonora i maestri di Raffaello e di Michelangelo 1).

Allievo di Tiziano fu ancora Girolamo Romanino suo compatriotto, il quale uscì dalla scuola di tanto maestro per seguire la maniera del Garofalo, ed ebbe ad un di presso gli stessi difetti. Unì alle più deboli parti di Tiziano la bizzarra maniera d'introdurre stranieri oggetti nelle composizioni. La sua miglior opera rappresenta una *Sacra Famiglia adorata da S. Giovanni Battista*; e sulla seconda linea si è collocato egli stesso, la consorte, i figli, tutti vestiti come portavano le costumanze del sedicesimo secolo. A canto poi al Messia rappresentò la rissa di un cane con una scimmia. Il nome del Romanino è più basso che non quello del Moretto, e molte sue opere sono credute del Garofolo, sebbene ne siano tanto lontane che non importa d'indicarne le particolarità che le distinguono.

Calisto da Lodi, altro allievo di Tiziano, ma superiore ai precedenti, non lasciò che una ventina d'opere al più, perchè consumò gran parte del tempo intorno ai quadri del maestro, di cui era il miglior allievo per le pitture a fresco ed alla tempra; ed in quest' ultimo genere era quasi eguale a Tiziano. Le opere di Calisto sono confuse con quelle dello Schiavone, e ben ne sono degne: sono però alquanto più nere, e non hanno quella tinta verdognola che trovasi nelle opere del suo emulo.

Altro pittor bresciano fu Girolamo Savoldi, il quale, nato da doviziosa famiglia, non frequentò la scuola di Tiziano che per apprendere un'arte pia-

1) L'autore ha portato un troppo severo giudizio contro il Moretto, uno de' più valenti pittori di Brescia, il quale tra le mediocri opere non poco ne lasciò d'insigni; oltre che fu eccellente ritrattista, e tale da non temere il paragone del suo allievo Giovan Battista Moroni.

cevole. Recatosi in Francia, dipinse a Fontainebleau Gastone di Foix sdraiato sul letto: uno specchio posto dietro a questo personaggio riflette il restante del corpo che non può dallo spettatore vedersi direttamente. Ingegnosissima è quest' idea, ed il Savoldi fu dei primi a farne uso. Vedonsi di questo pittore, tra diverse altre opere, una *Maddalena nel deserto ed un S. Girolamo*, che s'accostano al fare del Tintoretto. Morì il Savoldi in patria di circa 70 anni.

Girolamo Muziano di Acqua fredda nel territorio bresciano, nato circa il 1528, apprese i principii della pittura dal Romanino, ma vedendo quanto fosse Tiziano superiore al suo maestro, recossi a Venezia e non tardò ad essere tra i primi della scuola del Vecellio. Recatosi in appresso a Roma, conobbe Taddeo Zuccaro, ed associatisi, copiarono in disegno le antiche statue ed i migliori quadri dei moderni pittori.

È il Muziano uno de' più grandi pittori di paesaggio che abbia l' Italia, ed i suoi paesi si confondono con quelli di Tiziano, e possono anzi dirsi superiori, perchè, oltre al merito del pittor veneto, hanno una trasparenza nell' atmosfera ed un non so quale riverbero più naturale che non quelli di Tiziano, che hanno alcun poco di verdognolo. Gregorio XIII ordinò al Muziano un quadro rappresentante S. Paolo primo Eremita e S. Antonio, di cui il papa mostrossene soddisfattissimo.

Alla morte del Romanino erano rimasti imperfetti i disegni ch' egli aveva cominciati dei bassi rilievi della colonna Traiana. Il Muziano li finì, e li fece incidere dal Ciaconio. Nè il Muziano era soltanto paesista, ma eziandio pittore di storia, sebbene in questo genere non fosse che secondario, mentre nel primo può servire di esemplare.

Con suo testamento lasciava all' accademia di

S. Luca due case, ordinando che non avendo i suoi eredi posterità, tutti i suoi beni passerebbero all'accademia, la quale farebbe fabbricare un ospizio destinato a ricevere tutti gli artisti poveri che visiterebbero Roma per istruirsi. Fu pure in considerazione del Muziano che Gregorio XIII fondò un'accademia, che fu poi confermata da un breve di Sisto V.

Morì il Muziano di circa 62 anni nel 1590, ed ebbe onorata sepoltura a Santa Maria Maggiore nel luogo ch'egli stesso aveva scelto.

1590

Nel 1491 era nato in Venezia il Bonifazio; ed è comune opinione che studiasse successivamente la pittura sotto Giorgione, Tiziano e Palma il vecchio. Le opere eseguite sotto al Palma, confondonsi con quelle di questo maestro, se non che quelle dello scolaro sono più finite. I quadri eseguiti sotto la direzione di Tiziano, imitano bene il maestro, ma sono alquanto più neri, e mancano di quel bello ideale che distingue i lavori dell' immortale pittor Cadorino. Allorchè imitò Giorgione, non apprese che la delicatezza del pennello e non il colore. Trovasi in Venezia nel palazzo ducale il capo lavoro del Bonifazio, ed è il Redentore che scaccia i mercanti dal tempio. Magnifica è la composizione che conservasi nel real museo di Parigi rappresentante la Risurrezione di Lazzaro. Questa figura in atto d'uscire dal sepolcro è veramente poetica; ma non possiamo formarci un'idea dell'esecuzione perchè il quadro fu più volte ristaurato. Vi si contano trentuna figure. I trionfi del Petrarca, eseguiti dal Bonifazio, furono incisi in Roma alla metà del diciottesimo secolo sotto il nome di Tiziano. Ora sono in Inghilterra.

Questo pittore morì di 60 anni nel 1553. Gli si dà colpa di violate convenienze storiche, che avrebbe potuto facilmente osservare, poichè era bastantemente

versato nelle lettere. Terminava troppo le figure accessorie, in modo di essere avvantaggiate sulle principali. Poche persone conoscevano al par di lui il disegno lineare; e per questo e per altri titoli vuol essere il Bonifazio annoverato tra i primi pittori veneziani.

** Ma tra i più cari allievi di Tiziano non va dimenticata la celebre Irene di Spilimbergo. Giunto Tiziano alla grave età di circa 88 anni, e perduti i suoi più cari amici Pietro Aretino e Jacopo del Sansovino, ebbe conforto a tante perdite nella dolce amicizia di questa rara fanciulla della nobilissima schiatta dei signori da Spilimbergo. Ai doni della natura, aggiugneva quelli dell'ingegno e del cuore; ed il vecchio dipintore chiamato nel suo palazzo di Spilimbergo per dar tregua, lontano da Venezia, al dolore dei perdnti amici, trovò in quest' illustre donzella una tenera allieva, un'amica, un' amorosa figlia. Dopo averla iniziata nell'arte quanto bastava per continuare da sola nello studio, onde rivederla dopo alcuni mesi nella primavera del prossimo anno, Irene sorpresa da violenta infermità, fu rapita alla gloria dell'arte ed all'amore dei parenti e di Tiziano nella freschissima età di diciannove anni. Tiziano afflittissimo, la fece celebrare da tutti i più rari poeti di que' tempi, ma non devonsi attribuire a lui i due epigrammi latini che si leggono tra le poesie in morte d'Irene, bensì all'oratore Tiziano Vecellio suo cugino. In alcune case di Spilimbergo si conservano pochi quadri da cavalletto di questa rarissima donzella.

Tiziano che non poteva darsi pace di tanta e non preveduta perdita, aprì il cuore ai sentimenti della spontanea amicizia del giovane Verdizzotti, che fu l'ultimo dei suoi amici. **

Pirro Liguorio di Napoli morì alcun tempo dopo il Bonifazio. Costui erasi applicato all'architettura

ed alla pittura, ed eseguì molti disegni per tappezzerie. Fece profondi studii intorno alle usanze ed ai costumi degli antichi popoli. L'opera ch'egli pubblicò su tale argomento non ha presentemente che il merito dell'anzianità e d'aver aperta la strada ai dotti per trattare più diffusamente quest'argomento. I Francesi si danno merito dell'opera del signor Chery intitolata: *Dei costumi e degli usi degli antichi popoli.* ** L'Italia vanta quella voluminosissima del *Costume antico e moderno*, compilata dal dottor Giulio Ferrario **.

D. Giulio Clovio era pittore in miniatura e non privo di talenti; ed in Roma vedevansi molte opere di quest'artista, che sapeva eccellentemente disegnare, ma non colorire. Aveva studiato sotto Giulio Romano; e morì in Roma nel 1578. 1578

Bronzino Angelo, allievo del Pontormo, operava in Firenze, dove fece molti ritratti e diversi bei quadri di storia. I suoi lavori si confondono con quelli del maestro, sebbene siano più diligentemente finiti e più sfumati i colori. Le sue opere sono tenute in gran pregio, e quando non sono annerite, vengono apprezzate al par di quelle del suo maestro e del Bonifazio. Morì di 69 anni, dichiarando suo erede il nipote Alessandro Allori, che sebbene meno stimato commercialmente dell'Albano, per molti rispetti gli va innanzi. Era fecondo inventore, ed il suo stile era di una gentilezza senza pari. Una leggiadra composizione che più volte replicò, è la più poetica che immaginar si possa. Rappresentò Gesù in età d'otto in dieci anni, che porta tutti gli strumenti della sua passione. La figura di Cristo, sebbene fanciullesca, spira quell'aria di divinità che s'addice al figliuolo dell'Eterno, e gli accessori sono trattati con molto spirito. La Venere coricata nel letto, ch'egli dipinse per il palazzo Condé, gli procacciò grandissima fama,

sostenuta da molt'altre opere eseguite da lui per Lodovico Diacetto.

Da parenti che da molte generazioni in poi esercitavano le belle arti, nacque Giorgio Vasari. Discendeva da quel Lazzaro Vasari, che dipinse sotto Pietro della Francesca, ed era nipote di certo Giorgio Vasari, che fu capo di una fabbrica di vetri.

Il Vasari gettato da fanciullo in seno alle arti, fu guidato da Michelangelo, da Andrea del Sarto, dal Priore e dal Rosso. Con tali maestri non tardò a diventare un uomo profondo. Fu condotto a Roma dal cardinale Ippolito de' Medici che lo sostenne colla sua autorità, lo colmò di doni e di ricchezze, e per dir tutto in una parola, lo trattò come se stato fosse suo figliuolo. Cominciò a copiare quanto aveva Roma di più bello in fatto di sculture e di pitture; ma poi si abbandonò interamente a Michelangelo, e non tardò a formarsi un miglior stile. Sotto così grande maestro diventò in poco tempo universale; e sapeva egualmente trattare la scultura, la pittura, l'architettura, la poesia. In qualità d'architetto Firenze si gloria che sia nato nei suoi stati per il *Palazzo Vecchio*, che rifatto da lui, riuscì un vero capolavoro. In letteratura le sue *Vite degli illustri pittori*, ec., sono un' opera immortale. Pochi libri sono ben scritti al pari delle sue Vite, e tutta la grazia dell'idioma italiano dispiegasi in questa storia. Gli si potrebbe soltanto far carico d'essersi diffuso in magnifiche descrizioni, piuttosto da rettore che da storico. Egli non richiama giammai le regole della pittura; loda a cielo i pittori toscani e si mostra ingiusto verso gli altri.

Le sue pittoriche opere si rassomigliano alquanto a quelle di Michelangelo, sebbene men belle di lunga mano; ma la memoria del Vasari è molto più bella come scrittore ed architetto che come

pittore e scultore. Morì a Firenze di 63 anni nel 1574. 1574

Giacomo Semenza, o Sementi, bolognese, si rese celebre per la Vita di S. Francesco di Paola, eseguita nel chiostro della Trinità de' Monti, dove Marco da Faenza dipinse pure molti quadri, avuti in gran pregio.

Sermoneta, romano, lasciò buon nome per un'opera dipinta in Vaticano, nella cappella di Sisto, rappresentante Pepino che dona Ravenna alla romana chiesa. Per conto del colorito questo fresco può dirsi bello, ma riprovevole per il disegno.

Bartolomeo Passerotti, di Bologna, aveva appreso a disegnare dal Vignola, e dava indizio di svegliato ingegno. Questo pittore, e gran parte di quelli di cui parleremo adesso dipinsero sopra alle porte, come portava allora la moda in Italia ed in Francia.

Prospero Fontana, bolognese ancor esso, fu allievo di Perino del Vaga, ed indi maestro di sua figlia Lavinia, che in breve superò il padre, e si fece gran nome. Fece diversi quadri di storia e ritratti, che si confondono con quelli di Filippo Lauri. Sono disegnati meno correttamente, ma più ben coloriti.

Battista Naldini, allievo del Bronzino, dipinse nelle chiese della Trinità dei Monti e di S. Lodovico de' Francesi. I due freschi eseguiti in questi templi sono bellissimi e tali da tener testa a quelli del Bronzino, sotto al qual nome si fecero passare quasi tutte le pitture del Naldino, che perciò fu quasi dimenticato.

Nicola dalle Pomarance e suo figlio Antonio ebbero buon nome come pittori d'insegne di botteghe e di stemmi, equivalenti a quadri di storia.

Quando Francesco I fece lavorare a Fontaine-

bleau maestro Rosso ed il Primaticcio occupavano moltissimi pittori nell'eseguire i propri disegni; ed ecco i nomi di questi operai: Bartolomeo Deminiato e Lorenzo Renaudin di Firenze; Francesco Pellegrino, Virgilio, Giovan Buron e Claudio Baldouin, che fecero i disegni di alcuni vetri di Vincennes e della Santa Cappella, ed operarono assai intorno ai cartoni delle tappezzerie di Fontainebleau; Francesco Cachetemier e Giovan Battista Bagnocavallo. Quest'ultimo dipinse a Fontainebleau le imposte degli armarii degli appartamenti del re, avendo rappresentato da un lato Ulisse e dall'altro la Prudenza. Queste due figure erano eccellentemente disegnate. Nicola Bellen, detto il Modena, Luca Romano, Simone Leroy, Carlo e Tommaso Dorigny, Luigi-Francesco e Giovanni le Rambert, lavorarono intorno agli stucchi e dipinsero gli ornamenti.

Paolo Calliari di Verona nacque nel 1532 1). Gabriele Calliari, non ignobile scultore, avrebbe voluto ammaestrarlo nell' arte sua, e gli aveva di già appreso a modellare; ma scorgendo nel fanciullo non equivoci indizi d' una invincibile inclinazione alla pittura, non volle contrariarlo, ed immediatamente lo acconciò con suo cognato Antonio Badile, che in allora godeva opinione di valente pittore. Era Paolo di grande penetrazione dotato, di robusta complessione, ed inoltre accostumato allo studio ed alla fatica, onde potè consacrarsi alla pittura con instancabile perseveranza. Sebbene appena uscito dalla adolescenza, fece alcuni dipinti, che alle persone dell' arte diedero altissime speranze di felice riuscita, che in breve si avverarono.

Dopo aver lavorato in alcune chiese di Verona, eseguendo diverse pitture a fresco, fu dal cardi-

1) E non 1582, come per errore leggesi nel testo francese.

nale Ercole Gonzaga condotto a Mantova, dove nella principale chiesa dipinse la Tentazione di S. Antonio. Il cardinale ne fu talmente soddisfatto che avrebbe voluto ritenere presso di sè il giovane artista; ma egli se ne scusò, col dire che aveva prima bisogno di perfezionarsi nell'arte, onde tornato a Verona, copiò un quadro di Raffaello. In appresso andò a Tiene, dove i conti Porzia lo fecero lungamente dipingere.

Da Tiene passava nel territorio trivigiano, a Fanzolo, dove fece molte opere a fresco a concorrenza di Battista del Moro. All'ultimo, anteponendo Venezia ad ogn' altro paese, si stabilì in quella capitale, e vi fece tante e tali opere, che lo resero celebre in ogni parte dello stato. Aveva egli eseguite diverse opere a fresco nella chiesa di S. Sebastiano e fatti molti quadri a Sorenza e Maziera.

Volendo i Procuratori di S. Marco ottenere insigni pitture, incaricarono Tiziano e Jacopo del Sansovino di scegliere i più valenti pittori per concorrere al premio che sarebbe accordato all'autore della più bella pittura nella biblioteca di S. Marco.

Gli stessi Tiziano e Sansovino erano stati scelti per giudici, ed una catena d' oro n'era il premio. Tra molti concorrenti si trovavano Paolo Veronese, il Salviati, il Franco, lo Schiavone, lo Zelotti, ec. Paolo ottenne non solamente il voto dei giudici e de' grandi dello stato, ma ancora di tutti i suoi emuli, che si confessarono vinti, e applaudirono a Paolo ch' ebbe la catena d' oro dalle mani di Tiziano.

Dopo quest' avvenimento rivide Verona, dove si trovò tra le braccia di tutti i parenti; e dove tutti i conventi volevano avere qualche opera di sua mano. Tra i molti quadri che dipinse ricorderemo quelli di Gesù in casa di Simone leproso e della Maddalena ai piedi del Redentore. Di ritorno a Ve-

nezia terminò tutte le opere lasciate imperfette, e ne fece alcune nuove per i Gesuiti, finchè Girolamo Grimani, suo protettore, essendo stato nominato ambasciatore presso la corte di Roma, volle che colà lo accompagnasse. Paolo non vi andò per desiderio di corteggiare il papa, perocchè aveva ereditato il franco e leale carattere di Tiziano, ma per istruirsi intorno alle antichità ed alle opere di Michelangelo e di Raffaello, ec. Nè gli tornò inutile questo viaggio, perchè, tornato a Venezia, le sue opere furono più ricercate che prima non lo erano, a motivo degli studii fatti sui più grandi esemplari antichi e moderni di Roma.

Appartengono ai tempi posteriori al viaggio di Roma i quattro stupendi suoi capi lavoro, che formano la maraviglia di quanti li osservano: cioè le Nozze di Cana dipinte per il refettorio di S. Giorgio, del quale furono fatte diverse incisioni, due quadri della Maddalena ai piedi del Redentore diversamente trattati, una fatta per S. Sebastiano nel 1570, l'altro per il refettorio de'Serviti; il quarto rappresentante Gesù cogli apostoli tra i pubblicani, fatto a S. Giovanni nel 1573. Oltre un infinito numero di opere a fresco ed all'olio lasciò pure diversi disegni di tappezzerie. Pochi pittori hanno eseguiti più quadri di Paolo, il quale morì di febbre acuta il giorno di pasqua nel 1588, in età di 58 anni.

1588

Il carattere morale di Paolo Galliari rassomiglia molto a quello di Tiziano: fu l'amico della virtù ed il sostegno degli sventurati. Aveva due figli per nome Carlo e Gabriele, ed un fratello chiamato Bernardo, tutti tre più che mediocri pittori, i quali terminarono le opere ch'egli lasciava morendo imperfette, e le di cui pitture originali s'accostano a quelle fatte da Paolo prima di veder Roma. Carlo morì di 26 anni nel 1596; il quale se

fosse giunto a matura età non sarebbe rimasto lontano dal padre. Benedetto contava 60 anni quando morì nel 1598; Gabriele terminò di vivere in patria nel 1631.

Non è a porsi in dubbio che Paolo Veronese non sia uno de' più insigni pittori che fiorirono dopo il rinnovamento dell' arte. Magnifiche sono le sue opere; il disegno, senza essere grandioso, è assai bello, ed il colore dovrebbe servir di guida a tutti quelli che mirano a riuscir perfetti nell' arte del chiaroscuro. Compose in una maniera non comune, ma gli mancò la scienza del costume. Perciò non si fece coscienza di rappresentare nel suo capo lavoro le *Nozze di Cana*, i ritratti de' principali personaggi de' suoi tempi ed il proprio; sagrificò la espressione perchè tutti questi ritratti fossero rassomiglianti, e portò la licenza al segno di vestir Carlo V da imperatore. In così copiosa composizione introdusse un soverchio numero d' insignificanti accessori, quale sarebbe il cane sotto alla mensa. Egli lo dipinse perchè questo gentil canino era carissimo a Tiziano; pure toglie a questo lato del quadro l' uniformità che deve avere la composizione per dar risalto alla bellezza delle teste; e nello stesso tempo forma un' incongruenza, trovandosi un cane della più piccola specie presso a personaggi maggiori del vero. Un altro animale della stessa specie collocato nelle superiori linee del quadro, non guasta meno l' effetto del descritto più piccolo, perchè non mostrando che il collo, molti spettatori non sanno distinguere se sia un animale vivente o un mascherone da grondaia. Le Nozze di Cana, che, secondo la storia evangelica, erano così semplici, e poi anche povere da mancare perfino il vino ai convitati, le rappresentò come fosse il convito dato da Cleopatra a Marcantonio. In una parola, egli mancò per tutti i rispetti alle convenienze storiche.

Il secondo figlio, chiamato Gabriele, lavorò molto, e le sue opere sono adesso collocate insieme a quelle del padre, sebbene inferiori. Questo Gabriele lasciava due figli, che pur furono pittori, e le cattive loro opere furono confuse con quelle di Gabriele.

Battista Zelotti di Verona non deve essere dimenticato nella storia dei pittori italiani. Egli aveva cominciato a studiare sotto il Bandinelli, dal quale si allontanò per entrare nello studio di Paolo Calliari, dove restò lungo tempo come aiuto, lavorando in tutte le grandi composizioni, lo che fu cagione che lasciasse poche opere proprie e quasi tutte a fresco. I pochi suoi quadri all'olio sono grandissimi, con figure non minori di quaranta pollici.

Francesco da Ponte nato in Vicenza, fu talmente allettato dalla piacevole situazione di Bassano, che risolse di stabilirvisi. Avendo avute grandi disposizioni per la pittura, aveva da principio imitato lo stile di Giovanni Bellini, come ne fanno prova alcune sue opere. In appresso imitò diversi altri pittori suoi contemporanei, o morti da poco tempo. Fu questi il capo o principio della tanto celebre scuola dei Bassani.

Suo figlio Giacomo Bassano nacque nel 1510, ed apprese i primi principii dell'arte dal padre; il quale, conoscendolo a sè stesso superiore, lo mandava a Venezia presso il Bonifazio. Ma il giovanetto, trovando troppo secca la maniera di questo pittore, risolse d'imitare il sublime Tiziano ed il gentile Parmigiano.

Poichè si fu ammaestrato in Venezia, tornò alla casa di Bassano, dove, sebbene trovasse morto il padre, si accomodò di buon grado alla tranquilla vita ed agli agi della campagna. Non essendo egli stato che a Venezia, si formò una maniera sua, abbastanza

bella senz' essere sublime. Dipinse diversi quadri di storia, benchè non avesse in ciò tanto gusto come nel dipingere animali e paesaggio, pei quali generi aveva singolari talenti. L' imperatore Rodolfo II gli fece eseguire i lavori dei dodici mesi dell' anno in altrettanti quadri. E queste opere furono talmente ammirate, che ne furono fatte moltissime copie, come pure delle quattro Stagioni, e dei quattro Elementi. Ma volendo esercitarsi in ogni genere di pittura, fece i ritratti di Sebastiano Veniero doge di Venezia, dell' Ariosto, di Bernardo Tasso ed il proprio con la tavolozza ed i pennelli in mano. Il reale museo di Francia possiede diversi quadri di questo maestro, e dei più belli tanto per rispetto al genere che alla storia. Gradevole è il colorito, e più pregevole assai del disegno.

Era Giacomo Bassano uno di quegli uomini che sanno essere felici. Nemico delle cabale e degl' intrighi, diceva che le sole opere debbono far onore ad un artista, e non le mendicate ingannatrici lodi. Ritirato nella sua abitazione, consacrava i giorni alla pittura ed all' educazione di quattro figli che teneramente amava. Allorchè stanco di dipingere, voleva riposarsi, cercava nella lettura de' buoni libri sane massime, onde imprimerle nelle tenere menti de' suoi figli. Il Vasari non fu giusto verso Giacomo Bassano. Annibale Caracci in una sua nota biasima altamente lo storico italiano, e sostiene che Giacomo Bassano è superiore alla sua celebrità. Giunto agli 82 anni, morì in febbraio del 1592. 1592

Tra i figli di Giacomo, Francesco fu quello che mostrò maggiore disposizione per l' arte. Ammogliatosi a Venezia, colà stabilì la sua dimora, ed eseguì molti quadri per chiese, per la repubblica, e per commissioni private di mercadanti, che ne facevano traffico. Costoro ne facevano tirar copie che vendevano per originali; e da ciò ripetere si

deve la quantità di somiglianti quadri portanti il nome di quest' autore, il di cui merito era in Venezia grandissimo. Non aveva gusto che per i soggetti tragici, ed il suo intelletto fu talmente scosso, dalla vista di sanguinosi casi a segno, che udendo il menomo rumore, credeva essere sgherri o congiurati che lo inseguivano. Dipingendo Mario a Minturno, stava terminando la figura dell' eroe, quando fu improvisamente bussato gagliardamente alla porta del suo studio. Uno de' suoi allievi si alza per aprire; ed egli si fa a gridare essere i soldati che vengono per ucciderlo. Gettossi a basso dalla finestra, si fracassò, e non pertanto sopravisse ancora alcuni giorni in mezzo ad atrocissimi dolori. Tale infelice fine ebbe Francesco Bassano nel 1594, quando non contava che 45 anni e pochi mesi. La sua sposa gli diede onorata sepoltura a Bassano nella chiesa de' Frati Minori a lato al padre.

1594

Leandro Bassano, fratello di Francesco, faceva eccellentemente il ritratto, onde fu incaricato di ritrarre tutte le venete celebrità. Oltre di ciò terminò tutte le opere lasciate dal fratello imperfette. Leandro aveva molto ingegno, e si può dire che per questo rispetto fosse superiore al fratello, che pure era un distinto pittore.

Giovan Battista e Girolamo, fratelli dei precedenti, loro erano di lunga mano inferiori; altronde non dipinsero veruna composizione originale, limitandosi a copiare le opere del padre, ch' era stato il loro maestro; e così adoperando riuscirono talmente bene in questo genere, che molte loro copie furono giudicate originali. Ed è questa una delle ragioni per cui molte persone sdegnano il Bassano, credendo sue le copie. Pure non è facil cosa l'ingannarsi, perchè il tocco di Giacomo è largo e dotto, quando per lo contrario, essendo le copie sempre secche, sono prive di queste qualità. Gio. Battista

morì di 60 anni nel 1613, e Girolamo in età di 62 anni, nel 1622. 1622

Giacomo Robusti nacque a Venezia nel 1512 ed ebbe il soprannome di Tintoretto dalla professione di tintore esercitata dal padre. Destinato a succedergli nel mestiere paterno, trovava maggior piacere nel disegnare sulle pareti che nello stendere le stoffe. I suoi genitori, approvandone l'inclinazione, lo fecero entrare nello studio di Tiziano, dove in breve tempo non solamente superò i suoi compagni, ma diventò emulo del maestro. Essendo un giorno entrato Tiziano improvvisamente nello studio, vide un disegno che il Tintoretto aveva fatto, e chiese chi ne fosse l'autore. Il giovinetto temendo che il disegno fosse disapprovato dal maestro, gli confessò tremando la verità. Fu questa l'unica volta in cui Tiziano dimenticò il suo generoso carattere; ed ordinò al suo allievo Girolamo di espellere dallo studio il Tintoretto. Ignorando costui, che il maestro lo scacciava per gelosia, credette che ciò fosse accaduto per il cattivo metodo del disegno; e risolse di applicarsi allo studio dell'arte con maggiore impegno che prima non faceva. Sebbene così poco generosamente trattato dal maestro, confessava sempre che Tiziano solo sapeva colorire, come Michelangelo era il solo disegnatore; e quindi erasi fatto un'espressa legge d'imitare questi due maestri, ch'egli aveva scritto nel suo studio: *Il disegno di Michelangelo ed il colorito di Tiziano.*

Egli fecesi condurre a Venezia i bassi rilievi ed i gessi fatti sull'antico, come pure alcuni piccoli modelli che Daniele da Volterra aveva fatti formare sulle cose di Michelangelo; e fu con somiglianti mezzi ch'egli acquistò eccellenza nell'arte; perocchè non voleva dipingere sul vero, perchè diceva, non senza ragione, essere impossibile trovare

un corpo perfetto. Il Tintoretto era egualmente facile compositore che esecutore; ed il grandioso campeggiò sempre nelle sue opere. Nel suo abbozzo dell'*Estremo giudizio*, non fece che ricercare le difficoltà dell'arte; tutte diverse sono le giaciture; le espressioni ottimamente rendono l'effetto che deve produrre l'estremo giudizio sopra creature colpevoli o innocenti. Non dipingeva dal vero che i cadaveri, ed ancora applicavasi piuttosto ad abbozzarli che a disegnarli. In sull' esempio di molti artisti il Tintoretto non eseguiva i suoi quadri che dopo aver disposto il quadro a macchiette, ossia piccole figure di cera o di argilla, ch'egli illuminava come doveva essere la composizione, di modo che non aveva a far altro che copiarlo.

Per esercitarsi ad eseguire quadri capitali, senza incontrar spese per le tele, offrivasi agli architetti di dipingere gratuitamente i luoghi che trovava a tale effetto convenienti.

E fu mercè i più attenti ed ostinati studii, che il Tintoretto acquistò quella somma facilità che sorprendeva perfino i contemporanei artisti. I padri della confraternita di S. Rocco commisero lavori al Tintoretto, Paolo Veronese, Salviati e Federigo Zuccari. Questi artisti appena avevano terminati i loro schizzi, che il Tintoretto consegnò bello e terminato il suo gran quadro, che per comune consenso è il più terminato che sia uscito dalle sue mani.

Moltissimi sono i quadri del Tintoretto, ma disuguali in bontà. Alcune sue composizioni sorpassano quelle di Tiziano, ma le altre sono di un ordine di lunga mano inferiori. Sarebbesi desiderato nelle opere di quest'autore alquanto più di finito, perocchè per certi rispetti possono chiamarsi abbozzi.

Il Tintoretto fu uno di coloro che riguardavano

la pittura piuttosto come storici che come artisti. Diceva che un pittore che riuniva il colore al disegno era preferibile a chi non aveva che un solo di questi pregi; ma ch'era più difficile l'essere buon disegnatore che coloritore, per la ragione che possono ben trovarsi bei colori presso i mercanti, ma che il disegno è totalmente opera dell'ingegno del pittore. Era pur solito dire che s'egli terminasse più accuratamente le composizioni, le verrebbe troppo raffreddando; che d'altra parte preferiva le opere abbozzate alle leccate.

Avendogli alcuni pittori fiamminghi mostrata una testa eseguita in molte settimane, ed avendo osservate alcune imperfezioni nel disegno, preso un pennello, dipinse un'accademia in mezz'ora, e loro disse: « Ecco in qual modo noi altri poveri pittori veneziani facciamo le pitture. »

Quando chiedevasi al Tintoretto che cosa era necessario per essere buon pittore, rispondeva sempre che bisognava essere buon disegnatore, essendo il disegno la base dell'arte; che senza il disegno non può esservi cosa preziosa in un quadro; che il colore annerisce per l'umidità, che peggiora invecchiando, ma che il disegno è invariabile.

Malgrado le molte opere ch'egli faceva, non aveva acquistato grandi ricchezze; anzi lagnavasi spesso di essere costretto a vendere i più pregiati quadri per alimentare la famiglia. Era il Tintoretto desideroso di una sola cosa, della gloria. Egli cercava la via dell'immortalità e fuggiva quella dell'oblio, aspirando a lasciar di sè fama senza macchia. Perciò la sua memoria è quella d'un pittore di sommo merito, di fedele amico, di buon padre di famiglia.

Altri amici non ebbe che celebri personaggi, un Daniel Barbaro, Maffeo, Veniero, Dolci, Aretino, ec.

Vien riferito un aneddoto curioso. L'Aretino aveva sprezzate le opere del Tintoretto ed in pari tempo calunniati i costumi dell'amico, dichiarandolo infedele alla consorte. Venute all'orecchio del Tintoretto queste calunnie, ne fece questa vendetta. Disse all'Aretino che desiderava di fargli il ritratto, e questi recatosi alla casa del Tintoretto, si pone nel luogo indicatogli dal pittore, che improvvisamente si trae di sotto alla tunica una pistola. L'Aretino spaventato, alzasi per fuggire, ma trova chiuse le porte: chiede al Tintoretto cosa pensi di fare; e questi pacatamente gli dice: « Perchè vi siete mosso dal luogo in cui vi aveva posto? non vedete voi dunque che questa pistola mi servirà a prendere la vostra misura? ricordatevi che avete due volte e mezzo la sua grandezza. » L'Aretino tornato a casa spaventato, più non osò dir male del Tintoretto, avendo dall'atto ben inteso che il pittore non avrebbe difficoltà di misurarsi con lui.

Dopo aver fatti molti quadri per chiese, i ritratti degli amici e de' principali signori italiani, oltre quello d'Enrico III re di Francia in occasione che fu di passaggio a Venezia, morì di 82 anni nel 1594, ed ebbe sepoltura in Santa Maria dell' Orto.

1594

Lasciava una figlia, per nome Maria, educata da lui nell' arte ed eccellente ritrattista. Le sue opere sono presentemente con quelle del padre, e non ne sono indegne. Massimiliano imperatore, Filippo II re di Spagna, e l'arciduca Ferdinando desiderarono di avere quest'insigne pittrice alla loro corte; ma il Tintoretto non sostenne di vedersi diviso dall' unica figlia che teneramente amava, e preferì di darla in isposa ad un gioielliere chiamato Mario-Augusto.

Unitasi con quest'artefice piuttosto per far cosa grata all' autore de' suoi giorni che per propria in-

clinazione, perocchè erasi invaghita d'un giovane signore napolitano, morì di dolore, nel fiore dell'età nel 1590. 1590

Le sole cose che fanno distinguere i suoi quadri da quelli del padre, sono il colore alquanto più oscuro, il disegno meno castigato, ed un certo non so che di manierato che non osservasi ne' ritratti del padre; oltre di che sono più accuratamente finiti.

** Fratello di Marietta fu Domenico Robusti, nàto due anni dopo di costei, nel 1562, e morto in Venezia di 75 anni. Domenico non sempre tenevasi in guardia contro al manierismo che invase la scuola veneta dopo la morte de' sommi maestri Tiziano, Paolo e Tintoretto, ma ebbe alcune della buone parti del genitore, sebbene meno ardito si mostri nell' affrontare le difficoltà dell' arte. Fu grande ritrattista, ed in ciò non minore al padre ed alla sorella. **

Ebbe Jacopo Tintoretto moltissimi allievi ed imitatori; ma nessuno, tranne la figlia, seppe distinguersi per straordinario merito. Tutti caddero nei difetti del maestro, nessuno ne imitò le bellezze. Questi pittori furono tali da non meritare, fuorchè Dario Varotari, distinta ricordanza; e furono, oltre il Varotari da Verona, morto nel 1596, Giovanni 1596 Contarino, Leonardo Corona, Domenico Ricci, Battista del Moro e Paolo Farinato, morti ambidue nel 1606, Marco Vecellio parente di Tiziano, non conosciuto che per alcuni bei ritratti che si confondono con i primi di Marietta del Tintoretto e con quelli di Tiziano, non per rispetto del merito, ma per la somiglianza dei nomi.

Il Tintoretto ebbe pure molti allievi fiamminghi, tra i quali non indicheremo che i principali: Paolo Franceschi, Martino de Vos e Rothenamer. (Vedi Deschampe).

Lorenzino da Bologna fu creatore di quella scuola che ottenne tanta celebrità per le opere dei Caracci, del Domenichino, di Guido, dell'Albano, ec. Gregorio XIII lo fece dipingere in Vaticano nella cappella Paolina, due composizioni, che senz' essere del più alto merito, debbono non pertanto essere ricordate. Furono fatte in concorrenza di Federigo Zuccaro, ed è cosa indubitata, che sostengono il paragone delle pitture di Federigo, se pure non le vincono.

Molte opere condusse Livio Agresti, allievo di Perino del Vaga, che lo resero celebre. Egli si attenne alla maniera del maestro, ma non avendo buon fondamento di disegno come il maestro, non è maraviglia se gli rimase a dietro a molta distanza, sebbene alcune sue opere siansi attribuite al maestro.

Nello stesso modo Marco Agresti di Siena aveva cominciato a studiare sotto al Vaga; ma, morto questo maestro, entrò nello studio di Daniello da Volterra. Sebbene buon pittore poche cose dipinse, essendosi dato all' architettura. Egli fu facile disegnatore, come ne fa prova un palco dipinto da lui in Napoli.

Pellegrino da Bologna, altro scolaro di Daniello da Volterra, fu miglior architetto che pittore. Essendosi recato a Milano, il cardinal Borromeo gli fece fabbricare il *Palazzo della Sapienza*, e gli fece ottenere la carica di architetto della cattedrale che degnamente occupò 1).

Giacomo Rocca romano, aveva pure studiato sotto Daniello da Volterra, ma presentemente le sue opere sono, per poca cura di chi le possedeva, andate a male.

1) Non so di quale edificio intenda parlare, e suppongo che possa essere il Seminario.

Federico Barrocci, detto il Barroccio, nacque in Roma 1) nel 1528. Fu egli il primo a far degenerare la pittura, valendosi d' un colorito roseo che molto piace al gentil sesso, come pure agl' inetti dilettanti di pittura, cui non piacciono che le cose brillanti. Costoro non si curano del vero, e col detto loro favorito. Conviene abbellire la natura, ottennero di sollevare il Barroccio alla più alta celebrità. I pittori che fino a tal' epoca non avevano trattati che gravi argomenti (oggi chiamati in Francia soggetti da chiesa e non ammissibili ne' gabinetti dei dilettanti, perchè sono troppo tristi), furono tutti soverchiati dal nuovo maestro, che col suo fertile pennello non solamente ornò le chiese ed i palazzi, ma ancora i gabinetti delle gentili signore, che tutte volevano avere una *Vergine*, o una *Maddalena* di mano del Barrocci. Da quest' autore ebbe cominciamento la decadenza della scuola italiana, perchè tutti i giovani dipintori che amavano le cose dei grandi maestri, vedendo la celebrità che otteneva il romantico pittore, si fecero a copiarlo e fece alquanto peggio di lui, lo che suole sempre accadere.

Non è facil cosa il comprendere in qual modo abbia potuto il Barrocci fare tante graziose opere com' egli fece. Essendo vissuto 84 anni, ebbe una malattia che durò cinquant' anni e lo aveva reso malinconico e pressochè misantropo; difetti che gli si perdonano, quando pensiamo che gli acerbi dolori ond' era tormentato non gli lasciavano che due ore di riposo al giorno. Pure, malgrado tutte queste infermità, lavorò costantemente fino alla vigilia della sua morte accaduta nel 1612. La malattia aveva reso il Barrocci così devoto, che non faceva alcun quadro che non fosse di religioso argomento.

1612

1) L' autore, contro l' universale consenso de' biografi pittorici, lo fa nascere in Roma, e non in Urbano.

Il cavaliere Francesco Vanni aveva da principio imitato Tiziano, ma abbagliato dal favore ottenuto dal Barrocci, risolse d'imitarlo, e seco lui contrasse domestichezza. Lavoravano essi insieme, e presentemente alcune opere del Vanni si attribuiscono al suo ultimo maestro, che a cagione della precaria sua salute lasciò pitture di assai diverso merito. Poco si allontanò il Vanni dal maestro, e se le sue pitture sono inferiori, è perchè il Barrocci aveva una sua propria gentil maniera di comporre, mentre l'allievo non seppe imitarne che il colorito.

Abitando costantemente col maestro, aveva il Vanni adottato lo stesso carattere, onde non uscì mai dal suo studio alcun oggetto di profano argomento. Il suo principale quadro è la Morte di Simon Mago, eseguita per S. Pietro di Roma.

Il Vanni non sopravvisse che tre anni al Barrocci essendo morto di 47 anni nel 1615.

1615

Dopo questo Vanni tutta l'Italia si trovò in preda a cattivi pittori, e la bell'arte della pittura sarebbe ricaduta nella barbarie, senza di Annibale Carracci. Nacque questi in Bologna da onesta famiglia; e perchè numerosa di figliuolanza, suo padre risolse di farlo entrare nella bottega d'un orefice. Lodovico Carracci suo cugino gli diede alcune lezioni di disegno onde agevolargli i mezzi d'incidere i gioielli; ma scorto avendo il suo straordinario ingegno, ottenne d'averlo dal padre nel proprio studio di pittura. In breve Annibale seppe formarsi un nuovo genere di molto migliore di quello del maestro; e risolse di formarsi collo studio dei capi lavoro del Correggio e di Tiziano.

Abbandonato il cugino, recavasi col fratello Annibale in Lombardia, onde studiare il Correggio, e si trattenne a Parma, facendo molte copie dei lavori di quel grande maestro; e fu per l'ispirazione dello sventurato autore del S. Girolamo ch'egli

eseguì il quadro dell'altar maggiore dei Cappuccini ed il *Gesù Cristo morto tra le braccia della Vergine*. Questi due quadri sebbene scorretti, diedero le più alte speranze, che non andarono fallite. Avendo in appresso lasciata Parma, prese la via di Venezia, dov' era stato preceduto dal fratello Agostino. Giunto in quella capitale, strinse subito domestichezza col Tintoretto, con Paolo Veronese e col Bassano; e senza copiare, approfittò delle lezioni di questi grandi maestri, prendendo ciò che ognun di loro aveva di migliore.

Di ritorno a Bologna prese a dipingere due quadri per la chiesa di S. Giorgio e per quella dei Francescani, e tanta fu la celebrità procuratagli da queste pitture, che lo stesso Luigi, che gli aveva insegnati gli elementi del disegno, diventò suo allievo.

Agostino reduce in patria da Venezia, si associava col fratello, e tuttidue cominciano ad aprire la scuola insieme al cugino Luigi, chiamata dei Carracci, che prese da principio il titolo *dei Desiderosi*, il qual titolo nato dal desiderio che avevano i fondatori di apprendere la pittura per principii ragionati. Annibale, Luigi ed Agostino aspiravano a propagare il loro sapere, ammaestrando tutti coloro che avevano gusto per la pittura: perciò vedevasi frequentata quest' accademia non solo da coloro che volevano apprendere l' arte, ma ancora da que' distinti personaggi della città che venivano per udire quegl' illustri uomini spiegare con rara eloquenza i principii della pittura, le proporzioni dell' anatomia, la prospettiva, la bellezza della storia e della mitologia. Agostino, posto alla testa de' principianti, faceva eseguire concorsi e proclamava quello che ottenuto aveva il primo premio, incoraggiando così i suoi allievi. In una parola, sotto tali maestri sarebbe stato impossibile

agli allievi di non fare rapidi progressi. Questi tre pittori non avevano che una sola volontà, e giammai, nè lo spirito di contraddizione, nè l' amor proprio entrò a dividere questi grand' uomini.

Avendo operato per i signori Magnani e Favi, tutti si maravigliarono nel vedere Agostino, che fin allora non aveva fatto che incidere, prendere la tavolozza e fare insigni lavori, e Lodovico, che lasciata la prima maniera, faceva quadri che si confondevano con quelli di Annibale. In quest'impresa straordinaria cosa era veramente il vedere che le opere di questi tre artisti erano così somiglianti, che sarebbesi creduto non essere stati fatti che da un solo. Dopo alcun tempo avendo sciolta la società, Agostino lasciò da un canto la pittura per ripigliare l' intaglio. Annibale, rimasto solo, condusse in Bologna molte opere, ma desiderando di vedere le grandi opere di Raffaello, di Michelangelo e le reliquie preziose dell' antichità, partì alla volta di Roma, dove fu ben accolto dal duca di Parma, che gli accordò la sua amicizia.

Poi ch'ebbe esaminati tutti i capi lavoro di pittura e di scultura che abbelliscono Roma, volle perfezionarsi sulle opere di Raffaello, ed abbandonò la maniera correggesca.

Avendo portato a Roma il proprio quadro di S. Caterina, ottenne gli elogi di tutti i pittori contemporanei. Il cardinale Farnese, desiderando di perpetuare la sua memoria con qualche immortale lavoro, ordinava ad Annibale di dipingere quella galleria che ebbe poi tanta fama sotto il nome di galleria Farnese. Annibale si associò di nuovo ad Agostino, il Domenichino suo allievo ed altri pittori. Dopo sett' anni di continuato lavoro, questa stupenda galleria fu da Annibale terminata con intero soddisfacimento del cardinale e di tutta l'Italia. Annibale fin allora sempre mal favorito dalla

fortuna: sperava d'essere magnificamente premiato ma le sue speranze tornarono vane; perocchè il cardinale si comportò verso di lui nella più vergognosa maniera; e perciò viene odiato da tutti gli amici del bello, per essere stato in certo qual modo la cagione della immatura morte di Annibale, il quale per frutto di tanti lavori ricevette una scrittura nella quale davasi minuzioso conto di tutto quanto aveva bevuto e mangiato, e per saldo gli si davano cinquecento scudi d'oro. Il pittore, poco ambizioso, non fu tanto offeso dalla modicità della somma, quanto dal pensiere che il suo lavoro non meritasse di più; ciò che rese il suo carattere tetro e talmente difficile ed invilito, che ogni volta che prendeva la tavolozza per dipingere cadeva in tale melanconia, ch'era il più delle volte costretto a deporla.

Nella galleria Farnese molte composizioni sono del Domenichino e di Agostino Caracci, i quali ebbero non piccola parte nel formare questo capolavoro. Annibale, disgustato dell'arte, si ritirò ad abitare sul monte Quirinale, dove presentemente si vede la chiesa di S. Carlo. Egli più non dava mano ad alcun lavoro, e quando gli veniva commessa qualche opera, la faceva eseguire dai suoi allievi, non volendo nemmeno ritoccarla; ma finalmente, cedendo alle calde istanze d'Enrico Errera, dipinse la chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli; ma nell' atto che prendeva la tavolozza ricadeva in que' sintomi di tristezza, che all' ultimo lo condussero al sepolcro. Perciò disegnava soltanto i cartoni, facendola dipingere dal suo allievo Francesco Albani, ma non avendo potuto fare che il quadro dell' altar maggiore; l' Albani ed il Domenichino fecero il resto.

Terminato questo lavoro, non fu difficile il conoscere che Annibale non fu vittima di vile inte-

resse, ma che si era creduto offeso dalla troppo modica somma datagli dal cardinale; perocchè l'Errera volendo pagare Annibale, questi non consentì, dicendo che il profitto dovevasi all'Albano che era stato solo alla direzione delle pitture della chiesa. L'Albano ricusò pure di ricevere il pagamento, dicendo essere dovuto al maestro; ed allora videsi insorta una contesa di generosità tra il maestro e lo scolare, che fu terminata col dividere la somma in eguali parti.

Annibale aveva un carattere franco e generoso; ed era il nemico degli adulatori e l'amico della virtù. Fuggiva la presenza delle corti, e non trovava felicità che in compagnia degli scolari, cui insegnava la scienza della pittura, che diceva essere la sua amica. Biasimava perciò il fratello Agostino che amava di trovarsi tra i grandi personaggi.

Simile a Raffaello, Annibale Caracci morì per una dissolutezza che non volle manifestare ai medici, nell' ancor robusta età di 49 anni. 1609

Le opere di Annibale si dividono in tre epoche. La prima, quand'era allievo di suo cugino Lodovico, è la meno bella; perocchè i quadri fatti in tal tempo rassomigliano a quelli di Cranach, freddi, mediocremente disegnati, che altro non hanno di bello che il colore. La seconda maniera comprende il tempo in cui imitò il Correggio: bella per la dolcezza e purità del pennello, non inferiore al pittore di Parma ed in appresso abbellita dalla maniera larga e dal colore di Tiziano. La terza, che è la sua più grandiosa, rassomiglia alle opere di Raffaello; il colore è più armonioso, ma il disegno, sebbene egualmente corretto, è meno poetico.

In tutte le opere di questo artista brilla una poesia straordinaria; la maggior parte de' suoi quadri,

sebbene di piccole dimensioni, queste sono così vere che sembrano essere grandi al naturale.

Tutti i suoi attori agiscono come lo vuole l'azione. Nel *Sonno di Gesù*, che vedesi nel Museo reale, sarebbe impossibile il dare una migliore espressione, ed il Dio bambino dorme veramente. La Vergine è così vera e viva che ci sembra di udirla parlare, e gli si vedono le parole uscire di bocca; e quanto espressiva è l'attitudine del fanciullo S. Giovanni Battista, che fa forza di ritener l'alito per non risvegliare il Messia! Questa verità si palesa in tutte le opere d'Annibale. Il museo di Francia possiede molte opere di quest'illustre pittore, che tutte sono della miglior maniera: sgraziatamente alcune furono malamente ritoccate.

Annibale Caracci è uno de' pittori ch'ebbero fiorente scuola; fu, dopo essere stato loro scolaro, maestro di Lodovico e di Agostino, dell'Albano, del Domenichino, ec. ec. Uno de' suoi allievi presentemente dimenticato, sebbene le sue opere si attribuiscono al maestro, fu Anton Maria Panico che dotato di grandissimo ingegno, ebbe nemica la fortuna, onde fu dimenticato. Egualmente Lucio Massari operò molto sotto Annibale. Conoscendolo di mediocre ingegno dotato, il maestro ritoccava presso che tutte le sue opere; lo che spiega la cagione per cui trovansi spesso entro a meno che mediocri quadri i tratti d' Annibale.

Sisto Badalocchio fu, a non dubitarne, uno de' più illustri allievi dei Caracci; il quale per conto del disegno forse superava il Domenichino. Nato a Parma, recossi giovane a Roma, dove fu ricevuto nello studio d'Annibale. V' entrò lo stesso giorno il Lanfranco, e lo sopravanzò di molto in brevissimo tempo.

Sisto eseguì molte incisioni tenute in grande stima, e tra le altre sei tratte dal Correggio ed una

dal gruppo di Laocoonte. Queste opere lo resero così celebre e gli procacciarono tali ricchezze, che si potè associare col Lanfranco per intagliare da Raffaello la Storia dell'antico Testamento. Questa opera di lungo lavoro essendo stata terminata, riconoscenti allievi quali essi erano, la dedicarono al loro maestro, che già stava sul letto della morte. Annibale fu così dolcemente sorpreso della correzione delle sue stampe, che loro disse: « Sono contento, posso presentemente morire poichè vedo di aver lasciati allievi che mi faranno onore. »

Morto Annibale, il Badalocchio partì alla volta di Bologna con Antonio Caracci; e giuntovi appena fu incaricato di molti freschi che sono bastantemente stimati. Di ritorno a Roma, dipinse nella loggia dei Verospi molte storie a fresco relative a Polifemo. Queste opere, che sono le migliori cose dell'autore, meritano considerazione per la bontà del disegno e per la grazia delle figure. Peccato che il colorito sia poco gentile, duro e secco.

Le opere del Badalocchio sono confuse con quelle del primo tempo d'Annibale, o con quelle dei migliori tempi di Lodovico. Si può conoscere per il disegno più corretto di quello di Lodovico, ed il colorito meno piacevole di quello d'Annibale. Poi ch'ebbe veduta tutta l'Italia, tornò a stabilirsi in Roma, dove morì assai vecchio, probabilmente nel 1612.

1612

Agostino Caracci era nato artista. Fino dalla più fresca gioventù si consacrò alle belle arti, e con una veramente straordinaria facilità apprese la filosofia, le matematiche, la poesia, la musica; ma avendo un deciso gusto per la pittura, vi si perfezionò. Giunto ad una certa forza, volle scolpire, e vi riuscì con eguale facilità. Per ultimo si diede al bulino, e lo trattò con felice riuscita. Agostino ottenne celebrità in tutti i rami delle belle arti, ma se si fosse atte-

nuto con perseveranza ad un solo, avrebbe raggiunti i più illustri artisti di Roma. Aveva cominciato a dipingere sotto Prospero Fontana; ed essendo dotato di finissimo gusto, scorgeva facilmente quando dipingeva bene o male, lo che era cagione che frequentemente stracciava le sue opere senza mostrarle al maestro, che attribuiva questa prova di buon gusto e di retto giudizio a cattivo carattere.

Quand' ebbe superato il maestro in pittura, volle rendersi perfetto nell' intaglio; ed ebbe a maestro Domenico Tibaldi, che pure in breve tempo si lasciava a dietro. Allora lo abbandonava per viaggiare con Annibale in tutta la Lombardia; non occupandosi nel viaggio che del bulino e non del pennello.

Di ritorno in patria, col quadro della Comunione di S. Girolamo da lui eseguito per i Certosini di Bologna, mostrò che se non aveva copiati i pittori veneti, li aveva per lo meno osservati con grande attenzione. È questo il quadro che ispirò il Domenichino quando fece il celebre quadro del S. Girolamo. Essendo a Roma dove trovavasi Annibale, dipinse molte ragguardevoli opere, tra le quali le allegorie dell'*Amore della virtù*, dell'*Amor disonesto*, dell'*Amor delle ricchezze*, tutti quadri con ogni possibile perfezione eseguiti; ma sgraziatamente alcuni non furono condotti a fine per la morte dell' autore, accaduta in marzo del 1602; ed uno dei quadri non era stato che indicato colla matita. L'architetto, consigliava il duca Ranuccio, che aveva ordinati questi quadri, a farli terminare da altro pittore. Ma il duca, ammiratore dei talenti di Agostino, non volle acconsentire, dicendo che nessuno potrebbe così ben fare come l' estinto maestro; ma accortosi poi della bruttezza di questo spazio vuoto, risolse di riempirlo ponendovi un

1602

iscrizione in lode di Agostino, della quale ne diede il carico al celebre Achillini che così la concepì:

AUGUSTINUS CARRACIUS
DUM EXTREMOS IMMORTALES SUI PENICILLI TRACTUS
IN HOC SEMIPICTO FORNICE MOLIRETUR
AB OFFICIIS PINGENDI ET VIVENDI
SUB UMBRA LILIORUM GLORIOSE VOCAVIT
TU SPECTATOR
INTER HAS DULCES PICTURAE ACERBITATES
PASCE OCULOS
UT FATEBERE DECUISSE POTIUS INTACTAS SPECTARI
QUAM ALIENI MANU TRACTATUS MATURARI.

In tempo della sua malattia, Agostino si ritirò nel convento de' Cappuccini; e colà fecesi per così dire monaco. Preghiere, digiuni, tutto facevasi da Agostino per giugnere al soggiorno degli eletti; e quand'ancora la malattia lasciavagli qualche riposo, ponevasi a dipingere S. Pietro che piange il suo peccato d'aver rinnegato Dio; e ritrasse se stesso nella figura del penitente. Quest' opera era stata terminata, ed un sogno gli somministrò l'argomento d'una seconda composizione. Nella sua visione trovavasi all' estremo giudizio: prima mandato al purgatorio, tremò per la sua sorte; quando tutt'ad un tratto due angioli lo portarono verso l'eterno Padre. Questo quadro appena abbozzato, rimase imperfetto per la morte del pittore, ch'era persuaso che anderebbe a dirittura in paradiso, poichè un sogno gli aveva posta in cuore questa bella speranza.

Annibale, desolato per la perdita del fratello che teneramente amava, volle fargli porre un epitaffio quando di già due amici del defunto pittore avevano avuta l'idea di far vedere agli spettatori tutte le virtù di Agostino Caracci ch' ebbe straordinarii onori dell'accademia di Bologna, che altamente lo apprezzava per avere contribuito alla ce-

lebrità della scuola di cui era stato uno dei fondatori.

Agostino lasciò molte opere di pittura e d'incisione. I quadri, sebbene poco armoniosi di colore, sono bellissimi per il disegno, ma inferiori a quelli di Annibale. Come incisore, lavorò molto sui grandi maestri, e le sue stampe sono apprezzate assai dai dotti dilettanti, che le cercano e pagano ad altissimi prezzi.

Antonio Caracci, suo figlio, era ancora nella fanciullezza quando morì il padre, che lo raccomandava ad Annibale, il quale lo amò come se stato fosse suo figlio; e provvedutolo di buoni precettori che lo ammaestrassero nelle lettere, egli stesso gli insegnò l'arte sua, nella quale in pochi anni Antonio acquistò nome, mostrandosi degno di succedere alla gloria di sua famiglia. Se non che improvvisamente fu dalla morte privato dell'amoroso zio, quando non era ancora giunto a tal grado di poter dipingere senza guida. Fecesi perciò a copiare i grandi maestri, e si formò una bella maniera. Il cardinal Tonti, illuminato protettore delle arti, ordinò al giovanetto pittore alcuni lavori, di non molta importanza, ma in appresso conoscendone meglio l'abilità ed il dolce e gentile carattere, gli pose tanto affetto, che lo riguardava come fosse suo figlio, e lo fece dipingere in S. Sebastiano, che anticamente era un tempio consacrato ad Esculapio, alcuni freschi, ne' quali superò l'aspettazione e l'età, segnatamente nell'altar principale, in cui il paesaggio è di una sorprendente bellezza.

Ma la morte non gli lasciò tempo di produrre molte insigni opere, avendolo rapito alle arti ed all'amoroso protettore avanti di giugnere ai 35 anni.

Le opere d'Antonio sono confuse con quelle di suo padre, più debolmente disegnate, ma più va-

gamente colorite. Le principali sue pitture sono a fresco, ed i quadri da stanza in piccolo numero non sono della bellezza delle grandi cose a fresco, che sono veramente d'un eminente merito, e tali da star a fronte a quelle dello zio Annibale.

Michelangelo Amerighi o Merigi, chiamato comunemente Michelangelo da Caravaggio, nacque in questa borgata del territorio milanese l'anno 1569. Suo padre muratore indirizzava il figlio nel suo mestiere, ma dopo pochi anni, sentendosi di più elevata mente che non portava la sua condizione, abbandonò l'arte paterna per apprendere la pittura. Non avendo avuto maestro, o per dir meglio verun pittore di merito distinto da cui prendere la maniera, se ne creò una da sè, che ottenne ammiratori non pochi, e gli diede molta celebrità, onde tutti i giovani pittori sforzavansi d'imitarlo, chiamandolo creatore della nuova scuola. Questa nuova maniera abbandonata da due secoli, e richiamata in vita a' dì nostri da alcuni pittori, merita di essere qui circostanziatamente descritta. Il Caravaggio non si prendeva cura del disegno, dichiarandolo inutile alla pittura.

Nato povero e non potendo procurarsi un maestro, la sola ispirazione lo guidò, la sola ispirazione lo fece pittore; ma d'uopo era perfezionare i gusti della natura. Non vedonsi forse nelle strade, più che il bisogno non richiede, uomini storpiati, femmine schifose? Se in un quadro si rappresentasse questa natura, tutti direbbero essere questa la deforme natura; e che essendovi uomini ben fatti, e donne gentili, è cosa più conveniente il rappresentare questa natura a preferenza della prima.

La pittura è destinata ad istruirci, ciò è vero; ma deve in pari tempo riuscire piacevole alla nostra vista, perchè possiamo osservarla con piacere. Il colorito è una bella scienza, ma non è che un

accessorio, come rilevasi dalle opere del Caravaggio, che sono tutte nere; invece che quelle di Raffaello, che vivea molto prima di lui, sono ancora quel ch'erano il giorno che uscirono dallo studio dell'autore; perocchè il colore si altera, il disegno è sempre lo stesso.

Il Caravaggio odiava i pittori che conoscevano il bello ideale, perchè, secondo lui, un quadro dev'essere la fedele rappresentazione della natura. In ciò siamo d'accordo; ma rappresentate la bella natura, e non dipingete Venere come una femmina da lavoro, nè Apollo sul modello d'un facchino. Ed ecco precisamente l'errore in cui sono caduti e cadono i partigiani da prima della nuova scuola, poi del romanticismo. Racine nell'*Ifigenia* muove a commiserazione, e nostro malgrado cade la lagrima dai nostri occhi. Questa sensazione che provasi per gradi senz'avvedercene, non è forse preferibile a quella maniera, in cui a forza di percosse, di pugnalate, di grida, di contorsioni si spaventa lo spettatore, che fino dal cominciamento del dramma è colpito da terrore, e termina col non provare in appresso veruna sensazione? Lo stesso accade nella pittura: troviamo piacere nell'osservare un quadro, che quanto più si esamina attentamente, sempre vi si discoprono nuove bellezze. Un Caracci, per modo d'esempio, ci sorprende al primo aspetto; ma più attentamente osservandolo, vi ravvisiamo nuove bellezze: da principio ci piacque l'insieme, in appresso ammiriamo l'espressione, il tocco spiritoso, gli accessorii, le gradazioni dei colori: per ultimo quanto più l'osserviamo, e più lo apprezziamo; invece che nella nuova scuola da principio raccapricciamo vedendo l'assassino che immerge il pugnale nel seno della sua vittima. La *Morte d'Elisabetta* ci agghiaccia di spavento. Al primo osservarla quest'opera ci

piace; ma poi scendendo ai particolari, cosa ci troviamo di sorprendente? Nulla.

Dalle opere del Caravaggio evidentemente si scorge che il disegno è preferibile al colore, poichè quest'autore, tanto rinomato per la cognizione che aveva del colorito, presentemente è nero, e non gli rimane che il merito d'aver goduto di un'effimera celebrità.

Il Caravaggio, come tutti i fondatori di scuole o sistemi, aveva opinione d'essere egli solo buon autore, e disprezzava le opere di tutti i contemporanei ed ancora de' predecessori. In tal proposito ebbe una disputa con Gioseffino, il quale, sfidato a duello dal Caravaggio, non accettò la disfida, perchè essendo egli cavaliere non poteva battersi con un plebeo. Il Caravaggio recossi a Malta, ed in premio delle opere colà eseguite, ottenne l'ordine di Malta. Abbandonava l'isola per cercare il suo avversario; ma quando sperava di scontrarsi in lui, fu sorpreso da violenta febbre che lo trasse nel sepolcro l'anno 1609 in età di 40 anni.

1609

Bartolomeo Manfredi, nacque a Mantova nel 1572. Suo padre, volendolo porre in su la via delle arti, lo fece entrare nello studio del Pomarancio, meno che mediocre pittore. Ma non appena udì parlare della grandissima fama del Caravaggio, che risolse di recarsi a Roma per continuare gli studii sotto questo pittore. In brevissimo tempo il Manfredi seppe con tanta facilità imitare il maestro, che gli stessi artisti confondevano le opere dell'allievo con quelle del Caravaggio. Come questi, aveva il Manfredi acquistata grandissima facilità del chiaroscuro, ma era debolissimo disegnatore. Ciò che grandemente pregiudicò alla riputazione del Manfredi, fu l'avere volontariamente ed involontariamente attribuite le sue opere al maestro, ed

è pure a nostra notizia che opere segnate col nome di Manfredi sono state intagliate sotto quello di Michelangelo da Caravaggio. La sola cosa che può farle distinguere si è, che i quadri del Manfredi sono alquanto più chiari e più turchini, perchè talvolta servivasi dell'azzurro di miglior qualità. Questo pittore fece pochissimi grandi quadri, e quasi sempre di piccole composizioni di mezze figure. Essendosi abbandonato continuamente a dissolutezze d'ogni genere, la salute ne soffrì in modo che non poteva che a stento dipingere. Un giorno, essendo perdutamente ubbriaco, fu soffocato da una bevanda. Questo tragico fine ebbe nel 1605, quando appena giugneva ai 33 anni. Il museo di Francia conserva diverse belle opere di quest'autore.

Anche Carlo Saracino fu allievo ed imitatore del Caravaggio. Nato in Venezia, abbandonava la patria, sebbene abbondasse di valenti maestri, per andare ad apprendere il genere della nuova scuola. Questo pittore non dev'essere disprezzato quantunque tutte le sue opere siano annerite assai, perocchè non gli mancava il sentimento del bello; e nelle sue composizioni vedesi una certa forza di espressione rarissima negli artisti di second'ordine. Affettò sempre di dipingere gli eunuchi senza barba e senza capelli. Le sue opere sono confuse con quelle del Manfredi; ma si possono distinguere dalla maggior esattezza del disegno e dall'essere più nere.

Giuseppe Cesari, meglio conosciuto sotto il nome di Gioseffino, era nato in Arpino. Suo padre, pittore d'insegne, fu il suo primo maestro; poi lo condusse a Roma e lo acconciò con alcuni pittori che lavoravano nel Vaticano. Colà in età di 13 anni altra occupazione non aveva che quella di apparecchiare le tavolozze, e disporre i colori per i freschi.

Grande era il suo desiderio di dipingere, ma non ardiva chiaramente palesarlo. Un giorno, tro-

vandosi solo sul palco, si fece ad eseguire sopra un pilastro un gruppo di satiretti che si trastullano insieme. Tutti rimasero sorpresi di questo lavoro, e tutti i pittori si andavano l' un l' altro interpellando per saperne l' autore. Il giovinetto tacque, ma incoraggiato dalle lodi che udiva darsi al suo fresco, continuò a dipingere quand' era solo. All' ultimo alcune persone essendosi nascoste per conoscere il vero autore dei dipinti che si andavano succedendo, non furono poco sorpresi osservando che quelle pitture eseguite con buon disegno e con facilità di pennello appartenevano ad un garzoncello di 13 anni.

Il matematico Ignazio Dante, che sovrintendeva ai lavori del Vaticano, fu talmente colpito da questo esperimento del Gioseffino, che lo presentò a Gregorio XIII, che lo assicurò del suo affetto. Nè il pontefice, amico delle arti e dei dotti, si accontentò d' impartire al pittore benedizioni ed incoraggianti parole; ma perchè potesse seguir l' arte con matura applicazione, accordava a lui ed a tutta la sua famiglia la *parte*; ed inoltre la gratificazione di uno scudo d'oro al giorno di più del pagamento che aveva come pittore.

Costantemente datosi allo studio, non tardò ad avere celebrità non inferiore a quella de' buoni maestri; di modo che, dopo alcuni anni, tutta l' Europa risuonava del nome di Gioseffino. Altre gratificazioni gli accordò Sisto V, e Clemente VIII lo creò cavaliere dello Sperone, del qual titolo era così invanito, che credevasi collocato al di sopra degli altri pittori, che tutti riguardava con aria di disprezzo. Annibale Caracci, con quella leale franchezza che gli era consueta, facendo un giorno ai suoi allievi l' enumerazione dei difetti d' un quadro del Gioseffino, questi, caldo di sdegno, sfidò alla spada il pittor bolognese, che in sull' istante

preso un pennello. *A quest'arma*, gridò, *io ti sfido!* Paolo V, gli fu pure liberale di grandi premii, ed Urbano VIII lo dichiarò capo dei pittori che facevano i cartoni della basilica di S. Pietro.

Il cardinale Aldobrandino, nominato legato del papa in Francia, condusse a Parigi Gioseffino, il quale offrì un *S. Michele che abbatte il demonio* ed un *S. Giorgio a cavallo*, non è ben noto se ad Enrico IV o a Luigi XIII. Queste opere essendo piaciute al monarca francese, ebbe in dono l'ordine di cavaliere di S. Michele. Tornato a Roma, lavorò in Campidoglio, nella chiesa di S. Giovanni Laterano ed in diversi altri luoghi. Aveva pure eseguite molte opere a Napoli; e giunto agli ottant'anni, morì in Roma nel 1640, lasciando tre figliuoli, un maschio e due femmine provveduti di ragguardevoli sostanze. 1640

Gioseffino, astrazion fatta dalla sua vanità, era filosofo, e non sapeva soffrire gli adulatori; onde convien conchiudere, che se i grandi lo fecero lavorare, non fu che a cagione del suo ingegno; e piuttosto per la sua riputazione che per la sua persona. Egli sdegnava le ricchezze, preferendo una dolce agiatezza, dovuta alla tranquillità, ad una grande fortuna acquistata colle adulazioni.

Gioseffino, capo di numerosa scuola, è un pittore la di cui celebrità era superiore al merito, perocchè si risente assai del decadimento dell'arte in Italia. Ebbe due maniere diverse: la prima, della gioventù, brilla per bellezza di colorito e per finezza; la seconda, fredda leccata, non offre che poco merito. Gioseffino, finchè visse, sebbene assai meglio trattato che i Caracci, è loro di lunga mano inferiore.

Lodovico Leon Padovano, chiamato il *Padovano*, fu celebre pittore ritrattista, ed intagliatore in acciaio; le sue stampe sono ricercatissime e si ven-

dono ad alto prezzo. Costui, che sapeva fare bellissimi ritratti, era debolissimo pittore di storia.

Questo pittore non fece mai opere di profano argomento, ma sempre spettanti alla religione, che egli appassionatamente amava, Continuamente dedito ad atti di religione, a digiuni, messe, pre-
1650 ghiere, morì di 63 anni nel 1650. Lasciava un figlio, chiamato il cavaliere Ottavio Padovano, che seguì la stessa carriera del padre. Questi aveva preso il nome di *Padovano*, non perchè fosse nato in Padova, chè anzi aveva avuto i natali in Roma, ma per eseguire la volontà di suo padre, che gli aveva ordinato di portare il suo nome. Questo Ottavio fece alcuni quadri di storia, ch'egli stesso intagliò, e fu di molto inferiore al padre, sebbene le loro opere siano confuse, poichè presentemente appena è conosciuto il nome del figlio che lavorò più del padre.

Cigoli Luigi; aveva per nome di famiglia quello di Cardi. Nasceva in Toscana, nella terra di Cigoli o Civoli, ed apprendeva a dipingere da Alessandro Allori; ma preferendo la forte maniera del Caravaggio al genere dell' Allori, ed il grazioso del Coreggio, d' Andrea del Sarto e del Barocci allo stile del maestro, lo abbandonò per seguire gli stili di questi maestri. Avendo viaggiato in tutta l'Italia e specialmente in Toscana, il gran duca gli commise molte opere, delle quali ne rimase talmente soddisfatto, che per testimonianza della sua soddisfazione gli donò una catena d'oro, e contribuì colla sua protezione a fargli dare alcuni lavori in S. Pietro di Roma, dove fece un *Ecce Homo* in concorrenza di Michelangelo da Caravaggio e del Baroccio; ed ebbe la gloria di superare i suoi emuli.

Trovandosi a Firenze in tempo del matrimonio d' Enrico IV con Maria de' Medici, diede non equivoche testimonianze del suo buon gusto come ar-

chitetto, colle belle decorazioni che fece a tale effetto: gli archi di trionfo richiamavano perfettamente bene quelli degli antichi padri dell' architettura.

Il Cigoli fu sempre perseguitato, tanto dai grandi, influenzati dai pittori suoi rivali, quanto dagli artisti direttamente; per ultimo, essendo sul letto di morte, ebbe il conforto di vedere che si pensava a lui, avendo ricevuto il breve del papa Paolo V, che lo nominava cavaliere inserviente dell' ordine di Malta; titolo che da gran tempo aveva chiesto. Morì di 54 anni nel 1615. Giovanni Beliverti, uomo di buon ingegno, che non lasciò alcun proprio lavoro, ma che lavorava come aiuto del Cigoli, terminò tutte le opere da questi lasciate imperfette.

1615

Furono eseguiti sui disegni del Cigoli i bassi rilievi che si vedevano sul piedestallo dell'antica statua d' Enrico IV.

La maniera del Cigoli molto si rassomiglia a quella del Caravaggio, se non che questi aveva un colore più cupo. Oltre di che il pittor fiorentino aveva maggiori talenti del lombardo, disegnava con maggior precisione, aveva un buon impasto e dava una non so quale nobiltà alle composizioni. Ciò che molto nocque alla fama del Cigoli, furono gli argomenti de' suoi quadri. Eccetto il martirio di S. Stefano, che gli procurò l' aggiunto di Coreggio fiorentino e l'*Ecce Homo* 1), quali sono gli altri suoi quadri? S. Francesco in estasi, o stimatizzato, o in orazione, ec.; in una parola opere che non possono piacere che ai dotti; e siccome questa setta è rara in Europa, non dobbiamo quindi maravigliarci del poco conto che si fa delle opere di questo maestro.

Ciò che fa molto onore al Cigoli è l'esser stato

1) Si aggiunga a questi la sua bella Maddalena, che conservasi nella galleria di Firenze.

maestro di Domenico Feti, che sgraziatamente fu sì tosto rapito alle arti. Pochi scrittori parlarono di quest' autore, e ciò che si sa di più positivo, si è che lavorò a Roma finchè Ferdinando Gonzaga, suo protettore, l' ebbe condotto a Mantova, ove trovansi i grandi lavori di Giulio Romano: che colà il pittore cercò di perfezionarsi collo studio di quel sommo maestro, e perfettamente vi riuscì; poichè è noto che le opere del Feti oggi si confondono con quelle del primo allievo di Raffaello: se non che torna agevole il distinguerle, perchè Feti non raggiunse Giulio nella eccellenza del disegno, ed il suo colore è più bello. Conviene poi nel Feto distinguere due maniere, delle quali la più perfetta è quella di Mantova per conto del disegno, per armonia di colorito, per pennello largo e grandioso. Questo artista non fece grandi quadri, e le poche sue opere sono adesso ricercatissime. Abbandonatosi ad ogni specie di dissolutezza, morì di 35 anni, nel 1624.

1624

Si confusero colle opere del Feti quelle di sua sorella ed allieva, che perfettamente lo imitava, senza che però disegnasse correttamente. Dopo la morte del fratello prese il velo monacale, ed ornò diverse cappelle col suo prezioso pennello, che tutte si ritengono per opere del fratello. Fu talmente dimenticata questa valente donna, che ignorasi perfino il nome; pure dietro alcuni indizii crediamo che si chiamasse Ester Feti.

Giovan Battista Vanni, nato a Pisa, è uno degli allievi più illustri d' Alessandro Allori. Abbandonatolo dopo sei anni, viaggiò nella maggior parte dell' Italia, copiando le migliori opere de' grandi maestri; e le copie che trasse da Paolo Veronese, da Tiziano e dal Correggio sono apprezzate assai, perchè imitano ottimamente la maniera del maestro. Questo Vanni, siccome il precedente, compiacevasi

assai di far copiose libazioni a Bacco; lo che fu causa che invece di perfezionarsi, perdè il sapere acquistato in gioventù. In un viaggio ch'egli fece a Roma, Giulio Parigi gl' insegnò l'arte d'intagliare all'acqua forte, nella quale egli primeggiò; ed è la sua punta che fece eternamente vivere la cupola del duomo di Parma, opera dell'immortale Correggio, che il tempo non rispettò, e che sarebbe stata per le arti totalmente perduta, senza le acque forti del Vanni, che offrono in una straordinaria maniera la facilità e la grazia del pittore di Parma. Intagliò pure il Martirio di Santa Placida e di Santa Flavia dello stesso Correggio, e le Nozze di Cana e la Maddalena ai piedi di Gesù, di Paolo Veronese.

Non si confonderà questo Gio. Battista Vanni con Francesco Vanni, di cui si è parlato più a dietro. Francesco non era intagliatore, ma un pittore di merito, invece che Gio. Battista era debolissimo pittore.

Dopo aver vissuto 61 anni, Gio. Battista morì a Fiorenza nel 1660. 1660

Michelangelo Vanni, allievo di suo padre Francesco, ebbe grandissimo nome sebbene molto lontano dai meriti paterni. È costui ancor esso uno di quegli artisti che fecero degenerare la pittura, trascurando il disegno per non occuparsi che del grazioso. A renderlo celebre contribuì più che tutt'altro l'invenzione d'impedire che l'intemperie dell'aria non offenda i colori. Ma questa non è invenzione sua, perocchè troviamo nelle antiche storie, che tutti i monumenti e le antiche statue erano colorite secondo comportava il colore conveniente all'allegoria di cui erano l'oggetto i loro dei 1).

1) I Greci pare che non abbiano conosciuto il segreto di colorire il marmo a perpetuità; perocchè quasi tutte le loro statue colorite hanno perduto il colore. Non credo poi che i Greci colorissero tutte le statue.

Ciò che Michelangelo Vanni ha fatto di più lodevole è il sepolcro eretto alla memoria di suo padre. Pare che Michelangelo mai non abbia abbandonata la sua patria.

Raffaello Vanni, fratello del precedente, avendo perduto il padre di 13 anni, fu confidato ad Antonio Caracci, che gli predisse che sarebbe il migliore di tutti i pittori del suo casato; ma questa predizione non si avverò, perchè le opere di suo padre e del fratello sono preferite alle sue. Corse tutta l'Italia, lasciando dovunque una prodigiosa quantità di quadri tanto sacri che profani; ma il suo capolavoro è a S. Giorgio di Siena, e rappresenta *Gesù Cristo portante la croce*. Raffaello Vanni imitò molto Pietro da Cortona, e le opere di questi pittori sono confuse a segno, che presentemente Raffaello è pochissimo conosciuto. Ne' reali musei e nelle particolari gallerie le opere di questo Vanni portano il nome di Pietro da Cortona: sono più rossicce, hanno minor grazia, e segnatamente sono più debolmente disegnate.

Bartolomeo Schidone nacque a Modena nel 1570. Alcuni autori lo fecero allievo dei Caracci, lo che non è verosimile, perocchè le pitture dello Schidone non rassomigliano a grande distanza quelle della scuola Caraccesca; ma ciò che non può mettersi in dubbio, si è che lo Schidone volle da principio imitare Raffaello; se non che, ributtato dalle infinite difficoltà che avrebbe dovuto sormontare per giugnere a quella perfezione, risolse di seguire la maniera del Correggio, stile perfettamente convenevole al soave suo pennello. Perciò non tardò molto ad accostarsi alla maniera del pittore delle grazie ed a farsi gran nome come imitatore del Correggio.

Rannuccio, duca di Parma, era molto affezionato a questo pittore, e lo tenne lungamente occupato nel trattare argomenti storici e segnatamen-

te tratti dalla Bibbia; ma essendosi in appresso accorto dell' abilità somma che aveva questo pittore per i ritratti, gli ordinò di far quelli di tutta la sua famiglia. Lo Schidone uscì da quest' intrapresa con tutto l' onor possibile, perocchè nessuno de' suoi ritratti trovansi nelle stesse attitudini; anzi sono tutti svariati, ben dipinti, naturalmente atteggiati, e, per quanto dicesi, somigliantissimi.

Le molte opere lasciate da questo pittore sono ricercatissime. La sua migliore maniera è l'ultima, vale a dire dopo aver cominciato ad imitare Correggio. Ed in ciò riuscì così bene, segnatamente nelle opere di piccole dimensioni, che spesso passano per cose dell'Allegri. Fece molti quadri; ed i piccoli, che non iscarseggiano, sono acquistati ad altissimi prezzi. Di quest'autore molti bei dipinti possiede il museo di Francia. Lo Schidone, appassionatissimo com' egli era per il giuoco, morì per il dolore cagionatogli dalla perdita fatta in due ore di tutto quanto possedeva. Ridotto in estrema miseria, fu in età di quarantacinque anni rapito alle arti, alle quali questa perdita riuscì molto funesta, perchè se fosse più lungamente vissuto, avrebbe per poco raggiunto il Correggio. Morì nel 1615. 1615

Leonello Spada, nativo di Bologna, apparteneva ad una povera famiglia; onde non sapeva come appagare il grandissimo desiderio che aveva di farsi pittore. Costretto ad impiegarsi in qualità di domestico onde aver di che vivere, ebbe la fortuna di essere impiegato presso i Caracci come macinatore, e colà approfittava degli avvisi che udiva darsi agli allievi, e quando aveva un istante di libertà, lo consacrava al disegno. A chiunque nasce con un distinto talento è facile il perfezionarsi in quello che la natura gli ha dato; perciò lo Spada non tardò lungamente ad essere uno de' più celebri allievi della nuova scuola di Bologna. Giovannino

da Capugnano, uomo quasi totalmente privo d'ingegno, essendo stato lodato nel suo villaggio dai villici che ammiravano i suoi cattivi paesaggi, aprì una scuola di pittura in Bologna, e pregò i Caracci di dargli un allievo. Gli si presentò lo Spada, che durante alcun tempo si burlava del suo maestro, copiando fedelmente le sue fanciullaggini; ma uscito dallo studio di questo imbecille pittore, si formò un genere freddo e secco, nel quale voleva imitare i Caracci. Avendolo Guido beffato intorno al suo effeminato stile, risolse di farne vendetta creando una nuova maniera. A tale oggetto viaggiò alcun tempo insieme al Caravaggio, ed in breve acquistò una più bella maniera, avendo saputo unire le bellezze di Annibale Caracci a quelle del Caravaggio; e preso questo giusto mezzo, fece maravigliose opere.

Rannuccio, duca di Parma, protettore degli artisti, chiamò lo Spada a Parma, il quale trovò in questo duca un personaggio che teneramente lo amava, e colà fece i capi lavori seguenti: San Domenico che brucia i libri proibiti; il Miracolo di S. Benedetto; la Decollazione di S. Giovanni Battista, soggetto che più volte riprodusse; Susanna al bagno; il Figliuol prodigo; S. Girolamo; il Martirio d'una Santa, ed il Martirio di S. Cristoforo. Dopo la morte del duca lo Spada non poteva quasi più dipingere, senza che se ne conoscano le ragioni. Fatto è che vivente questo principe fece i suoi migliori quadri, e che appena morto, lo Spada non ha fatte che opere mediocrissime. Questo pittore morì di 46 anni nel 1622.

1622

Sebbene quest' artista non abbia conosciuto il bello ideale, notabili sono le sue produzioni per la forza del disegno, la verità dell' espressione, la forza del chiaro scuro, e per quel sorprendente rilievo che sapeva dare alle sue composizioni. Gli si potrebbe però rimproverare d' essere stato al-

quanto manierato, e d'avere troppo cercato l'effetto. La sua Decollazione di S. Cristoforo, che trovasi nel museo francese, è indubitatamente una delle migliori opere bolognesi che vi si trovino. La maggior parte dei quadri dello Spada sono indicati da una spada tagliata d'un L, geroglifico allusivo al suo nome.

Giacomo Palma, nipote del vecchio Palma, fu chiamato il giovane per distinguerlo dall'avo. Avevà appresi i principii dell'arte sotto Antonio Palma suo padre, pittore meno che mediocre. Avendo buone disposizioni, il giovane Palma sforzavasi di imitare Tiziano, e cominciava a riuscire, quando appena giunto all'età di quindici anni, il duca di Urbino, avendogli posto affetto, lo mandò a Roma, dove rimase otto anni a sue spese. Colà questo giovine aveva attinte grandi cognizioni, per la bellezza degli eccellenti esemplari che sempre aveva sotto agli occhi. In un' altra epoca avrebbe avuta maggiore celebrità anche vivente; ma ebbe la sventura di trovarsi a Venezia in piena concorrenza con Paolo Veronese e col Tintoretto. Non potendo trovar lavoro, contrasse domestichezza con Vittorio, scultore ad un tempo ed architetto. Essendo questo Vittorio in grande riputazione, il giovane Palma ottenne di sostenersi in bilico con i due preallegati pittori, perchè il suo nuovo amico era nemico dei due pittori veneziani.

All'ultimo, morte queste due celebrità, il giovane Palma diventò capo della scuola, e fece cattivi quadri, perchè avendo a fronte tali emuli erasi sforzato d'imitarli; ma rimastagli la strada aperta, lavorò come più gli piacque.

Secondo l'ingegnosa osservazione di un moderno biografo, il giovane Palma fu l'ultimo pittore del gran secolo, ed il primo del tempo del decadimento.

La maniera del giovane Palma rassomiglia assai a quella di Paolo Veronese. È meno bella per il colore e per l' espressione, ma è più armoniosa, e le tinte più trasparenti. Le sue opere passano per essere del Tintoretto, ma sono meno nere.

Cherubino Alberto intagliatore in legno fece pure molte opere di pittura mediocrissime, e morì a Roma di 63 anni, nel 1615.

1615

Il cavaliere Cresta, universalmente conosciuto sotto il nome della patria, chiamata Passignano, fu prima destinato alla professione di libraio; ma avendo ai suoi parenti manifestata la sua inclinazione per la pittura, non vollero opporsi a' suoi desiderii, e lo collocarono presso al Naldino, col quale rimase finchè Federigo Zuccaro fu incaricato di terminare la cupola di S. Maria del Fiore. Allora il Passignano volle approfittare delle lezioni dello Zuccaro, e gli servì d' aiuto in quel lavoro, sapendosi che tra l' altre cose, fece la magnifica figura del Tempo, e parte dell' Inferno. Aveva il Passignano una così straordinaria facilità, che dicesi aver fatto in una notte un quadro che mancava per una festa. Ed è in proposito di ciò che il popolo fiorentino fece un *lazzo* sul nome del pittore, chiamandolo *Passagnuno*. Erasi egli ammogliato in Firenze, dove morì nel 1638.

1638

Questo pittore, sebbene non dei primi, ha diritto a meritata celebrità, poichè le sue opere si attribuiscono a Federigo Zuccaro, e si confondono colle giovanili di Tiziano; sono peraltro alquanto più nere che quelle del primo e non hanno il bel colorito di quelli del secondo.

Fu parimente allievo dello Zuccaro Orazio Gentileschi, il quale dopo avere lavorato in Firenze sua patria, passò nella Spagna, dove fece molti quadri per l' Escuriale. Essendosi poi recato nell' Inghilterra, lo sventurato Carlo I gli ordinò due com-

posizioni, ch' egli eseguì con grande soddisfacimento del sovrano. Stabilitosi in Fiandra, gli abitanti della contea non con altro nome lo chiamarono che con quello abbreviato di *Gentile*, onde significare la qualità dell' ingegno di questo pittore, risguardato a ragione come uno de' principali autori della perdita della pittura istorica. Quest' artista è ben lontano dall' avere la celebrità che gli accorda il Sandrart con tante esagerate lodi. Se l' espressioni di questo scrittore erano dovute al pennello del Gentileschi, di quali vocaboli servirebbesi egli parlando di Raffaello, di Michelangelo, ec.?

Alcuni biografi scrissero esser il Gentileschi morto a Roma nel 1647, ma dietro a documenti che ci sembrarono autentici, dobbiam credere che quest' artista sia morto nel Brabante circa il 1645. 1645

Filippo d' Angeli, nato in Roma, fu dal padre condotto a Napoli, dove eseguì molte opere che gli acquistarono nome, e colà prese il nome di *Napolitano*, che poi gli rimase finchè visse. Operò a Napoli, a Roma, a Firenze, consacrando a vicenda il pennello al paesaggio, alle battaglie di cavalleria ed alla storia. In quest' ultimo genere non ebbe grande abilità, ma lasciò durevole fama negli altri due. Dipinse a Monte Cavallo, nel palazzo Bentivoglio, un attacco di cavalleria tenuto in grandissima stima.

Facilissima a conoscersi è la maniera del Napolitano. Dipingeva largamente e sapeva dar molta espressione alle figure. Pure le opere di quest' autore sono sprezzate, mentre dovrebbero essere tenute in pregio dai dilettanti del genere, perchè veracemente ebbe grande ingegno per la maniera ch' egli aveva adottata.

Pietro Paolo Gobbo, nativo di Crotone, fu eccellente pittore della natura morta, ed eseguiva le

frutta con grande ingegno e verità. Fu detto altresì che molte persone s' ingannarono, credendo vere certe frutta dipinte dal Gobbo, che peraltro non conosceva nè la prospettiva, nè il disegno.

Il Viola fu uno degli allievi de' Caracci, che si dichiarò per il paesaggio. Amico della natura, la copiava costantemente, e da ciò deve ripetersi la bellezza de' suoi paesaggi, sebbene verdastri. Sonosi confuse le opere di questo Viola con quelle di Paolo Bril, se non che quelle del primo sono migliori d'assai.

Rolando Saveri, ebbe vivente grandissima fama, ma presentemente le sue pitture sono rifiutate, per la secchezza che le distingue dalle opere del Viola. Sebbene il Saveri disegnasse assai male, lasciò alcuni quadretti storici, che non mancano di gentilezza, avendo spiritoso tocco e gli accessorii diligentemente finiti. Questo pittore dovrebbe di preferenza piacere ai dilettanti della scuola fiamminga, piuttosto che a quelli della grande e nobile scuola.

Simone Cantarino, chiamato il Pesarese, nacque a Pesaro, ed apprese i principii dell'arte sotto certo Pandolfi, per seguire poi la maniera del Ridolfi. Sotto questo nuovo maestro fece grandi progressi; ma conviene confessare che acquistò molto più studiando le stampe dei Caracci, che non per l'esempio e gli avvisi de' maestri, l' uno e l' altro di mediocre ingegno. Per il colore egli seguì la maniera dei pittori veneziani, come ne fanno prova le prime opere. Imitando ora gli uni, ora gli altri, non adottò uno stile, che dopo avere vedute molte opere di Guido: allora risolse d' imitarlo, e vi riuscì perfettamente. Scuoprendo egli continuamente nuove bellezze nella maniera di Guido, volle frequentare la scuola di questo grande bolognese. A tale oggetto recavasi a Bologna, e presentatosi come allievo, fu senza difficoltà ricevuto da Guido, che

gli diede i suggerimenti e direzioni d'un buon professore. Il Pesarese era ippocrita, difetto che aveva acquistato nella scuola in cui aveva avuta la prima educazione: perciò da principio si mostrò modestissimo; ma non appena si sentì non bisognoso dell'opera del maestro, non tardò a dar libero sfogo al proprio orgoglio, acerbamente criticando le opere del Domenichino, dei Caracci e dello stesso Guido. Alla testa di una scuola, di cui erasi fatto capo, dimostrava gli errori in cui questi maestri erano caduti, e positivamente li biasimava nelle loro bellezze. Egli non poteva tollerare il S. Girolamo del Domenichino! Per darsi importanza, dava a credere di essere mancatore di parola: prometteva e faceva come se avesse scordate le sue obbligazioni; in una parola s'attirò l'odio di tutti gli abitanti di Bologna, che più non vollero avere relazione con lui. Più non avendo commissioni, e scacciato da ogni dotta società, si vide costretto ad abbandonare Bologna. Allora prese la via di Roma, e colà fecesi a copiare le opere di Raffaello e di Giulio Romano, che poi in brevissimo tempo erano dallo sprezzante Pesarese trattati da mediocri artisti; riputandosi egli migliore di que' prodigiosi ingegni. Tanta impertinenza gli procacciava il disprezzo di tutti coloro che lo conoscevano; ed era quindi assai infelice, perchè tutti lo fuggivano. Scontento di Roma, passò a Mantova, dove fu ricevuto ai servigi di quel duca, ma non andò molto che aspramente censurò le pitture ed altre opere d'arti che ornavano quella città. Il duca cercava occasioni per mortificarlo, nè queste si fecero lungamente aspettare, perocchè avendogli commesso il proprio ritratto, il superbo Pesarese incagliò. Il duca, che altro non desiderava, talmente lo svergognò, che l'iracondo pittore, abbandonata Mantova, recossi a Roma, dove il dispiacere avuto a quella

1648 corte lo trasse al sepolcro in età di 38 anni nel 1648. Pure molti scrittori, forse con maggiore probabilità, lo credono morto di veleno preparatogli dai suoi nemici, tosto che seppero che il duca lo richiamava nuovamente a Mantova, onde rendergli l'intera sua confidenza.

Le opere del Pesarese sono di due maniere. La prima appartiene al tempo in cui imitava la scuola veneziana. Le opere eseguite in tal'epoca sono mal disegnate e fredde, onde non sono molto apprezzate. La seconda maniera accostasi a quella di Guido, ed i suoi quadri di quest'epoca si confondono con quelli del maestro bolognese, sebbene facil cosa riesca il distinguerle. Le cose del Pesarese invece di tirare al verde, s'accostano al violaceo, e le carni sono cenerognole: oltre di che sono meno corrette, debolmente disegnate, meschinamente composte, e poco marcate: onde in ultima analisi le sue opere sono inferiori a quelle di Guido.

Ercole Procaccini, più comunemente conosciuto sotto il predicato di Procaccino il vecchio, nacque a Bologna. Imitatore del Correggio, aveva acquistato grandissima facilità. Volendo tener scuola, ma temendo quella dei Caracci, rendutasi oltre modo possente, si ritirò a Parma, dove unitamente ai suoi figli, aprì un'accademia che acquistò molto credito.

Le opere del vecchio Procaccino sono tenute in pregio dai dilettanti del genere, che ammirano ne' suoi quadri un certo che di grazioso ed un prezioso finito. Ma questo pittore non conosceva la prospettiva, e cadde per questo conto in gravi errori. Giunto ad estrema decrepitezza, morì nel 1620 1620 1).

1) Era Ercole Procaccini nato nel 1520, e credesi comunemente morto avanti il 1600; e suo figlio Camillo, morto nel 1626, contava di già 78 anni.

Suo figlio, Camillo Procaccino, aveva appresi i principii dell' arte dal padre; ma essendo dotato di più perspicace ingegno, così presto lo uguagliò, che tutte le sue prime opere vengono attribuite ad Ercole. Non contento d'aver superato il padre, fu detto da alcuni che entrò nella scuola di Raffaello, ma ciò a torto, e perchè era nato dopo la morte di questo principe dei pittori, e perchè in veruna sua opera scorgesi la menoma somiglianza con quelle del capo della romana scuola. Altri aggiunsero che, uscito dalla scuola di Raffaello, si rese perfetto sotto il Bonarroti; la quale tradizione sembraci non meno menzognera della prima. Ciò di cui non dubitiamo si è, che il suo miglioramento non deve riconoscersi che dall'imitazione delle opere del Parmigianino, di cui Camillo era ammiratore.

Egli talmente gli si accostò, che il suo nome è quasi dimenticato, mentre che al Parmigianino vengono attribuite le migliori opere di Camillo. Ma sebbene lo abbia così bene imitato, le loro produzioni possono facilmente distinguersi. Le carni del Procaccino non sono rosee, e nelle ombre era verdognolo : nè egli ha giammai potuto giugnere a quella dolcezza di pennello che distingue tutte le opere del pittore di Parma.

La è cosa veramente incomprensibile, che Camillo Procaccino abbia lasciate opere degne dei sommi maestri, ed altre pressochè al di sotto della mediocrità.

Le sue opere in grandissimo numero trovansi in Italia , ove sono collocate tra quelle di suo padre o del Parmigianino 1); le poche che si conservano in Francia si danno a quest' ultimo. Il grande ingegno di Camillo non si restrinse alla sola pittura,

1) Camillo Procaccini eseguì le sue più grandi opere in Milano, e nella provincia milanese dove non sono confuse colle paterne o con quelle del Mazzola.

ma si applicò pure alla incisione all' acquaforte. Maravigliosa è la punta del suo *S. Francesco che riceve le stimmate*; e non è men bello il Riposo in Egitto, tratto dal Parmigianino. La Trasfigurazione che aveva intagliata sopra una sua pittura dovrebbe ad ogni modo risguardarsi come la migliore sua opera d' intaglio; ma sgraziatamente la sommità del rame non fu bastantemente segnata, onde difficilissima cosa riesce il trovare una bella prova. Giunto presso gli 80 anni, morì a Milano, dove lavorava, in agosto del 1626 1).

1626

Fratello di Camillo fu Giulio Cesare Procaccini, il quale avendo pure appreso il disegno dal padre si diede alla scultura. Aveva di già acquistato nome di valente scultore, quando, trovandosi in Bologna, fu ammesso nella scuola dei Caracci. Sotto questi celebri maestri non tardò Giulio a distinguersi, ed a risvegliare la gelosia d'Annibale che frequentemente lo motteggiava. Giulio, dotato d' intollerante carattere, si tenne ingiuriato, ed un giorno, vedendosi fatto oggetto di un dileggio del maestro, così fieramente lo percosse, che temendo d'essere chiamato in giudizio, si affrettò di partire alla volta di Milano. Molti scrittori hanno creduto che in conseguenza di quest'avvenimento e Giulio e tutta la sua famiglia avessero abbandonata la patria; ma noi abbiamo fondamento di credere che questo sgraziato accidente accadesse alcuni anni dopo che Ercole suo padre aveva aperta scuola in Milano; e possiamo eziandio affermare che non fu questo caso che fece espatriare da Bologna la fa-

1) Camillo Procaccini aveva quasi ultimato il quadro dell'Adorazione dei Magi per la chiesa della Madonna presso Varese, quando fu sorpreso dalla malattia che lo trasse nel sepolcro; onde fu scritto a' piè del quadro: *Hic Camilli Procaccini manus inclitae cecidere*. Debbo questa notizia all' erudizione del fu mio amico Fortunato Stella.

miglia Procaccini, bensì il timore che la scuola caraccesca soverchiasse la sua.

Fu Giulio Cesare indubitatamente il più celebre dei Procaccini. Egli non ebbe più maniere come Camillo; e tutte le sue opere sono egualmente belle a segno che i più fini osservatori a stento sanno distinguere le migliori.

Giulio Cesare si era formato sulle opere di Correggio, e tale era l'eccellenza del suo ingegno che alcuni suoi dipinti furono intagliati sotto il nome dell'autore del S. Girolamo. E quest'errore dobbiamo condonarlo agl'intagliatori che pubblicarono le sue opere, perchè la rassomiglianza con quelle del Correggio è perfetta; non mancando all'intera rassomiglianza che parte di quella grazia così naturale al Correggio, che si conosce ricercata nelle opere di Giulio, e quindi manierata: oltre di che non conobbe il suo bell'impasto. Queste diversità sono sensibili nelle grandi opere, ma pressochè impercettibili nei quadri di piccole dimensioni.

Tentò pure di esercitarsi nell'intaglio all'acquaforte, ma non riuscì. Giunto ai 78 anni morì nello stesso anno che fu l'ultimo del fratello Camillo. 1626

Giulio Cesare Procaccini è uno de' più grandi ingegni che onorarono l'Italia: tanto più che alle qualità dell'ingegno aggiunse quelle di buon cittadino, di buon padre di famiglia e di gran protettore delle arti, ch'egli non riguardava già come un mezzo di arricchire, ma come il più sicuro mezzo di assicurarsi l'immortalità.

Terzo dei figli d'Ercole era Carl'Antonio Procaccini. Avendo mostrata maggiore inclinazione per la musica, a questa da principio applicavasi, ed era di già diventato professore. Ma vedendo in appresso la celebrità ottenuta dai fratelli, si dispose a raggiugnerli. Se non che le sue speranze torna-

rono vane, perocchè come pittore di storia era meno che mediocre, non sapendo mettere insieme una bella testa. Disperando di poter raggiugnere i fratelli ch' erano i suoi maestri, cambiò maniera, e si fece a dipingere paesaggi e frutta, nel qual genere vuol essere annoverato tra i grandi paesisti italiani, come Giulio Cesare lo è per la storia. I signori milanesi gli avevano commesse molte opere, che furono mandate in Spagna; ed universali furono le ricerche di quella nazione per le opere del Procaccini. Si desiderò eziandio di far venire il pittore, il quale non acconsentì, trovandosi alla direzione della scuola fondata dal padre e sostenuta dai fratelli. Ad ogni modo, non avendo potuto recarsi in Spagna, vi mandò quasi tutti i suoi quadri; e gli Spagnuoli, più avari che gli altri popoli per i capilavori ch' essi possedono, non acconsentirono che si esportassero le opere di questo pittore, riguardato come uno de' più celebri paesisti e non inferiore al loro Collantes.

Ignorasi la precisa epoca della morte di quest' artista, ma è probabile che sia giunto a matura vecchiezza, e morisse in Milano nel 1630. È quest'epoca riguardata come la più vera, perchè fondata sopra un suo quadro portante la data del 1629, che credesi essere stato uno degli ultimi.

1630

Ercole Procaccini, figliuolo di Camillo, più conosciuto sotto il nome di Procaccini il giovane, fu da principio imitatore del padre, poscia dello zio Giulio Cesare. Quest' Ercole non era naturalmente inclinato alla pittura; ma il padre aveva voluto che l' apprendesse, affinchè potesse continuare ad essere il capo della scuola ch' egli aveva degnamente cominciata. Collocato alla direzione di moltissimi allievi, non tardò a corromperne il gusto; e con ciò non poco contribuì al decadimento delle arti, che appunto in allora scendeva a gran passi verso il

precipizio che in appresso le inghiottì. I suoi quadri, sebbene mediocri, sono rarissimi, e venduti a caro prezzo. Dopo essere vissuto 80 anni, morì in Milano sua patria l'anno 1676. Le opere di questo artista hanno qualche lontana rassomiglianza con quelle di Agostino Caracci, sebbene assai inferiori di merito. 1676

Domenico Zampieri, detto il Domenichino, nacque a Bologna nel 1581., da padre non ricco, ma che non ignorava il precetto dato posteriormente da Voltaire: « La migliore eredità che un padre possa lasciare a' suoi figli è una buona educazione. » Egli consacrava parte delle sue entrate nell'educazione di due figli, ch'egli proponevasi di rendere celebri; ma poco conoscendo le loro inclinazioni, collocò il primo presso Dionigi Calvart, affinchè apprendesse a dipingere, invece che il minor figlio, che fu così celebre pittore, studiava le scienze. Questo scambio non nocque al Domenichino; per lo contrario giovò a sviluppare le cognizioni di quest'artista così profondo da essere riguardato tra' più straordinarii che ci offra la storia pittorica. Accortosi il genitore dell'equivoco, acconciò il Domenichino presso il Calvart e raccomandò il fratello ai professori che leggevano nell'università; ed ambo i fratelli non tardarono a dar prove del loro ingegno ne' rispettivi studii.

Dionigi Calvart, capo della scuola bolognese, non amava i Caracci, i quali gli avevano tolti molti allievi, tra i quali Guido Reni e Francesco Albani, e vietava a' suoi discepoli d'imitare la nuova scuola. Essendosi il Domenichino avveduto che i Caracci erano superiori al suo maestro, copiava segretamente le opere dei nemici del Calvart, che un giorno lo sorprese in *flagranti*. Tosto adducendo un diverso pretesto, rampogna aspramente l'allievo, e gli predice, che non otterrà neppure

di avere il titolo di pittore. Il Domenichino, chiamandosi offeso, gli risponde; e nello stesso istante riceve più colpi di pugno che lo costringono a guardare lungamente il letto. Il padre, sdegnato contro il Calvart, colloca il figlio presso Luigi Caracci, che grandemente sorpreso dai talenti del giovane pittore, e dal motivo che lo aveva allontanato da Calvart, più che mai gli si affezionò, e gli usò ogni maniera di compiacenze e riguardi. Perciò il Domenichino approfittò talmente de' suoi insegnamenti, che il maestro mostrava agli amici suoi le cose sue come dovessero servir loro di esemplare. Sentendosi tanto lodare dal Caracci, dotato com' egli era d' un eccellente carattere, non volle che il suo maestro avesse la taccia di menzognero e si fece a lavorare con un' assiduità senza pari.

Era costume di Luigi Caracci di accordare ricompense agli allievi onde solleticare tra di loro l'emulazione e renderseli affezionati. Il Domenichino perchè ancora giovinetto non si suppose capace di concorrere, ma segretamente fece il disegno, senza nulla dire. Il professore apparecchiato a distribuire il premio viene interrotto dal timido scolare, che tremante gli chiede se il suo lavoro può essere ammesso tra gli altri. All' istante viene esaminato; ed i giudici, nel di cui numero non entrava Luigi Caracci, aggiudicarono il primo premio al Zampieri, qualificandolo col nome di Domenichino, che poi gli rimase finchè frequentò la scuola del Caracci.

Pochi anni dopo il suo trionfo, strinse domestichezza coll' Albano, in guisa che si riguardavano come fratelli; onde recandosi l'Albano a Reggio ed a Parma, non seppe intraprendere così piccolo viaggio senza che lo accompagnasse il suo Domenichino. L'Albano partì poi alla volta di Roma; ma il Domenichino non volle accompagnarlo, per

la ragione che si sviluppa in una lettera, che si è conservata, ove dice di non sentirsi bastantemente inoltrato nell'arte per recarsi a Roma, onde voleva meglio perfezionarsi. Un anno dopo l'Albani mandava all'amico alcuni disegni fatti sulle opere di Raffaello, che tanto entusiasmo eccitarono nel Domenichino, che all'istante risolse di raggiungere l'Albani a Roma.

Giunto in questa capitale, temendo di abbandonarsi alla propria inclinazione, entrò nello studio d'Annibale Caracci, che allora dipingeva la galleria Farnese, il quale contento della facilità che aveva questo nuovo allievo, gli affidò molti lavori di grande importanza, tra i quali, la *Morte di Adone*, che fu intagliata sotto il nome di Annibale Caracci, ma che presentemente è dimostrato essere del Domenichino. Vedendo Annibale quest'opera, ne rimase maravigliato, e non sapeva concepire in qual modo avesse saputo fare naturalmente sentire la subita commozione di Venere; ed in vero il carattere di questa Venere può riguardarsi come uno dei miracoli della pittura.

Avanti d'intraprendere un quadro, il Domenichino rifletteva con maturità, e finchè non aveva concepito profondamente il soggetto, non dava mano al lavoro, ma postogli mano una volta, a stento si giugneva a ridurlo soltanto a sospenderlo per cibarsi. Essendosi con straordinaria sollecitudine renduto celebre, tutti i suoi emuli concepirono tanto odio contro di lui, che lo sventurato pittore ne risentì gli effetti in tutto il corso del viver suo. Lo stesso Agostino Caracci, invidiando la sua grande abilità, diceva che le sue opere erano lavorate a stento e che il Domenichino altro ufficio non faceva che quello di bue. Ma Annibale conoscendo il maraviglioso ingegno del suo allievo, rispondeva al fratello. Il bue lavora così bene

ed il suo terreno sarà così fertile che un giorno alimenterà la pittura.

Allorchè al Domenichino erano commesse alcune opere, i suoi rivali ponevansi in movimento per impedirgli d'intraprenderle; pure, malgrado questi dispiaceri mai non si avvilì; anzi lavorava con maggiore assiduità.

Giovan Battista Agucchi, illuminato dilettante delle belle arti, fecesi a proteggere il Domenichino, e gli commise varie opere. Il nostro pittore credevasi felice, quando improvvisamente il cardinale Agucchi, fratello di Giovan Battista, sorpreso dagli artificii de' suoi nemici, lo scacciò fuori della casa del fratello, senza che questi potesse opporsi. Nulla poteva placare il cardinale, ma il fratello sdegnato gli mostrò il quadro fatto per lui dal Domenichino, rappresentante S. Pietro liberato dalla prigione. Alla vista di quest' opera, tutta la collera del cardinale si dileguò; fece ritornare il Domenichino e caldamente lo protesse fino alla morte, accaduta non molto dopo questa riconciliazione. Il Domenichino ebbe l'incarico di farne eseguire il monumento, ed in tale circostanza diede a conoscere che sapeva ancora scolpire, avendo fatto di sua mano alcuni degli ornamenti che lo abbellivano. A Giovan Battista Agucchi siamo debitori di molti tra i principali lavori del Domenichino, quali sono: *Susanna ed i vecchi*, il *Rapimento di S. Paolo*, *S. Girolamo nella sua grotta* e *Diogene*. L'Agucchi, ch' era impiegato presso il cardinale Aldobrandini, ottenne che si facessero eseguire dal Domenichino le pitture del palazzo di Belvedere, che allor allora era stato terminato.

In questo palazzo egli dipinse la storia di Apollo nota a tutta l'Europa per le belle stampe di Domenico Barrière di Marsiglia. Terminati tali lavori, cominciò a dipingere per il cardinale Farnese

l'abbazia di Grotta Ferrata, rappresentandovi tutti i miracoli dell' abate S. Nilo. Vedesi in una di queste pitture, in abito da paggio, il ritratto d'una fanciulla ch' egli amava, e che gli era stata negata in matrimonio. Tanto era perfetta la rassomiglianza, che i parenti della giovane, sdegnati che l'imagine della loro figlia fosse esposta in questo pubblico palazzo, ottennero l' esiglio del pittore. Il Domenichino, chè si era lusingato di essere felice, fu ancora vittima del suo amore.

Di ritorno a Roma, vi trovò l'Albani che dipingeva per il marchese Giustiniani argomenti mitologici, e perchè non aveva occasioni di lavoro, il suo amico gli diede a dipingere diversi quadri.

Trovandosi in Roma senza importanti commissioni, risolse di tornare a Bologna per ammogliarsi, quando gli fu commesso il quadro rappresentante la Comunione di S. Girolamo, insigne lavoro, che forma l'universale ammirazione e che viene riguardato come uno dei tre più bei qu adri di Roma.

Sempre esposto alle vili pratiche de' suoi nemici, il Domenichino non ebbe per quest'opera che cinquanta scudi di premio.

Terminata quest' opera, passava a Fano, dove lavorò alcun tempo per messer Guido Nolfi; indi recossi a Bologna, dove si ammogliò con una bella e savia giovane.

Gregorio XIV, essendo ancora cardinale, levò al sacro fonte uno de' figli del Domenichino; onde, fatto papa, lo chiamava presso di sè in qualità d'architetto: perocchè questo egregio pittore era pure profondamente versato nella scienza architettonica.

A Roma, sebbene impiegato nelle chiese di S. Andrea della Valle e di S. Carlo, la gelosia trovava modo di ferirlo e di impedirgli d' avere premio condegno della sua virtù. All' ultimo, non sapendo che fare per vivere, andò a dipingere a Napoli,

sebbene non ignorasse che si esponeva alla brutale gelosia de' pittori di quella città, sdegnati di non essere stati scelti per tali lavori. Sapeva il Domenichino che alcuni suoi confratelli erano periti di veleno o di pugnale, pure partì in conseguenza d'una convenzione che gli assicurava il pagamento di cinquanta scudi per ogni figura intera, venticinque per le mezze figure, e dodici e mezzo per le sole teste.

Aveva appena dato cominciamento a questi lavori, che la cabala scoppiò con maggior violenza che mai. Pareva che altra faccenda non interessasse la popolazione di Napoli, che quella di molestare lo sventurato pittore, contro al quale parlavasi innanzi al vice-re ed a tutti i grandi. Ribera, il maggior nemico del Domenichino, spinse l'infame audacia a segno, di dire che il pittore bolognese non sapeva nemmeno tener in mano il pennello: pure quanta distanza passa tra il Domenichino ed il pittore spagnuolo!

Il Domenichino, esacerbato da tanti strappazzi e reso furioso da un indegno procedere, monta a cavallo; e presa la via di Roma, non è ritenuto, nè dal calore della stagione, nè dalla memoria della sua abbandonata famiglia.

La moglie ed i figli furono arrestati per ordine delle autorità, e l'infelice pittore fu costretto di tornare a Napoli, dove continuamente angustiato dal timore di essere dai nemici avvelenato, cadde gravemente infermo, ed in breve morì, o piuttosto cessò di soffrire il 15 aprile 1641 in età di 60 anni. 1641

Troppa lunga opera richiederebbe l'elenco delle pitture lasciate da questo grand'uomo, ed altronde inutile perchè tutti gli amici delle belle arti conoscono le più insigni sue opere. Altronde troppo ardita impresa sarebbe quella di analizzarle, perocchè la più elegante penna non basterebbe a far

conoscere la forza del suo disegno, la naturale espressione, la dolcezza del pennello e quella poesia che in pari tempo ci sorprende ed istruisce. Il Domenichino è il pittore per eccellenza; e pochi sono giunti a tanta perfezione. È pur a dolersi che un tal uomo non fu immortale! Quanto non ci rattrista il pensiero de' patimenti e delle angustie che lo accompagnarono dalla scuola del Calvart fino alla morte!

Il Museo francese contiene molti lavori di questo maestro, tra i quali non pochi di maravigliosa bellezza, quali sono: *Timoteo innanzi ad Alessandro; S. Cecilia; Davide che suona l' arpa; Iddio che rinfaccia la disubbidienza ad Adamo*, ec.

Guido Reni, più conosciuto sotto il semplice nome di Guido, nacque in Bologna l'anno 1575 da parenti protettori delle belle arti. Suo padre era eccellente musico, ed aveva insegnata l'arte sua a Guido, il quale mostrava grandissima inclinazione per il disegno. Il padre, lungi dall'opporsi, approvò il suo amore per la pittura e subito lo fece entrare nello studio di Calvart, che allora era in molta riputazione tenuto. Ma essendosi Guido accorto della superiorità d'Annibale Caracci, di vent'anni abbandonato il primo maestro, si fece a seguire la maniera d'Annibale.

Questi, temendo che i suoi allievi non si facessero a seguire la maniera del Caravaggio, suo rivale, andava continuamente loro dimostrando gli errori in cui la nuova scuola aveva precipitati coloro che incautamente la seguirono; loro diceva la verità: che il Caravaggio erasi acquistata celebrità, ma che quanti lo avevano imitato, erano caduti nella ignobilità e nel cattivo gusto. Il Guido, naturalmente portato dal suo dolce e pacifico carattere a seguire il genere opposto a quello del rivale del suo maestro, approfittò de' suoi consigli e

fece per primo saggio *Orfeo ed Euridice*, e *Diana nell'atto di scuoprire la gravidanza di Calisto.* Questi due quadri diametralmente opposti allo stile caravaggesco, furono divulgati come eccellenti opere dei Caracci e da tutti i nemici del Caravaggio, che può dirsi Shakespeare della pittura. Ciò servì a riaccendere la guerra, che si fece più calda che mai. I nemici di Michelangelo ammiravano la grazia di Guido; i rivali d' Annibale non sapevano saziarsi di lodare la forza del Caravaggio; e dobbiamo convenirne, i due partiti avevano ragione, perciocchè non si può abbassare Corneille per mezzo delle opere di Molière, nè l'autore del *Tartuffo*, con quello di *Cinna*, ma perchè la legge del più forte è sempre la migliore, Guido soggiacque, perchè il suo timido carattere non poteva rispondere al brutale carattere del Caravaggio, che sfidava a duello coloro che ricusavano di essere suoi ammiratori, non risparmiando pure i più eminenti personaggi, come ne fa prova lo schiaffo dato ad un cardinale. Con tale carattere formossi un possente partito che non risparmiò Guido Reni, il quale non rispondeva ai suoi nemici che colle seguenti parole: « La luce del giorno è preferibile alle tenebre della notte, e perciò sono più affezionato al mio stile che non a quello del Caravaggio. » In breve il suo vero merito fu riconosciuto, e vennero affidate a Guido le più grandi opere; ma modestissimo qual egli era, accoglieva gli ammaestramenti di quanti gliene volevano dare; e fu ad alcuni pittori meno che mediocri ch'egli andò debitore della sua bella maniera di dipingere a fresco.

Avendo fatta una copia della *Santa Cecilia* di Raffaello, la regalò al cardinale de' Santi Quattro appartenente alla famiglia Facchinetti, ed in pari tempo mandò a Roma due composizioni ch' egli avea dipinte per il cardinale Sfondrato. Non appe-

na giunsero queste opere nella patria di Raffaello, che la fama di Guido altamente suonò da Bologna a Roma. Gioseffino, il Pomarancio e Gaspare Celio, dichiarati nemici del Caravaggio, magnificarono in guisa le pitture di Guido, che i più celebri autori che allora fiorivano, non pubblicavano scritture che non contenessero un pomposo elogio di Guido.

Questi che da gran tempo desiderava di veder Roma, approfittò della ottenuta celebrità per recarsi a trovare Annibale Caracci che dipingeva la galleria Farnese.

Giunto a Roma era affettuosamente accolto dall'Albani che lo faceva conoscere a Gioseffino, che sebbene pittore ancor esso, dichiaravasi suo protettore, ed ogni mezzo poneva in opera per procurare a Guido i lavori ch'erano stati destinati al Caravaggio. Col favore di Gioseffino facilmente gli riuscì di scavalcare il suo rivale. Aveva il Caravaggio cominciato il *Martirio di San Pietro*, e Gioseffino tanto si adoperò, che, fatto cessare il pittore tenebroso, fu dato a Guido. Il cardinale Borghese, cui piaceva lo stile del Caravaggio, disse positivamente a Gioseffino, che darebbe il quadro a Guido, ma a condizione che il nuovo pittore s'accostasse alla maniera del suo predecessore, e tanto fece Guido.

Intanto egli diventò in Roma il temuto oggetto di tutti i pittori della capitale. Lo stesso Annibale Caracci non potè contenersi dal biasimare l'Albani d'aver chiamato Guido a Roma: « Poichè, gli diceva, voi sapevate, che aveva un così grande ingegno, perchè farlo venir qui? Voi vedrete che ci scavalcherà tutti. » Il Caravaggio vedendo quanto ogni giorno andava acquistando nella pubblica opinione, non limitavasi a denigrarlo come pittore, ed a rendere sospetti i suoi costumi ed i talenti, ma aggiugneva le minacce alle ingiurie, di modo

che senza il pacifico carattere di Guido, che soffriva con rassegnazione i vituperevoli discorsi del suo nemico, uno dei due sarebbe rimasto vittima dell'altro. Nè la cosa era soltanto entro questi termini ridotta; Guido fatto capo delle più grandi imprese, vide sollevarsi contro di lui non solo la scuola del Caravaggio, ma quelle ancora dei Caracci, dell'Albano, di Gioseffino. In breve si trovò in opposizione a tutti i pittori contemporanei, il di cui odio non si spense che coll'esistenza loro. Il solo Guido lavorava molto per Paolo V, e per tutti i principali signori; ma non pertanto i suoi nemici ottennero che non ricevesse il convenuto premio. Guido mortificato, abbandonava segretamente Roma, e rivedeva la patria, dove fecesi a dipingere la *Strage degl' Innocenti*, che gli fece grandissimo onore. Non erasi accinto a questo lavoro che per disingannare i suoi rivali, i quali spacciavano non sapere mettere insieme due linee. Il pittore si vendicò nobilmente dipingendo quest' opera, di cui il maggior elogio che possa farsene trovasi racchiuso in un madrigale del cavalier Marini:

Che fai, Guido, che fai?
La man che forme angeliche dipinge,
Tratta or opre sanguigne?
Non vedi tu, che mentre il sanguinoso
Stuol di fanciulli trucidando vai,
Nuova morte gli dai?
O nella crudeltà ancor pietoso
Fabbro gentil ben sai
Che ancor tragico caso è caro oggetto,
E che spesso l'orror va col diletto.

Più non vedendo il papa nuovi quadri di Guido chiese da che procedesse tale ritardo; ma tosto che intese avere abbandonata Roma, altamente biasimò i capi del Vaticano per aver permesso che partisse quell' artista che faceva maggior onore al suo re-

gno; e subito fece spedire un breve al suo nunzio a Bologna perchè ordinasse al pittore di tornare a Roma. A stento si risolse di ubbidire; ma finalmente, presentatosi al papa, fu da lui favorevolmente ricevuto, ordinandogli di eseguire la cappella di Monte Cavallo ed altre importanti opere. Ad ogni modo, tosto che si trovò in libertà di abbandonar Roma, tornò in patria, dove non si trovando circordato da nemici, che continuamente cercavano di nuocergli, fecesi a dipingere; e tante erano le commissioni che gli venivano date, che si vide costretto a stabilire il prezzo di ogni figura; e coloro che volevano essere serviti prima degli altri erano costretti a pagar l' opera avanti che fosse abbozzata; e fu in quest'epoca che Guido condusse i suoi principali quadri, quali sono le *Fatiche d'Ercole*, che fece per il duca di Mantova, e presentemente si conserva nel real museo di Francia; la *Toeletta di Venere* che trovasi adesso nella galleria del signor Huard; come pure la *Venere* ch'egli eseguì per il duca di Baviera; il *Ratto d'Europa* per il re d'Inghilterra; le *Grazie che coronano Venere* per il duca di Savoja; *una Vergine e le Ricamatrici* per il re di Spagna; *l'Annunziata* per Maria de' Medici; il *Ratto d'Elena*, che il pittore aveva eseguito dietro le vive istanze del re di Spagna, il quale essendo morto prima che il quadro fosse terminato, Guido lo mandò in Spagna, ed i ministri ingannati dall'Albano, cominciarono a biasimare il pittore, non trovando l'opera di loro soddisfacimento. All'istante il pittore richiamò il suo quadro, e lo vendette ad un mercante, che pensava di offrirlo a Maria de' Medici. Ma appena giunto a Parigi, fu mandato ne' Paesi Bassi; ed all'ultimo questo speculatore lo cesse al signor Emery, sovrintendente delle Finanze, che a ragione riguardava questo quadro come il capo

lavoro di Guido. Morto Emery, sua moglie, vecchia divota, persuasa dall'Albano che questo quadro era contrario alla religione, la sempiterna vecchia lo fece spezzare in modo che non rimanesse intatta una sola testa. Il *San Michele che abbatte il mostro*, quadro renduto celebre dalla satira che conteneva, il pittore avendo avuto giusto motivo d'essere scontento del cardinal Pamfili, lo dipinse sotto la figura del vinto: questa facezia dava grandissimo prezzo al quadro.

Poichè Guido ebbe dipinti tutti questi capi lavoro, si trovò possessore di grandi ricchezze, che gli assicuravano una felice sorte fino alla morte. Continuando ad aver sempre più lavori che non poteva eseguire, maggior danaro che non poteva spendere, la sua ambizione non ad altro mirava che a lavorare per grandi personaggi, di preferenza alle private persone ed ai mercanti. Nulla alterava la sua felicità, quando l'Albano, invidiando la sorte del suo compagno, pagò i suoi allievi per renderlo vizioso; e vi riuscì oltre ogni suo credere, perocchè il pittore strascinato verso l'allettamento del giuoco, tutto sagrificò a questa funesta passione. Sempre perdente, giunse in breve tempo a distruggere tutto il frutto de' fatti risparmi. Ad altro più non pensando che alla sua mania, prendeva danaro a grossa usura, ed abusando della sua grande celebrità, faceva piccoli quadri, a precipizio, che a vilissimo prezzo vendeva. All'ultimo, perseguitato dai suoi creditori, più non avendo di che sostenersi, un'infermità cagionata dai dispiaceri ed accresciuta dal bisogno, dopo averlo lungamente tormentato, lo trasse nel sepolcro il 18 agosto del 1642 in età di 67 anni.

1642

Prima che Guido si lasciasse sorprendere dalla passione del giuoco, era uomo d'illibata coscienza. Egli non imitò giammai que' pittori che fanno ese-

guire copie dai loro allievi e le vendono come cose loro: amico della privata felicità, cercava la tranquillità, e fuggiva l'intrigo.

Divina è la sua maniera. Per le teste in bell'aria uguagliò il Correggio; graziosamente disegnati sono i contorni; le attitudini talvolta alquanto manierate, sono d'ordinario naturali; le donne nude hanno forse troppo grandi proporzioni. I quadri di quest'autore facilmente si conoscono dalle ombre verdastre che sono prodotte dalla forse soverchia quantità d'oltremare ch'egli adoperava e che finì per mangiare gli altri colori.

Distinguonsi quattro diverse maniere nelle opere di quest'autore, che lasciò moltissimi quadri d'ogni dimensione. Il suo primo stile, quando studiava sotto Calvart, rassomiglia molto, segnatamente nelle drapperie, ai pittori tedeschi; il secondo, quando imitava i Caracci, s'avvicina a questi artisti e non va soggetto alle indicate particolarità dell'oltremare; il suo terzo stile, che è il grandioso, è d'una straordinaria morbidezza; e sono di questo le sue migliori opere, le quali si distinguono per la grazia, per certa facilità, per lo spiritoso tocco, in una parola, per tutte le qualità che fanno ammirare questo eccellente dipintore; il suo quarto stile, de' tempi in cui erasi abbandonato alla passione del giuoco, può dirsi cattivo; i quadri di tal'epoca sono mal disegnati, rilasciati, ed indegni del suo spiritoso pennello.

Giovanni Lanfranco, figlio di poveri contadini, nacque a Parma. In età giovanile fu costretto a servire, ed ebbe la sorte d'essere posto a Piacenza, presso il conte Orazio Scotti. Colà il giovane garzone avendo inclinazione al disegno, imbrattava le muraglie colle sue invenzioni, segnate col carbone o col gesso. Nessuno osservava queste cose mancanti di disegno, ma che davano indizio di grande

immaginazione. La sola portinaia della casa era conscia delle opere del Lanfranco, e spesso minacciava di batterlo, stanca ormai d'essere ogni giorno obbligata a ripulire le pareti di cui il giovanetto si serviva per segnare i suoi pensieri. Trovandosi un giorno nella stanza della portinaia e volendo farle una beffa, fecesi a disegnare intorno alla camera un gran fregio di bianco e di nero. Sopraggiugne la buona femmina, e furibonda si avvia per cercare il conte, onde far licenziare il Lanfranco. Il conte osserva la facilità che il garzoncello aveva di disegnare; ed argomentando da ciò la sua inclinazione alla pittura, lo colloca presso Agostino Caracci, onde abbia i mezzi di rendersi esperto nell'arte. Poichè ebbe appresi sotto questo maestro i principii del disegno e del colorire, copiò la cupola della cattedrale di Parma, e con ciò acquistò quella graziosa maniera che in sublime grado possedeva il Correggio.

Giunto ai vent'anni, rimase privo del maestro, da immatura morte rapito a diversi allievi che lo amavano come fosse loro padre. Il Lanfranco partì alla volta di Roma, e fu ammesso tra gli scolari di Annibale, fratello d'Agostino, il quale si giovò molto di questo allievo parmigiano ne' lavori della galleria Farnese, sebbene costui trovasse tempo ancora per copiare le cose di Raffaello e di altri grandi maestri.

Avendo sotto il primo maestro Agostino appreso ad intagliare all'acqua forte, si associò col Badalocchio ed incisero insieme le logge del Vaticano. Il cardinal Senese allettato dalla facilità del Lanfranco, gli fece dipingere diverse opere a fresco. Venuto a morte il secondo maestro, tornava a Parma, e vi si trattenne due anni, ne' quali non condusse verun'opera notabile; ma tornato a Roma, dipinse per il convento di S. Giuseppe un quadro

che lo fece vantaggiosamente conoscere. A questo tenne dietro *l'Assunta*, che fece nella volta d'una cappella della chiesa di Sant' Agostino, e contribuì a dilatare la sua celebrità. Dopo ciò, acquistatosi la benevolenza dell' abate Peretti, ch' era succeduto al cardinale Montalto, dipinse a Santa Maria Maggiore ed a Monte Cavallo in diversi palazzi. Finalmente diede mano a quella famosa cupola di Sant' Andrea della Valle; pitture ch' egli usurpò al Domenichino, ma che si dubita se questi sarebbe meglio riuscito del Lanfranco; perocchè quest' opera è veramente un capolavoro di prospettiva; e rare volte accade di vedere così belle proporzioni nelle colossali figure.

Dopo aver lavorato ne' principali palazzi ed in molte chiese di Roma, eseguì un quadro che fece aggradire in dono ad Urbano VIII. Sorpreso dalla bellezza di quest'opera il papa gli accordava il titolo di cavaliere. Volle fare il viaggio dell' Italia, e dovunque era ben accolto e festeggiato. Dipingeva a Napoli, quando fu obbligato di tornare a Roma, per assistere alla cerimonia che doveva aver luogo per la professione di sua figlia primogenita che facevasi religiosa. In appresso, tornando a Napoli, ebbe notizia dell' insurrezione scoppiata in quella città, dalla quale gli abitanti scacciavano gli Spagnuoli. Riparatosi a Roma, intraprese i lavori di San Carlo de' Catinari; terminati i quali, furono scoperti in novembre 1647. Il Lanfranco non ebbe la soddisfazione di vedere il proprio trionfo, essendo morto di 66 anni nello stesso giorno dello scuoprimento.

1647

Le opere del Lanfranco sono tutte mescolate con quelle del suo implacabile rivale, il Domenichino, al quale è non pertanto inferiore. Poco corretto era il disegno del Lanfranco: il colorito simile a quello dei Caracci, è al quanto più abbassato. In complesso, sebbene il Lanfranco sia un grande maestro, non

può star a petto al Domenichino ed ai Caracci. Le sue grandi opere sono superiori a quelle di piccole dimensioni, troppo largamente dipinte.

Giovan Benedetto Castiglione, conosciuto universalmente sotto il semplice nome Benedetto, nacque in Genova da distinta famiglia. ** Ma prima di parlare di questo pittore, ragion vuole che alcuna cosa si dica della scuola pittorica genovese, feconda di tanti illustri artisti. Sebbene Genova abbia avuto pittori nel quindicesimo secolo e nella prima metà del sedicesimo, convien confessare, che acquistò maggior lustro dopo che fu riformata da Perino dal Vaga.

Figli del pittore Antonio Semini furono Andrea ed Ottavio, i quali agl' insegnamenti paterni aggiunsero quelli di Perino del Vaga. Poscia essendosi recati a Roma continuarono i loro studii sulle opere di Raffaello. Di ritorno in patria furono adoperati assai in opere pubbliche e private, lavorando per lo più insieme. Tenaci imitatori dello stile raffaellesco, giunsero talvolta ad ingannare i più esperti. Dicesi che lo stesso Giulio Cesare Procaccini, vedendo una storia del Ratto delle Sabine dipinto da Ottavio sulla facciata del palazzo Doria, la credette di Raffaello, e domandò se altre cose aveva fatte in Genova. Chiamati a Milano, vi condussero molte opere a fresco ed all' olio; ma come naturalmente accader suole ai frescanti, avevano di già piegato ad uno stile più facile e meno finito. Andrea morì di 68 anni nel 1578, Ottavio nel 1604.

1604

Cambiasi Luca, forse il più grande pittore della scuola genovese, apprese i principii dell' arte da suo padre Giovanni. Di quindici anni era di già pittore, ma recatosi a Roma, migliorò lo stile sulle opere di Raffaello e di Michelangelo. Filippo II lo chiamò in Spagna per dipingere nel palazzo dell' Escuriale; e Luca sorprese i pittori spagnuoli

colla sua sorprendente facilità, colla vaghezza del colorito, colla correzione del disegno, colla difficoltà degli scorci. Si dice che compiacendosi la maestosa gravità del monarca spagnuolo nel veder lavorare così spedito artefice, stesse un giorno osservandolo nell'atto di dipingere un vago fanciullo, che saporitamente rideva. « Come ride di cuore », disse a Luca Filippo, il di cui volto non fu mai rallegrato da un sorriso « come ride di cuore quel vostro fanciullo. » Vuol vedere, sacra maestà rispondeva il pittore, quanto i fanciulli siano facili al riso ed al pianto? » E ciò dicendo, con un tocco di pennello alle labbra lo fece così appassionatamente piangere, che il cuore di Filippo creduto inaccessibile alla compassione, ne rimase commosso. Ma il fanciullo tornò ben tosto a ridere; e l'infelice pittore, che invaghito della sorella dell'estinta consorte, sperava, mercè i buoni uffici di tanto monarca, di ottenere dalla corte pontificia la dispensa per isposarla, fu consigliato da un cortigiano, confidente del re, a non farne parola, se voleva mantenersi nella sua grazia. Questo consiglio fu per il modesto pittore un fatal colpo, che in breve lo condusse al sepolcro nel 1586, lasciando di già istrutto nell'arte il figlio Orazio, ma troppo lontano dalla paterna eccellenza. 1586

Contemporaneo ed emulo di Luca fu Giovan Battista Castello, chiamato il *Bergamasco*, perchè portato ancora fanciullo a Genova da suo padre, e colà raccomandato ad uno della famiglia de Palavicini, fu da questi raccolto in propria casa, e poichè ebbe appresi i principii della pittura in Genova, mandato a proprie spese a Roma, dove riuscì valente architetto, scultore e pittore, da non temere il paragone di Luca Cambiasi. Questi due grandi artisti degni l'uno dell'altro, invece di rivalizzare, come spesso accade fra gli artefici di uguale

forza, strinsero fra di loro tale domestichezza, che comunemente si crede che a vicenda si giovassero nelle loro opere. Così alla Nunziata di Porteria Luca Cambiasi effigiò nella parete la sorte de' beati e quella de' reprobi nel giudizio finale; mentre Giovanni Battista espresse nella volta il supremo giudice che in mezzo a bellissima gloria d'angeli invita gli eletti alla beatitudine. Studiatissima è la pittura del *Bergamasco*, e tale che le laterali pitture di Luca ne rimangono sbattute e languiscono. Chiamato, dopo la morte dell'amico a Madrid nella qualità di pittore del re, morì non molto dopo in Spagna, lasciando due figli Fabrizio e Granello che continuarono a servire a quella corte.

Castello Bernardo, e suo figlio Valerio furono pure valenti pittori genovesi. Allievo il primo d'Andrea Semini e di Luca Cambiasi, riuscì più che in ogni altro genere, nei ritratti, per cagione dei quali fu altamente celebrato da Torquato Tasso, da Gabriello Chiabrera e dal Marini. Suo figlio Valerio lasciò in patria molte opere all'olio ed a fresco, che lo mostrano per avventura migliore del padre. Fa bella testimonianza della sua virtù il *Ratto delle Sabine* che conservasi nella reale galleria di Firenze, e fa sentire che avrebbe potuto fare insigni pitture se non periva nella fresca età di 34 anni.

Fiasella Domenico, nato in Sarzana, fu scolaro di Giovan Battista Paggi; ma più che dal Paggi trasse profitto dallo studio fatto in Roma sulle opere di Raffaello. Egli però tenne diverse maniere: si mostra raffaellesco in un S. Bernardo a San Vicenzo di Piacenza; caravaggesco nel S. Tommaso di Villanova a S. Agostino di Genova e nella Strage degli innocenti nel duomo di Sarzana; seguace di Guido nel Gesù Bambino della galleria arcivescovile di Milano, ec. ma una delle sue migliori

opere è il S. Paolo primo eremita che vedevasi nella chiesa delle suore agostiniane di Genova.

Per molti rispetti migliore del Fiasella fù il suo maestro Giovan Battista Paggi, nato in Genova da patrizia famiglia nel 1554, il quale avendo appreso la pittura per semplice diletto, l'esercitò poi fuori di patria per professione: perocchè rendutosi reo d'omicidio, fu costretto a ripararsi a Firenze, dove in vent'anni che vi dimorò faceva molte opere, le più insigni delle quali sono la S. Caterina del chiostro di S. Maria Novella, e la Trasfigurazione della chiesa di S. Marco. Venuto in Lombardia, faceva alla Certosa di Pavia le tre stupende storie della Passione del Signore. Era chiamato alle corti di Francia e di Spagna, quando in considerazione delle sue virtù fu richiamato in patria. Grato a tanto favore, l'arricchì di preziose opere, tra le quali è celebre il quadro della Strage degl'Innocenti fatto a concorrenza di Rubens nel 1606. Morì in patria nel 1627. 1627

Benemerita dell'arte è la famiglia Piola di Genova per averle dato otto valenti pittori, tra i quali primeggiarono Pellegro, Domenico e Paolo Girolamo. Il primo dei tre apprese meglio a dipingere imitando le opere d'insigni maestri, che non seguendo gli avvisi di mediocre maestro. La sua celebre Madonna della galleria Brignole fu da tutti attribuita ad Andrea del Sarto, ed il S. Eligio nella contrada degli Orefici fu da Mengs giudicato di Lodovico Caracci. Ma Pellegro, dopo aver imitati i grandi maestri, essendosi formato un embrione del bello, sperava di farsi autore di uno stile originale. Giovane sventurato! fu per invidia de' suoi rivali ucciso in età di 23 anni. Suo condiscepolo ed allievo era il fratello

Domenico, il quale imitando il Castiglione e Valerio Castelli, si formò uno stile che si accosta a

quello del Cortona. Fece per altro bellissimi fanciulli, ond'ebbe costume d'introdurne in tutte le composizioni. Il Miracolo di S. Pietro alla *Porta Speciosa* dipinto nella chiesa della Madonna di Carignano, ed il riposo della Sacra Famiglia al Gesù, sono le più lodate sue opere.

Paolo Girolamo, figlio ed allievo di Domenico, fu da giovane mandato a Roma, e colà fecesi più che tutt'altri ad imitare Annibale Caracci; onde tornato in patria mostrossi più grandioso pittore del padre, come lo superava eziandio in altre parti. Il quadro de' Santi Domenico ed Ignazio fatto per la chiesa di Carignano, ed il Parnaso dipinto per Giovan Filippo Durazzo, furono i suoi capi lavoro.

Bernardo Strozzi, detto il *Cappuccino*, ed ancora il *Prete Genovese*, era nato nel 1581. Dopo avere appresi gli elementi della pittura sotto Pietro Sorri si fece cappuccino; poi ottenne di lasciare il convento per sussidiare la vecchia madre ed una sorella nubile. Ma morta la prima e maritata la seconda, non sapeva risolversi a tornare al convento, onde vi fu forzatamente condotto e tenuto tre anni in carcere, di dove avendo trovato modo di fuggire, si riparò in Venezia. E Venezia e Genova possedono maravigliose opere di questo insigne pittore. Tra le opere a fresco il Paradiso a S. Domenico di Genova viene riguardato come opera maravigliosa. Il S. Tommaso che cerca la piaga nel costato del Redentore nel palazzo Brignole è la migliore sua composizione all'olio. Questo quadro posto a canto a belle opere di eccellenti coloritori tutte le abbatte: tanto è il vigore, l'armonia del robusto pennello di questo grand'uomo. Dicesi che ne' ritratti superò tutti i contemporanei; ma viene accusato di non avere saputo dare nobiltà alle teste, nè tenerezza e dolcezza ai volti femminili. Ad ogni modo può riguardarsi lo Strozzi come il più

robusto coloritore della scuola genovese. Morì in Venezia alla metà circa del diciassettesimo secolo, ed ebbe onorata sepoltura in S. Fosca colla seguente iscrizione: *Bernardus Strozzius pictorum splendor, Liguriae decus.* **

Giovanni Benedetto Castiglione, poc'anzi accennato, era dal padre destinato a succedergli nella professione forense, ma la prepotente inclinazione che lo chiamava alla pittura, gl'impediva di occuparsi delle cose spettanti alla paterna professione. Al fine ottenne di apprender la pittura per solo passatempo nella scuola di Battista Paggi. Ma avendolo per molti rispetti superato, lo abbandonò per studiare sotto Antonio Van-Dyck, che allora lavorava in Genova. Fattosi celebre nell'arte, visitò le principali città d'Italia, onde trovansi quadri di Benedetto in Genova, Roma, Mantova, Milano, Venezia, Napoli, Parigi, Londra, ec. Ebbe vigoroso colorito, una distribuzione alquanto bizzarra nelle composizioni fortemente toccate, ma mancanti nell'insieme. In verun suo quadro vedonsi due figure occupate intorno alla principale azione rappresentata. Le sue moltissime opere trovansi attribuite a diversi autori.

Gli stessi difetti ebbe Pietro Testa, le di cui opere rassomigliano a quelle di Benedetto; se non che quest'ultimo è più bizzarro del primo. Costui compiacevasi di dipingere i soggetti, o a meglio dire *fantasmi* che gli erano somministrati dalla sua immaginazione, i quali tutti non ispiravano che terrore e ribrezzo. Costumava pure di fare soggetti satirici, rappresentanti pittori sotto le forme di scimmie o di gatti. Fu Pietro Testa il primo ad avere questa idea, che fu poi più volte replicata dai Teniers, dai Van-Kessel e da altri.

Infatti i quadri di Testa si attribuiscono a Van-Kessel; e le sue produzioni grottesche sono conosciute sotto nomi anonimi, attribuendole ora ad un

Lio, pittore, che forse mai non ha esistito, perchè segnava i quadri con un gran P ed Li°. Quelli che non hanno questa marca vennero dai più valenti dilettanti attribuiti a Van-Hioch, di cui non parlano che i cataloghi.

Malgrado le bizzarrie di quest'artista, non possiamo dispensarci dall' accordargli un distinto luogo negli annali della pittura, come valente artista. Maneggiava il pennello con grandissima facilità, e se non sapeva disegnare, ben sapeva ingannare i meno esperti conoscitori con tratti larghi che nascondevano tutte le imperfezioni. Per modo d'esempio, nella gamba del S. Girolamo avea poste le rotule due pollici più basso che non doveva; ma così destramente l' avviluppò entro ampia stoffa, che non è concesso alla comune degli osservatori l'accorgersi di tale difetto.

Francesco Albani, nacque a Bologna il 17 marzo del 1578, e morì in patria il 4 di ottobre de 1660, in età di 83 anni.

Suo padre Agostino Albani l' aveva destinato a succedergli nel traffico di seterie; ma sentendosi animato dal sacro fuoco che forma il vero poeta, come il vero pittore, Francesco sentiva in sè crescere l' amore della pittura. Non potendo scopertamente studiarla, si trastullava a disegnare sulle sete e sopra tutte le mercanzie che passavano per le sue mani. Moriva suo padre nel 1590, senza che il figlio avesse potuto apprendere veruna nozione pittorica. Giunto allora ai dodici anni, tanto si adoperò, che ottenne dai suoi congiunti la licenza di entrare nella scuola di Dionigi Calvart, di que' tempi rinomatissimo in Bologna; ed in pochi anni diventò uno de' più celebri artisti. In questo studio contraeva l' Albani domestichezza col Domenichino, i di cui gusti e le inclinazioni erano perfettamente conformi. Abitarono lo stesso appartamen-

to, e lavorarono nella stessa maniera; ma ciò che può distinguere le prime opere di questi due autori, è l'aria d'un cotal manierismo che scorgesi nelle cose dell'Albani e non in quelle del Domenichino, che dipingeva con maggiore sicurezza. Nelle opere del primo vedonsi pure certi riverberi purpurei che non si trovano in quelle del suo amico.

Finchè l'Albani frequentò la scuola del Calvart, fece sperare che riuscirebbe il più ferace ingegno che abbia giammai esistito per originalità d'invenzione; ma in breve questa speranza si dileguò, perchè tutti i quadri dell'Albani si rassomigliano non meno per conto della composizione che per la maniera. Egli si è più volte replicato, e può ancora dirsi senza veruna diversità. I suoi quadri che conservansi nel reale museo di Francia, e che sono ammirati da tutti i conoscitori, furono da lui tre volte riprodotti. Avanti la rivoluzione francese, una replica ornava la reale galleria di Torino, dalla quale passò in quella del signor cavaliere Sebastiano Evard. Le sue *Quattro stagioni* furono pure dall'autore replicate la terza volta per il duca di Mantova 1).

Dice il Mengs, che pareggiò, non che superò il Correggio per lo studio delle belle donne e de' graziosi bambini; la quale opinione possiamo chiamare esagerata; perocchè il Correggio seppe, a non dubitarne, così ben dipingere Venere che l'Albano. Il pittor Parmigiano sapeva aggiugnere ad un divino colore un disegno, che senz'essere bello come quello di Michelangelo, di Raffaello, di Giulio Romano, era bastantemente corretto; invece che l'Albani dipingeva le donne bensì con graziose forme,

1) Molte volte le repliche non sono fatte dagli autori per povertà d'invenzione, ma ad istanza de' dilettanti che le chiedono.

ma spesso dava loro sproporzionata grandezza. Indubitatamente le sue Veneri, le Diane hanno più di sette teste e mezzo di proporzione, ed i suoi bambini meno che la debita grandezza; oltre di che il suo colore non è piacevole. Ciò che può ammirarsi ne' suoi quadri è la grazia e la verità, invece che nel Correggio, oltre il colore, che verun pittore italiano ha saputo imitare, vedonsi la grazia, la verità ed un' abbastanza esatta proporzione: quindi portiamo opinione esserci permesso di non acquietarci a questa opinione di Mengs, artista altronde ottimamente istrutto, ma che non rese mai giustizia al talento del Correggio, di creatore della scuola lombarda 1).

Nelle opere dell'Albano si ammirano le situazioni che prendeva dal vero, in una deliziosa villa che possedeva a non molta distanza da Bologna; i fondi de' suoi quadri sono veramente maravigliosi non meno per l'ingegnosa maniera con cui sapeva far sortire le figure, che per i siti, che sono ottimamente scelti. I suoi edifici, le vedute d'architettura, le fontane dalle quali una limpidissima acqua cade romoreggiando sopra molle erbetta, sulla quale riposano le ninfe, sono rappresentate nel miglior modo che desiderar si possa. Nel totale i suoi accessorii sono superiori alla parte storica; le parti sono sempre più preziose delle sue figure principali, che tutte mancano di azione. Egli non ha che i più graziosi argomenti della mitologia, o quando per accidente se ne allontana, non è che per dipingere una Vergine con S. Giuseppe ed il bambino Gesù che stanno osservando degli angioli che si prestano ai loro servigi, o pure ascol-

1) Se l'autore avesse letta l'eccellente opera di Mengs intorno ai tre primi pittori, Raffaello, Tiziano e Correggio, non oserebbe incolparlo di non rendere giustizia all'ultimo.

tano una celeste gloria che canta le glorie del Salvatore.

Ingegnose sono le composizioni: intendeva dottamente l'allegoria, e la presentava in una maniera poetica. Le sue *Quattro stagioni* sono gentili allusioni. In cambio di dipingere l'inverno rappresentando uomini assiderati dal freddo, un paese coperto di nevi e deserto, dove tutti, fuggendo i piaceri, non trovano altra felicità che quella d'accostarsi al fuoco, quadro veramente monotono, e che lungi dal rallegrare la vista, non offre che un argomento di tristezza, l'Albani ci offre quest'argomento con un'allegoria facile a spiegarsi. Sono fanciulli, che nella fucina di Vulcano apparecchiano armi per Enea, o per Amore che loro mostra il turcasso vuoto di frecce: questi quattro quadri sono quattro odi d'Anacreonte. L'Albano fu gran pittore, ma fu troppo lodato. Mengs e Passeri lo collocarono tra i primi pittori; quando non dovrebbe trovarsi che nella terza classe, val a dire nello stesso grado di Guido, del Guercino, del Primaticcio; ma non può porsi a lato al grandioso Domenichino, al grazioso Correggio, al sublime Annibale Caracci. Effeminata è la sua maniera di dipingere, il suo colore s'accosta al vero, il disegno non è esattissimo; ma egli si atteneva piuttosto alle graziose forme che ad una scrupolosa correzione di disegno. Il suo Giove, i suoi Vulcani, i Mercurii, gli Apolli, le Veneri, le Diane, i suoi fanciulli, sono tutti di un disegno egualmente grazioso, nè offrono alcuna forma maschile: errore grandissimo, perchè è certo che Filemone deve avere un disegno più risentito e più volgari forme dell'elegante e biondo Apollo e della madre d'Amore.

I suoi piccoli quadri sono superiori ai grandi, perchè meglio composti, di un tocco più bello, e

generalmente meglio conservati. Molti autori lo chiamarono l'Anacreonte della pittura, titolo realmente dovutogli per essere il solo pittore che siasi accostato più d'ogni altro al greco poeta; ed il poeta ed il pittore trattarono gli stessi argomenti.

Guido aprì una scuola in Bologna che fu assai frequentata. L'Albano mortificato perchè molti allievi erano usciti dal suo studio per entrare in un altro, più non cercava che occasioni di nuocere al nuovo professore; e s'egli si fosse limitato soltanto all'oltraggio, avrebbe ottenuto perdono; ma spinse l'infamia al segno di farlo cadere nella dissolutezza; pagò i suoi allievi perchè lo ingannassero, e lo allontanassero dai suoi lavori (come si osservò parlando di Guido), onde di uomo regolatissimo ch'egli era, diventò uno de' più sfrenati giuocatori.

L'Albano non tardò ad adombrarsi de' suoi proprii allievi, e molti ne scacciò per timore di essere da loro superato. S'inimicò col Domenichino e coi Caracci e volle formarsi un altro genere di troppo inferiore al primo. A questo appartengono gli ultimi quadri, che adesso sono cagione di disputa, venendo da alcuni attribuiti all' Allori, da altri a Filippo Lauri. Dipinse a fresco a Bologna, a San Michele in Bosco, a Roma ed altrove, ma quasi sempre sui disegni di un suo rivale, Annibale Caracci. I suoi freschi non sono belli, ed inferiori ai quadri da cavalletto.

Fu detto che l'Albani non poteva fare a meno di dipingere soggetti graziosi, poichè aveva bellissima consorte e dodici leggiadri figli. Gli uomini di buon senso non possono prestar fede a certe tradizioni, delle quali ridondano le vite degli italiani pittori. Certa cosa è che il pittore non potè fare tutti i suoi quadri sugli stessi modelli, poichè dipinse sessantasei anni, e la sua sposa in così lungo spazio non ha

potuto servirgli di Venere, nè gli stessi suoi figli servire d'Amori; su di ciò egli aveva un talento che non possedono molti artisti: quello di saper scegliere i bei modelli, di spogliarli delle povertà della natura, e di dar loro poetiche forme.

L'Albani lasciò molte scritture che ci furono conservate dal Malvasia; e sembra che queste, sebbene non finite, siano stimate assai perchè contenenti ottimi principii intorno alla pittura.

L'Albani in sul finire de' suoi giorni trovavasi infelicissimo, perchè in gioventù aveva trovato una scuola ed una cabala che l'avevano sollevato a grande altezza, mentre nella vecchiezza i lodatori, allievi tutti, eransi dileguati, ed egli era rimasto al posto che gli conveniva, ed il pubblico, giudice illuminato che non s'inganna mai, ma amico della novità, l'aveva quasi abbandonato per lodare ed ammirare le sublimi opere del Domenichino, di Annibale, degli altri Caracci e di Guido. Egli compiacevasi di ammirare, piangendo, i capilavori del Correggio, pittore inimitabile, che dopo aver date opere che perpetueranno oltre i secoli la memoria della sua patria, morì in estrema miseria: ordinaria ricompensa dei grandi ingegni ..... Lodavansi i nuovi maestri e dimenticavasi l'Albano a segno di trascurare il suo vero merito. Egli aveva meritate tutte queste sciagure per propria colpa, non meno per la sua gelosia, che per il suo carattere sociabilissimo in gioventù, aspro, insoffribile nella vecchiaia.

Egli aveva lo spirito mercantile. Allorchè una delle sue composizioni piaceva, tosto ne faceva fare parecchie copie dai suoi allievi, e segnatamente dai Mola, Speranza, Sacchi, Cignani, Bonini; le ritoccava leggiermente, e le vendeva come cose sue. Trovansi nel museo di Francia tre quadri della *Salutazione evangelica* quasi simili. In uno si co-

nosce il pennello, la maniera, il disegno, in una parola si trova un quadro dell'Albano (n. 825); nel secondo scorgonsi alcuni de' suoi tocchi, ma traspare la maniera di dipingere del Mola (n. 826); nel terzo (n. 827) si manifesta il largo tocco del Sacchi. I due ultimi quadri, sebbene inventati dall'Albani, mostrano evidentemente i loro dipintori. Ogni maestro ha la sua maniera, e dietro accurato esame vedesi la differenza che esiste fra di loro. Nel terzo appartenente al Sacchi, vedesi un disegno più marcato e forme più scarme che in quello del maestro. Nel quadro del Mola si osserva un impasto alquanto giallognolo che non avevano quelli dell' Albani alquanto cenerici.

Sarebbe stato desiderabile che l' Albani personalmente, per le sue opere e per la sua memoria, ch' egli avesse terminata la sua carriera pittorica vent' anni prima. Incontrò la sorte comune a tutti quelli che sopravvivono alla loro gloria, di essere, cioè, dimenticati viventi, dopo avere goduto della più alta considerazione. Morì in campagna, nella sua prediletta villa in ottobre del 1660. Pare che non abbia voluto che i suoi figliuoli apprendessero a dipingere, in vista delle contrarietà che egli stesso aveva per propria colpa sofferte.

1660

Pietro Francesco Mola nacque a Bologna da parenti, de' quali ignoransi l'origine e la condizione, ma che, secondo le apparenze, dovevano appartenere alla classe media agiata, poichè posero il loro figlio nello studio dell' Albani, onde apprendesse la pittura, che era in Italia, ciò che al presente ancor è, da non potersi praticare come professione, perchè molti pittori godevano grandissima fama, mentre molt' altri non avevano commissioni, ed erano costretti, per aver di che vivere, a dipingere botteghe. Il Mola non tardò ad essere il miglior allievo dell'Albani. Lavorava con una straor-

dinaria facilità; ma sgraziatamente si allontanò dallo stile del maestro per accostarsi a quello dei Veneziani. Allora vide sollevarsegli contro l'Albani e tutti i suoi scolari, che lo denigrarono a segno, che la sua fortuna se ne risentì finchè visse. Eransi fatti contro di lui dei motti faceti, in guisa che chiunque, vedendo le sue opere, li rammentava, mettevasi a ridere, e non poteva tranquillamente considerare le composizioni del Mola tanto malignamente poste in ridicolo come buoni quadri. Non essendo stato favorito dalla sorte, nessuno parlò di questo pittore, che dovrebbe non pertanto occupare un distinto luogo negli annali della pittura italiana, e segnatamente in quelli della scuola bolognese, che deve gloriarsi di contarlo tra i suoi allievi. Ignorasi l'epoca in cui morì, ma dovrebbe essere mancato circa il 1662. 1662

Fratello di Pietro Francesco fu Giovan Battista Mola, allievo ancor esso dell'Albani e suo costante imitatore; e quindi più felice di Pier Francesco, perocchè essendo il più valente allievo della scuola dell'Albani, questi lo additava sempre come un celebre pittore, e sempre gloriavasi di avergli insegnati i principii dell'arte. Il Mola, incoraggiato da queste lodi, si rese così valente, che diventò l'emulo del maestro; il quale, piccato che un forestiere avesse assai lodata un'opera dell'allievo a pregiudizio della sua, lo escluse dal suo studio. Il Mola, diventato celebre come imitatore dell'Albano, non ebbe, come il fratello, l'imprudenza di cambiar maniera; per lo contrario si applicò a rendersi in tal genere più perfetto, e vi riuscì a segno che oggi tutte le sue opere sono poste insieme a quelle del maestro, tanto per la rassomiglianza, come per ingannare le persone più esercitate, quanto per la mala fede de' mercanti di quadri per essere la fama dell'Albani più popolare che non quella del

Mola, che non è a notizia che dei conoscitori della scuola italiana; onde questo nome non è frequentemente pronunziato. Ciò che può giovare a distinguere le opere di questi due pittori, si è che l'allievo è più impastricciato del maestro, che ha una tinta giallognola opposta a quella biancastra dell'Albano; oltre di che le opere del Mola sono più poetiche e meglio composte che non quelle del maestro.

Giovan Battista Mola morì in Roma di 56 anni nel 1668. 1668

Giacomo Cavedone nacque a Sassuolo da una famiglia di manifatturieri, l'anno 1577. Avendo i parenti conosciuta la sua inclinazione per la pittura, lo raccomandarono ai Caracci, presso ai quali non tardò a fare rapidissimi progressi. Continuando ad istruirsi sotto questi maestri, che incessantemente lodavano la bellezza delle pitture di Roma, gli venne desiderio grandissimo di vederle; ma trovandosi in povero stato, appena poteva nudrire lontane speranze di dar effetto a' suoi pensamenti. Accadde però, che partendo Guido alla volta di Roma, gli offrì di seco condurlo, a condizione di dichiararsi suo allievo. Il Cavedone, contentissimo di questa condizione, partì, ma non fu preso da grande entusiasmo, come credeva; perocchè nello studio dei Caracci, egli non osava dipingere gli scorci, non cercando anzi che le più semplici attitudini e le più facili. Lavorando sotto Guido, si rese più esperto nella sua nuova maniera. In appresso essendo andato a Venezia, trovossi più soddisfatto, onde migliorò in modo, che dicevasi in questa città che il Cavedone faceva dei Tiziani. Tornato a Roma, mostrò le sue opere a Guido, che talmente se ne invaghì, che avendogli un giorno chiesto non so qual cardinale se Bologna possedeva quadri di Tiziano, Guido rispose:

« Tiziano non lasciò alcuna sua opera in Bologna, ma vi supplì il Cavedone, dovendosi risguardare come opera di Tiziano la *Natività* e l'*Epifania* che sono nella chiesa di S. Paolo. » Il Cavedone, sebbene non avesse amica la fortùna, riputavasi felice d'aver sempre occupazioni, che sebbene sottilmente pagate, gli davano opportunità di moltiplicare le sue opere.' Lavorava egli continuamente, ed insegnava l'arte ad un figlio ch'egli teneramente amava, e che dava grandi speranze al suo buon padre d'avere nella sua discendenza un celebre pittore; ma per una inaudita sventura questo figlio fu rapito alle arti, ch'egli era destinato ad abbellire, e ad un padre che tanto lo amava da non poter sopportare tal perdita. Il suo spirito s'indebolì a segno che ben tosto diventò imbecille. Mancando d'ogni altro mezzo, lavorava sempre, ma, oimè! che si può mai sperare da un uomo, che avendo perduta la mente, è costretto per vivere ad esercitare un'arte, che sempre gli rammenta la perdita di suo figlio .... le sue opere erano prive di merito..... Gli uomini, ingrati, non ammirano una celebrità che quando è in fiore, e facilmente scordano quelli che loro procurarono tanti piaceri. Di questo numero era il Cavedone, che ridotto a non poter più dipingere, gli mancò il vitto; l'obulo dato per carità procacciava un tozzo di pane allo sventurato pittore, che a stento perdonava agli uomini la loro ingratitudine. Tutti coloro ch'egli aveva protetti e beneficati gli ricusavano perfino un poco di paglia per coricarsi. Oppresso da febbre maligna, non potendo camminare, un principe cui aveva fatte opere a così vil prezzo, che le vendeva col beneficio del cento per cento, dopo molte suppliche, gli accordava un posto nelle sue stalle. Colà lo sventurato Cavedone terminò nel 1660 una vita, che avrebbe dovuto terminare entro ad un tempio

1660

non meno per le sue virtù civili che per il suo paterno amore.

Agostino Mitelli di Bologna discendeva pure dalla scuola dei Caracci; ma vedendo tutte le ingiustizie commesse verso i pittori, alcuni de' quali privi di grandi talenti morivano entro doviziosi palagi, mentre gli altri forniti di vero merito non potevano avere una stalla per terminarvi i loro giorni, talmente si disgustò di quest'arte, che l'abbandonò per consacrarsi all' architettura. In quest' ultima professione così felicemente riuscì, che in breve ottenne grande celebrità. Tutti i sovrani lo chiamavano per far eseguire alcuni monumenti onde illustrare il loro regno. Il Metelli, dopo aver corsa tutta l' Italia, dove, oltre le opere d'architettura aveva lasciati certi piccoli quadri, ch' egli dipingeva come dilettante, passò in Francia, e colà il marchese de Liche gli aveva date tali incombenze che dovevano tenerlo occupato almeno un mezzo secolo. Ma la morte lo sorprese quando aveva appena cominciato ad operare, togliendolo all' arte nel fiore della virilità nel 1660.

1660

I quadri di Agostino Mitelli, in piccolo numero, sono confusi con quelli di Giovan Battista Mola, sebbene di non egual merito: vero è che molto si rassomigliano, ma i difetti di quelli del Mitelli li distinguono facilmente da quelli del Mola.

Romanelli, allievo di Pietro da Cortona, nacque a Viterbo; ed essendo di poco socievole carattere, abbandonò lo studio del suo maestro, e fecesi a viaggiare. Recatosi in Francia, si scontrò ne' Bolognesi, contrasse con loro domestichezza e fu impiegato coi primi a dipingere gli appartamenti di Maria de' Medici che aveva sposato Enrico IV. Avendo il Romanelli avuta la sorte di piacere ai cortigiani, perchè era piaciuto alla regina, ebbe lavori più che non bisognava. Fece molti quadri

tra i quali alcuni per il sopr' intendente delle finanze signor d' Emery; indi sospese questi lavori per dipingere i palchi del cardinale Mazarino; terminati i quali, si pose in viaggio alla volta d'Italia. Giunto a Roma, dipinse molte composizioni imitanti Raffaello; e senza verun dubbio avrebbe fatti in quella città rapidi progressi, se perseguitato dai suoi creditori, non avesse dovuto abbandonarla dopo una brevissima dimora. Ritornò dunque a Viterbo, sua patria, e vi eseguì pure molti quadri cercando d' imitare il suo antico maestro. Ma in quest' ultima città non usò maggior prudenza di quello che fatto avesse nelle altre: i suoi creditori gli si misero nuovamente intorno, ma ebbero la sventura di perdere ogni cosa per la morte del scialaquatore accaduta nel 1662, quando non contava che 50 anni all'incirca. La sua morte venne attribuita ad un' imprudenza.

1662

Le opere del Romanelli sono confuse con quelle del Berettini, sebbene di minor merito.

Andrea Sacchi era scolaro dell'Albani, se non che la morte del maestro lo lasciò senza guida, quand' era ancora troppo debole per operare senza maestro. Partì adunque per Roma, e sebbene non trovisi scritto sotto quale maestro studiasse in questa città, conviene pur ammettere che qualcuno lo istruisse. Abbandonato a se stesso, quando fu in istato di seguire le proprie ispirazioni, si trovò in concorrenza con Pietro da Cortona ed il cavalier Bernini suo emulo. Questi tre artisti facevano uso d' ogni loro mezzo per nuocersi a vicenda; onde al Sacchi, meno esercitato degli altri nell'intrighi, toccò di soggiacere. Perciò abbandonata Roma, prese la via della Lombardia, e si fermò in Parma con intenzione di studiare il Correggio ed il Parmigianino; ma avendo già formata una maniera non gli fu possibile di adottarne un' altra. Di

ritorno a Roma, diceva, osservando le opere del sublime Raffaello, che vi vedeva in pari tempo Tiziano e Correggio, e quello che più importa, Raffaello. Il Sacchi, capo di una numerosa scuola, ebbe molti imitatori, ed i suoi quadri, quasi tutti di piccole dimensioni, sono capi lavoro. Questo pittore era solito dire ai suoi allievi, che non bisognava eseguire molte opere, ma poche e buone. Il Sacchi, imitatore di Raffaello, era amico del grandioso, ed appassionato per gli argomenti patetici.

Le opere di questo valent'uomo si raccomandano per grande correzione di disegno, per armonioso colorito, per vesti panneggiate con arte e con maestose arie di volto. Altro non gli mancò che la scienza dell'istoria, onde cadde in diversi anacronismi. È pure un indizio per conoscere le opere del Sacchi la bella disposizione delle figure, non scorgendovisi giammai personaggi inutili, nè accessorii superflui, che sogliono angustiare la parte più importante della composizione.

Il capo lavoro di Sacchi è il *S. Romualdo* seduto in mezzo ai suoi Monaci, quadro del più sublime patetico, che abbellì la Francia quando le sue armate capitanate dal moderno Marte imponevano leggi all'Europa.

Giunto ai 63 anni, terminò in seno alle ricchezze la gloriosa sua vita nel 1661. 1661

Ebbe un figlio chiamato Giuseppe, che apprese a dipingere dal padre; ma proclive all'ozio qual egli era, fecesi monaco; e non dipinse che pochi quadri, che inoltre non si prese cura di finire. Suo padre biasimavalo assai perchè trascurava di perfezionarsi nell'arte, per la quale, aveva secondo lui, grandi disposizioni. Queste parole non sono solamente quelle di un padre, ma di un artista, poichè furono confermate dal giudizio dato intorno al quadro fatto da Giuseppe per la sagrestia del suo convento.

Le altre opere, mescolate con quelle del padre, facilmente si distinguono: quelle del padre appartengono ad un pennello di prima classe, ad un pennello di seconda quelle del figlio.

Luciano Borzoni nacque a Genova da parenti non sprovveduti di mezzi per dare educazione al figlio, ma nè pure opulenti. Fortunatamente aveva Luciano due zii versati nelle scienze; uno dei quali lo ammaestrò nelle lingue dotte, mentre l'altro, chiamato Benedetto, gl'insegnava gli elementi della pittura; finchè arrivato ad un certo grado di bravura trovò un protettore nel principe Cibo di Massa, che lo pose sotto la direzione di un pittore in miniatura, affinchè si rendesse perfetto in un genere non confacente al suo gusto proclive al gran genere, la storia. Volendo il principe Doria far eseguire il ritratto d'una sua amica, s'addirizzò a Luciano, che cominciava a farsi nome; e rimase talmente sorpreso da questo lavoro all'olio che non aveva che quattro pollici, che lo incaricò di molte importanti pitture. E fu per ordine di questo principe ch' egli eseguì il *Diogene*, la *Poesia*, la *Pittura* e la *Musica*; quadri che furono tutti intagliati e che si raccomandano per somma finezza, per corretto disegno e per grande espressione.

Queste pitture piacquero universalmente tanto, che il Borzoni non tardò ad avere celebrità, onde vedendo fissata la sua sorte, ottenne in moglie la figlia del famigerato musico Merelli, sebbene non avesse più di diciannove anni.

Fatto ricco e rinomato, vide in breve sollevarsi contro di lui tutti i pittori che per la mala loro condotta o per il poco loro merito non potevano aver lavoro dal pubblico; e principalmente i pittori di Genova furono continuamente in disputa con Luciano. Ma egli seppe vendicarsi come si conviene ad un artista, sforzandosi di far meglio de' suoi emuli; e vi riuscì.

Il principe Doria, uno de' più grandi protettori delle arti e degli artisti che abbia avuta l'Italia, formò una galleria per dar lavoro agli sventurati artisti, che non avevano commissioni da eseguire. Condusse Luciano a Milano, e dopo avere colà eseguiti molti quadri tenuti in grande stima, tornò in patria, e lavorò successivamente per il principe Doria, per il principe di Massa e per il Senato, che gli commise il ritratto del celebre Smeraldo. Per ultimo avendo avuto l'impresa delle pitture della chiesa della Nunziata, vi dipingeva una Natività, quando il palco cadde e lo schiacciò. Questo sventurato fine ebbe nel 1645.

1645

Luciano Borzoni, capo d'una fiorente scuola, lasciò molte opere che adesso sono attribuite ad altri maestri. I nomi di Guercino, di Guido, di Salvator Rosa furono dati ai quadri del Borzoni, del quale darò brevemente i pregi ed i difetti. I suoi paesaggi fatti in sullo stile del Rosa sono neri, secchi e duri; ma i quadri di storia, sebbene meschinamente disegnati, sono ragguardevoli per la forza del colorito, la bellezza dell'espressione, e per molte attrattive nella composizione. In complesso le opere di Luciano Borzoni, devon essere collocate nello stesso grado di quelle di Luca Giordano, Solimene ed altri.

Figlio primogenito del precedente è Giovan Battista Borzoni, il quale si era acquistata grande celebrità come pittore di storia, ma perchè sgraziatamente dotato d'un temperamento debole e delicato, le sue opere si risentirono per la poca azione onde sono animate. Sebbene finite ed anche troppo finite, ben disegnate e ben composte, producono, vedendole, l'effetto di que' fantocci da fanciulli che sono materialmente fatti. Dopo la morte del padre ottenne di terminare quella Natività che il padre non aveva che abbozzata, e vi riuscì as-

sai bene, in guisa che riguardavasi come la sua miglior opera. Giovan Battista Borzoni lasciò poche opere, lentamente lavorando e soverchiamente terminando; se fossero meno finite, sarebbero per avventura migliori. Facilmente distinguonsi le opere del primogenito da quelle del padre: Luciano brillava per la forza delle espressioni, e per lo contrario Giovan Battista non sapeva dar anima alle sue opere. Giovan Battista morì assai giovane nel 1655, lasciando alcuni quadri che gli avevano acquistata grande celebrità. 1655

Carlo Borzoni, secondo figlio di Luciano, erasi esercitato nel dipingere ritratti e vi era riuscito. Presentemente le sue opere sono confuse colle giovanili di Tiziano, ma sono più nere, meno ben disegnate e meschinamente atteggiate; altre poi mescolate con quelle del Tintoretto sono ancora peggiori.

Questo Carlo non si accontentò di fare i ritratti, ma condusse ancora quadri storici. In questo genere era talmente mediocre, che non accade farne parola.

Morì di peste nel 1657, in età di 30 anni. 1657

Francesco Maria Borzoni, altro figlio di Luciano, nacque a Genova nel 1625; cominciò ad apprendere i principii della pittura dal padre; ma preferendo la maniera di Claudio Lorenese, risolse d'imitare questo celebre pittore, cui la Francia si gloria d'aver data la vita! In questa maniera riuscì così felicemente, che il suo nome rimase sconosciuto, e tutti i suoi quadri sono attribuiti a Claudio, o a Gaspare Poussin. Avendo Luigi XIV vedute alcune opere di Francesco, lo chiamò in Francia e lo fece lavorar molto in Parigi ne' reali palazzi, e segnatamente al Louvre; ed i suoi dipinti ornavano il vestibolo dell'antico giardino dell'Infante. Furono incisi sotto il nome di Claudio di Lorena.

Come imitatore di Claudio Francesco è meno trasparente e meno dorato. Egli stesso faceva le sue figure, ed era al contrario del pittore Lorenese, il quale quando faceva le sue figure, loro dava una smisurata grandezza, mentre il pittor genovese le faceva troppo piccole. Rispetto alla marina, e particolarmente alle burrasche, vi metteva maggior movimento, rappresentando le onde impetuose del mare con maggior verità. In questo genere è più vero di Claudio.

Le sue opere che sono mescolate con quelle di Claudio, sono più nere, meno trasparenti; e sono mancanti di quello stile storico, che forma il maggior merito del cognato di Poussin.

Francesco Borzoni fu ricevuto nell'accademia francese, creata da Bourdon ed altri; ma non avendo presentato in tempo il pezzo per l'accettazione, ne fu escluso nello stesso anno della sua ammissione 1663.

Francesco, ritornato a Genova, più non l'abbandonò fino alla morte accaduta nel 1679, quando contava 54 anni. Lasciava un figlio che aveva cominciato a disegnare sotto di lui, ma che abbandonò il disegno per farsi monaco, Du Guet.

1679

Antonio Canale, chiamato *Canaletto*, nacque a Venezia da poveri genitori, e suo padre pittore ornatista, ora si esercitava nel dipingere ornamenti teatrali, ed ora l'ingresso nelle botteghe; e volendo avere un aiuto, insegnò l'arte sua ad Antonio, che lo destinava a succedergli in tale professione, perchè, secondo egli diceva, i Canaletti di padre in figlio erano pittori ornatisti. Suo figlio, nato artista, non tardò a superarlo, e volle recarsi a terminare i suoi studi in Roma per diventar pittore; e non senza grande fatica ne ottenne la licenza dal padre. Giunto in quella capitale, visitò gli studi di molti sconosciuti pittori, indi si fece a dipingere le ruine,

nel qual genere non fu uguagliato, non che superato da alcuno.

I quadri del Canaletto sono d'un'esattezza maravigliosa per rispetto alla prospettiva, e fu egli il primo a valersi della camera nera per verificare le sue piante e regolare le tinte, che sebbene fortissime, hanno una maravigliosa armonia.

Le opere di quest'autore sono ricercate dai veri conoscitori, che vi scorgono tutte le cognizioni che formano gli eccellenti pittori: prospettiva lineare ed aerea, armonia, fedele rappresentazione, tutto trovasi riunito ne' suoi quadri, che pressochè tutti, tranne quelli della prima gioventù, che sono deboli, rappresentano vedute di Venezia.

Il museo di Francia possiede otto quadri di quest' artista: quattro che si accompagnano sono venuti per consolare i dilettanti, che videro con grandissimo dolore il maraviglioso quadro rappresentante *il palazzo ducale e la piazza di s. Marco*, capo lavoro in tal genere, diventar pascolo de' ristauratori che non l'hanno risparmiato, e che di questo bel quadro ne fecero uno nuovo.

Poche volte il Canaletto dipinse le figure: il Tiepolo era incaricato di animare questi capi d' opera.

In età di 61 anni il Canaletto morì in Venezia nel 1668.

Francesco Barbieri da Cento, è più conosciuto sotto il nome di *Guercino*, per un' offesa ricevuta ad un occhio quand' era ancora bambino. I suoi parenti, agiate persone del contado di Cento, l'avevano posto sotto la direzione di un precettore perchè imparasse i principii della lingua italiana; ma avendo conosciute le disposizioni che aveva per il disegno, lo acconciarono con alcuni mediocri pittori, i quali non seppero dargli che alcune nozioni elementari. Abbandonato a sè stesso, si

formò una maniera che non contribuì poco al decadimento dell' arte, ma che non pertanto è maravigliosa per rispetto al colorito ed al chiaroscuro. Fino all' età dei vent' anni egli non aveva mai abbandonato il proprio villaggio, e non pertanto continnamente lavorava. Alla fine avendo potuto veder Bologna, ammirò le opere dei pittori contemporanei, ma non volle imitarli, sebbene le sue opere, di una cert' epoca principalmente, abbiano molta relazione con quelle del Caravaggio.

Essendosi realmente creata una nuova maniera; ottenne in Bologna uno straordinario favore. Ognuno voleva avere quadri del Guercino, ed i signori sempre avidi d' ammirare ciò che è nuovo, ordinavano quadri al giovane pittore. Allora fu, cioè circa il 1620, che fece le sue maravigliose opere. *L' Aurora* eseguita in concorrenza di Guido, è cosa maravigliosa, e se non supera nel disegno e nella grazia l' opera del suo grand' emulo, forza è convenire essere superiore rispetto alla composizione, al colorito ed a certo poetico che manca a Guido. *La Morte di Catone in Utica* ch' egli fece per il signor de la Villiere, è pure un bel quadro. *Coriolano placato dalle preghiere della madre*, i *Figli di Giacobbe che gli mostrano l' insanguinata veste di Giuseppe*, e *Giuditta che tiene la testa d' Oloferne*, sono tutte belle opere; ed è pure un magnifico quadro quello del reale museo di Francia, rappresentante la *Pace dei Sabini e dei Romani*.

La vita del Guercino non offre verun notabile avvenimento, perchè era uomo veramente dabbene, ed evitava tutto ciò che poteva essergli cagione di disgusto. Se i suoi nemici volevano screditarlo, non rispondeva, e tutto condonava da buon Cristiano. Era il Barbieri buon amico, buon parente, buon pittore: non era avaro, ed erasi incaricato di dar la dote a tutte le sue cugine ch' egli amava tene-

ramente; altre fece religiose, ed egli visse sempre nubile. Nemico della dissolutezza, menò vita più felice assai di tutti i pittori. In tutto il corso della vita non fu mai colpito da grave malattia; e dopo aver vissuto 70 anni morì in dicembre del 1667. 1667

Facilissima è la maniera del Guercino a conoscersi: aveva una così straordinaria magia, che gli meritò il soprannome di mago dell'italiana pittura. Colla sua grande facilità di pennello egli aveva l'accortezza di nascondere i difetti di disegno, lo che è cagione che alcuni semidotti lo suppongono il più grande artista d'Italia. Ne' principali quadri vedonsi cortissime gambe, e che spesso non hanno che fare colla figura, le quali sorprendono coloro che le vedono per la finezza colla quale il pittore nascose i suoi difetti, avviluppandole entro un mantello artistamente paneggiato. Il museo di Francia possiede varii bei quadri di quest'artista.

Gaspare du Ghet, chiamato Gaspare Poussin, imitò la maniera di Niccolò Poussin, e vi riuscì: sebbene soltanto pittore di paesaggio, imita così bene il suo maestro Niccolò, che spesso si confondono. Questo grand'uomo che non volle fare allievi, non ammaestrò che Gaspare a cagione della parentela di cognato che li univa.

Le opere di Gaspare in grande quantità evidentemente dimostrano che quest'artista non lavorava, come suo cognato, soltanto per la posterità, ma ancora per il guadagno, perocchè talvolta le sue composizioni emulano quelle del divino Poussin, mentre che altre sono inferiori assai. Notabili sono le sue migliori opere per la profondità e verità dei siti. Come molti celebri pittori, non rappresentò una veduta del settentrione con un bel cielo d'Italia; ma nelle sue composizioni lo spettatore trovasi trasportato ne' paesi in cui il pittore ebbe disegno di rappresentare la scena. Egli toccò il su-

premo grado dell' eccellenza ne' paesaggi chiamati storici.

Non dobbiamo confondere le opere verdastre e crude di Francesco Millet con quelle di Gaspare, che 1675 morì in Roma nel 1675.

Pietro da Cortona della famiglia Berettini, nacque a Cortona. Fino all' età di dodici anni non aveva mostrata veruna disposizione per diventar celebre nella pittura, ed i suoi parenti miravano a farlo entrare nella mercatura, richiamandolo dallo studio della pittura, che da più anni faceva senza profitto. Il maestro ed i condiscepoli non lo conoscevano che sotto il soprannome *di testa d'asino;* nè creder potevano, ch'egli saprebbe soltanto tenere il pennello in mano; ma col crescer dell' età svilupparonsi le disposizioni, e sebbene Pietro da Cortona sia uno degli autori del decadimento, sarebbe stato spiacevole il non avere le sue composizioni.

Trovandosi in Roma, egli si propose per modelli Raffaello ed il Caravaggio, perchè secondo egli diceva, voleva unire il disegno al colore; ma sgraziatamente egli non ha posseduto che imperfettamente queste due scienze. Pochi pittori hanno così mal disegnato come quest' autore, il di cui più gran merito è quello di solleticar gli occhi con graziose forme: i suoi più lusinghieri quadri perdono nell'esame perocchè analizzandoli si rimane maravigliati d' averli soltanto potuto guardare con piacere. Il disegno non lo conosceva; il colorito distinguesi per un cotal roseo che non è certamente naturale; le drapperie si confondono con le carni, e nelle figure posate sempre si vedono svolazzi, come se que' personaggi scendessero dal cielo. A malgrado degli accennati difetti questo pittore ha un non so che che piace.

Il *ratto delle Sabine*, conosciuto per un' incisione, gli diede tanta fama che il papa Urbano VIII

gli diede a dipingere la cappella della chiesa di S. Bibiana. Piaciuta quest' opera al pontefice, gli ordinò la vôlta del palazzo Barberini che indubitatamente è la più gran macchina ch' esista, e non pertanto il pittore condusse questo immenso lavoro con molto sapere; bella è la composizione, ben intesa la magia del chiaroscuro, e gli errori sono quasi insensibili, perchè non è possibile d' assoggettare ad accurata analisi questo vasto lavoro.

Quand'ebbe ultimata quest'infinita composizione, il Cortona recossi nell' alta Italia, dov'ebbe diversi lavori d' importanza. A Venezia non ebbe commissioni di riguardo, e tornò a Firenze, dove cominciò i soffitti del palazzo Pitti. Ma in questa città ebbe a soffrire tanti dispiaceri mossigli dai pittori suoi rivali, che lasciò l' impresa appena cominciata per tornare a Roma, dov' ebbe ancora a condurre grandissimi freschi che fece con intero soddisfacimento di coloro che li avevano ordinati. Colà si tenne fino alla morte che lo rapì in età di 60 anni nel 1669.

1669

Era Pietro da Cortona di un carattere amabile, ed era, come suol dirsi, uomo di mondo. Egli riusciva meglio nelle grandi macchine che ne' quadri da cavalletto, i quali, direbbesi, che si risentono dei dolori della gotta che soffriva il loro autore quando li dipinse. Erasi Pietro esercitato a dipingere largamente, e non aveva piacere nel far piccoli quadri, se non se quando la gotta, come abbiam detto, non gli permetteva di salire sui palchi.

Quest' artista aveva inoltre un gran difetto, quello dell' uniformità, rappresentando in tutte le composizioni le stesse donne, gli stessi ornamenti, gli stessi costumi.

È questi il pittore che diede la maggior spinta alle arti per precipitarsi nel nulla dove furono dopo inghiottite, perchè egli aveva tutto sagrificato per

piacere; ed in tutte le cose, anche nella pittura, gli adulatori sono nocivi.

Andrea Vaccaro nacque a Napoli da poveri parenti, i quali non pertanto lo collocarono nello studio d'un Girolamo Imperato. Sotto questo maestro Vaccaro mostrò alcune buone disposizioni, e fu in breve tempo pari al suo maestro. Affezionatosi a questo grandemente, mai non volle abbandonarlo, e sempre seguì le direzioni che questo suo mentore gli dava. Da principio furono presi dalla maniera del Caravaggio e si fecero ad imitarlo, e l'allievo specialmente arrivò ad un alto grado di perfezione. Disgustati all'ultimo del Caravaggio, si appigliarono alla maniera di Guido, e diventarono suoi ammiratori; e come ancora nel primo genere, il Vaccaro riuscì assai felicemente. Essendosi il Vaccaro recato a Roma, ebbe continui lavori ed acquistò grande celebrità, ma in breve venne Luca Giordano a contendergli il primato. Il Vaccaro che fin allora non aveva dipinto a fresco, volle porsi in concorrenza col suo rivale, per una vôlta rappresentante Santa Maria del Pianto. Pietro da Cortona, ch'era giudice, sentenziò a favore del Vaccaro, a pregiudizio del suo allievo. Malgrado questo giudizio, non si può negare che il vincitore aveva fatta una cattiva opera, e che ben poche o nessun'opera del Giordano è peggiore di questa.

Il Vaccaro seppe così bene imitare il Caravaggio, che molti sonosi ingannati a segno di acquistare ad altissimi prezzi le imitazioni del Vaccaro, che sono rossigne e non hanno il bell'impasto del Caravaggio.

Imitatore di Guido, è secco, freddo, e non ha le belle arie di testa che rendono preziose le opere del pittore bolognese: oltre di che invece d'essere verdastro, il Vaccaro è giallognolo.

1670 Giunto ai 72 anni morì nel 1670, lasciando

moltissime opere che passano sotto il nome dei due preallegati pittori, sebbene siano di lunga mano inferiori alle loro.

Francesco Vaccaro nacque a Bologna; seguì il corso di pittura dell'Albano, e rimase lungamente presso di lui, lavorò molto intorno alle opere del maestro, segnatamente nelle drapperie; e le sue pitture, sebbene fredde, secche e mal disegnate, passano per cose dell'Albano. Questo Vaccaro fu più celebre come intagliatore all'acquaforte, avendo una bella punta. Non deve pure sprezzarsi come scrittore, principalmente per il suo trattato di prospettiva, del quale egli stesso incise le stampe.

Lavorò molto fino al 1670, nella quale epoca abbandonò la patria, senza che siasi mai più avuta notizia di lui. Il Vaccaro amava la figlia di un magistrato; e non potendola ottenere in isposa, partì alla volta di Venezia; ma fu trovato sulla strada il suo cadavere, e si presume che siasi da sè stesso pugnalato. Ecco ciò che abbiamo potuto sapere su questa scomparsa, che fece in Bologna molto rumore, ignorandosene i risultati.

1670

Alessandro di Verona (Turchi detto l'*Orbetto*) nacque in questa città dopo il 1580. Fino dalla fanciullezza mostrava grande inclinazione alla pittura; ma incostante qual egli era, mai non poteva finire ciò che aveva cominciato. Sgraziatamente per lui, egli non vedeva salute che nella finezza; perocchè mai non poteva comporre, nè ben disegnare; onde si appigliò a questa scienza ed in poco tempo elevossi a grande perfezione.

Non sapendo comporre, non si applicò mai a quest'arte, che non pertanto è uno dei più importanti rami della pittura. Aveva pure un singolar modo di lavorare. Volendo fare una storia cominciava a terminare il principale personaggio, poi ad uno ad uno terminava gli altri, sempre parte

per parte; lo che fece che i suoi quadri non siano in armonia, e che spesso i piani siano mal formati. Per conto del disegno era debolissimo; ma aveva un bellissimo colorito; bene sfumate sono le carnagioni, toccate con spirito le drapperie, forte l'espressione e talvolta esagerata. In sull'esempio di molt'altri pittori, Alessandro non voleva pagare modelli, di modo che valevasi sempre della moglie per le donne di una certa età, delle sue tre figlie per le giovani donne, e de' proprii figli per le figure degli uomini; onde facendo sempre i ritratti della sua famiglia ne' quadri, ne viene da ciò che vista una delle sue opere, sonosi tutte vedute.

Malgrado i difetti d'Alessandro, facilmente si arguisce ch'egli era nato pittore; e se avesse voluto studiar meglio il disegno e le altre più importanti parti dell'arte, sarebbe stato un maestro di distinto merito; ma egli non fu che un valente coloritore.

Il museo di Parigi possiede uno de' quadri più belli rappresentante una *Scena del Diluvio*, il quale a tutte le buone qualità di quest'autore aggiugne quella di non essere, in confronto delle altre, mal composto. Questo quadro, come tutti gli altri usciti dalle sue mani, è ridondante di anacronismi, e dovrebbe piuttosto chiamarsi scena d'inondazione, che scena di diluvio.

Alessandro finiva con tanta cura, che spesso alterava la forza dell'espressione. Vedonsi poche opere di quest'autore, essendo la maggior parte passate in Spagna, dove egli quasi tutte le spediva, e dove adesso sono in quel regno considerate come cose del Velasques, suo rivale.

Morì a Verona di 70 anni circa, nel 1650. 1650

Domenico e Matteo Borbone, ambidue di Bologna, vollero da principio dedicarsi alla storia, ma poi accortisi della loro mediocrità, si allontanarono

dalla patria per trovare altrove fortuna. Vennero a Parigi per avervi occupazioni, ma non ebbero miglior sorte che a Bologna; onde, privi di mezzi, i due fratelli si fecero a studiare l'architettura, ed in questo ramo delle belle arti non debbono essere sprezzati; poichè non solo eressero palagi ed altri pubblici edificii a Lione, in Avignone, ec.; ma dipinsero ancora assai bene la prospettiva, e segnatamente gl'interni delle chiese che vengono attribuiti a Peteers Neef; se non che sono più neri, troppo piccole le figure, e senza quella regolarità d'ordine che distingue le opere del pittor olandese. Questi due fratelli, giunti alla decrepitezza, morirono a breve distanza l'uno dall'altro in Avignone, dove avevano fissata la loro residenza.

Salvator Rosa nacque nel villaggio di Arenella, distante circa dieci miglia da Napoli, da non doviziosi genitori. Sua madre era figlia e sorella di mediocri pittori, che senza nome, appartati in un villaggio, erano in preda alla carestia che li maltrattava a segno che il padre di Salvator Rosa era costretto a dar loro un tozzo di pane. Era questi nella mediocrità un felice artigiano, che guadagnava assai più dei pittori suoi congiunti; perciò non voleva che suo figlio si appigliasse a quella professione, che, secondo egli diceva, l'avrebbe condotto allo spedale: parole sgraziatamente pur troppo vere!

I padri Somaschi ebbero la cura di dirigere l'educazione di Salvatore, la di cui vivace immaginazione apprendeva facilmente tutto ciò ch'egli voleva. Desiderava di conoscere il disegno, ma suo padre coi modi più assoluti gli vietò d'apprendere quest'arte, che non poteva che formare la sua infelicità. Questo divieto era terribile per il giovinetto Salvatore, che innamorato del disegno, chiedeva ai padri a viva forza d'insegnargli a dipingere; ma

questi non potevano acconsentire alla sua inchiesta. Allora il giovinetto si trastullava a disegnare in caricatura tutti i suoi professori, che più d'una volta lo gastigarono severamente.

Malgrado tutt'i divieti, a Salvator Rosa non fu possibile d'ubbidire al padre. Lo zio che vedeva le sue disposizioni, gli additò segretamente i principii dell'arte. In breve aveva superato il maestro, onde ottenne dal padre di abbandonare la via del foro, cui lo destinava, per prendere la tavolozza, Abbandonato a sè stesso, mostrò in breve tempo di essere vero artista. Nulla gli mancava; e non avendo altra occupazione, lavorava con incessante assiduità; se non che, giunto ai diciassette anni, trovossi esposto a grandi sventure. Il padre morì senza lasciargli uno stato, perocchè egli solo manteneva colla sua professione una numerosa famiglia. Salvatore videsi costretto a provvedere ai bisogni di tutti i parenti: giovane, senza celebrità, egli non poteva a grande distanza guadagnare quanto il suo cuore avrebbe voluto dar loro; ed il prezzo de' suoi quadri gli procurava a stento onde dare a cadaun di loro un tozzo di pane bastante ad impedire che morissero di rifinimento. Dura prova era questa, ma egli coraggiosamente la sopportava, e spesso, tocco dai rimorsi, diceva tra di sè: *Se io avessi seguiti i consigli di mio padre, non mi vedrei ridotto ad essere testimonio della più terribile miseria della mia famiglia!* Questo pensiero gli lacerava il cuore, ed in breve più non fu quel Salvatore così vivace, così allegro; ma quello che noi vediamo ne' suoi quadri, dove l'asprezza del suo cuore, la disperazione della sua anima leggonsi sopra i suoi alberi, che sbattuti dagli aquiloni, non potendo essere sradicati, sono costretti a lottare contro ai venti.

Per colmo di sventura egli vide allontanarsi da

lui una madre ed una sorella carissime, costrette a cercare ricovero nella casa di un duca, come persone di servigio. La sua seconda sorella che aveva sposato un pittore chiamato Fracanzano morì in freschissima età.

Sensibilissimi riuscirono questi mali al cuore del giovane Salvatore; ma egli soffrivali con coraggio, e vivendo nell' indigenza, aspettava con ferma fiducia il fine di tanta sventura. In un dì festivo alcuni uomini tenevano esposti presso ad una chiesa molti quadri di Salvatore, che avevano a vilissimo prezzo acquistati. Li vide il Lanfranco, e tanto gli piacquero, che tutti gli acquistò, e volle subito conoscerne l'autore, cui commise molti quadri. È in quest' epoca, val a dire quand'era giunto ai ventiquattr' anni, ch'ebbe cominciamento la prosperità di questo artista.

Avendogli uno de' suoi protettori pagato il viaggio di Roma, Salvatore si trovò colpito da tale entusiasmo in mezzo ai capi lavoro che abbelliscono questa città, che a forza di camminare da un luogo all' altro, talmente si stancò, che un' improvvisa febbre avrebbelo tratto al sepolcro, se immediatamente non riprendeva la via della sua patria. Colà giunto, egli assiduamente lavorava, quando tutt'ad un tratto si trovò lanciato nel mondo degli artisti.

Per alcun tempo faceva parte di una famiglia cardinalizia; ma in breve il suo fiero e nobile carattere sentì che un pittore dev'essere indipendente. Abbandona Bologna dov' era giunto col seguito del cardinale Brancaccio, rivede Napoli ch' era il teatro della guerra civile per aver voluto un vicerè calpestare i sacri diritti del popolo; e colà, debbo io dirlo? Salvatore si associò a Masaniello! ma se non altro, le sue intenzioni furono buone.

Intanto Salvatore non aveva potuto conseguire

quella grande celebrità come pittore; e non è debitore che ad una mascherata di Carnevale di quella fama che invece di scemare andò sempre crescendo. In un dì carnevalesco, si trasvestì da mercante d'orvietano, e vendeva al pubblico rimedii per tutte le calamità che minacciavano gli uomini: erano satire piene di spirito contro i ricchi soverchiatori dei poveri, e contro i suoi rivali. Tutti applaudirono a queste facezie, e tutti non tardarono ad ammirarlo come pittore. Dopo aver percorsa una vita, sebbene non lunga, degna d'invidia, morì d'idropisia in marzo del 1673, in età di 58 anni.

1673

Il carattere di Salvator Rosa è uno di quelli che dovrebbero avere tutti gli artisti. Egli era fiero, nobile, che risguardava la pittura non come un mezzo d'accumulare ricchezze, ma come una sicura guarenzia di trasmettere un onorato nome alla posterità. Egli non operava per il guadagno, ed il maggior torto che gli si potesse fare era quello di offrirgli anticipato danaro per le opere che gli si commettevano. Salvatore aggiungeva alla pittura le lettere e la poesia, che gli procacciò fama tra gl'italiani satirici. Terribile è la sua maniera di dipingere: il suo pennello non fu mai impiegato a rappresentare la calma, o il sole, che tramontando, indora co' suoi raggi le nubi che lo circondano; ma uno scoglio che strascinato da torbide impetuose acque di torrente atterra precipitandosi e schianta gli alberi che il tempo aveva rispettati. Costantemente i siti più alpestri del golfo di Napoli gl'inspiravano questi orribili argomenti. Nelle sue battaglie, lo spettatore è compreso da terrore, egli vede al vivo tutti gli orrori della guerra; leggesi il furore sulla fronte de' combattenti; e colui che vedesi esposto ad essere in sull'istante ucciso, lascia uscire un grido di spavento. Pittore di storia, i suoi concepimenti ispirano no-

bili sentimenti. Lo Spettro di Samuele, ravvolto entro a bianco drappo, che si presenta nella oscurità della notte innanzi a Saulle, fa rabbrividire per timore. Pittore di marina, i suoi quadri non sono pitture, ma la natura colta sul fatto.

Mario Nuzzi, detto Mario de' fiori, nacque nella città di Penna nel 1603; e riuscì eccellente pittore di fiori e frutta. Fino ai vent'anni non dipinse che come dilettante, e vendeva le sue opere ad un rivenditore, onde ricavarne il prezzo delle tele. Osservando che il mercante gliene chiedeva incessantemente, venne a sapere che a Roma i suoi quadri erano pagati venti volte più che egli non li vendeva. Partì alla volta di questa capitale, e vide presso un mercante di quadri alcune sue opere. Essendosi informato del valore attribuitoli, si maravigliò dell' altissimo prezzo che gli fu chiesto. Si diede a conoscere al mercante, che lo fece un intero anno lavorare intorno a quadri di fiori.

In pochi anni acquistò tanta celebrità, che diventò ricchissimo.

Dopo aver molto lavorato, l'accademia di S. Luca lo aggregò a' suoi membri, e disponevasi ancora a dargli il titolo di principe, quando morì nel 1675. 1675

Le opere del Fiori molto rassomigliano a quelle del Gesuita d'Anversa: l'uno e l' altro rappresentarono sempre medaglioni contenenti Sacre Famiglie circondate da una ghirlanda di fiori. Il Nuzzi è meno pesante del suo rivale, ed inoltre è più chiaro e trasparente; ma gli mancò l'ingegno imitativo che possedeva il pittore fiammingo.

Il Fiori lasciò molti allievi, tra i quali due suoi figli, che fecero alcuni quadri di fiori, che si tentò di mescolare tra quelli del padre; ma ne sono così lontani di merito, che crediamo tempo perduto l'indicarne la diversità.

Michele di Campidoglio fu allievo ed imitatore di

Mario del Passignano. Egli seppe tanto bene imitarlo, che le loro opere sono talmente confuse, che Campidoglio, sebbene abbia altresì fatte delle libere imitazioni del Correggio, è totalmente sconosciuto. Era questo pittore più pesante del maestro, dipingeva largamente, ed aveva un color roseo poco piacevole. Egli morì tre anni prima del suo maestro, 1670 cioè nel 1670.

Sasso-Ferrato (Giovan Battista Salvi) nacque a Sassoferrato, città da cui ebbe il soprannome, sotto al quale è presentemente più conosciuto. Suo padre, come vedremo tra poco, era pittore, e gli aveva insegnati i primi elementi dell'arte. Il giovinetto, desiderando di rendersi eccellente, partì alla volta di Napoli, e vi si trattenne alcun tempo; ma tranne le opere del Domenichino, non gli piacquero le pitture che abbelliscono quella città; quindi prese la via di Roma. Aveva in Napoli ammirate le cose del Domenichino, ma fu talmente sorpreso da quelle eseguite dallo stesso pittore in Roma, ch'egli si fece ad imitarle, e ne trasse molte copie che oggi risguardansi come originali del pittore bolognese.

In appresso prese ad imitare a vicenda Raffaello, Guido ed il Barroccio, e talvolta anche l'Albani. Conoscendo di non aver genio per comporre, fece molte copie dei loro quadri. Copiando Raffaello, riuscì lodevolmente, sebbene non abbia saputo dare alle teste tutta la grazia del principe della pittura; oltre di che il suo colorito è più roseo e più impastato, e più eleganti le drapperie. Imitatore di Guido, cade nel manierato, e pecca a cagione del colorito, che voleva sforzarsi di fare verdastro, ma che invece è rosso chiaro. Copista del Barroccio, gli si mostra superiore; perocchè disegna più correttamente, più nobili sono le arie di testa, ma troppo roseo il colorito. Pasticciando

il Domenichino, diventa meschino e freddo, ed il suo roseo colore non è in armonia colle figure. Imitando l' Albani, cade nel secco, e sono queste le sue più meschine opere. Quando accidentalmente componeva, replicava più volte lo stesso soggetto. Per modo d' esempio, il quadro che vedesi nel museo reale di Francia, rappresentante il Bambino Gesù addormentato tra le braccia della Madre ed adorato da quattro cherubini, fu dall' autore riprodotto almeno dieci volte. Quand' egli era originale, non si può altrimenti chiamarlo pittore delle grazie; egli brilla per somma correzione di disegno, per armonioso colore, sebbene soverchiamente roseo, per soavità di pennello, per grande pratica di panneggiare e per un non so che ai conoscitori assai grato.

Il Sasso-Ferrato viene chiamato con ragione il pittore delle Vergini, ed aveva un singolare ingegno per segnare la veramente divina figura della Madre di Gesù. Quest' artista dipingeva con tanta delicatezza, che quasi sempre scorgonsi gli occhi de' suoi personaggi ritoccati; accadendo rare volte di trovarne che abbiano questa parte della figura intatta.

Dopo aver lasciate molte opere, morì a Roma in agosto del 1685. Il Museo di Francia possiede due bei quadri di questo autore. 1685

Fin qui nessuno scrittore ricordò che il Sasso-Ferrato aveva fatti gentili paesi in sul gusto di quelli di Claudio. Egli in tal genere riuscì con tanta eccellenza, che sotto il nome di Claudio passano tutti i suoi paesi; se non che sono alquanto più rossigni e meno trasparenti.

Tarquinio Salvi, padre del precedente, fu pittore di merito, sebbene non eguale al figlio, cui aveva date le prime nozioni della pittura. Questo Salvi lavorò nello stesso genere del figlio, e quin-

di le opere del padre vennero confuse con quelle del Sasso Ferrato. Accade perciò che l'esistenza di questo valente pittore è sconosciuta alla maggior parte dei dilettanti.

Le sue pitture rassomigliano straordinariamente a quelle di suo figlio, sebbene inferiori: sono meno trasparenti, e non formano rilievo. Il Salvi morì a Roma tre anni dopo il figlio.

Grimaldi, detto il Bolognese, nacque in Bologna nel 1606. Apprese a disegnare nella scuola dei Caracci ed a dipingere dall'Albani. Grimaldi riuscì eccellente pittore di paesaggio; ed era pure architetto ed incisore. Aveva cominciato ad incidere le opere di Tiziano, di cui era ammiratore, e sentendosi mosso dal genio di dipingere entrò nello studio dell' Albani, ed apprese a fare il paese; ma conoscendo che riuscirebbe meglio nell'intaglio che nella pittura, fece delle acque forti de' suoi quadri soltanto abbozzati, le quali anche al presente sono difficili da trovarsi, perchè i dilettanti che le possiedono le conservono con grande gelosia. Ne' suoi cominciamenti fece pure piante di reali case, che dopo la sua morte furono incise con somma diligenza. L' Albano, i Caracci e tutti gli artisti che lo conoscevano, vedendo la sua facilità nel dipingere, lo costrinsero a finir bene un paesaggio. Egli lo fece, e vedendo che tutti i suoi compagni lodavanlo assai, prese a finire accuratamente i suoi quadri. In breve si rese così celebre che tutti i principali gentiluomini dello stato veneto vollero ch' egli si recasse ad arricchire il loro stato colle sue pitture. Il cardinal Mazzarino lo chiamava in Francia; replicò tre volte le sue inchieste, e l' artista rispondeva sempre che aveva promesso al tale o tal altro signore, e che all'istante non poteva. Il cardinale rinnovò l'invito, scrivendo che la Francia desidera d'avere i suoi quadri; e l'in-

signe autore all'ultimo egli arrivò a Parigi, e prese a dipingere i freschi del Louvre; ma sgraziatamente le sue pitture sono in parte perdute o rifatte. Ben tosto abbandonò la Francia, chiamato da Innocenzo X, che gli fece eseguire molti freschi per il Vaticano e per il palazzo dell'Escuriale: fece eziandio alcune opere, che sono tenute eccellenti, a S. Martino de' Monti, ai due lati dell' altare di S. Maria Maddalena. Nella breve dimora in Parigi aveva cominciato a dipingere i palchi del cardinal Mazzarino, che terminò sollecitamente per abbandonare la Francia.

Ebbe gentil pennello, che ben s'addiceva al leggiadro disegno, senza sagrificare le forme: leggiero è il colorito, e forse troppo: faceva uso di buoni colori, onde i suoi quadri soffrirono pochi cambiamenti. Non dobbiamo nelle opere di quest' artista confondere due diverse maniere; la prima, quando non faceva quadri che per avere soggetti da incidere, la seconda, quando lavorava più per acquistare celebrità che per tutt' altro. Divina è la sua seconda maniera, e le sue opere sono ricercate al pari di quanto v' ha di più raro in fatto di paesaggi; ed è pur celebre nelle cose istoriche. Nelle sue opere, fra l' altre qualità, si scorge una prospettiva studiatissima tanto lineare che aerea, una profondità senza fine ed un bel rilievo. Pochi pittori di paesi lo superarono nel genere del paesaggio storico, tranne Poussin e Tiziano.

Molti autori gli vengono anteposti, e le opere loro sono a più caro prezzo vendute; ma tale prezzo non è che l' affare del momento. Coloro che apprender vogliono il paesaggio, sono sicuri, seguendo la maniera del Grimaldi, di non errare e di camminare nella buona via: così quelli che lo imiteranno come pittore di storia, non possono a meno di non cadere nel grottesco. Il Grimaldi

aveva un pregevolissimo carattere; franco, liberale, amico del povero, in una parola, il suo carattere rispondeva alla sua nobile professione. Morì a Bologna l' anno 1680.

1680

Figlio del precedente fu Alessandro, chiamato ancor esso il *Bolognese*. Apprese l' arte dal padre, e lo aiutò in molte opere. Forse i quadri del figlio sono confusi con quelli del maestro; ciò che nessuno cercò finora di avverare. Pure la cosa non sarebbe difficile, perchè Alessandro aveva minor ingegno del padre. Nelle opere del figlio la trasparenza è totalmente fioccata, e le sue linee sono ben lontane dell' essere ricche come quelle del padre; dipingeva con minor franchezza, ed ha molto operato. E sono appunto le opere di Alessandro, che fecero cadere quelle di Francesco, perchè le hanno insieme confuse, e perchè si offre una quantità di cattive pitture, che nemmeno appartengono al figlio, come siano di Francesco. Ignorasi il luogo della sua morte, non altro sapendosi, se non che nacque in Bologna.

Carlo Dolci, o Dolce, nacque in Firenze da parenti della classe mercantile. Carlo, non avendo inclinazione per la professione paterna, fu posto nello studio di Giacomo Vignali onde apprendesse la pittura: in breve tempo superò il maestro a tal segno, che si vide costretto ad abbandonarlo ed a seguire la propria ispirazione.

Abbandonato a sè stesso, si formò un genere prezioso per la finezza e delicatezza del pennello, e per corretto disegno. Egli dipingeva Vergini per le chiese e per i conventi per tenuissimo prezzo. Allorchè il vicerè di Napoli ebbe contezza di alcune sue opere, lo chiamò alla sua corte per fare il suo ritratto e quelli di tutta la sua famiglia; e Carlo soddisfece con molto onore ai desiderii del vicerè. Queste opere furono così preziose, che non

solamente il principe e la sua corte, ma tutti gli amici del Dolce ne rimasero sorpresi, confessando che que' ritratti erano altrettanti capilavoro.

Il Dolce non dipinse che argomenti scritturali e ritratti. Come pittore ritrattista fece cose di maravigliosa esecuzione; e ben dovevano essere rassomiglianti perchè veruno de' suoi ritratti rassomiglia agli altri. Ma il genere in cui maggiormente si distinse è quello delle teste delle Vergini ch' egli finiva con una straordinaria intelligenza. Il suo ingegno non sembra essere stato creato che per questa maniera: osservando tali teste, leggesi facilmente l'innocenza dipinta sul loro volto, il candore; in una parola, tutte le qualità che possono distinguere un volto verginale purissimo. Riuscì meno valente nella storia, essendo i suoi quadri di tal genere freddi, leccati, e senza azione: perciò ne dipinse pochissimi.

Carlo Dolci per il genere ch'egli aveva adottato non ebbe imitatori di grande ingegno fuorchè la figlia. Dopo aver vissuto 70 anni, morì in Firenze nel 1686, colmo di onori, ma non di ricchezze. 1686

Agnese Dolci, figlia del precedente, fu allieva del padre, e fino dai più teneri anni mostrò grandi disposizioni per la pittura. Di quindici anni faceva di già opere che si confondevano con quelle del padre; e certamente questo errore è permesso per la sorprendente somiglianza: soltanto la figlia era più manierata del padre, ed aveva il colorito più roseo.

Ancora Agnese riusciva meglio nelle teste della Vergine. I suoi ritratti dovettero essere meno rassomiglianti di quelli del padre, sebbene siano egualmente ben dipinti. Le sue Vergini e le teste di Gesù Bambino sorprendono per tutti i rispetti. Il museo di Francia, che non ha opere del padre, ne possiede una d'Agnese veramente deliziosa. Costei la-

sciò poche opere, perchè le conduceva con grandissima cura: perciò sono così ben dipinte, che conservansi così fresche, come fossero allora tolte dal cavalletto della pittrice, che in se riuniva non solo i talenti del padre, ma era eziandio valorosa cantante. Morì nella forza dell' età, tre anni dopo il padre, nel 1691. Sebbene non sia stata indicata la malattia che la trasse al sepolcro, abbiamo motivo di credere essere morta in conseguenza di un parto, afflittissima della fama divulgatasi della sua qualità di madre.

1691

Il *Calabrese*, il di cui vero nome era Mattia Preti, prese il soprannome dalla provincia in cui nacque l'anno 1613. In età di diciassett'anni raggiunse contro la volontà del padre, il suo maggior fratello in Roma, dove esercitava la pittura. Questi, che chiamavasi Gregorio, lo istruì ne' principii dell'arte, ed in meno di due anni si vide superato da Mattia, che era in istato da consigliarlo. Il Calabrese, giunto ad un elevato grado di abilità, esercitavasi a copiare le antiche statue, quando ottenne la protezione del papa, sorpreso dalla correzione che scorgeva nei disegni dello studente, il quale avendo veduto un quadro del Guercino, (non è ben noto se l'*Incredulità di S. Tommaso*, o la *S. Petronilla*) ne fu talmente sorpreso, che all' istante partì per ricevere lezioni dal mago della pittura italiana, che allora dimorava presso a Cento.

Il Calabrese, entrato nello studio del Guercino, seguì un metodo d'istruzione, che tutti i professori dovrebbero dare ai loro allievi; ed è di non dipingere che quando sono giunti ad un certo grado di bontà nel disegno: perciò egli non prese la tavolozza che in età di 28 anni. Il primo suo saggio fu un colpo di maestro: una *Maddalena penitente*. Il Guercino era talmente invaghito di quest' opera, che mai non si appagava di farla

osservare a quanti visitavano il suo studio, e la faceva eziandio copiare ai suoi allievi.

Desiderando il Calabrese di giugnere a più elevato grado di sapere, viaggiò in ogni parte dell' alta Italia, e recossi fino a Parigi per vedere le opere dei pittori francesi, che allora dipingevano capi lavoro superiori a quelli del diciassettesimo secolo dell'Italia. Dopo più anni di viaggio rivedeva Roma, dove, tra gli altri quadri, eseguì quello di *Penelope che congeda i suoi amanti*, la qual' opera gli ottenne il titolo di cavaliere giustiziere dell' ordine di Malta. Non appena egli fu ammesso a tale dignità, che fu costretto ad allontanarsi da Malta, perchè essendo d'impetuoso e subito carattere, ferì pericolosamente un uomo in conseguenza di un affare d' amoreggiamenti. Avendo avuto notizia della morte del Lanfranco, tornò a Roma, dov' ebbe la commissione di terminare la cupola di S. Maria della Valle, che il Lanfranco avevá lasciata imperfetta.

Il Calabrese lavorava intorno a quest'opera quando un suo rivale lo criticò in una scrittura. Furioso il Calabrese, gli offre la spada e lo sventurato critico cade morto. Il Calabrese inseguito dalla giustizia, voleva ripararsi a Napoli, dove la peste faceva grandi stragi. Scordatosi che un cordone sanitario era stato stabilito per impedire le comunicazioni, il fuggitivo pittore presentossi innanzi alla città. Gli furono dati degli avvisi sulla circostanza del cordone, ma egli non prestandovi fede, s' inoltra per entrare: uno spadaccino gli misura un colpo, ed egli avendo un' arme, stende morto il suo avversario e disarma le altre persone che volevano ucciderlo. Quest' incontro facevasi assai più serio del primo, quando per sua fortuna, il vice-re, che aveva contezza del suo merito, altro dal delinquente non richiese per suo gastigo, che l' obbligo di dipingere otto quadri rappresentanti i santi che avevano protetta la città in tempo della peste.

I monaci di S. Pietro Masella gli ordinarono molti quadri per la loro chiesa. Il Calabrese, buon geometra, dipinse la *Morte di S. Caterina.* Avendo calcolata l'altezza, fece poco più d'un abbozzo; ma i buoni padri non vollero ricevere il quadro; e già stava per cominciare un affare molto serio, perchè il pittore minacciava di gettar giù dalla finestra il superiore del convento, che il Calabrese diceva essere un ignorante, e non d'altro capace che di custodire gli armenti. Il vicerè ebbe l'avvedutezza di ordinare che si collocasse il quadro al destinato luogo. Allora tutti rimasero soddisfatti, ed il superiore confessò la sua ignoranza. Stanco di vivere in Napoli, partì alla volta di Malta, dove il gran maestro gli ordinò tutti i lavori della cattedrale; intorno ai quali operò dodici in tredici anni. Rimasero tutti talmente maravigliati delle sue opere, che gli fu dato il titolo di commendatore di Siracusa.

Sebbene giunto a decrepita vecchiezza, non perciò aveva perduta la voglia di viaggiare, chè non sapeva trattenersi più giorni in una città. All'ultimo, ritornato a Malta, il suo barbiere gli diede involontariamente un colpo di rasoio così violento, che vi si manifestò la gangrena, che lo condusse a morte in età di 86 anni nel 1699. Nei suoi ultimi anni, il Calabrese di così temerario carattere, era divenuto l'uomo il più pacifico che immaginar si possa: lavorava continuamente per i poveri, e quando era avvertito che il molto lavoro riuscirebbe nocivo alla sua salute, rispondeva: « Se io non lavoro, chi alimenterà i miei poveri? »

1699

Il Calabrese preferiva ad ogni argomento i tragici casi, perchè questo genere s'addiceva al suo temperamento, ed al suo spiacevole colorito grigio-cenericcio e contro natura. Non conosceva il bello ideale, e rappresentava nostra Signora dietro un

modello di donna che aveva avuti molti figli, e che era mal nodrita. Riepilogando, sebbene il Calabrese avesse un assai bello impasto, è uno di quei pittori che non si debbono addurre per modello: chi si facesse a seguire il suo disegno cadrebbe nel grottesco; chi imitasse il suo colorito sarebbe freddo e grigio; chi componesse come egli componeva, non avrebbe anima.

Lasciava moltissime opere, alcune delle quali si risentono della sua giovinezza o della vecchiaia.

Si confondono spesso le opere del Calabrese con quelle del Pesarese, sebbene questi autori non si rassomiglino, onde conviene credere che questo errore deriva dalla desinenza dei nomi. Quantunque questi due artisti abbiano avuto poche relazioni tra di loro, trovansi collocati nello stesso grado di merito.

Gregorio Calabrese, fratello primogenito del precedente, diede, come abbiam detto, le prime lezioni al fratello che lo superò. Gregorio si attenne molto alla scuola romana, e nella patria di Raffaello aveva un partito a suo favore che gli fece ottenere il titolo di principe dell'accademia di S. Luca. Sebbene tutti i dotti che componevano quest'accademia l'abbiano giudicato degno di così elevato grado, noi dobbiamo rifiutare questa opinione, perchè in verità era Gregorio un pittore di poco merito. Questa nomina mostra che Piron disse a buon diritto: « Sono quaranta che hanno ingegno per quattro. »

Gregorio lasciò molte opere, che si confondono con quelle del fratello; ma sono inferiori assai, non avendo alcun merito; e sia disegno, o sia colorito, non scorgesi nelle sue opere cosa degna, sembrando tutte dipinte sopra carta grigia.

Ciro Ferri fu allievo di Pietro da Cortona, e fu uno de' più illustri della sua scuola. Erano i suoi

parenti artigiani, e godevano d' avere un figlio che aveva gusto per la pittura. Non appena ebbe il giovinetto Ciro appresi gli elementi della lingua italiana, lo posero presso Pietro da Cortona, che prese grandissima cura di lui.

Ciro Ferri non fu appena abbastanza istrutto per non aver bisogno della direzione del maestro, che lo abbandonò, e si diede a far piccoli quadri di otto a dieci pollici di grandezza, rappresentanti argomenti storici. Sebbene suo padre gli avesse lasciato morendo una sostanza di circa quindici mila scudi, egli non si curò giammai di studiare l'antica o la moderna storia. Dipingeva gran parte del giorno, e largamente spendeva la notte che consumava sedendo a mensa o in dissolutezze. In due quadri che si accompagnano fece il *Battesimo di Clodoveo* e la *Conversione di S. Paolo*. Vestì l'apostolo alla moda di Luigi XII, ed il primo re della Francia con vesti convenienti ai sudditi di Romolo.

Sebbene siasi detto che Ciro rassomigliava tanto al suo maestro, che riesce presso che impossibile il distinguerli, possiamo assicurare che nulla è più facile; perocchè il Ferri non ebbe il bell' impasto del Cortona, ed ha maggior rassomiglianza col Franco e talvolta coll' Albano, che non col suo maestro.

Fredde sono le sue opere, mal disegnate e piene di anacronismi: hanno l'avvantaggio del tocco. La maggior parte de' suoi piccoli quadri sono dipinti sul rame o sul legno.

Venne raccontata in un modo favoloso la morte di Ciro Ferri. Si pretese morto di gelosia perchè le opere di un pittore collocate a canto alle sue, le avevano sbattute e rese fredde e senza espressione. Questi sono aneddoti applicati a venti pittori; simili a quei *si dice* che fecero credere a molti, che Michelangelo, volendo fare un Cristo

Crocifisso, andò in un bosco, e nel caldo della sua immaginazione, diede un colpo di pugnale al suo modello per vederlo a spirare; che allora Michelangelo condannato a morte, montato sul patibolo, disse che desiderava di ritoccare il suo quadro. Gli viene recato; lo cuopre d'una tinta nera, e dice al papa che se gli accordava la vita lo ritornerebbe nel pristino stato. A tale condizione ottenne la libertà. Si possono dir cose più assurde!

Ciro Ferri morì di mal di petto l'anno 1689, in età di 55 anni, e gli furono per ordine del papa celebrate sontuose esequie. 1689

Luca Giordano nacque a Napoli nella stessa casa abitata dal Ribera. Frequentando lo studio del pittore spagnuolo, si affezionò alla pittura quando cominciava a parlare, e quindi dai suoi più teneri anni si esercitò nell'arte, prendendo lezioni dal suo vicino, il quale gli andava continuamente ripetendo che per essere buon pittore conviene avere veduta Roma. Giordano, che di già aveva ricevuto il soprannome di *fa presto* dallo stesso Ribera, abbandona Napoli e si reca nella patria delle arti, dove Pietro da Cortona era in grande credito. Entrò nel suo studio, ed in breve diventò non solamente suo allievo, ma suo emulo. Egli aveva parte nei lavori di tutti i quadri del maestro, e l'imitava così perfettamente, che spesso il Cortona credeva di aver dipinto ciò ch'era stato fatto dal Giordano.

Avendo lasciato Pietro da Cortona, recossi a Parma, Bologna e Firenze, indi rimase lungo tempo a Venezia, del continuo esercitandosi nell'imitare Tiziano e Paolo Veronese. Tornato a Roma, tanta era la sua celebrità, che il re di Spagna lo fece venire a Madrid, incaricandolo di tutte le pitture dell'Escuriale, che Giordano in brevissimo tempo eseguì. Alla morte di Carlo II abbandonò la Spagna e rivide Napoli, dove morì nel 1705, di 63 1705

anni, lasciando moltissimi quadri di tutte le dimensioni.

Luca Giordano è uno di quei pittori che hanno recato maggior danno alla pittura; cominciando da lui il decadimento dell' arte, che lordò con pasticci innumerabili. Egli si era esercitato a copiare tutti i grandi maestri, e riusciva così bene, che spesso si confondono le sue copie o imitazioni colle opere loro.

Giordano avendo posto alla moda la maniera di pasticciare, tutti gli allievi volevano fare altrettanto: abbandonarono la strada che seguivano per adottare la nuova del pittore napoletano. Nessuno riuscì, ed i suoi scolari, che avrebber potuto diventare buoni pittori, non furono che cattivi impiastratori.

La maniera del Giordano è rilasciata, debolmente disegnata, senza grazia, e che sempre ricorda la sua maniera di pasticciare.

Alcuni biografi collocarono il Giordano tra i grandi pittori; convien dire che non abbiano esaminati i quadri di quest' artista, che faceva una mezza figura al giorno.

Quanto al suo morale carattere, egli era grande, generoso, e non frequentava che le buone società; era ammesso alla corte de' re, e godeva di tutti i vantaggi fisici e morali. I suoi quadri in grandissimo numero rappresentano argomenti scritturali e mitologici. Egli intagliò pure non poche delle sue composizioni all' acqua forte, e le sue stampe sono rarissime, e vendute ad alto prezzo.

Carlo Sacchi nacque a Pavia, ma poi ch' ebbe attinti i principii del disegno in patria, recossi a Milano, e fu ricevuto nella scuola del Rossi, che gl' insegnò una bella maniera. Accortosi che il suo maestro era meno che mediocre, partì alla volta di Roma, ma non trovando quelle pitture di suo

gusto, prese la via di Venezia, dove fece molte copie de' grandi maestri. Oggi vorrebbersi far passare tali imitazioni come originali, ma sono fredde e mal disegnate: i quadri originali del Sacchi sono spiritosi nel tocco e nelle attitudini, ma grotteschi per conto dell'espressione, sempre esagerata. Pure Carlo Sacchi è benemerito assai come intagliatore all' acqua forte; e le sue opere in questo genere sono ricercate e vendonsi a caro prezzo. I suoi più insigni lavori d'incisione sono la *Natività di Gesù* da Tiziano, e l'*Adorazione de' Magi* da Paolo Veronese. Il Sacchi morì in Milano nel 1706 in età di 90 anni, lasciò molte opere che si confondono con quelle degli anni giovanili di Tiziano, o con quelle del Ribera. Imitando quest' ultimo, riuscì più felicemente, sebbene per altro non abbia la stessa forza di pennello; ma copiando Tiziano, egli, per valermi d'un' espressione da scuola, fece delle *croste*.

Carlo Maratti, o Maratta nacque nel 1625 ne' contorni di Camerino. Fino dall'infanzia mostrò grande amore per la pittura, ma la madre non volle che si applicasse a quest'arte, perchè suo fratel maggiore esercitando la pittura, non guadagnava di che vivere. Carlo, sebbene afflitto da questo rifiuto, non si scoraggiò. Copiava segretamente i disegni del fratello, e terminò coll' ottenere dai genitori di raggiugnere il fratello a Roma. Tosto partì ed ebbe le prime lezioni da lui, che in breve di lunga mano superò; e sentendo che nella sua scuola più non aveva che apprendere, entrò in quella d'Andrea Sacchi, nella quale fece tali progressi, che lo resero sommamente celebre. Suo fratello faceva traffico delle sue opere; onde Carlo per liberarsi da questo monopolio, abbandonava Roma.

Ritornato in patria, fu ben accolto dal cardinale Albrizio, che gli commise importanti lavori. Tanta

era la fama di cui godeva in Roma, che fu maestro di disegno di papa Clemente XI, quand' era fanciullo. Avendo risvegliato la pubblica ammirazione con una testa di Maria Vergine che replicò almeno venti volte, venne ammesso alla corte del papa Alessandro VII e de' suoi successori, ed ebbe il soprannome di *Carlo delle Madonne*. Clemente XI, in solenne concistoro, lo nominò cavaliere dell'ordine di Cristo.

Dopo aver fatte moltissime opere di piccole dimensioni, morì nel 1713 in età di 80 anni.

1713

Graziosa è la maniera di Carlo Maratti; divine sono le sue Vergini, e quasi pareggiano quelle del Dolci; il colorito è roseo. Egli cercava con soverchia cura di piacere agli ignoranti, onde dipingeva sempre chiaro, non ammettendo che leggierissime ombre. La sua celebrità è tuttavia grande. Il solo pittore cui possa Carlo essere paragonato è Federico Barocci, sebbene sia più argentino e più roseo.

Fu anche Carlo Maratti uno de' grandi strumenti della decadenza; ma non contribuì alla perdita della pittura con cognizione di causa, come il Giordano. Carlo Maratti faceva copiare ai suoi allievi le opere di Raffaello, di cui egli era ammiratore; ristaurò le sale del Vaticano, ma sgraziatamente non aveva bastante ingegno.

Graziosissimi sono i piccoli suoi quadri; ma freddi sono i grandi e dilavati, in una parola non sono ricercati dagli amici del bello. Carlo Maratti amava tanto la scuola di Raffaello, che un'illustre famiglia avendogli chiesta una copia della Battaglia di Costantino, ne diede l'incarico ai suoi allievi, che non vollero prestarsi. Allora la dipinse egli stesso, dicendo agli scolari, che i professori stessi non possono che avvantaggiare, copiando somiglianti modelli. Essendo vissuto vecchissimo trovasi nelle sue opere una grande varietà. Le pri-

me rassomigliano molto a quelle del Sacchi, e soltanto sono più rosee. Quelle de' suoi migliori tempi sono di un genere particolare che a lui solo appartiene. I suoi quadri sono graziosi, ben disegnati, ma le vesti rassomigliano troppo alle carni; e sebbene finiti ed anche troppo finiti, sembra esservi sempre una leggier nube che forma l'ammirazione dei deboli dilettanti, ossia degli amici del genere grazioso. Le opere del Maratti devono ornare i musei, e riguarderebbesi come imperfetta quella galleria che non ne possedesse.

La sua terza maniera, quand' era vecchio, è totalmente fredda; ma è più accetta per conto del disegno e per le drapperie.

Nè solamente Carlo Maratti era pittore, ma ancora valente intagliatore all' acquaforte. Incise diverse sue opere e quelle di altri maestri, e le sue stampe sono tenute in pregio. Pochi maestri ebbero fama pari a quella del Maratti, ch' ebbe sepoltura nella Certosa di Roma, dove gli fu eretto uno splendido mausoleo.

Barnaba Maratti, suo fratello uterino, era pittore, e fu, come si disse, suo maestro. Questo Barnaba fece gran torto al minor fratello, perchè oggi le opere del primo gli sono attribuite, essendo egli sconosciuto. Sebbene facilissima cosa riesca il distinguere le rispettive opere, dobbiam pure accennarne le diversità. Avendo Barnaba seguita sempre la scuola romana, non è roseo, come il fratello, è più giallo e sporco, e le sue pitture fredde e leccate.

Maria, Faustina Maratti, figlia di Carlo, può esser confusa con suo padre: presentemente quasi s'ignora l'esistenza di questa valente pittrice che ha fatti molti bei quadri attribuiti a Carlo. Fu allieva del padre, che vedendo le sue disposizioni, la pose in istato di tener testa a tutti i pittori suoi

contemporanei; anzi giunse a così elevato grado di sapere, che le sue opere, come dicemmo, sono date al padre, le stesse teste, le stesse proporzioni; e soltanto differiscono per la maniera ch'essa avea di più trasparente colorito.

Nè Maria fu soltanto pittrice, ma ancora poetessa eccellente. Le sue poesie stampate insieme a quelle del suo prediletto sposo, l'avvocato Zappi, sono tra le migliori che abbia prodotte la romana arcadia. Dipinse pure sul vetro, ed in un'impresa ch'essa ebbe, suo padre, suo zio e Luca Giordano consacrarono lungo tempo i loro pennelli a dipingere ornati intorno agli specchi, sulle porcellane e sui cristalli.

Aveva Maria sposato l'avvocato Gio. Battista Zappi, imolese, che non le permetteva di consacrare tutto il tempo alle belle arti, volendo che si occupasse a guadagnar danaro. E l'avarizia di quest'uomo fu per avventura la principal cagione del poco numero delle sue opere, a noi pervenute confuse con quelle del padre.

Morì Maria Faustina prima di giugnere ai 50 anni.

Dovrebbesi aver cura di non confonder le opere di questa donna, onde non defraudarla della fama che merita, e renderle quelle che si diedero a suo padre. Lo replichiamo: sebbene la rassomiglianza sia grande, è non pertanto facil cosa agl'intelligenti il rettificare questi errori commessi per avere ignorato, non il nome di questa rarissima donna come poetessa, ma come pittrice.

Benedetto Luti nacque in Firenze da poveri parenti. Sentendosi inclinato alla pittura, divertivasi a mostrare i disegni ch'egli faceva. Il Gabbiani, conosciutolo inclinato al disegno, gli diede le prime lezioni; ma il Luti, sentendosi dopo alcun tempo superiore al maestro, partì alla volta di Roma, dove

si fece a copiare a pastello tutti i capilavoro che ornano quella capitale. In breve il Luti diventò un così esperto maestro, non già da paragonarsi a tutti i suoi contemporanei, ma di cui può dirsi che fu tra loro come Apollo tra i pastori. Corretto disegno, dolcezza di pennello, bellezza di colorito, perfetta armonia, profonda intelligenza del chiaroscuro e della composizione: tali furono le qualità che distinguono le opere di questo pittore, che non devesi confondere tra gli autori della decandenza, ma qualificarlo, come si disse, per l'ultimo pittore della scuola. Ciò che molto nocque a quest'autore fu la mania del dipingere a pastello piuttosto che all'olio. Non che da noi venga disapprovato il metodo del pastello, chè per lo contrario lo risguardiamo come il solo mezzo di accostumare gli allievi a ben dipingere; ma i maestri dovrebbero lasciar più opere all'olio che non a pastello, perchè questo facilmente si altera.

Se il Luti fosse stato dalla fortuna più favorito, se non fosse stato costretto a lavorare per vivere, avrebbe per avventura potuto far rialzare la scuola italiana.

Egli incise pure all'acqua forte alcune delle sue opere, ma la sua punta è secca. Morì a Roma in giugno del 1724 in età di 58 anni, lasciando poche opere all'olio, ma moltissimi ritratti a pastello. Aveva una raccolta di stampe, che dicevasi composta di 14,566 pezzi, la quale, dopo la sua morte, fu comperata da Vill. Kent. Trascriviamo quanto abbiamo trovato in una biografia senza guarentire l'autenticità dell'ultima notizia.

1724

Il museo di Francia possiede due bei quadri di quest'autore, uno dei quali rappresenta l'*Apparizione degli angeli alla Maddalena*, l'altro la *Maddalena che osserva un cranio*.

Il Luti fu povero e nemico delle cabale, e per-

ciò, mentre si magnificarono i suoi contemporanei inferiori a lui, egli rimase quasi dimenticato. Pure le opere del Luti sono tali che i giovani artisti dovrebbero studiarle, ed imitarne la maniera larga e vigorosa.

Sebastiano Ricci, nato a Belluno, cominciò a studiare la pittura sotto il Cervelli, uomo tanto mediocre, che Sebastiano fu costretto a lasciarlo per abbandonarsi alla propria ispirazione, più acconcia ad istruirlo che tutte le lezioni d'un ignorante professore. Dopo essersi trattenuto alcun tempo in Milano, visitò Bologna, indi Venezia, e colà fecesi a copiare ed istruirsi, ** come faceva prima a Belluno sua patria, ricca in allora di un presepio, di un' adorazione dei Magi e di altri quadri di Tiziano, di due eccellenti tavole di Paride Bordone, di tre bellissimi di Paolo Veronese, di uno di Giacomo da Ponte, e di altri molti di Cesare Vecellio, del Palma, ec. **

Era ancora giovane quando fu chiamato a Roma e Firenze per dipingere i palchi, che gli ottennero celebrità non solamente in Italia ma ancora in Inghilterra, dove fu chiamato dalla regina per dipingere molti de'reali palazzi. Passava poi in Francia, dove gli accademici ebbero l'imprudenza di riceverlo nel loro corpo; poi a Vienna, dove quella corte gli commise molti quadri d'importanza; e per ultimo lavorò assai in Fiandra, in Germania, in Portogallo, ec.

Il Ricci pasticciava in sul fare di Luca Giordano, e vi riuscì bene, facendo un illecito traffico della sua grande facilità, avendo avuta l'audacia di vendere come originali diverse copie ch' egli aveva fatte di Tiziano, di Paolo Veronese, di Correggio, ec.

Sebbene siasi voluto collocare il Ricci tra i primi pittori, non possiamo considerarlo che come un ornatista. Egli riuscì nelle grandi macchine, ma i

suoi piccoli quadri, ne' quali sforzavasi d'imitare la scuola veneziana, sono meno che mediocri. Il Ricci, come Luca Giordano, è uno de' più grandi autori della decadenza della pittura italiana, non meno per il suo ingegno mercantile che per la cattiva maniera di dipingere, che fu cagione di far decadere quanti l'hanno voluto imitare. Sgraziatamente era capo di scuola.

Morì a Venezia in maggio del 1734 in età di 74 anni, lasciando molte opere di assai diverse maniere. 1734

Marco Ricci di Belluno, nipote ed allievo di Sebastiano, vedendo di non poter distinguersi nella storia, abbandonato il maestro, si volse al paesaggio, ammaestrandosi sulle maravigliose opere di Tiziano. In questo genere riuscì così valente maestro, che fu riguardato come il pittore che seppe meglio d'ogn'altro ritrarre il suo paese. Ed invero le vedute di Belluno, di Venezia, ec. non possono essere nè più vere, nè più belle. Egli eccellentemente componeva, sapendo aggiugnere al brillante tocco del Cavaletto il maraviglioso gruppare di Tiziano. Le sue opere dovrebbero essere ricercate; ma sgraziatamente, avendo la moda escluse dai gabinetti dei dilettanti le opere italiane, ignorasi perfino esservi stato un Ricci pittore di paesi, e si preferisce di dare alle sue opere il nome di Everdingen, perchè quest' ultimo è ricercatissimo, e l'altro ignorato: pure indubitatamente, Marco Ricci è preferibile al pittore olandese, perchè più vero, meno scolorito, più misterioso, in una parola più artista d'Everdingen, che come la maggior parte dei pittori olandesi, dipingeva per non essere obbligato a lavorare o ad accattare.

Oltre questi quadri Marco Ricci lasciò molte stampe all'acqua forte assai belle e spiritose, sebbene inferiori alle sue pitture.

1726 Morì giovane nel 1726. Fece molti fondi ai quadri dello zio Sebastiano, che invece popolava di belle figurine i paesaggi del nipote.

Andrea Procaccini di Roma, fu allievo de' suoi parenti, che senza essere doviziosi, avevano di che vivere. Il Procaccini che aveva grande inclinazione per il disegno fu talmente reso entusiasta delle opere di Carlo Maratti, che godeva d'una gigantesca celebrità, che si fece ricevere nella sua scuola. Il Procaccini dipinse pochi anni dopo quel *Daniele*, che tutti conoscono per le stampe che ne furono fatte. Questo quadro ebbe tanta celebrità, che il re di Spagna lo chiamò a Madrid, e l'onorò del titolo di primo pittore del re, titolo che conservò fino
1734 alla morte, accaduta nel 1734, quando contava 67 anni. Fu sepolto a Segovia nel chiostro de' Francescani, dove vedesi tuttavia il suo sepolcro.

Andrea Procaccini non era parente, come scrissero diversi biografi, de' Procaccini capi scuola a Milano: questi nacque a Roma da parenti commercianti. Andrea intagliò pure all'acquaforte alcune delle sue pitture, ed altre di Raffaello e di Carlo Maratti, con punta alquanto dura. Intagliò sette pezzi che sono assai ricercati dai dilettanti delle stampe italiane; e perchè ne furono tirate poche prove, sono adesso assai rare.

Pietro Locatelli, o Lucatelli, era pure in Italia altamente encomiato. Tutti lodavano la forza del suo pennello, sebbene troppo dilavato, e portavano alle nuvole i suoi quadri. L'accademia di S. Luca che fin qui aveva esercitato il monopolio su quella di Parigi stabilita da Le Brun e da altri, e vedeva altresì il suo decadimento, per tentare di rialzarsi, cercava di afforzarsi col nome de' più rinomati pittori, senza prima assicurarsi direttamente se questa celebrità era meritata, o soltanto dovuta agl'intrighi ed alle cabale. Perciò apriva le porte al Locatelli che fu

ammesso nel 1690, e che non ebbe poca parte nella perdita della scuola e dell' accademia a motivo del suo scarso ingegno. Diventato capo di una numerosa scuola, che poteva sperarsi da allievi d'un pittore senza merito, che invece di dar loro buoni principii, non faceva che spegnere in loro il genio nascente coi falsi principii che loro inculcava?

Pietro Locatelli, sebbene appartenente a moderni tempi, lasciò dubbii su quelli che gl'insegnarono la pittura. Scrissero alcuni che il solo Cirro Ferri era stato suo maestro; ma quest' opinione fu contrastata da molti altri, sostenendo che il solo Pietro da Cortona gli aveva dati i primi principii. Certo è intanto, o per lo meno probabile, che il Locatelli abbia da principio seguito la scuola di Cirro Ferri. Le sue opere fatte in questo studio sono fredde, secche, di magro disegno, in una parola, quali si convengono alle lezioni del suo professore. Allievo poi di Pietro da Cortona, aveva abbandonata la sua prima maniera per adottare quella alla moda di dipingere come i grandi maestri, vale a dire largamente. Non si comprendeva, che i grandi maestri non dipingevano largamente che nelle grandi composizioni; ed invece la nuova scuola anche nei quadri d' un piede quadrato dava tocchi che sarebbero stati buoni in un' opera di venti piedi.

Andrea Locatelli, pittore paesista, dipingeva nella stessa epoca del precedente, ma sebbene avesse lo stesso nome non era parente. Quest'ultimo nacque in Milano.

Andrea nella sua gioventù non faceva che il paesaggio, ed in questo genere riusciva eccellente. I suoi quadri, sebbene alquanto crudi, sono bellissimi, non meno per la verità che per la scienza colla quale furono dipinti: un largo e dotto pennello univasi ad un armonioso colore, ed a siti veramente pittoreschi. Locatelli rappresentava con straordinario

ingegno una cascata, che precipitandosi da una montagna con grande fracasso, piomba schiumante in un piano, dove si divide per non formare in appresso che limpidi ruscelletti, che lungi dallo spaventare il viaggiatore, servono a temprare la sete che gli dà la forza del sole che riverbera sull'arena, sugli alberi, sulla cascata.

Abbiam detto che come paesista era eccellente; ma perchè tutti gli uomini mai non sono contenti della loro sorte ed invidiano l'altrui, suppose il Locatelli di poter pareggiare Teniers ed Ostade. Si diede a dipingere bambocciate, e fece così cattivi pasticci, che lo disonorano.

1741 Locatelli morì a Roma di 51 anni, nel 1741, lasciando molti eccellenti paesi che non poteva vendere, e che nessuno apprezzava, ed alcune cattive imitazioni dello spiritoso Ostade, che vendeva ad alto prezzo.

Giuseppe Maria Crespi, chiamato lo *Spagnuolo* per la sua elegante maniera di vestire, ebbe le prime lezioni di pittura da Cunati, e si rese più perfetto sotto il Cignani. Comunque sia stato detto, che da quest'ultimo maestro apprese tutta la facilità ch'egli aveva, ci troviamo in debito di smentire questa opinione e di soggiugnere che il Crespi non si era formata una maniera che copiando i Caracci, il Correggio ed il Barocci; e come i maestri de' quali abbiamo precedentemente parlato, egli aveva la smania di pasticciare, ed era così ben riuscito, che spesso vendeva le copie ch'egli aveva fatte per originali.

Lavorò molto in Italia, finchè fu eletto papa Benedetto XIV. Questi lo chiamò a Roma, e gli commise molte opere dopo avergli accordato il titolo di cavaliere dello Sperone.

Era il Crespi un leggiadro autore; i suoi quadri sono veri, delicatamente toccati, ed offrono molte bel-

lezze nella parte espressiva che sono naturali. Il suo quadro del *Matrimonio*, nel quale una giovinetta di quindici in sedici anni si unisce ad un vecchio, cui la grave età appena permette di sostenere la testa, è maraviglioso dal canto della verità; e gli attori che si fanno beffe di questa scena, e quell'altro indispettito perchè si espone al ridicolo con un sacramento, sono pieni di vita e di movimento.

Non credasi già che io tributi queste lodi al Crespi come pittore italiano; no, in quest'ultima qualità non vediamo in lui che un manierato artista, che volendo fare delle novità, e cerca scorci, e corre dietro a ciò che chiamasi spirito. Qui lo lodiamo come pittore di genere, che dovrebbe piuttosto riporsi nella scuola olandese, che nella grande e sublime scuola italiana.

Crespi volle trattare gravi argomenti, ed è caduto nel grottesco e nell'ignobilità. Egli non facevasi scrupolo di rappresentare con tanta giovialità la morte di un martire, o di Catone, come dipinse quello scolaro piagnente, perchè il suo pedante si apparecchia a dargli le sferzate.

Il museo di Francia possiede la *Maestra di scuola*, gentile lavoro di quest'autore, pieno di originalità, che morì a Roma di 82 anni nel 1747, lasciando due figli, cioè Antonio e Luigi.

1747

Antonio, secondogenito, non dipinse nel piccolo stile del padre, che fu pure suo maestro; ma cercò un genere più elevato, e lavorò con lode per le chiese. Preferiva gli argomenti terribili, e rappresentava con straordinaria energia la morte di un martire o del Redentore. Riuscì così lodevolmente, che tutte le sue opere si crederebbero di Lodovico o di Antonio Caracci; se non che sono alquanto meno dottamente disegnate, più caricate nell'espressione e di men sicuro tocco. Comunque non siasi esattissimamente raccontata la morte di quest'autore,

abbiamo fondamento di credere essere accaduta 1749 due anni dopo quella del padre, val a dire nel 1749.

Luigi Crespi figlio primogenito di Giuseppe Maria, allievo ancor egli del padre, si allontanò come il fratello dal genere del maestro. Si diede ai quadri da chiesa, e dipingeva assai bene, non i soggetti tragici, perchè cadeva nel grottesco, ma i graziosi argomenti, come le Sacre Famiglie, le Fughe in Egitto e simili. Si collocano pure sotto la qualificazione dei Caracci le opere di quest'autore, che non aveva l'ingegno di questi artisti e nemmeno di suo fratello.

Luigi non coltivava continuamente la pittura, ma soltanto in alcuni istanti d'ozio. Egli era valente scrittore; le sue *Vite de' pittori bolognesi* sono ben scritte e con sufficiente imparzialità. Lasciava pure la *Notizia de' pittori di Ferrara*, ma soverchiamente compendiata perchè possa additarsi come una sorgente cui attignere molte notizie.

Sembra che Luigi sia morto lo stesso anno, o un anno dopo il fratello.

Francesco Solimene nacque nella città di Nocera Sagonia, l'anno 1657, da parenti che professavano le arti. Suo padre era pittore e letterato; ma avendo incontrato dei dispiaceri nella prima professione, vietò al figlio di darsi alla pittura, e soltanto gli concesse di coltivare le scienze. Il giovinetto aveva grande inclinazione per la filosofia, ma più ancora per la pittura, di modo che il divieto del padre gli era riuscito sensibile. Ma il voler impedire ad un uomo di seguire gl' impulsi dell' anima, è lo stesso che voler impedire ad un fiume di seguire il suo natural corso: si ottiene da principio, ma finisce sempre per tornare nell' antico letto. Lo stesso accadde a Solimene: non potendo dipingere sotto gli occhi del padre, erano consacrati alla pittura, che segretamente coltivava, le ore accordate ai divertimenti.

Angelo, che così chiamavasi il padre di Solimene, voleva farlo ricevere nel foro, e per farlo più facilmente accettare, ottenne il favore che il cardinale Orsini lo interrogasse. Il prelato rimase oltre modo soddisfatto delle spiritose risposte del giovane candidato e lo incoraggiò colle sue lodi. Il padre, approfittando di questa occasione per disgustare il figlio della pittura, gli disse in presenza del prelato: « Io non ignoro che voi vi divertite a dipingere nascostamente, ma voi non riuscirete mai, invece che se lavoraste di più nello studio delle leggi, sareste più inoltrato che nol siete. » Il cardinale, curioso di conoscere l'opera di Solimene, se ne mostrò voglioso, ed avendo veduto uno studio, che, sebbene mancante di principii, aveva fatto di sentimento, e dove il chiaro scuro era pure assai ben inteso, disse al padre: « Vostro figlio sarà miglior pittore che legale; voi non fatte maggior torto a vostro figlio che alla pittura, opponendovi a così naturali e così ben enunciati talenti. »

A queste parole il padre si arrese, e diede egli stesso le prime nozioni di disegno e della pittura a suo figlio, che in due anni non era meno esperto del maestro. Nel 1674 lasciava il padre per recarsi a Napoli onde approfittare delle lezioni di Francesco de Maria, il quale aveva una cabala che lo aveva sollevato fino alle nubi, facendogli acquistare il titolo di disegnatore di primo merito. Il Solimene mostrò i suoi saggi al nuovo maestro, che ben s'avvide che il nuovo allievo non tarderebbe ad essere celebre al par di lui; onde gl'insegnava la pittura con una grande severità, e continuamente gli ripeteva: « Mio buon amico, continuate a studiare le leggi: credetemi, i vostri principii furono troppo cattivi, e non giugnerete giammai alla perfezione cui io sono giunto. » Il Solimene, piccato

da questa infausta predizione, ed offeso dalla vanità di queste parole, abbandonò il de Maria e risolse di non seguire che il proprio sentimento. Pure, studiando soltanto le opere dei grandi maestri, com'egli diceva, sgraziatamente s'ingannava, perocchè tutti questi grandi maestri non erano veramente che i principali motori del decadimento. Fin qui Solimene aveva mostrato le più grandi disposizioni; ma copiando Pietro da Cortona e Luca Giordano per il colore, il Guido e più ancora Carlo Maratti per paneggiare, e molt' altri pittori contemporanei per il chiaro scuro e per la composizione, si formò un'amalgama, che difficilmente si potrebbe analizzare e che lungi dal farlo inoltrare nella pittura, non servì che a farlo retrogradare a tal punto, che si rimase al di sotto di tutti i suoi maestri. Il *Sacrifizio d'Abrâmo; Lot e le sue figlie*; *Giuditta ed Oloferne*, furono i primi saggi. Queste opere, sebbene debolmente disegnate e meschinamente composte, facevano sperare che il nuovo pittore giugnerebbe a rialzare la scuola, perchè era nato col sentimento del chiaro scuro e del bello ideale; aveva le idee elevate, molta facilità, prontezza d'ingegno, e, ciò che riesce indispensabile ad un pittore, buona educazione. Con ragione adunque speravasi in lui; ma, oimè! invece di riuscir utile alla pittura, la degradò a tal segno che fu l'ultimo pittore italiano.

Le nominate opere avevano eccitata l'ammirazione degli uomini di quel secolo, i quali non erano accostumati che ai plagii dei pittori privi d'educazione, e dipingevano come avrebbero murato. I suoi adulatori non s' avvidero che dovevano cessare dal tributar lodi a Solimene, il di cui ingegno aveva degenerato. Lodavasi per abitudine, ed il suo amor proprio gli faceva credere d'aver creato un nuovo genere che non era che una detestabile confusione.

Volevano i Gesuiti far ornare di freschi la cappella di S. Anna, nella chiesa del Gesù Nuovo; e Solimene, in età di vent'anni, non osò mostrarsi. Malgrado il suo amor proprio, credendo che sarebbe scelto un ingegno maturo di preferenza al suo, fece uno schizzo che non ardì di presentare egli stesso, e lo affidò ad un architetto. Non appena ebbero i Gesuiti udito pronunziare il nome di Solimene, che di unanime consenso, senza neppure osservare gli schizzi degli altri, si fecero a gridare: *Solimene lo merita, e noi lo scegliamo.*

Dipingendo per questi padri che non rifinivano di lodarlo, molti conventi di nobili vergini lo chiamarono per dipingere le volte. I padri Teatini lo impiegarono ancor essi, ma perchè il loro convento ridondava di pitture, qual partito dovevasi prendere per farlo ricominciare dal giovine pittore? Quello di atterrare le opere degli artisti morti per farlo ricominciare da questa nuova Fenice.

Nessun artista ottenne così prontamente tanta celebrità: tutta l'Europa risuonava del nome di Solimene; ma egli rassomigliava a quc' vermi luminosi, che da lontano offrono un così bel lume, e da vicino non sono che schifosi oggetti. Colossale era la sua riputazione, ma poca cosa era il suo merito. Dopo avere dipinto per i conventi di Napoli, fece un viaggio a Roma, onde vedere i capilavoro che vi sono. Esaminò freddamente le opere del grazioso Raffaello, del terribile Michelangelo, del Domenichino, di Guido, del Lanfranco, ec., ed andava soltanto ripetendo: « Sono belle cose! » Ma quando gli venne veduto tra tanti illustri uomini un quadro di Carlo Maratti, esclamò con entusiasmo: « Non può essere che un angelo colui che dipinse questo pezzo! »

Il cardinal Spada, tra gli altri quadri, gli fece

eseguire il Ratto d'Orizìa che tutto il mondo conosce per mezzo delle stampe.

Giunto a Napoli Filippo V, fece venire Solimene per fare il proprio ritratto e quelli di tutta la sua corte.

Invano i monarchi d'Europa chiamavano Solimene presso di loro; egli aveva di già troppe occupazioni a Napoli per poter partire. Non potendo averlo i re di Francia, di Spagna, di Portogallo, di Sardegna, molti papi che si successero, le repubbliche di Genova, di Venezia, l'elettore di Magonza, il principe Eugenio di Savoja, ec., ordinarono opere a Solimene.

Dopo averne eseguite un infinito numero, morì in uno de' suoi poderi d'Ella Bassa nel mese d'aprile del 1747, lasciando grandissime ricchezze. Fino all'età di 86 anni dipinse sempre, quando diventato cieco e sordo, fu obbligato di separarsi da un'arte ch'egli esercitò come una professione acconcia a far fortuna. Morì di 88 anni.

1747

Le opere di Solimene sono fredde, male composte, d'un colorito mancante di quel non so che ignoto, che ci affeziona ad un quadro, e ne lo fa apprezzare. Come l'abbiamo di già osservato, questo pittore fece grave danno alla pittura, non essendosi altrimenti attaccato alla base di quest'arte, che è il disegno.

È questo l'ultimo pittore della scuola italiana; quelli che verremo in appresso annoverando sono morti poc'anni dopo di lui, o debbon essere considerati come l'ultime scintille d'un magnifico fuoco d'artifizio, che animate dal vento non s'allontanano che dopo spento il resto. Gli allievi della scuola francese non dovrebbero imitare Solimene, perchè al par di lui caderebbero nel plagio, non meno visibile in pittura che in letteratura. In quest'ultimo ramo delle arti vi sono più conoscitori,

in guisa che riesce assai difficile di non essere colto in sul fatto quando si ruba agli antichi; ma nella pittura si copia una figura da un maestro romano, un' altra da un napolitano, da un fiorentino, veneziano ec.; si riuniscono, se ne formano composizioni; non si teme d'essere conosciuti, e pure lo si è. David, la di cui celebrità fu così grande, e del quale noi siamo i primi ammiratori ed i primi a convenire che fece grande onore alla scuola francese, non possiamo dissimularcelo, egli rubò nei bassi rilievi, nelle antichità, ec. ec. Molte persone rimarranno sorprese da questo fatto, onde per non essere creduti di mala fede, rimettiamo gl'increduli alle opere di Winkelmann e del P. Monfaucon, ed in essi troveranno in piccolo i quadri, o per lo meno una grande quantità delle principali figure di David e degli altri artisti, de' quali ci troviamo obbligati a tacere i nomi.

Solimene, la di cui riputazione fu così grande, è oggi quasi dimenticato, e se vien citato il suo nome, non è più coll'entusiasmo de' suoi contemporanei, ma con dispetto, perchè vedendo le sue opere tanto mediocri, questo solo pensiero ci si presenta: Ecco l' ultimo pittore italiano!

Donato Creti era contemporaneo del Solimene. Aveva appresa la pittura sotto il Pasinelli ed il Cantarini; ma non potè mai aver molta celebrità, sebbene fosse ad ogni modo superiore a Solimene. Questo pittore finiva troppo; lo che fece ch' egli cadesse nella secchezza a segno di diventar duro e spezzato. Egli lasciò pochissime opere, avendo oltre la mania del finire, la lentezza del lavoro. Un monastero gli ordinò un quadretto rappresentante S. Francesco in estasi. Egli promise di darlo in tre mesi; e dopo un anno e mezzo il convento fu costretto ad impiegare i mezzi di giustizia per averlo. Il papa, poichè gli ebbe fatti dipingere alcuni quadri lo nominò cavaliere dello speron d'oro.

Dopo essere vissuto 78 anni, morì in Bolonga 1749 l'anno 1749, lasciando due allievi, di cui parleremo.

Il museo francese possede un quadro del Creti assai gentile. È un fanciullo addormentato sopra un letto: l'espressione è vera, il fanciullo dorme bene, la giacitura è naturale; ed il colore, sebbene alquanto giallognolo, è pur bello. Ha diffetto di essere troppo terminato.

Suo allievo fu Ercole Graziani, che l'imitò bene; terminava meno, aveva maggior freschezza e maggior libertà di pennello, ma mancavagli l'espressione. Il *Coriolano vinto dalle lagrime della madre* sarebbe un gran quadro se fosse meno freddo. Sembra che il Graziani vissuto sia lungamente, e tutte le sue opere passano sotto il nome del maestro; ma è facil cosa il distinguerli.

Il cavalier Fava, altro allievo del Creti, fu solamente pittor dilettante, che torna lo stesso che meno di mediocre. Ma, sebbene mediocre, dobbiamo ricordarlo perchè possessore di ricca galleria, benefico e generoso cogli artisti, e perchè copiava eccellentemente il maestro.

Giovanni Panini, pittor di paesaggi e di architetture, nacque a Piacenza nel 1691. Ignorasi il suo maestro. Erasi acquistata in patria meritata celebrità, quando andò a Roma, dove fece alcune copie da grandi maestri. Avendo fatta una libera imitazione del Canaletto, fu sì contento di tal lavoro, che abbandonò la prima maniera per seguir quella del pittor veneziano. Secondario come pittore di paesaggio, occupa i primi gradi come pittore d'architettura.

Il Panini come paesista è verde, pesante e non offre nulla di lodevole, tranne la prospettiva: come pittore architetto, è celebre per la profondità nei monumenti, la facilità del tocco ed il maneggio del

pennello, le sue ombre sono rosse, e non corrispondono cogli oggetti da cui procedono; troppo grandi sono le figure in proporzione alle sue vedute.

Questo pittore morì di 73 anni nel 1764, lasciando molte opere ricercate dagl' intelligenti. Le sue piccole pitture sono più regolari delle grandi, abusando talvolta della facilità che aveva per lavorar largamente, e quindi violava le regole della prospettiva, portando tocchi troppo vivi nelle parti lontane. 1764

Suo figlio ed allievo, Francesco Panini, adottò lo stesso genere del padre e vi riuscì bene a segno che presentemente i conoscitori non distinguono le sue dalle opere paterne, sebbene siano alquanto più leccate, ed abbiano frequenti errori di prospettiva lineare.

Nel museo reale trovansi molti disegni all' acquerello di quest'artista. I suoi quadri, come i disegni, sono freddi e senz' anima.

Rosalba Carriera nacque a Venezia, non è ben noto in quale anno, ma abbiam fondamento di credere che nascesse del 1675, essendo morta di 82 anni nel 1757.

I primi saggi della Rosalba furono in miniatura, nel qual genere riuscì eccellente, ma che abbandonò presto per lavorare a pastello.

Aggiungendo la bellezza all'ingegno, ottenne altissima fama presso i sovrani e nelle grandi città: dovunque non parlavasi che dell' ingegno della Rosalba, che resa ardita dalle lodi, si fece a dipingere all'olio ed ebbe ancora felicissima riuscita; ma, dobbiam dirlo, che quanto era celebre nel pastello, ed ancor nella miniatura, altrettanto fu mediocre pittrice all' olio, nel quale avendo voluto seguire la scuola veneta, cadde nel rosso e nel nero, e nulla fece di notabile.

Corsa tutta l'Europa, ovunque ebbe brillanti

successi. In Francia Luigi XV era in guerra con tutte le potenze, ed essa fece una prodigiosa quantità di ritratti in miniatura, fu ricevuta all' accademia di pittura di Parigi, sopra una gentil testa a pastello rappresentante la Voluttà sotto le forme di giovane donna col seno scoperto e con una corona d'alloro. Quest' opera ornò lungo tempo il reale museo, ma ignoriamo che ne sia accaduto.

Il genere in cui riuscì meglio è la miniatura, e le sue teste della Vergine sono maravigliose. Perciò le Vergini e le Maddalene della Rosalba sono più ricercate che gli altri ritratti, spiacevoli per l' originalità delle mode, fallo per il quale non potrebbesi criticare la pittrice, ma soltanto il cattivo gusto del secolo.

In età di 80 anni ebbe la sventura di perdere la vista. Questa infermità la faceva soffrire assai, perchè sempre lagnavasi di non poter più lavorare.

Furono confuse le opere della Rosalba con quelle di sua sorella ed allieva, Giovanna Carriera. Costei dipinse all' olio, al pastello ed in miniatura. Non aveva nè colorito, nè disegno, ma soltanto molta grazia nelle attitudini, e forse più che sua sorella, che le era di molto superiore.

Pompeo Battoni, nativo di Lucca, apprese i principii della pittura da ignoti maestri; ma disgustato della loro maniera fredda e leccata, abbandonò la patria per recarsi a Roma, dove lo sorpresero le opere di Raffaello e della sua scuola; e più non abbandonò questa città, ch'egli adottò per seconda sua patria. Egli si rese grande maestro, studiando il solo Raffaello, e portò la scienza a quel punto cui non era più giunta da un secolo in poi. Sebbene non abbia potuto giugnere alla perfezione del principe dei pittori, dobbiamo convenire ch'egli conobbe il bello ideale, e ch'egli s' appigliava al disegno ed ancora alla poesia che brilla in tutte le

sue opere, nelle quali vedesi ch'egli non solamente aveva saputo copiare Raffaello, ma ancora comprenderlo. Ciò di cui potrebbe darsi colpa a Battoni, è d'aver voluto innovare e formarsi una nuova maniera. Volle rialzare la scuola, adottando un sistema che sembravagli giusto, ma molto nocque alla pittura. Volle unire alle bellezze di Raffaello quelle dell'epoca, e con ciò farsi una bella maniera. Vi riuscì, ma tutti coloro che vollero imitarlo hanno fatta una doppia caduta. Perocchè invece di cadere ne' difetti degl' imitatori dell'una o dell'altra scuola, sonosi precipitati nella secchezza della scuola romana, e nella ignobile del Caravaggio. Da Battoni ebbe cominciamento quella maniera che seguirono i Boucher, i Watteau, i Notier, e che finì sotto il celebre Vien.

Pompeo Battoni morì di 79 anni, nel 1787, lasciando molte opere, che quasi tutte si trovano in Italia. I suoi bei quadri sono notabili per la forza del colorito, il bello ideale, la poesia, e per un non so qual giuoco che piace. La real galleria di Brera in Milano possiede un vasto quadro di Battoni, che non invidia i migliori dipinti che l' avvicinano 1).

1787

1) Colla morte di Pompeo Battoni non ebbero fine in Italia le belle arti. Una felice rivoluzione cominciata quando ancora vivea l'illustre pittor lucchese le richiamò all'antica eccellenza. Quarenghi, Canova, Appiani, Morghen; ai quali tennero dietro De Solis, Cagnola, Antolini; Tourwalsen, Marchesi, Tenerani, Finelli; Camoccini, Hayez, Diotti; Longhi, Toschi, Anderloni, e molti altri egregi artisti che tuttavia onorano l'Italia, sono tali da assicurarle lungamente quel glorioso seggio che occupa da più secoli in così vasto campo dell'umano sapere.

STORIA

DELL'ACCADEMIA DI FRANCIA IN ROMA

Colbert, il gran Colbert, sentì che il suol dell'Italia era più acconcio a perfezionare gli studenti che la Francia, dove per lo spazio di sei mesi gli artisti quasi non potevano dipingere. Il virtuoso ministro comperò in Roma un palazzo per alloggiarvi il direttore, e nel 1667 un reale decreto fissò l'accademia di Francia a Roma, stabilimento che si mantiene a dì nostri, e di cui daremo per ordine cronologico i direttori fino al presente anno (1834).

Ecco il regolamento per l'ammissione alla scuola di Roma. Conviene aver ottenuto il primo premio dell'Istituto; tanto il viaggio che la dimora in Italia sono a carico del governo francese, di modo che i pensionarii non hanno ad occuparsi che dello studio, inspirandosi di Michelangelo, di Raffaello, di quegli avanzi d'antichità, soli indizii dello splendore di tutti que' valorosi Romani padroni del mondo, e del bel clima, di quel clima che forma i veri coloritori, perocchè non è che imitando la natura di Venezia che Tiziano ed i suoi predecessori hanno immaginato il chiaroscuro.

Colbert amava Lebrun, ed è un atto di giustizia che si rende al pittore delle *battaglie d'Alessandro*, il dire che questi ebbe la prima idea di stabilire questa scuola.

Lebrun troppo occupato in Francia, non ha potuto porsi egli stesso alla direzione della sua nuova istituzione. Vi pose in sua vece Verdier, uno de' suoi allievi, che non aveva singolari talenti. Egli era freddo, manierato, e molto partecipava della scuola da cui uscì. Malgrado la sua cattiva maniera, egli aveva buoni principii.

Noè Coypel successe a Verdier nel 1673. Egli fece prosperare gli allievi, che lo riguardavano come loro padre; le più tenere cure, una grande severità per il disegno, e la perfetta eguaglianza di attenzioni su tutti gli allievi, furono le distintive qualità di questo direttore, che dopo tre anni fu richiamato da Roma. Egli fu miglior professore che pittore; insegnava l'arte per principii, ma non sapeva eseguirli.

La scuola di Roma rimase più anni senza professore, finchè fu mandato a Roma Poerson, il quale, essendo cattivo pittore, senza principii, senza cognizioni, invece di far prosperare la scuola, la lasciò in guisa cadere, che nessun allievo si perfézionò sotto il suo professorato.

Morto Poerson in Roma, ebbe a successore Defroy figlio, uomo più abile del precedente, perocchè se non aveva uno stile sublime, ebbe facilità di pennello e corretto disegno. Defroy era inoltre eccellente professore, e sotto di lui la scuola brillò in sul finire del diciassettesimo secolo. Egli diceva ai suoi allievi, che bisogna copiare la natura per imparar il disegno; ma che altresì dovevano esercitarsi a disegnare per conoscere la forma poetica.

Gli successe Natoire. Sebbene pittore di Luigi XV,

non può negarsi che non fosse un assai mediocre pittore. Oltre il dipingere ammanierato, non aveva buon disegno, e non conosceva il colorito. A questi difetti aggiugnevasi che non aveva alcun principio, e perciò totalmente incapace di dirigere una scuola.

Hallè, suo successore, aveva maggior scienza di Natoire; sapeva disegnare una figura e tirare con esattezza una linea di prospettiva. Sebbene dipingesse meglio del suo predecessore, il suo nome è sconosciuto.

In breve doveva eseguirsi una rivoluzione nelle arti, doveva nascere un pittore per salvare la scuola francese in Roma. Vien, allievo di Giral e di Natoire, fu ammesso all'accademia francese; e posto alla direzione dell'accademia di Roma, richiamò gli allievi all'imitazione del bello e del grande, e dalla sua scuola uscirono i più celebri pittori.

Dopo il ritorno a Parigi di Vien, fu mandato in sua vece a Roma Lagrenè primogenito, pittore manierato meno di Natoire, ma più che Doyen ed altri. Egli esercitavasi molto a dipingere allegorie; ma mancava talmente d'erudizione, che tutti i suoi quadri ridondano d'anacronismi.

Suo successore fu Suvè, e sotto di lui la scuola francese di Roma fece grandi progressi, e preparò la grand'epoca che produsse i capi d'opera della moderna scuola francese. Suvè ebbe molta capacità come direttore, e durante la sua dimora in Roma la scuola fece maggiori progressi che sotto Lagrénée.

Gli successero Menageot, indi Thevenin, autore dell'*Antigone francese*, e poscia Pietro Guérin, il quale aveva l'amore del grandioso, e sarebbe stato assai più rinomato pittore se da' suoi quadri storici molto ben dipinti avesse esclusi tanti anacronismi, che lo accusano d'ignoranza.

Guillon Lethiers, nativo della Guadaluppa, fu

pur direttore della scuola di Roma. Quando partì per recarsi in Italia nutriva il disegno di formare un' accademia, i di cui membri composti soltanto di pittori di storia, sarebbero incaricati a rappresentare i più bei fatti dell' antichità; ma non gli fu permesso di eseguire questo suo disegno.

Finalmente a dì nostri Orazio Vernet è incaricato di formare i nostri pittori di storia. Inspirato dal bel cielo dell'Italia, dove trovasi da più anni, trasmette per l' esposizioni annuali molte opere, tra le quali il *Massacro de' Mamelucchi; Giuditta ed Oloferne;* le *Battaglie di Valmy* e *di Gemappe; la Morte di Poniatowschi; Napoleone a Charleroi*, ec.

FINE.

INDICE ALFABETICO

ANTICHI PITTORI GRECI E LATINI.

Aglaofone . . . Pag. 22
Alicone . . . . . . » 22
Antoride . . . . . » 28
Apollodoro . . . . » 22
Appelle . . . . . . » 26
Ardice. . . . . . . » 18
Aristide. . . . . . » 28
Aristippo . . . . . » 28
Asclepiodoro . . . » 28
Bularco . . . . . . » 20
Carmide . . . . . . » 20
Cefisodoro . . . . » 22
Cimone . . . . . . » 20
Cleante . . . . . . » 18
Cleside . . . . . . » 29
Crisfonte . . . . . » 18
Dibutade . . . . . » 18
Dinia . . . . » 20
Echione . . . . . . » 26
Eufranore . . . . . » 28
Eumaris . . . . . . » 20
Eupompo . . . . . » 24
Evenore . . . . . . » 22
Eussenida . . . . . » 24
Filocle . . . . . . » 18
Frillo. . . . . Pag. 22
Iggienonte . . . . » 22
Luca Santo . . . . » 31
—— Eremita . . . » 32
Ludio . . . . » 30
Niceronte . . . . . » 28
Nicia . . . . » 29
Nicofane . . . . . » 28
Nicomaco . . . . . » 28
Pamfilo . . . . . . » 24
Paneo. . . . . . . » 20
Parrasio . . . . . » 23
Pausia . . . . . . » 29
Perseo . . . . . . » 28
Pirrico . . . . . . » 30
Polemone . . . . . » 18
Polignoto . . . . . » 21
Prometeo . . . . . » 20
Protogene . . . . . » 26
Remigio . . . . . . » 32
Telefane . . . . . » 18
Terimaco . . . . . » 26
Timante . . . . . . » 24
Timomaco . . . . . » 30
Zeusi . . . . » 22

PITTORI ITALIANI

DAL RINNOVAMENTO DELL'ARTE

FINO ALLA FINE DEL DICIOTTESIMO SECOLO.

Agresti Marco allievo del Vaga, scuola rom. . *Pag.* 186
——— Livio, come sopra . . . . " 186
Albani Francesco, all. dei Caracci, sc. bol. . . " 242
Albertinelli Mariotto, all. Rosselli, sc. fior. . . " 66
Aldigeri da Zevio, all. di Giotto, sc. veron. . . " 44
Allegri Antonio, all. del Mantegna, sc. par. . . " 64
Amerighi Michelangelo, detto il Caravaggio, sc. mil. " 198
Andrino d'Efesio, sc. pavese . . . . " 45
Angeli Frate Gio., sc. fior. . . . . " 48
——— Filippo, d.° il Napolitano, sc. nap. . . . . " 213
Anguisciola Sofonisba, all. di Ber. Campi, sc. crem. " 131
——— Lucia, come sopra . . . . " 132
——— Minerva ed Europa, come sopra . . . " 132
Antonio Veneziano, all. di Giotto, sc. ven. . . . . " 44
Aristotele Sebastiano, all. del Sodoma, sc. tos. " 126
Badalocchio Sisto, all. dei Caracci, sc. par. . . " 193
Barbarelli Giorgio, d.° Giorgione, all. Bellini, sc. ven. " 63
Barbiere (Domenico del), all. del Fattorino, sc. rom. " 95
——— Damiano, all. del Primaticcio, sc. bol. . " 152
——— Francesco, d.° il Guercino, sc. bol. . . " 259
Barrocci Federico, all. del Franco, sc. rom. . . " 187
Bartolo Taddeo, sc. sanese . . . . " 47
Battoni Pompeo, sc. tosc. . . . . " 304
Beccafumi Domenico, all. del Perugino, sc. san. . " 120

Bellini Giacomo, sc. ven. . . . . *Pag.* 48
——— Giovanni, all. di Giacomo, sc. ven. . . » ivi
——— Gentile, come sopra . . . . » ivi
Bembo Cristoforo, antica sc. crem. . . . . . . » 129
——— Francesco, sc. crem. . . . . » 130
Benedetto, all. del Sogliani, sc. fior. . . . . . » 89
Benozzo Gozzoli, all. di Fr. Angelico, sc. fior. . » 48
Berettini Pietro da Cortona, sc. rom. . . . . . » 262
Berna da Siena, ant. sc. tosc. . . . . » 45
Bernazzano, sc. mil. . . . . » 86
Boccaccino Boccaccio, sc. crem. . . . . » 130
——— Camillo, all. di Boccaccio, sc. crem. . . » ivi
Bonarrotti Michelangelo, all. del Ghirlandaio, sc. tosc. . . . . » 138
Bonasia Bartolommeo, sc. mod. . . . . » 45
Bonifazio, all. di Tiziano, sc. ven. . . . . . . » 169
Bonvicino Alessandro, all. di Tiziano, sc. ven. . » 166
Bordone Paride, all. di Tiziano, sc. ven. . . . » 164
Borzoni Luciano, sc. gen. . . . . » 255
——— Giovan Battista, sc. gen. . . . . » 256
——— Carlo, come sopra . . . . » 257
——— Francesco Maria, come sopra . . . . » ivi
Botticelli Sandro, sc. fior. . . . . » 51
Bronzino Angelo, all. del Pontormo, sc. tos. . . » 171
Buffalmacco Buonamico, all. del Taffi, sc. tos. . » 40
Bugiardini Giuliano, sc. tosc. . . . . » 121
Caldara Polidoro, all. di Raffaello, sc. rom. . . » 90
Calisto da Lodi, all. di Tiziano, sc. mil. . . » 167
Calker, all. di Tiziano, sc. ven. . . . . » 164
Calliari Paolo, all. del Badile, sc. ven. . . . . » 174
——— Carletto, all. di Paolo, e di Giacomo da Ponte, sc. ven. . . . . » 176
——— Gabriello, all. di Paolo sc. ven. . . . » 178
Calori Raffaello, sc. mod. . . . . » 45
Cambiasi Luca, sc. gen. . . . . » 256
Campi Galeazzo, all. Boccaccino, sc. crem. . . » 130
——— Giulio, all. di Galeazzo, sc. crem. . . . » ivi
——— Antonio, sc. crem. . . . . » ivi
——— Vincenzo, come sopra . . . . » ivi
——— Bernardino, come sopra. . . . . » 131
Canale Antonio, d.° Canaletto, all. di suo padre, sc. ven. . . . . » 258
Cantarino Simone, all. del Ridolfi, sc. rom. . . » 214
Caracci Lodovico, all. di Prospero Fontana, sc. bol. » 188

Caracci Annibale, all. di Lodovico, sc. bol. . *Pag.* 188
——— Agostino, all. del Fontana . . . . . » 194
——— Antonio, all. d'Agostino e di Annibale . » 197
Cardi Luigi, chiamato Cigoli, all. dell'Allori, sc. tosc. . . . . » 204
Carducci Jacopo da Pontormo, all. del Ghirlandaio, sc. tosc. . . . . » 121
Carpi (Girolamo da), all. del Garofalo, sc. ferrar. » 128
Carriera Rosalba, sc. ven. . . . . » 303
——— Giovanna, sua sorella ed all., sc. ven. . » ivi
Casentino (Gacomo da), sc. tosc. . . . . . . » 45
Castagno (Andrea del), sc. tosc. . . . . . . » 48
Castello Gio. Battista, sc. gen. . . . . . . » 237
Castiglione Gio. Benedetto, sc. gen. . . . . » 241
Cavallini Pietro, sc. primitiva rom. . . . . » 41
Cavedone Giacomo, all. Caracci, sc. mod. . . » 250
Cesari Giuseppe, d. Gioseffino, all. di suo padre, sc. rom. . . . . » 201
Cibo di Jeres (il Monaco), sc. gen. . . . . » 45
Cimabue, sc. primit., fondatore della sc. tosc. . » 34
Civerchio, sc. mil. . . . . » 54
Clovio don Giulio, all. di Giulio Romano, sc. rom. » 171
Colle (Raffaellino del), all. di Giulio Romano, sc. rom. » 108
Contarino Giovanni, all. del Tintoretto, sc. ven. . » 185
Corna (Antonio della), sc. crem. . . . . . . » 129
Corona Leandro, all. del Tintoretto, sc. ven. . . » 183
Cranach Luca, all. del Bonarroti . . . . . . » 102
Credi (Lorenzo di), all. del Verocchio, sc. tosc. . » 74
Creti Donato, all. del Pasinelli, sc. nap. . . . » 301
Crespi Giuseppe Maria, all. del Cignani, sc. bol. » 294
——— Antonio, all. di Giuseppe Maria, sc. bol. » 295
——— Luigi, all. come sopra, sc. bol. . . . » 296
Crivelli Francesco, sc. mil. . . . . » 54
Cusighe (Simone da), all. di Giotto, sc. ven. . » 44
Dalmasi Lippo, sc. nap. . . . . » 46
Dolce Carlo, all. del Vignali, sc. tosc. . . . » 276
——— Agnese, all. di Carlo, sc. tosc. . . . » 277
Dossi Dosso, sc. ferrar. . . . . » 85
——— Gio. Battista, sc. ferrar. . . . . . » ivi
Duccio Sanese, antica, sc. tosc. . . . . . . » 45
Fabriano (Gentile da), sc. primitiva . . . . » 43
Farinato Paolo, all. del Tintoretto, sc. ven. . » 185
Fava (il caval.) all. del Creti, sc. nap. . . » 302
Ferrari Gaudenzio, all. del Giovanone, ec., sc. mil. » 78

Ferri Ciro, all. del Cortona, sc. rom. . . . *Pag.* 281
Feti Domenico, all. del Cigoli, sc. tosc. . . . . » 206
——— Ester, sorella ed all. di Domenico, sc. tosc. » 206
Fiasella Domenico, all. del Paggi, sc. gen. . . » 238
Fiesole Fra Giovanni (da), sc. tosc. . . . . . . » 53
Figurino da Faenza, all. di Giulio Romano, sc. rom. » 108
Fiore (Colantonio del), sc. nap. . . . . » 46
Fiorentino Stefano, all. di Giotto, sc. tosc. . . » 43
Fontana Prospero, all. del Vaga, sc. bol. . . . » 173
Foppa Vincenzo, sc. mil. . . . . » 54
Francesca (Pietro della), sc. primitiva . . . . » 47
Franco Battista, all. del Bonarroti, sc. tosc. . . » 134
Gaddi Gaddo musaicista e pittore, antica sc. tosc. » 38
——— Taddeo, all. di Gaddo, sc. tosc. . . . . » 40
——— Angelo, sc. tosc. . . . . » 45
Garbo (Raffaellino del), all. di Piero di Cosimo, sc. tosc. » 66
Gatti Bernardino, d. Soiaro, sc. crem. . . . . » 130
——— Gervasio, come sopra. . . . . » ivi
Genga Girolamo, all. di Luca Signorelli e del Perugino, sc. rom. . . . . » 124
Gennaro di Cola, sc. nap. . . . . » 45
Gentileschi Orazio, all. dello Zuccari, sc. tosc. . » 212
Genzio Liberale, all. di Lorenzo Lotto, sc. ven. . » 100
Gherardo Cristoforo, all. di Raffaellino, sc. rom. » 121
Ghirlandaio (Domenico del), sc. tosc. . . . . . » 51
——— Ridolfo, all. di Davide suo zio, sc. tosc. » 116
——— Davide, sc. tosc. . . . . » 132
——— Benedetto, sc. tosc. . . . . » ivi
Giocondo (Fra), veron., sc. ven. . . . . » 101
Giordano Luca, all. del Ribera, sc. nap. . . . » 283
Giotto da Vespignano, all. di Cimabue, sc. tosc. . » 39
——— d.° Giottino Tommaso, all. di Stefano suo padre, sc. tosc. . . . . » 44
Girolamo di Tiziano, sc. ven. . . . . » 165
Giusto Padovano, forse all. di Giotto, sc. ven. . » 44
Gobbo Pietro Paolo, sc. nap. . . . . » 213
Graziani Ercole, all. del Creti, sc. nap. . . . » 302
Grimaldi Gianfrancesco, d. il Bolognese, all. Caracci, sc. bol. . . . . » 274
——— Alessandro, all. di suo padre, sc. bol. » 276
Guariento, veronese o padovano, all. di Giotto, sc. ven. » 44
Guglielmo (Fra), pittore sul vetro . . . . . . » 73
Guizzoni Fermo, all. di Giulio Romano, sc. mant. » 108
Irene da Spilimbergo, all. di Tiziano, sc. ven. . . » 170

Lanfranco Giovanni, all. d'Agostino Caracci, sc. par. *Pag.* 234
Laodicia di Pavia, sc. antica . . . . » 45
Laudadio, antica sc. ferrarese . . . . » ivi
Laurati (Lorenzetti Pietro), all. di Buffalmacco. sc. tosc. » 41
Licinio Bernardino, all. del Pordenone, sc. ven. . . » 88
Liguorio Pirro, sc. ven. . . . . » 170
Lippi Filippo (Fra) sc. fior. . . . . » 52
Lippo Fiorentino, all. di Giotto, sc. tosc. . . . » 47
Locatelli Pietro, all. del Gabbiani, sc. tosc. . . » 292
——— Andrea, paesista, sc. rom. . . . . . . » 293
Lorenzetti Ambrogio, all. di Buffalmacco, sc. tosc. » 40
Lotto Lorenzo, all. di Giambellino, sc. ven. . » 100
Luini Bernardino, all. dello Scotto, sc. mil. . . . » 79
Luppoli Gio. Antonio, all. del Pontormo, sc. tosc. » 288
Manfredi Bartolomeo, all. del Caravaggio, sc. mil. » 200
Mantegna Andrea, all. dello Squarcione, sc. ven. » 55
Mantova (Gio. Battista da), all. di Giulio Romano, sc. mant. . . . . » 108
——— Rinaldo (da), all. di Giulio, sc. mant. . » ivi
——— Diana, sorella dei precedenti, miniatrice. » ivi
Mantovano Camillo, all. di Giulio Romano, sc. man. » 109
Maratti Barnaba, sc. rom. . . . . » 287
——— Carlo, all. di Barnaba, sc. rom. . . . » 285
——— Maria Faustina, all. di Carlo, sc. rom. . » 287
Margaritone, all. di Cimabue, sc. tosc. . . . . » 38
Masaccio, all. di Masolino da Panicale, sc. tosc. . » 48
Maturino da Firenze . . . . » 90
Mazza di Padova, all. di Tiziano, sc. ven. . . » 163
Mazzola Francesco, d.° il Parmigianino, sc. par. » 97
Melone Altobello, sc. crem. . . . . » 129
Memmi Simone, sc. tosc. . . . . » 42
——— Lippo, all. di Simone, sc. tosc. . . . . » 43
Milano (Giovanni da), all. di Taddeo Gaddi, sc. tosc. » 45
Mini Antonio, all. del Bonarrotti, sc. tosc. . . . » 89
Mitelli Agostino, sc. bol. . . . . » 252
Modena (Nicolò da), all. del Primaticcio, sc. mod. » 152
Mola Pier Francesco, all. dell'Albani, sc. bol. . . » 248
——— Giambattista, all. dell'Albani, sc. bol. . » 249
Monsignori Francesco, all. del Lotto, sc. ven. . » 100
Montorfano Donato (da), sc. mil. . . . . . . » 55
Moretti Cristoforo Antonio, sc. crem. . . . . » 129
Moro Battista (del), all. del Tintoretto, sc. ven. . » 185
Morto da Feltre, all. del Giorgione, sc. ven. . . » 96
Muziano Girolamo, all. di Tiziano, sc. ven. . . » 168

Nadaldino da Murano, all. di Tiziano, sc. ven. *Pag.* 163
Naldini Battista, all. del Bronzino, sc. tosc. . . » 173
Naldino Lorenzo, sc. tosc. . . . . » 95
Nicolò Friulano, pittor Giottesco. . . . . . . » 44
Nolfo da Monza, antica sc. mil. . . . . » 55
Nova Pietro e Pecino, sc. mil. . . . . » 45
Nuzzi Mario dai Fiori, pittor di genere, sc. nap. » 271
Oberto (Francesco di), ant. sc. gen. . . . . . » 45
Orgagna Andrea, all. di Andrea Taffi, sc. tosc. . » 43
Padovano (Lodovico Leon' d. il), sc. ven. . . . » 203
——— Ottavio, all. del precedente, sc. ven. . . » 204
Paggi Giambattista, sc. gen. . . . . » 239
Pagni Benedetto, all. di Giulio Pippi, sc. rom. . » 108
Palma Giacomo, il vecchio, all. di Tiziano, sc. ven.» 99
——— Giacomo, il giovane, all. del vecchio Palma, sc. ven. . . . . » 211
Palmerucci Guido, sc. rom. . . . . » 45
Panicale Masolino (da), all. dello Starnina, sc. tosc. » 47
Pannini Giovanni, sc. parm. . . . . » 302
Paolo da Venezia, ant. sc. ven. . . . . » 44
——— Giacomo e Giovanni suoi allievi. . . . » ivi
Parentino Bernardo, all. dello Squarcione, sc. ven. » 54
Paris Domenico degli Alfani, all. del Perugino, sc. rom.» 93
Passerotti Bartolomeo, all. del Vignola, sc. bol. . » 173
Passignano (cav. Domenico Cresta da), all. dello Zuccari, sc. tosc. . . . . » 212
Pellegrino da Modena, all. di Raffaello, sc. mod. » 78
Penni Francesco, chiam. il Fattorino, all. di Raffaello, sc. rom. . . . . » 76
——— paesista, sc. rom. . . . . » 303
——— Francesco, all. del preced. sc. rom. . . » ivi
Perruzzi Baldassarre, sc. tosc. . . . . » 75
Piero di Cosimo, all. del Rosselli, sc. tosc. . . » 66
Pinturicchio, all. del Perugino, sc. rom. . . . » 56
Piola Pellegro, sc. gen. . . . . » 239
——— Domenico e Paolo Girolamo, suo all., sc. gen.» ivi
Piombo (Sebastiano dal), all. di Giambellini, sc. ven. » 110
Pippi Giulio (Romano), all. di Raffaello, sc. rom. » 105
Pisanello, all. dell'Orcagna, sc. tosc. . . . . . » 48
Pomarance (Nicola dalle) ed Antonio figlio, sc. tosc. » 175
Ponte (Giovanni da), ant. sc. tosc. . . . . . . » 45
——— Francesco, all. dei Bellini, sc. ven. . . . » 178
——— Jacopo, all. del padre, sc. ven. . . . . » ivi
——— Francesco, il giovane, all. di Jacopo, sc. ven.» 179

Ponte (Leandro da), all. di Giacomo, sc. ven. *Pag.* 180
——— Gio. Battista, all. di Giacomo, sc. ven. » ivi
——— Girolamo, come sopra, sc. ven. » ivi
Porta (Baccio dalla), all. del Rosselli, sc. tosc. » 58
Preti Mattia (il Calabrese), all. di Gregorio Preti, sc. nap. » 278
——— Gregorio, fratel mag. del preced., sc. nap. » 281
Primaticcio Francesco, all. del Bagnacavallo, sc. bol. » 150
Procaccini Ercole, sc. bol. » 216
——— Camillo, all. d'Ercole, sc. bol. » 217
——— Giulio Cesare, all. dei Carracci, sc. bol. » 218
——— Carl'Antonio, all. di Giulio Cesare, sc. mil. » 219
——— Ercole il Giovine, all. di Giulio Cesare, sc. mil. » 220
——— Andrea, all. de' precedenti, sc. rom. » 292
Puccio e Cecco da Gubbio, fratelli, all. d'Oderigi » 44
Puligo Domenico, all. del Ghirlandaio, sc. tosc. » 74
Raimondi Francesco, chiamato il Francia, sc. bol. » 57
Rambaldo da Ferrara, antica scuola » 45
Ramenghi Bartolomeo, d. Bagnacavallo, all. del Rosso, sc. rom. » 96
Razzi Giannantonio, d. il Sodoma, all. del Giovanone, sc. lomb. » 125
Regillo Antonio da Pordenone, sc. ven. » 86
Reni Guido, all. dei Caracci, sc. bol. » 227
Ricci Lorenzo, all. di Taddeo Gaddi, sc. tosc. » 47
——— Domenico, all. del Tintoretto, sc. ven. » 185
——— Sebastiano, allievo del Cervelli, sc. ven. » 290
——— Marco, all. di Sebastiano, sc. ven. » 291
Robusti Giacomo, all. di sè stesso, sc. ven. » 181
——— Domenico, all. di Giacomo, sc. ven. » 185
——— Maria, all. di Giacomo, sc. ven. » 184
Rocca Giacomo, all. del Ricciarelli, sc. rom. » 186
Romanelli Gio. Francesco, all. del Cortona, sc. rom. » 252
Ronco Michele, sc. antica mil. » 45
Rondinello Antonio da Ravenna, sc. ven. » 100
Rosa Salvatore, sc. nap. » 267
Roselli Cosimi, sc. fior. » 51
Rosso, chiamato il maestro, sc. fior. » 93
Ruggeri da Bologna, all. del Primaticcio, sc. bol. » 152
Sacchi Andrea, all. dell'Albani, sc. rom. » 253
——— Giuseppe d'Andrea, all. del padre » 254
Salai Andrea, all. del Vinci, sc. mil. » 85
Salari Antonio, d. il Gobbo, all. di Gaudenzio sc. mil. » 66

Salario Antonio d. lo Zingaro, sc. nap. . . . *Pag.* 45
Salvi Gio. Batt., d.° Sasso Ferrato e Tarquinio, sc. rom. » 272
Salviati Francesco, all. d'Andrea del Sarto, sc. tosc. » 134
San Daniello Pellegrino (da), all. dei Bellini, sc. ven. » 86
——— Gio. Martino (da), all. dei Bellini sc. ven. » ivi
San Gemignano Vincenzo (da), all. di Raffaello, sc. rom. . . . . » 74
Sanzio Raffaello, all. del Perugino, sc. rom. . . » 66
Saracino Carlo, all. del Caravaggio, sc. ven. . . . » 201
Sarto (Andrea del), ossia Vannucchi, all. Barile, sc. tosc. . . . . » 81
Saveri Rolando, all. dei Caracci, sc. bol. . . . » 214
Savoldi Girolamo, all. di Tiziano, sc. ven. . . . » 167
Schiavone Andrea, all. di Tiziano, sc. ven. . . . » 165
Schidone Bartolomeo, sc. moden. . . . . » 208
Sebeto da Verona, all. di Giotto, sc. ver. antica. » 44
Semenza, o Sementi Giacomo, sc. bol. . . . . . » 173
Semini Andrea ed Ottavio, sc. gen. . . . . . . » 236
Semitecolo Nicolò da Venezia, sc. antica ven. . » 44
Serafini (Serafino de'), sc. mod. . . . . » 45
Siciolante Girolamo da Sermoneta, all. del Vaga, sc. rom. . . . . » 119
Sirani Elisabetta, all. di suo padre Gio. Antonio, sc. bol. . . . . » 132
Soggi Nicolò, all. del Perugino, sc. rom. . . . » 120
Sogliani Antonio, sc. tosc. . . . . » 89
Solimene Francesco, all. del De Maria, sc. nap. » 297
Spada Leonello, all. dei Caracci, sc. bol. . . . » 209
Spinello Aretino, all. di Jacopo da Casentino, sc. tosc. » 47
Squarcione Francesco, antica scuola ven. . . . » 54
Stefanone, all. di maestro Simone, sc. nap. . . » 45
Strozzi Bernardo, d. il Cappuccino, sc. gen. . . » 236
Taffi Andrea, sc. primitiva tosc. . . . . » 37
Testa Pietro, sc. gen. . . . . » 241
Timoteo della Vite, all. di Raffaello, sc. rom. . » 74
Tisi Benvenuto da Garofolo, all. di Raffaello, sc. rom. . . . . » 127
Torbido Francesco, all. del Lotto, sc. ven. . . . » 100
Trevisi Girolamo, all. forse di Raffaello, sc. tosc. » 89
Treviso Dario, all. dello Squarcione, sc. ven. . » 54
Trotti Gio. Battista, all. di Bernardino Campi, sc. crem. . . . . » 131
Turchi Alessandro, chiamato l'Orbetto, all. del Brusasorci, sc. ven. . . . . » 265

Vaccaro Andrea, all. dell'Imperato, sc. nap. . *Pag.* 264
——— Francesco, all. dell' Albano, sc. bol. . » 265
Vaga (Perino Bonacorsi del), all. di Raffaello, sc. rom. » 119
Vanni Francesco, all. del Barocci, sc. tosc. . . » 188
——— Giovan Battista, all. dell' Allori, sc. tosc. » 206
——— Michelangelo, all. di Francesco suo padre, sc. tosc. . . . . » 207
——— Raffaello, all. d' Annibale Caracci, sc. tosc. » 208
Vannucci Pietro, d.° il Perugino, all. del Verrocchio, sc. tosc. . . . . » 55
Varotari Dario, all. del Tintoretto, sc. ven. . . » 185
Vasari Giorgio, all. d'Andrea del Sarto, sc. tosc. » 172
Vecellio Tiziano, all. di Giambellini, sc. ven. . » 153
——— Francesco, all. di Giambellini, sc. ven. » 161
——— Orazio, figlio ed all. di Tiziano, sc. ven. » 162
——— Marco, all. di Tiziano, sc. ven. . . . . » 163
——— Cesare, all. di Tiziano, sc. ven. . . . » ivi
——— Tommaso, come sopra. . . . . » ivi
——— Teodoro, come sopra . . . . » ivi
——— Tiziano, d.° Tizianello, all. di Marco . » ivi
Venuti Marcello, all. del Vaga, sc. rom. . . . » 119
Verdizzotti Giammaria, all. di Tiziano, sc. ven. » 163
Verrocchio (Andrea del), sc. tosc. . . . . . . » 51
Vinci (Leonardo da), all. del Verrocchio, sc. tosc. » 60
Viola, all. dei Caracci, sc. bol. . . . . » 204
Vitale Lorenzo, Jacopo e Cristoforo, all. di Franco bolognese . . . . » 44
Vivarini Alvise e cugini, sc. ven. . . . . . . » 48
Uccello Paolo, sc. tosc. . . . . » 47
Udine (Giovanni da), all. del Giorgione, sc. ven. » 133
Zampieri Domenico, d. il Domenichino, all. dei Caracci, sc. bol. . . . . » 221
Zelotti Battista, all. di Paolo, sc. ven. . . . . » 178
Zenale di Treviglio, sc. mil. . . . . » 55
Zoppo Marco, all. dello Squarcione, capo della sc. bol. . . . . » 54
Zuccari Taddeo, sc. rom. . . . . » 137
——— Federico, all. di Taddeo suo fratello, sc. rom. . . . . » ivi

Fine dell'Indice.